JASPER FFORDE
PERSI IN UN BUON LIBRO
(Lost In A Good Book, 2002)

Questo libro è dedicato agli assistenti, ovunque si trovino.
Voi fate sì che le cose accadano, per loro.
Loro non potrebbero farcela senza di voi.
Il *vostro* contributo è fondamentale.

Non aspettate quello che vi spetta:
aspettatevi l'inaspettato.
Se v'aspettate quello che vi spetta
resterete (sospetto) inaspettati.

dalle *Massime* di san Zvlkx

1

"L'Adrian Lush Show"

Campionatura degli indici d'ascolto delle principali reti televisive in Inghilterra, nel settembre 1985

RETE ROSPO	
Adrian Lush Show del mercoledì (chat show)	16.428.316
Adrian Lush Show del lunedì (chat show)	16.034.921
Bonzo Cangrande, il magnifico segugio (thriller canino)	15.975.462
TELE TALPA	
Come si chiama questo frutto? (quiz a premi)	15.320.340
65 Walrus Street (soap opera, 3.352ª puntata)	14.315.902
Persone pericolosamente squilibrate discutono in diretta (chat show)	11.065.611
GUFO VISIONE	
Will Marlowe o Kit Shakespeare?	13.591.203

VISIT…

(quiz letterario)
Guarda chi si rivede! Gli estinti ritornano 2.321.820

GOLIATH VIA CAVO, canali 1-32
Chi ha detto questa bugia? (quiz comico) 428
Dalla culla alla bara: Goliath, al vostro servizio, sempre (docuganda) 9 (contestati)

RETE 4 DEI NEANDERTAL
Club degli elettrattrezzi in diretta 9.032
Jackanory Gold (Ediz. Jane Eyre) 7.219

WARWICK FRIDGE
La guerra degli indici di gradimento

Non l'ho chiesto io di essere una celebrità. Non avrei mai voluto comparire all'"Adrian Lush Show". E mettiamo subito in chiaro una cosa: lascerei il mondo andare a catafascio piuttosto che aderire a una video-cavolata tipo "Thursday Next all'opera".

La pubblicità conseguita al felice reinserimento di Jane Eyre nel suo libro, se mi ha a tutta prima divertito, non ha poi tardato a tediarmi. Ben volentieri ho posato per foto ricordo, concesso interviste ai giornali, preso parte - dopo qualche esitazione - a "Cattivi odori dell'Isola dei Famosi", e per fortuna mi è stato risparmiato l'imbarazzo di presentarmi in veste di "celebrità" a "Come si chiama questo frutto?" Il pubblico - sempre affascinato dalla fama - pretendeva di sapere tutto sul mio conto, in seguito alla mia escursione tra le pagine di *Jane Eyre* e - dal momento che le Operazioni Speciali hanno un indice di gradimento pari a quello di Vlad l'Impalatore - ai nostri capi sorrideva l'idea di servirsi di me per rinvigorire la loro scemante popolarità. Animata dal senso del dovere, sono andata in tournée nel mondo intero a rilasciare autografi, inaugurare biblioteche, chiacchierare con la gente e concedere interviste. Le solite domande, le solite risposte con il nulla osta delle OPS. Apertura di nuovi supermercati, banchetti letterari, offerte di contratti editoriali. Ho persino incontrato l'attrice Lola Vavoom, la quale mi ha detto che sarebbe stata entusiasta di interpretare me, in un film - se lo faranno. È stata una faticaccia ma - più che altro - una noia, uno strazio. Per la prima volta nel corso della mia carriera di Detective Letteraria ho addirittura rimpianto certe mansioni trantran come

la certificazione di autenticità delle opere di Milton.

Non appena terminata la tournée, mi sono presa una settimana di ferie per potermi dedicare, con Landen, alla nostra vita coniugale. Ho trasferito tutte le mie cose in casa sua, cambiato posto ai mobili, aggiunto i miei libri a quelli di mio marito e aiutato Pickwick, il mio dodo, ad ambientarsi nella nuova dimora. Landen e io abbiamo ritualmente suddiviso lo spazio nell'armadio - in camera da letto - deciso di condividere il cassetto delle calze, poi abbiamo bisticciato per stabilire a chi spettasse il lato contro la parete del talamo nuziale. Abbiamo avuto conversazioni lunghe e squisitamente inutili intorno a niente di particolare, portato Pickwick a spasso nel parco, siamo andati a cena fuori, abbiamo cenato in casa, ci siamo guardati a lungo in faccia e abbiamo dormito fino a tardi ogni mattina. È stato meraviglioso.

Il quarto giorno di quella vacanza, dopo pranzo e prima della visita di mia suocera, mentre Pickwick faceva baruffa per la prima volta con il gatto dei vicini, ho ricevuto una telefonata da Cordelia Flakk - l'addetta alle pubbliche relazioni delle OPS qui a Swindon. Mi ha detto che Adrian Lush mi voleva nel suo programma. Non è che l'idea mi entusiasmasse, ma c'era un incentivo. "L'Adrian Lush" sarebbe andato in onda in diretta e - mi garantiva la Flakk - "senza esclusione di colpi", il che mi allettava un bel po'. Nonostante le mie numerose interviste, la storia vera del caso *Jane Eyre* non era stata ancora raccontata e io morivo dalla voglia di immischiarci la Goliath e dire la mia su questa gigantesca multinazionale. La Flakk mi assicurò che quella sarebbe stata la volta buona per spazzar via le frottole propinate dalla stampa e ciò mi fece decidere di accettare: sarei andata all'"Adrian Lush".

Mi recai, qualche giorno dopo, agli studios di Rete Rospo. Da sola. Landen aveva una scadenza imminente e doveva darci dentro. Ma non restai sola a lungo. Non appena ebbi messo piede nell'atrio della Rospo, una figura verde-muffa mi si parò davanti.

«Thursday, tesoro!» esclamò Cordelia. «Sono così contenta di vederti qui!»

Il regolamento delle OPS stabiliva che il nostro abbigliamento doveva essere "dignitoso", ma nel caso di Cordelia Flakk evidentemente avevano fatto un'eccezione. Era impossibile immaginare qualcuno che somigliasse meno a un pubblico ufficiale. L'apparenza, in lei, ingannava davvero. Era una OPS da cima a fondo: dai tacchi a spillo fino al foulard giallo-rosa intorno ai capelli.

Baciò affettuosamente l'aria intorno al mio viso.

«Come t'è parsa la Nuova Zelanda?»

«Verde e piena di pecore» risposi. «Ti ho portato questo».

Le porsi un agnellino di peluche che belava realisticamente quando lo capovolgevi.

«Adorabile! Come va la vita coniugale?»

«Molto bene».

«Magnifico, mia cara. Auguro il meglio a tutt'e due. Mi piace da matti quello che hai fatto ai capelli».

«Ai capelli? Se non ho fatto niente!»

«Appunto!» fu pronta a ribattere la Flakk. «Sono incredibilmente tuoi».

Compì una giravolta.

«Che te ne pare della mia *mise*?»

«Non passa inosservata» risposi, ambiguamente.

«È l'ultimo grido del 1985» spiegò Cordelia. «Il futuro appartiene ai colori vivaci. Ti farò visitare il mio guardaroba, un giorno di questi».

«Devo avere un paio di calzini rosa anch'io, da qualche parte».

«Come inizio non c'è male, mia cara. Senti, sei stata grande sul piano pubblicitario. Te ne sono molto grata. E così pure le OPS».

«Grate al punto di trasferirmi dai Detective Letterari a un altro incarico?»

«Be'...» borbottò Cordelia Flakk pensierosa «andiamo per ordine. Prima di tutto, non appena terminato con Lush, inoltra domanda di trasferimento. Sarà presa in seria considerazione, parola mia».

Non mi suonava così promettente. Nonostante i successi sul lavoro, mi sarebbe piaciuto fare un passo avanti. Cordelia mi prese sottobraccio per pilotarmi verso la sala d'attesa.

«Un caffè?»

«Grazie».

«Hai avuto seccature in Nuova Zelanda?»

«La filiale di Auckland della Federazione Sorelle Brontë mi ha procurato qualche rogna» spiegai. «Non apprezzano il nuovo finale di *Jane Eyre*».

«Del malcontento ci sarà sempre» sentenziò la Flakk. «Macchiato?»

«Appena appena, grazie».

«Oh» disse, dando un'occhiata al bricco del latte, «non ce n'è più. Pazienza. Senti» soggiunse tranquilla «vorrei tanto restare a guardarti, sennonché un cretino di OPS-17 ha trafitto un Goto, per errore, a Penzance. Si è scatenato un casino del diavolo, una grossa gatta da pelare per noi pi-

erre».

OPS-17 era la squadra addetta alla eliminazione di vampiri e lupi mannari. Nonostante la nuova procedura vigente, detta dei "tre riscontri", un cadetto nervoso, armato di un paletto affilato, poteva tuttora causare grane.

«È tutto assolutamente superlativo, qui. Ho parlato con Adrian Lush e gli altri, quindi non ti capiterà nulla di imbarazzante».

«'Gli altri'?» domandai insospettita. «Che cosa intendi per 'imbarazzante-'?»

Cordelia mi guardò come un'anima in pena.

«Nuovi ordini, dolcezza. Credimi, Thursdeinuccia, sono seccata quanto te».

Non ne aveva l'aria, però.

«Senza esclusione di colpi, eh?» Feci una smorfia ma la Flakk non dava segni di pentimento.

«È giocoforza, Thursday. Le OPS esigono il tuo sostegno, in questi frangenti difficili. Il Presidente Formby intende aprire un'inchiesta per stabilire se le Operazioni Speciali valgono la spesa... o se sono necessarie, addirittura».

«Okay» convenni «ma questa è l'ultimissima intervista, intesi?»

«Senz'altro» dichiarò la Flakk, un po' troppo precipitosamente, poi aggiunse, in tono iperdrammatico: «Oh, santi numi, che ora abbiamo fatto? Devo prendere il dirigibile per Barnstaple fra un'ora. Questa è Adie, ti affido a lei e... e poi» - qui Cordelia si sporse, mi si fece più vicina - «non scordarti che sei delle OPS, tesoro!»

Annuì, mi disse arrivederci a presto, quindi girò sui tacchi a spillo e si allontanò, avvolta da una nube di costoso profumo.

«Come potrei scordarlo?» borbottai, mentre una vispa ragazzotta, con in mano una scheda, si faceva avanti da dove era appostata, per discrezione, fuori portata d'orecchio.

«Salve!» squittì «sono Adie. Lieta di fare la tua conoscenza!»

Mi agguantò una mano e mi disse, ripetutamente, che era un fantastico onore, per lei.

«Non vorrei aver l'aria di tampinarti o che» disse poi, timida, «ma, di', Edward Rochester è davvero uno strafico da paura?»

«Non è bello, no» le risposi, seguendo con lo sguardo la Flakk che procedeva traballando lungo il corridoio, «ma attraente senz'altro. Alto, voce cavernosa, sguardo torvo... hai presente il tipo».

Adie s'imporporò.

«Cavolina!»

Venni accompagnata in sala trucco, dove mi incipriarono, inceronarono e agghindarono, parlando tutti contemporaneamente, senza pietà; poi mi diedero da firmare alcune foto ricordo. Fu un sollievo per me quando Adie mi venne a recuperare, mezzora dopo. Annunciò per radiotelefono che eravamo 'in marcia', poi, dopo avermi fatto strada per un lungo corridoio e oltre una porta basculante, domandò: «Com'è il lavoro alle OPS? Date la caccia ai malviventi? Vi arrampicate sul tetto di dirigibili in volo? Disinnescate ordigni a tre secondi dallo scoppio e roba del genere?»

«Magari!» risposi, di buonumore, «ma la dura realtà è al settanta per cento imbrattar carte, al ventisette per cento una noia da ottunderti il cervello e al due per cento terrore puro».

«E l'uno per cento che rimane?»

Sorrisi.

«È quello che ci fa tirare avanti».

Percorremmo altri interminabili corridoi, tappezzati da sorridenti gigantografie di Adrian Lush e altre celebrità di Rete Rospo.

«Adrian ti piacerà, vedrai» mi disse la ragazzotta, tutta contenta, «e tu gli piacerai. Non cercare di essere più spiritosa di lui, però. Non si addice al format dello show».

«Che significa?»

Adie si strinse nelle spalle.

«Non lo so. Ma sono tenuta a dirlo a tutti i suoi ospiti».

«Vale anche per i comici?»

«Specialmente per i comici».

Le assicurai che fare dello spirito era l'ultimo dei miei intenti, e di lì a poco entrammo nel teatro di posa. Mi sentivo insolitamente nervosa e avrei tanto voluto che Landen fosse lì, al mio fianco.

Attraversai il ben noto set dell'"Adrian Lush Show", ma Lush non si vedeva da nessuna parte, e non c'era neanche l'ombra del pubblico in sala che di norma assisteva dal vivo allo spettacolo. C'era soltanto un gruppetto di funzionari in attesa: "gli altri", arguii, cui aveva accennato la Flakk. Quando li riconobbi mi caddero le braccia.

«Ah, eccoti qua, Next!» tuonò il capitano Braxton Hicks, con simulata bonomia. «Ti trovo bene, in buona salute e, ehm, in ottima forma». Adesso era il mio caporeparto a Swindon e - sebbene in effetti dirigesse il reparto DLett - non se la cavava tanto bene con le parole.

«Cosa ci fa lei qui, signore?» gli domandai, facendo sforzi poderosi per

celare il mio disappunto. «Cordelia mi ha detto che l'intervista al 'Lush' sarebbe stata esente da qualsiasi forma di censura».

«E lo è, cara la mia ragazza - fino a un certo punto» precisò, stiracchiandosi i baffi. «Lasciate a sé, senza nessun benevolo intervento, le cose possono farsi estremamente confuse, nella mente del pubblico. Si è ritenuto opportuno, quindi, assistere all'intervista e, magari - in caso di necessità - offrire consigli pratici sul modo in cui il procedimento dovrebbe, ehm, procedere».

Sospirai. La mia versione dei fatti sembrava destinata a restare non detta. Adrian Lush, presunto paladino della libertà di parola, l'uomo che aveva osato mandare in onda le lagnanze dei Neandertal, il primo a lasciar pubblicamente intendere che la Goliath Corporation aveva "dei difetti", si sarebbe visto smussare gli artigli.

«Il colonnello Flanker lo conosci già» soggiunse Braxton, senza riprendere fiato.

Lo guardai, sospettosa. Lo conoscevo fin troppo bene. Era un pezzo grosso di OPS-1, il reparto che vigila su tutte le Operazioni Speciali. Mi aveva interrogato riguardo al mio primo tentativo di acciuffare il supercriminale Acheron Hades - la notte in cui persero la vita Snood e Tamworth. Adesso cercava di sorridere, ma ci rinunciò dopo alcuni sforzi infruttuosi e mi tese, invece, la mano.

«La signora è il colonnello Rabone» seguitò Braxton «ufficiale di collegamento fra le varie forze armate».

Strinsi la mano al colonnello. Che mi disse, sorridendo: «È sempre un onore, per me, incontrare una persona insignita della Croce di Crimea».

«E questi» seguitò Braxton, in tono scherzoso, ovviamente con lo scopo di mettermi a mio agio - scopo decisamente fallito - «è il signor Schitt-Hawse della Goliath Corporation».

Schitt-Hawse era alto e magro e i tratti del suo viso sparuto sembravano contendersi il primato sull'intera fisionomia. Teneva la testa inclinata a sinistra in un modo che faceva pensare a un pappagallino particolarmente inquisitivo, e aveva i capelli neri meticolosamente impomatati. Mi porse la mano.

«La sconvolgerebbe, se non gliela stringessi?» gli domandai.

«Be', sì» rispose, cercando di mostrarsi affabile.

«Molto bene».

Qualsiasi esponente della multinazionale nota come Goliath mi riusciva gradito più o meno quanto una colonia di vermi intestinali. La perniciosa

pressione che quella multinazionale esercitava sulla nostra nazione non era chiara a tutti, e io avevo un motivo ulteriore per detestarla: un funzionario della Goliath con cui avevo avuto a che fare ultimamente era un odioso individuo di nome Jack Schitt, che non solo aveva tentato di uccidere un mio collega e me, ma tramava altresì per prolungare e rendere più aspra la Guerra di Crimea al fine di creare la domanda per una fornitura di armi innovative fabbricate dalla Goliath stessa. Eravamo riusciti a relegarlo in una copia del poemetto *Il corvo* di Edgar Allan Poe, dove m'auguravo che Jack Schitt non potesse fare danni.

«Schitt-Hawse, eh?» dissi. «Parente di Jack?»

«Era - è - il mio fratellastro» disse Schitt-Hawse, cauto, «e mi creda, miss Next, non stava lavorando per la Goliath, quando si trovò coinvolto con Hades nella faccenda del fucile al plasma».

«Se invece avesse lavorato per la Goliath, lo ammetterebbe?»

Schitt-Hawse aggrottò la fronte e non disse nulla.

Braxton diede un garbato colpetto di tosse e proseguì: «Lui è mister Chesterman della Federazione Sorelle Brontë».

Chesterman batté le palpebre, guardandomi con fare incerto. I mutamenti da me apportati alla trama di *Jane Eyre* avevano diviso la Federazione. Speravo che costui fosse tra quelli che preferivano il lieto fine.

«Quello là in fondo è il capitano Marat della Crono-Guardia» seguitò Braxton.

Marat mi guardò con interesse. La CronoGuardia è un reparto delle Operazioni Speciali che si occupa di anomale alterazioni del tempo cronologico. Mio padre ne faceva o ne fa o ne farebbe parte - a seconda dei punti di vista.

«Ci siamo già incontrati?» gli domandai.

«Non ancora» rispose Marat.

«Bene bene» disse Braxton, battendo le mani. «Te li ho presentati tutti, credo. Ora, Next, voglio che tu faccia come se non ci fossimo».

«Siete semplici osservatori, vero?»

«Appunto. Io...»

Braxton fu interrotto da un leggero tramestio dietro le quinte.

«Quei bastardi!» gridò una voce stridula. «Se la Rete s'azzarda a rimpiazzare il mio show del lunedì con repliche di 'Bonzo Cangrande, il magnifico segugio', gli faccio causa e gli porto via fino all'ultimo penny».

Un uomo alto, sui quarantacinque, era entrato nello studio accompagnato da uno stuolo di assistenti. Aveva un bel viso dai tratti finemente cesel-

lati e una folta chioma di capelli canuti che sembrava scolpita nel polistirene. Indossava un impeccabile tre-pezzi su misura e aveva le dita appesantite da monili d'oro. Non appena ci vide, s'arrestò di botto.

«Ah!» disse in tono sdegnato. Era Adrian Lush. «Abbiamo con noi le OPS!»

Il suo entourage gli si affannava intorno con spreco di energia ma senza alcuno scopo pratico. Sembravano pendere dalle sue labbra - da ogni suo cenno - e io mi rallegrai profondamente di non far parte del mondo dello spettacolo.

«Ho avuto molto a che fare con voi, in passato» spiegò Lush, stravaccandosi sul divanetto verde che era il suo marchio di fabbrica e che lui considerava, chiaramente, suo sicuro rifugio extra territoriale. «Sono stato io a coniare l'esclamazione 'OOOPSlà!' da lanciare ogni volta che commettete un errore... chiedo scusa: un 'malaugurato imprevisto', come voi preferite chiamare i vostri sbagli».

Braxton Hicks sorvolò su questa frecciata di Lush e si affrettò a presentarmi, come fossi la sua figlia prediletta offerta in sposa.

«Mister Lush, questa è l'agente Thursday Next delle Operazioni Speciali».

Lush balzò in piedi e si precipitò a stringermi la mano, energico ed espansivo. Flanker e gli altri andarono a sedersi: sembravano molto piccoli, in mezzo alla sala deserta. Non intendevano sgomberare e Lush non li avrebbe pregati di levarsi di torno: sapevo bene che la Goliath era proprietaria di Rete Rospo e cominciavo a temere che Lush non fosse in grado di condurre l'intervista a modo suo.

«Salve, Thursday!» disse Lush, eccitato. «Benvenuta al mio show del lunedì - il secondo per alto gradimento fra gli show d'Inghilterra, il primo essendo il mio show del mercoledì».

Esplose in una risata infettiva e io sorrisi, a disagio.

«Questo allora sarà il tuo show del giovedì» ribattei per alleggerire la tensione.

Seguì un silenzio di tomba.

«Ne farai molti altri?» domandò Lush.

«Di che cosa?»

«Di giochi di parole e battute di spirito. Vedi... siediti, tesoro. Vedi, in genere sono io quello che fa dello spirito in questo show, e - sebbene tu sia perfettamente libera di fare dello spirito - se lo fai, vedi, a me tocca pagare qualcuno che scriva battute ancora più spiritose delle tue, e il nostro bu-

dget, vedi, al pari degli scrupoli della Goliath, è su livelli infinitesimali».

«Posso dire una cosa?» disse una voce dall'esiguo pubblico. Era Flanker che, senza attendere il permesso, parlò. «I membri delle OPS sono persone serie e pertanto debbono apparire come tali in questo show. Secondo me, Next, lei dovrebbe lasciare che sia Lush a fare dello spirito».

«Sei d'accordo?» mi domandò Lush, raggiante.

«Senz'altro» risposi. «C'è qualcos'altro che non posso fare?»

Lush guardò me, poi guardò gli inquisitori in prima fila. E chiese: «C'è?»

Questi parlottarono un po' fra loro.

«Secondo me» disse Flanker «noi dovremmo... pardon, tu dovresti portare avanti l'intervista a modo tuo e noi ci riserviamo di discuterne via via. Miss Next può dire tutto quello che le pare purché, beninteso, non contravvenga ad alcuna delle direttive delle OPS e della Goliath».

«Né alle direttive militari» aggiunse il colonnello Rabone, tanto per non farsi tagliar fuori.

«Sei d'accordo?» mi chiese Lush.

«In tutto e per tutto» risposi: non vedevo l'ora di farla finita.

«Benissimo. Ora passo a presentarti. Tu resterai fuoricampo, finché il regista non ti farà segno - e allora entrerai. Farai un cenno di saluto al presunto pubblico e - quando ti sarai messa comoda - ti rivolgerò delle domande. A un certo punto, ti offrirò un toast, dato che il nostro sponsor - l'Ente per la promozione dei toast - gradisce essere tirato in ballo di tanto in tanto. C'è qualcosa, in tutto ciò, che non ti pare chiaro?»

«No».

«Benone. Possiamo iniziare».

Gli acconciarono la chioma fino all'ultimo capello, gli rassettarono il costume, gli tolsero la carta igienica dal colletto. Io fui condotta dietro le quinte, e, dopo un'attesa che mi parve durare un'era geologica, il buttafuori buttò fuori Adrian Lush, il quale - rivolto alla telecamera 1 - sfoderò il suo sorriso più smagliante.

«Stasera è una serata veramente speciale e abbiamo un'ospite davvero specialissima. È una super-decorata eroina di guerra, una Detective Letteraria il cui intervento - personale - non solo è valso a restaurare il romanzo *Jane Eyre* ma ne ha anche, effettivamente, migliorato il finale. Da sola, ha sconfitto Acheron Hades, posto fine alla Guerra di Crimea e dato scacco alla Goliath Corporation. Signore e signori, assisterete ora a un'intervista senza precedenti e quindi - vi prego - un caloroso applauso all'agente OPS

Thursday Next del reparto dei Detective Letterari di Swindon!»

Un riflettore fu puntato sulla porta da cui avrei fatto il mio ingresso. Adie mi sorrise, mi diede un colpetto sul braccio e io andai incontro a Lush, il quale balzò in piedi per accogliermi, entusiasta.

«Chiedo scusa!» La voce che si levò dalla prima fila era quella di Schitt-Hawse, il rappresentante della Goliath.

«Sì?» chiese, gelido, Lush.

«Dovete lasciar cadere quell'allusione alla Goliath Corporation» disse Schitt-Hawse in un tono che non ammetteva repliche. «Non ha alcuno scopo, tranne quello di creare - inutilmente - imbarazzo a una grande azienda che si impegna a migliorare la qualità della vita di tutti».

«Sono d'accordo» disse Flanker «e, inoltre, dovrà essere omesso ogni riferimento a Hades. Questi è tuttora dato per 'disperso e, auspicabilmente, morto', ragion per cui qualsivoglia congettura non autorizzata potrebbe avere pericolose conseguenze».

«Okay» borbottò Lush, prendendo un appunto. «C'è dell'altro?»

«Ogni accenno alla Guerra di Crimea e al fucile al plasma» disse il colonnello «deve considerarsi inopportuno. Le trattative di pace in corso a Budapest sono in una fase molto delicata: i russi coglieranno al balzo qualsiasi scusa per abbandonare il tavolo. Il vostro show, a quanto ci risulta, è molto popolare a Mosca».

«La Federazione Sorelle Brontë non gradisce affatto sentir dire che il finale di *Jane Eyre* è stato migliorato» interloquì il minuscolo, occhialuto Chesterman. «E inoltre, parlare di questo o quel personaggio incontrato dalla Next nelle pagine del romanzo, potrebbe far sì che alcuni telespettatori si ammalino di xplqulkiccasia. Si tratta di un morbo talmente grave da indurre il Consiglio superiore della sanità britannico a coniare una parola assolutamente impronunciabile per denominarlo».

Lush li guardò, guardò me, poi guardò il suo copione.

«Mi limito allora ad annunciare il suo nome e cognome, eh, che ne dite?»

«Sarebbe encomiabile, certo» gorgheggiò Flanker «salvo magari assicurare ai telespettatori che l'intervista va in onda senza censure. Siete tutti d'accordo?»

In coro, gli altri diedero entusiastico assenso al suggerimento di Flanker.

L'entourage di Lush accorse prontamente per apportare alcuni lievi ritocchi alla messinscena. Io ripresi la mia posizione. Poi, dopo un'attesa che mi parve durare un decennio, Lush ricominciò da capo.

«Signore e signori, nel corso di una franca e sincera intervista, stasera Thursday Next vi parlerà, senz'ombra di inibizioni, del suo operato nelle Operazioni Speciali».

Nessuno trovò da ridire, quindi feci il mio ingresso, strinsi la mano a Lush e mi sedetti sul suo divanetto.

«Benvenuta al 'Lush', Thursday».

«Grazie, Lush».

«Cominceremo subito a parlare dei tuoi exploit in Crimea, ma prima vorrei domandarti...»

Con un gesto svolazzante, da prestigiatore, fece apparire un vassoio.

«... se gradiresti un toast».

«No, grazie».

«Gustoso e nutriente». Lush sorrise all'obiettivo. «L'ideale per uno spuntino o per un pasto leggero. Ottimo imbottito di uova sode, sardine o anche...»

«No, grazie».

Il sorriso di Lush gli si congelò sul volto mentre scandiva a denti stretti: «Ti sto offrendo... un buon... toast».

Ma era troppo tardi. L'aiuto regista, sopraggiunto sul set, annunciò che la regia aveva dato lo stop. Un piccolo esercito di estetisti entrò in scena e si affaccendò su Adrian. L'aiuto regista, dopo aver parlato e ricevuto in cuffia una risposta, si rivolse a me.

«Il direttore della pubblicità vuol sapere se lei accetta di assaggiare un boccone del toast che le viene offerto».

«Ho già pranzato».

L'aiuto regista mi voltò le spalle e tornò a confabulare via cuffia.

«Dice che ha già pranzato!... lo so... sì... mettiamo che... sì... ah ah... Cosa vuoi che faccia? Che la immobilizzi e glielo ficchi in gola? eh?... S-ssì... ah-ah... Lo so... sì... sì... okay».

L'aiuto si rivolse a me, di nuovo.

«Che ne direbbe di uno alla marmellata?»

«Non mi piacciono i toast» gli risposi.

«Cosa?»

«Ho detto che non...»

«Dice che i toast non le piacciono!» esclamò, esasperato, l'aiuto regista. «Che cosa cavolo dobbiamo fare, per la miseria?»

Flanker si alzò in piedi.

«Next, mangia quel dannato toast, intesi? Ho una riunione, io, fra un pa-

io d'ore».

«E io ho un torneo di golf» rincarò Braxton.

Mi arresi.

«Okay. Di pane integrale e marmellata. Con uno sbaffo di burro».

L'aiuto regista sorrise come se gli avessi salvato l'impiego - e magari era proprio così - poi la manfrina ripigliò da capo.

«Gradisci un toast?» domandò Lush.

«Grazie».

Gli diedi un piccolo morso.

«Molto buono».

Vidi l'aiuto regista farmi segno col pollice in alto, raggiante, mentre si asciugava la fronte con un fazzoletto.

«Benone». Lush sospirò. «Andiamo avanti. Vorrei farti per prima la domanda che tutti vorrebbero porti: come hai fatto a entrare in *Jane Eyre*?»

«È facile spiegarlo» cominciai. «Vedi, mio zio Mycroft ha inventato uno strumento chiamato Portale della Prosa...»

Flanker tossicchiò.

«Miss Next, forse lei non lo sa, ma suo zio è tuttora soggetto a un impegno di riservatezza che risale al 1934. Sarebbe prudente, pertanto, che lei non lo menzionasse... e che non accennasse neppure al Portale della Prosa».

Lush ci pensò un momento.

«Posso parlare con miss Next del suo primo incontro con Hades, poco dopo che questi ebbe trafugato il manoscritto originale di *Martin Chuzzlewit*?»

«Nulla osta - a patto che non si faccia il nome di Hades» rispose Flanker.

«Non è cosa che noi desideriamo che la cittadinanza pensi che sia...» disse Marat, talmente all'improvviso che gli altri sussultarono. Fino a quel momento Marat non aveva aperto bocca.

«Prego?» domandò Flanker.

«Niente, niente» rispose Marat, il funzionario della CronoGuardia, senza scomporsi. «È solo che, andando in là con gli anni, divento un tantino prolettico».

Lush riprese a dire: «Posso allora pregare miss Next di parlarci di come diede la caccia a Hades nella Repubblica del Galles e del felice ritorno di Jane nel suo libro?»

«Vale la stessa regola» ringhiò Flanker.

A mia volta domandai: «O sennò di quella volta che il mio collega Bowden e io percorremmo un tratto di Mala Tempora sull'autostrada M1?»

«Il fatto è che noi CronoGuardie non vogliamo che la cittadinanza pensi che sia facile» disse Marat, con rinnovata enfasi. «Se il pubblico pensasse che il nostro lavoro sia semplice e lineare, la fiducia del pubblico stesso ne risulterebbe scossa».

«Corretto» asserì Flanker.

«Forse lei... preferirebbe farla lei, l'intervista?» gli domandai.

«Ehi!» esclamò Flanker, balzando in piedi e puntando l'indice contro di me. «Non è il caso di fare del sarcasmo, Next. Lei è qui per svolgere un compito in qualità di agente delle OPS in servizio permanente effettivo. Non sei qui per raccontare la verità - come la vedi tu!»

Lush mi guardava, pieno di rammarico. Inarcai le sopracciglia e mi strinsi nelle spalle.

«Sentite un po'» disse Lush, a denti stretti, «se devo intervistare miss Next, devo pur farle delle domande che il pubblico desidera ascoltare...»

«Certo che può!» disse Flanker, mellifluo. «Lei può chiedere quello che le pare. La libertà di parola è sancita dalla legge e, quindi, né le OPS né la Goliath hanno la minima intenzione di condizionarla in alcun modo. Noi siamo qui soltanto al fine di osservare, commentare e illuminare».

Lush sapeva cosa intendesse Flanker e Flanker era certo che Lush lo aveva capito. Io sapevo che Flanker e Lush lo sapevano e loro sapevano, entrambi, che anch'io lo sapevo. Lush appariva innervosito e titubante. L'asserzione di Flanker circa la sua indipendenza non era altro che lettera morta. Bastava che la Goliath dicesse una parola nell'orecchio di Rete Rospo e Lush sarebbe andato di filato a presentare "Il mondo delle pecore" alla tivù di Lerwick, e lui questo non lo voleva. Neanche lontanamente.

Restammo tutti zitti per un po', mentre Lush e io cercavamo di scovare un argomento che esulasse dalle loro ampie restrizioni.

«Si potrebbero fare commenti sull'imposta ridicolmente alta sui formaggi?» proposi. Era una battuta, ma Flanker e soci non erano particolarmente esperti in fatto di battute.

«Niente in contrario, da parte mia» disse Flanker. «Qualcuno ha qualcosa da obiettare?»

«Io no» disse Schitt-Hawse.

«Neanch'io» disse la Rabone.

«Io invece sì» disse una donna che sedeva in disparte, in fondo alla pla-

tea. Parlava con l'accento dei dintorni di Londra. Indossava una gonna di tweed, due golf in tinta l'uno sopra l'altro e un filo di perle.

«Permettete che mi presenti» disse con voce alta e stridula. «Sono la signora Jolly Hilly, rappresentante del governo presso le reti televisive». Respirò a fondo e seguitò: «Il cosiddetto 'iniquo balzello che grava sui formaggi' è, attualmente, una questione molto controversa. Qualsiasi allusione a essa potrebbe configurarsi come atto capace di infiammare gli animi».

«'Cosiddetto'? Un'imposta del cinquecentottantasette per cento sui formaggi stagionati e del seicentoventi su quelli freschi vi pare equa?» domandai. «Il cheddar classico costa diciotto sterline e trentadue al chilo e il camembert quasi venti! Ma, dico, siamo matti?»

Gli altri, d'un tratto interessati, guardarono tutti la signora Hilly, aspettando una spiegazione. Per un breve momento - forse l'unico - ci trovavamo d'accordo.

«Comprendo le vostre preoccupazioni» disse la smaliziata apologeta «ma, credo, converrete che il prezzo del formaggio, una volta tenuto conto dello spin, o movimento rotatorio positivo, è in realtà ribassato se lo si confronta con l'indice dei prezzi al dettaglio degli ultimi anni. Ecco, date un'occhiata a questa».

Mi passò la foto di una soave vecchietta sulle stampelle.

«Le vecchie signore non dissimili dall'attrice qui fotografata dovranno fare a meno di protesi femorali e patire dolori lancinanti se voi, egoisticamente, esigete formaggi a buon mercato».

Fece una pausa per darci tempo di assorbire il concetto.

«Il Maestro dei conti ritiene che non spetti al pubblico dettar legge in materia di politica economica, ma è comunque disposto a fare concessioni a quanti versano in particolari ristrettezze, sotto forma di 'buoni-formaggio', agevolazioni - s'intende - correlate ai bisogni in determinate aree».

«Quindi» disse Lush con un bel sorriso «una riduzione della tassa sul formaggio è, 'caseomai', fuori questione?»

«Oppure il Maestro potrebbe aumentare l'imposta sulla crema pasticciera» disse la Hilly, che non aveva colto il gioco di parole. «La lobby del budino e dei bignè è - come dire? - un po' meno militante».

«Caseomai» ripeté Lush per chi si fosse perso il bisticcio. «Caseom... lasciamo perdere. Non ho mai sentito sparare cavolate più grosse in vita mia. Intendo fare del prezzo estorsionistico del formaggio il tema centrale di un 'Adrian Lush Special'».

La Hilly, sotto sotto agitata, pesò con cura le parole prima di rispondere: «Se scoppiasse un'altra sommossa del cacio a seguito del suo special, valuteremo attentamente un eventuale addebito di responsabilità».

Nel dir così, guardava il plenipotenziario della Goliath. La velata minaccia non andò certo sprecata per Schitt-Hawse o per Lush.

Quanto a me, ne avevo abbastanza. «Dunque non parlerò neanche del formaggio» dissi. E sospirai. «Di che cosa posso parlare?»

Gli osservatori si scambiarono occhiate perplesse. Flanker schioccò le dita: gli era balenata un'idea.

«Per caso lei possiede un dodo?»

2

La Divisione Operazioni Speciali

> ... La Divisione Operazioni Speciali fu istituita al fine di svolgere mansioni di ordine pubblico ritenute troppo insolite o troppo specialistiche per essere affidate alle normali forze di polizia. Comprende trentadue dipartimenti in tutto, che vanno dal più terra terra, Sovrintendenza Ortofrutticola (OPS-32), a Detective Letterari (OPS-27) e Ispettorato dei Trasporti (OPS-21). Al di sopra di OPS-20 le notizie sono riservate, ma corre voce che la Crono-Guardia sia OPS-12 e che OPS-1 sia il reparto che controlla l'operato di tutti gli altri. Circa le mansioni svolte dai restanti reparti si possono fare solo congetture. Ciò che è noto è che i singoli agenti sono perlopiù ex militari o ex poliziotti. Raramente un agente lascia il servizio al termine del periodo di prova. C'è persino un detto: "Il servizio degli OPS non è in prova, ma a vita".
>
> MILLON DE FLOSS
> *Breve storia delle Operazioni Speciali* (ed. riveduta)

Era il giorno successivo all'andata in onda "dell'Adrian Lush Show". Io l'avevo guardato per cinque minuti, poi - con la pelle d'oca - ero scappata di sopra e mi ero messa a riordinare il cassetto delle calze. Le avevo suddivise in base al colore, alla forma e al mio livello di gradimento, quando Landen m'avvertì che lo show era terminato e così potei tornarmene in salotto. Era l'ultima intervista che avevo accettato di concedere, ma Cordelia

Flakk non sembrava ricordare questo patto stretto a voce fra noi. Continuava a tampinarmi con richieste di partecipare come ospite d'onore a "65 Walrus Street", tenere conferenze a festival letterari e, persino, prendere parte a una delle serate informali di canto-e-ukulele del Presidente Formby. Ogni giorno mi arrivavano offerte di lavoro. Numerose biblioteche e agenzie di Borsa chiedevano la mia collaborazione come associata o come consulente. La lettera più simpatica che ricevetti era quella in cui la biblioteca locale mi invitava ad andare a leggere agli anziani - cosa che ero ben lieta di fare. Quanto alle OPS, l'istituzione cui avevo dedicato gran parte della mia vita adulta, delle mie risorse ed energie, non aveva neppure accennato a una mia promozione. Per loro, io ero una OPS-27 e tale sarei rimasta finché non avessero deciso altrimenti.

«C'è posta per te» disse Landen, scaricando un bel mucchio di corrispondenza sul tavolo di cucina. In quel periodo, erano perlopiù lettere di ammiratori, alcune molto strane. Ne aprii una a caso.

«Qualcuno di cui essere geloso?» chiese mio marito.

«Non è ancora arrivato il momento di mettersi in contatto con un avvocato divorzista - è l'ennesima richiesta di indumenti intimi».

Landen ridacchiò. «Gli manderò un paio di mutande mie».

«Cosa c'è in quel pacco?»

«Un regalo di nozze tardivo. È una cosa... un coso».

«Benissimo» dissi. «Ne ho sempre avuto bisogno».

Landen era uno scrittore. C'eravamo conosciuti quando lui, mio fratello Anton e io combattevamo in Crimea. Landen è tornato a casa con una gamba in meno, ma vivo. Mio fratello è rimasto là, a trascorrere l'eternità in un confortevole cimitero militare presso Sebastopoli.

Mentre Landen si divertiva a cercare di insegnare a Pickwick a reggersi su una zampa sola, io aprii un'altra lettera e lessi ad alta voce:

> *Cara miss Next,*
>
> *sono uno dei suoi più ardenti ammiratori. Lei dovrebbe sapere che David Copperfield, lungi dall'essere l'innocentino dagli occhi di cerbiatto qual è di solito raffigurato, assassinò la prima moglie Dora Spenlow per sposare Agnes Wickfield. Suggerisco di riesumare i resti di Dora Spenlow e di cercarvi tracce di arsenico o di botulino, o di entrambi. Già che siamo in argomento, ha mai cessato di domandarsi perché Omero abbia cambiato idea sui cani da qualche parte fra l'*Iliade *e l'*Odissea*? Ricevette forse un cuc-*

*ciolo in dono, nell'intervallo fra le due opere? Un'altra cosa: lei non trova l'*Ulisse *di Joyce noioso e inintelligibile? Io sì! E perché mai le opere di Hemingway non hanno alcun odore incorporato?*

«A quanto pare, tutti vogliono che si indaghi sui loro libri prediletti» disse Landen. «Già che ci sei, non potresti fare in modo che Tess venga assolta e Max DeWinter condannato?»

«Non ti ci mettere anche tu, adesso!»

«Sta' su, Pickwick! Su, bello, su, ritto su una zampa! Su!»

Pickwick guardava Landen senza alcuna espressione, gli occhi fissi sul marshmallow che lui gli mostrava per allettarlo, ma nient'affatto interessato a imparare acrobazie.

«Te ne servirà una carrettata, Land».

Mi alzai in piedi e, finito di bere il caffè, m'infilai la giacca.

«Buona giornata» disse Landen, che mi aveva accompagnata alla porta. «Sii gentile con gli altri bambini. Non prenderli a graffi e morsi».

«Farò la brava, te lo prometto».

Gli circondai il collo con le braccia e lo baciai.

«A proposito, Landen...»

«Sì?»

«Non scordarti che stasera c'è la festa per Mycroft che va in pensione».

«Sta' tranquilla».

Eravamo verso la fine dell'autunno o all'inizio dell'inverno, non ricordo bene. Il tempo si manteneva mite, non tirava una bava di vento, le foglie morte oscillavano ancora appese ai rami, certi giorni non faceva freddo affatto. Solo se l'aria fosse stata gelida avrei tirato su la capotte della mia auto sportiva, quindi guidavo con il vento nei capelli e la radio a tutto volume, diretta alla sede delle OPS. Nel notiziario si parlava soprattutto delle imminenti elezioni: la controversa imposta sui formaggi adesso era al centro del dibattito politico. Faceva notizia anche la Goliath, per essersi autoproclamata "la multinazionale prediletta dal mondo intero" per il decimo anno consecutivo. Alle trattative per la pace in Crimea, la Russia aveva chiesto il Kent a titolo di "riparazione" per i danni di guerra. Nello sport, la squadra di cricket di Swindon, i Mallets, aveva stracciato i Whackers di Reading.

Dopo aver fatto lo slalom in mezzo al traffico mattiniero, parcheggiai la spider sul retro del quartier generale delle OPS di Swindon. L'edificio era

stato costruito in base ai tetri, razionali criteri architettonici teutonici - in fretta e furia - durante l'occupazione tedesca dell'Inghilterra: sulla facciata c'erano ancora le cicatrici della battaglia per la liberazione della città, nel 1949. Vi avevano sede la maggior parte dei nostri reparti, ma non tutti. Quello preposto all'eliminazione dei vampiri estendeva la sua giurisdizione su Reading e Salisbury quindi, in cambio, il reparto Furti d'Arte di Salisbury estendeva su Swindon la sua. Tutto sembrava funzionare egregiamente.

«Salve!» dissi a un giovanotto che stava scaricando uno scatolone dal portabagagli della sua auto. «Sei stato trasferito qui?»

«Hmm, sì» rispose quello, deponendo lo scatolone per stringermi la mano. «Alla Sarmenti & Sementi. Mi chiamo John Smith».

«Nome insolito. Io sono Thursday Next».

«Oh!» fece lui, guardandomi con interesse.

«Sì, proprio *quella* Thursday Next. Sarmenti & Sementi?»

«L'Ente per la protezione dell'ortofrutticoltura nazionale, OPS-32» spiegò John Smith. «Apriamo un ufficio anche qui. Di recente c'è stato un forte incremento nel numero degli abusivi, i cosiddetti hacker. La Squadra vigilante dell'erba delle pampas agisce in modo sempre più sfrontato. L'erba delle pampas sarà pure un pugno nell'occhio, esteticamente, ma non c'è niente di illegale nella sua coltivazione come pianta ornamentale».

Mostrammo il tesserino al sergente della portineria e salimmo al secondo piano.

«Ne ho sentito parlare, di questi vigilanti» dissi io. «C'è qualche nesso fra loro e l'Associazione anti-cipressi?»

«Niente di concreto» rispose John Smith «ma noi non trascuriamo alcuna pista».

«Quanti siete, nel vostro nucleo?»

«Compreso me, uno». Smith ridacchiò. «Credi che sia il vostro il reparto per cui si stanziano meno fondi? Ti illudi! A me hanno dato sei mesi di tempo per stroncare l'abusivismo degli hacker, estirpare la centinodia e trovare un plurale accettabile di *narcissus*».

Eravamo arrivati al secondo piano.

«Ti auguro buona fortuna».

Smith mi salutò e lo lasciai a spacchettare nel suo minuscolo ufficio che prima era di OPS-31, l'Ente per l'educazione al buon gusto - reparto smobilitato un mese fa, dopo che la proposta di legge contro l'intonacatura dei mattoni a vista, le foto di clown piangenti e i tappeti a fiori era stata boc-

ciata dalla Camera alta.

Passavo davanti all'ufficio di OPS-14 quando udii una voce stridula: «Thursday! Thursday, yu-hù. Senti un po'!»

Sospirai. Era Cordelia Flakk. Mi raggiunse e mi abbracciò affettuosamente.

«Il 'Lush' è stato un disastro» le dissi. «E mi avevi assicurato che sarebbe stato senza esclusione di colpi. Ho finito per parlare di dodo, di automobili, di tutto tranne che di *Jane Eyre*».

«Sei stata formidabile, invece!» disse lei con entusiasmo. «Ti ho organizzato tutta una serie di interviste per dopodomani».

«Ne ho abbastanza, Cordelia».

Mi guardò mortificata.

«Non capisco».

«Sai cosa significa 'mai più'?»

«Non fare così, Thursday» replicò lei raggiante, per indurmi a ripensarci. «Sei un asso, tu, per le pi-erre... e credimi, in un'organizzazione come la nostra, che, di norma, lascia il pubblico confuso, ammaccato, ulcerato, decrepito anzitempo o - quando gli va di lusso - stecchito, abbiamo un bisogno disperato di migliorare la comunicazione».

«Siamo davvero così tossici?» le domandai.

La Flakk sorrise, modestamente.

«Forse non sono poi così male come pi-erre» disse, in tono condiscendente, poi si affrettò ad aggiungere: «Ma ogni singolo cittadino che rimane vittima del fuoco incrociato è una vittima di troppo».

«Può anche darsi» ribattei «ma resta il fatto che io, con le pi-erre delle OPS, ho chiuso».

La Flakk si mostrò delusa, compì alcuni saltelli a piedi pari, assunse un'aria implorante, si torse le mani, gonfiò le gote, alzò gli occhi al cielo.

«Che c'è?» domandai.

«Ecco... ho indetto un concorso».

«Che razza di concorso?» la incalzai, insospettita.

«Ci sembrava fosse una splendida idea offrire a qualcuno l'occasione di un incontro a tu per tu, con te».

«Ma tu guarda! Ora stammi a sentire, Cordelia...»

«Chiamami Dilly, siamo amiche, no?»

Vedendomi restia, soggiunse: «Sennò Cords. Oppure Delia. O che te ne pare di Flakky? Mi chiamavano Flak-Flak, a scuola. Posso chiamarti Thurs?»

«Cordelia!» esclamai, con una certa asprezza, perché la smettesse di compiacermi a morte. «Non ci sto e basta! Hai detto che l'intervista con Lush sarebbe stata l'ultima - ed è l'ultima».

Feci per allontanarmi, ma quando Iddio distribuiva la cocciutaggine Cordelia Flakk era la capofila.

Insistette: «Thursday, ci soffro sul serio, personalmente, quando ti comporti in questo modo... Mi trafigge... proprio... qui».

Abbozzò un cenno vago, come se non sapesse bene da che parte avesse il cuore, guardandomi con un'espressione da anima in pena, che aveva appreso, probabilmente, da un cocker spaniel.

«L'ho trascinato qui ed è là che aspetta, alla mensa aziendale, dai! Te la sbrighi in un momento... dieci minuti al massimo. Ti prego t'imploro ti scongiuro, per favore! Ho invitato solo una ventina di giornalisti... la sala è praticamente vuota».

Guardai l'orologio.

«E vabbè. Dieci minuti ma non uno...[1] Chi è là?»

«Chi è là... dove?»

«Qualcuno mi ha chiamata per nome. Non l'hai sentito?»

«No» disse Cordelia, guardandomi in modo strano.

Mi tastai le orecchie. Era talmente reale, quella voce, da sconcertarmi.[2]

«Rieccolo!»

«Riecco chi?»

«Una voce maschile» dissi, più o meno come un idiota. «Che mi parlava qui, dentro la testa».

Mi indicai una tempia, per maggiore chiarezza. Cordelia era arretrata di un passo e aveva assunto un'aria costernata.

«Ti senti poco bene, Thursday? Devo chiamare qualcuno?»

«Oh, no. No, sto benissimo. Solo che... ah... ho lasciato un auricolare infilato nell'orecchio. Dev'essere il mio collega, e deve trattarsi di una cosa molto urgente. Di' ai vincitori del tuo concorso che sarà per un'altra volta. Ciao ciao!»

Corsi via. Non avevo alcun ricevitore nell'orecchio, ovviamente, ma non volevo che la Flakk dicesse in giro che sentivo le voci. Mi avviai in fretta verso l'ufficio dei DLett.[3] Arrestai il passo, mi guardai intorno, il corridoio era deserto.

---

[1] «Thursday Next!»

[2] «Hallo, miss Next... Pronto?... Prova: uno, due, tre».

[3] «Se è occupata, miss Next, parleremo più tardi».

«La sento benissimo» dissi «ma lei dov'è?»[4]

«Si chiama Flakk. Lavora per le pubbliche relazioni delle OPS».[5]

«Come sarebbe a dire? Dove siamo, al 'Gioco delle coppie'? Vuole spiegare, un momentino?»[6]

«Quale processo? Non ho fatto niente, io!»

Alzai la voce, offesa nel mio amor proprio. Per una che aveva passato la vita a tutelare la legge e l'ordine era un'ingiustizia mica da poco sentirsi accusare di un reato - oltretutto a mia insaputa.[7]

«Per amor del cielo, Snell! Di cos'è che mi si accusa?»

«Si sente poco bene, Next?»

Era Braxton Hicks. Aveva appena svoltato l'angolo e mi guardava con aria stralunata.

«Sto benissimo, signore» mi affrettai a dire ragionando rapidamente. «La psicologa delle OPS mi ha consigliato di dar voce all'angoscia, per buttarla fuori. L'angoscia dovuta alle brutte esperienze recenti. Fare dei vocalizzi, insomma, per scacciare i miei incubi. Ecco, ascolti: 'VATTENE, HADES, HO DETTO! SMAMMA!' Vede? Mi sento già meglio».

«Oh!» disse Hicks, poco convinto. «Mah, gli strizzacervelli la sanno più lunga, suppongo. Ha autografato quella foto per il mio figlioccio Max?»

«È sulla sua scrivania, signore».

«Mi risulta che miss Flakk abbia indetto un concorso, o qualcosa del genere. Si metta in contatto con lei».

«Senz'altro. Sarà in cima alle mie priorità».

«Molto bene. Continui pure con i suoi vocalizzi, allora».

«Grazie, signore».

Ma non se ne andava. Stava là, impalato, a guardarmi.

«Signore?»

«Non badi a me» rispose Hicks. «Vorrei solo vedere come funziona questa, ehm, 'vocalizzazione dello stress'. A me lo psicologo ha consigliato di

---

[4] «Mi chiamo Snell. Akrid Snell. Chi è quella tizia... belloccia... alquanto provocante... in maglione rosa attillato?»

[5] «Sul serio? Ed è sposata?»

[6] «Mi scusi, avrei dovuto dirlo subito che sono il suo difensore d'ufficio, al processo».

[7] «Certo che non ne sa nulla! Questa è, in buona sostanza, la nostra strategia difensiva. Lei è, in effetti, completamente innocente. Se riusciamo a convincere il magistrato inquirente, probabilmente otterremo un rinvio del processo».

fare disegni con i ciottoli, come hobby - oppure di contare le auto blu».

Quindi, diedi voce alle mie angosce, là nel corridoio, per cinque minuti buoni, sotto gli occhi del mio capo.

«Niente male» disse questi alla fine, e se ne andò.

Dopo essermi accertata che non c'era nessuno intorno, chiamai ad alta voce: «Snell!»

Silenzio.

«Mister Snell, mi sente?»

Ancora silenzio.

Mi sedetti e posai la testa fra le ginocchia. Mi veniva da vomitare e avevo vampate di calore. Sia la psicologa aziendale, sia lo stressologo erano convinti si trattasse di una sorta di trauma postumo conseguente alla mia lotta snervante con Acheron Hades, ma io non mi sarei mai aspettata nulla di così nitido come delle voci dentro la scatola cranica. Non appena mi fui ripresa un po', mi rialzai e mi diressi - non già dalla Flakk e dai vincitori del suo concorso - bensì dal mio collega Bowden nell'ufficio dei DLett.[8]

Mi fermai.

«Pronta per cosa? Non ho fatto niente, io!»[9]

«No, no!» esclamai. «Sul serio non ho idea di che cosa avrei commesso. Dov'è lei?»[10]

«Aspetti! Non potremmo vederci prima dell'udienza in tribunale?»

Non ottenni risposta. Stavo per mettermi a urlare di nuovo ma in quel momento diverse persone stavano uscendo dall'ascensore, quindi tenni la

---

[8] «Scusi tanto, miss Next, ma ho ricevuto una telefonata. Era Portia, di nuovo. Per parlare della linea di difesa al processo per la "goccia di sangue". Una tipa piuttosto irascibile, quella Portia. La sua udienza si terrà giovedì -quindi si tenga pronta».

[9] «D'accordo, allora, Thursday. Posso chiamarla semplicemente Thursday? Insista a fare la parte della fanciulla-innocente-sperduta-nel-bosco e vedrà, la toglieremo dai guai in men che non si dica».

[10] «Le spiegherò ogni cosa quando ci incontreremo. Mi spiace dover comunicare con lei mediante note a piè di pagina, ma devo essere in Corte d'Assise tra dieci minuti. Non faccia parola con nessuno riguardo al processo, per nessun motivo. Ci vediamo giovedì, Thursday. Buffo, no? *On Thursday,* Thursday. Molto spiritoso. Hmm. Forse no. Mi raccomando: non ne parli con nessuno. E... se ha un momento... veda se le riesce di scoprire qualcosa circa la situazione familiare della Flakk. Be', cincin e in bocca al lupo».

lingua a freno. A quanto pare, l'avvocato Snell non aveva nient'altro da aggiungere, quindi proseguii, diretta al reparto DLett. Era un ufficio dal soffitto alto che sembrava piuttosto una biblioteca. Sugli scaffali c'erano un bel po' di libri - erano pochi quelli che mancavano - ed erano tutti volumi sequestrati ai falsari di opere letterarie nel corso degli anni.

Bowden Cable, il mio collega, era già seduto alla sua scrivania - meticolosamente linda come al solito. Il suo metodo di lavoro, tranquillo e compassato, era in forte contrasto con il mio impulsivo disordine. La nostra collaborazione funzionava, a quanto pare, egregiamente.

«Buongiorno, Bowden».

«Salve, Thursday. Ti ho vista alla televisione, ieri sera».

«Come me la sono cavata?»

«Bene. Non ti hanno lasciata parlare di *Jane Eyre*, però».

Gli lanciai un'occhiata inceneritrice e lui capì.

«Non temere, un giorno o l'altro la vera storia verrà fuori, dall'A alla Z. Ti senti poco bene? Hai l'aria stralunata».

«Sto benissimo» dissi. Poi soggiunsi, più calma: «Veramente, non tanto. È che sento delle voci».

«È lo stress, Thursday. Tutt'altro che insolito. La voce di qualcuno in particolare?»

«Di un avvocato di nome Snell. Akrid Snell. Dice di essere il mio difensore d'ufficio».

«Qual è il capo d'accusa?»

«Non me l'ha voluto dire».

«Un senso di colpa, un conflitto interiore direi, a occhio e croce. Nel nostro lavoro investigativo, Thursday, talvolta dobbiamo reprimere i nostri sentimenti. Avresti forse potuto uccidere Hades, se avessi ragionato lucidamente?»

«Credo piuttosto che non sarei stata in grado di ucciderlo, altrimenti. Non ho passato alcuna notte insonne, per via di Hades. Invece, a darmi noia è, in un certo senso, la povera Bertha Rochester».

«Forse sta qui il nodo, allora» disse Bowden. «Può darsi che, inconsciamente, tu desideri essere ritenuta responsabile della sua morte. Io, per esempio, per settimane ho sentito Crometty parlarmi, dopo il suo assassinio - mi rodevo pensando che avrei dovuto essere là a dargli sostegno, e invece non c'ero».

Ciò mi fece sentire meglio, e glielo dissi.

«Bene. C'è altro su cui vorresti essere rassicurata da me, già che siamo

in argomento?»

«Sulla Goliath Corporation, forse».

La fronte di Bowden si rannuvolò.

«Certe volte chiedi troppo».

«Ah! Eccoti qua!» disse una voce tonante. Era Victor Analogy, il capufficio dei DLett. Sui settantacinque anni, possedeva una mente acutissima. Fungeva, fra l'altro, da vero e proprio cuscinetto fra noi di OPS-27 e il comandante Braxton Hicks, il quale era un 'aziendalista', un rigorista dalla testa ai piedi. Analogy vegliava sulla nostra indipendenza, e noi lo apprezzavamo particolarmente, per questo.

Ci scambiammo dei convenevoli, poi Analogy si sedette sul bordo della mia scrivania.

«Come va la faccenda con le pi-erre, Thursday?»

«Più noiosa della *Regina delle fate* di Spenser, signore».

«Non posso darti torto. Ti ho visto alla tele, ieri sera. Imbrigliata, eh?»

«Più o meno».

«Scusate se vi annoio. Ma si tratta di una cosa importante. Da' un'occhiata a questo fax».

Mi consegnò un foglio, che anche Bowden lesse da sopra la mia spalla.

«Ridicolo» dissi, restituendogli il fax. «Quali eventuali benefici otterrebbe l'Ente per la protezione dei toast, nel caso ci sponsorizzasse?»

Analogy si strinse nelle spalle.

«Non ne ho idea. Ma se hanno quattrini da sperperare, una sovvenzione non ci farebbe certo male».

«Come intendete regolarvi?»

«Braxton Hicks parlerà con loro oggi pomeriggio. A lui l'idea va molto a genio».

«Manco a dirlo».

L'intera vita di Braxton Hicks orbitava attorno al bilancio delle OPS, che per lui era come la luce dei suoi occhi. Se qualcuno di noi avesse solo pensato di fare degli straordinari, state pur certi che Braxton avrebbe avuto qualcosa da ridire - opponendo un secco no.

Si mormorava che avesse dato ordine alla mensa aziendale di ridurre le porzioni, a pranzo. Tanto che da allora tutti lo chiamavano "Mezze porzioni" - senza farsi sentire da lui, beninteso.

«Avete scoperto chi ha falsificato e tentato di smerciare il finale mancante del *Don Giovanni* di Byron?» domandò Analogy.

Bowden gli mostrò una foto in bianco e nero di un tizio che sale a bordo

di un'auto.

«I nostri sospetti si appuntano, in primo luogo, su un tale chiamato $Byron_2$».

Analogy guardò la foto, attentamente.

«Byron numero 2, eh? Deve essersi mosso repentinamente, non appena è entrata in vigore la legge sul cambiamento di nome. Quanti Byron abbiamo, attualmente?»

«$Byron_{2620}$ è stato registrato all'anagrafe la settimana scorsa» risposi. «Stiamo pedinando $Byron_2$ da un mese, ma è furbo, l'amico. Nessuno dei brani falsificati di *Cielo e terra* può farci risalire a lui».

«Tenete il suo telefono sotto controllo?»

«Per le intercettazioni non abbiamo il benestare della magistratura. Il giudice dice che, sebbene $Byron_2$ si sia fatto operare al piede per renderlo equino come quello del suo idolo (cosa indubbiamente strana) e sebbene l'aver messo incinta la sorellastra sia cosa innegabilmente disgustosa, tali atti denotano solo una febbrile infatuazione per Byron ma non necessariamente l'intento di falsificare le sue opere. Dovremmo beccarlo con le dita sporche d'inchiostro, ma al momento è in crociera nel Mediterraneo. Stiamo cercando di ottenere un mandato di perquisizione, finché è assente da casa».

«Dunque non siete eccessivamente indaffarati, al momento».

«Lei cosa aveva in mente?»

«Ecco» disse Victor Analogy «a quanto pare ci sono stati altri due tentativi di falsificare il *Cardenio* di Shakespeare. Potreste andare a darci un'occhiata?»

«Non ci vorrà molto» gli dissi. «Ha gli indirizzi?»

Mi consegnò un foglietto e ci augurò buona fortuna.

Bowden, dopo aver preso in esame i due indirizzi, disse: «Andiamo prima in Roseberry Street, è più vicina».

3

Cardenio *scatenato*

Il *Cardenio* fu rappresentato a corte nel 1613. Verrà incluso nel catalogo dell'editore nel 1653 come opera "di John Fletcher e Shakespeare". Nel 1728 Theobald Lewis pubblicò una sua commedia dal titolo *Double Fahehood*, asserendo di averla scritta ba-

sandosi su un'antica copia, destinata al suggeritore, del *Cardenio.* Dato lo scarso valore "scespiriano" di *Double Fahehood* e dato che Theobald Lewis si rifiutò di esibire il manoscritto originale del *Cardenio*, la sua asserzione venne messa in dubbio. Cardenio è il nome di un personaggio del *Don Chisciotte* di Cervantes, il cavaliere cencioso che si innamora di Lucinda; quindi si presume che il *Cardenio* di Shakespeare narrasse la stessa vicenda. Ma non lo sapremo mai. Neppure un solo frammento del *Cardenio* è mai arrivato fino a noi.

MILLON DE FLOSS
Cardenio - Easy Come, Easy Go
(Se facilmente viene, facilmente se ne va)

Di lì a poco, svoltammo per una strada che fiancheggiava il nuovo stadio di cricket, da trentamila posti a sedere.

«Quanti sono gli scritti di pugno di Shakespeare che sono giunti fino a noi?» domandai a Bowden, mentre affrontavamo la rotatoria detta Magic Roundabout.

«Abbiamo cinque sue firme autografe, tre pagine di revisioni a *Sir Thomas More* e un frammento di *Re Lear* scoperto nel 1962» mi rispose. «Per quanto grande sia la sua importanza, non sappiamo quasi nulla di lui. Non ci fosse pervenuto il primo In-folio, sedici delle sue opere sarebbero andate perdute».

Non riferii a Bowden quello che mi aveva detto mio padre riguardo alla vera paternità scespiriana delle opere incluse nel Canone di Shakespeare: è una rivelazione di cui il mondo può benissimo fare a meno.

Bowden parcheggiò in una strada di villette a schiera e chiuse l'auto a chiave. Suonammo alla porta del civico 216. Dopo pochi minuti una donna sulla sessantina venne ad aprirci. Era appena stata dal parrucchiere e indossava un vestito che poteva essere il suo vestito della festa, ma suo e di nessun'altra.

«La signora Hathaway$_{34}$?»

«Che volete?»

Le mostrammo i nostri distintivi.

«Cable e Next del reparto Detective Letterari di Swindon. Lei ha telefonato al nostro ufficio, stamattina?»

La signora Hathaway$_{34}$ ci sorrise e, raggiante, ci fece entrare. Le pareti

erano tappezzate di immagini e cimeli scespiriani: ritratti, locandine incorniciate, stampe e targhe commemorative. Chiaramente era una sfegatata ammiratrice di Shakespeare. Non proprio fanatica, ma giù di lì.

«Gradite una tazza di tè?» ci chiese.

«No, grazie, signora. Ha detto che possiede una copia del *Cardenio*?»

«Certamente!» esclamò, quindi soggiunse con una strizzatina d'occhio: «La commedia perduta di Will, che salta fuori all'improvviso come il Babau a molla dalla scatola vi ha colto a dir poco di sorpresa, eh?»

Non le dissi che della patacca del *Cardenio* si parlava ormai da una settimana.

«Le sorprese sono il nostro pane quotidiano, signora Hathaway$_{34}$».

«Chiamatemi Anne!» disse e, aperto un cassetto della scrivania, ne estrasse delicatamente un libro avvolto in carta velina rosa. Lo posò di fronte a noi con estrema reverenza.

«L'ho acquistato su una bancarella la settimana scorsa» ci confidò. «Non credo che il bancarellaio si rendesse conto di avere una copia della commedia perduta di Shakespeare, tra i romanzi di Daphne Farquitt che nessuno legge più e i numeri arretrati di 'Shakespeare oggi'».

Si sporse in avanti.

«L'ho avuto per una miseria, sapete».

E ridacchiò.

«Secondo me, questo è il ritrovamento più importante dopo quel frammento di *Re Lear*» seguitò, tutta giuliva, portando le mani al petto e guardando, adorante, un'effigie del Bardo sulla mensola del caminetto. «Quel frammento è di pugno di Will e contiene soltanto due battute di un dialogo fra Lear e Cordelia. È stato aggiudicato a un'asta per un milione e ottocentomila sterline. Pensate un po' quanto varrebbe il *Cardenio*!»

«Un *Cardenio* autentico non avrebbe prezzo, signora» disse Bowden, garbatamente, calcando sulla parola "autentico".

Richiusi il libro, ne avevo letto abbastanza.

«Mi duole deluderla, signora Hathaway$_{34}$...»

«Anne. Mi chiami Anne».

«Mi dispiace, Anne, ma si tratta senz'altro di un falso».

La donna non parve scomporsi più di tanto.

«Ne è sicura, cara? Ne ha letto solo poche righe».

«Temo di non sbagliarmi. Il metro, le rime e la grammatica non collimano con alcuna delle opere note di Shakespeare».

«Will era duttile e malleabile all'ennesima potenza, miss Next - stento a

credere che qualsiasi veniale discordanza dalla norma sia poi così rilevante».

«Non mi sono spiegata» ribattei, con quanto più tatto potessi. «Non è neppure un *buon* falso».

«Mah!» disse Anne, assumendo un tono di dolente indignazione. «Un'autenticazione del genere è notoriamente ardua. Dovrò sentire un secondo parere, mi sa».

«Lei è liberissima di pretenderlo, signora» replicai, con calma, «ma chiunque consultasse le dirà quello che le ho detto io. Non è solo questione di testo. Vede, Shakespeare non ha mai scritto su carta a righe con una penna a sfera. Soprattutto non avrebbe mai mandato Cardenio alla ricerca di Lucinda a bordo di una Range Rover».

«E con ciò?» ribatté la Hathaway$_{34}$, imperterrita. «Nel *Giulio Cesare* ci sono un bel po' di orologi a muro, eppure non saranno inventati che di lì a molti secoli. Secondo me, Shakespeare introduce qui la Range Rover alla stessa maniera: licenza poetica, anacronismo letterario, ecco tutto».

Ci avviammo alla porta.

«La prego di passare da noi a inoltrare denuncia. Le mostreremo alcune foto segnaletiche. Siamo alla ricerca del falsario».

«Sciocchezze!» disse la donna, altezzosamente. «Mi spiace constatare che i Detective Letterari di Swindon non sono palesemente in grado di riconoscere un autentico capolavoro. Chiederò un secondo parere e, se necessario, un terzo, un quarto... e così via. Buona giornata, agenti!»

Aprì la porta, ci sospinse fuori e la sbatté alle nostre spalle. Niente di insolito. La scorsa settimana ero stata quasi aggredita per essermi azzardata a dire che un crepitante disco di William Hazlitt era certamente un falso, dal momento che i grammofoni erano ancora sconosciuti agli inizi dell'Ottocento. Seccatissimo, il proprietario protestò che, sì, lo trovava un po' strano, ma si trattava di un ottogiri, cribbio! Nondimeno, fui irremovibile.

«Ne nasce uno ogni minuto» borbottò Bowden, mentre tornavamo alla macchina.

«Direi proprio di sì. Be'... questo è interessante».

«Cosa?»

«Non guardare subito, ma in fondo alla via c'è una Pontiac nera. Era parcheggiata davanti alla sede delle OPS quando siamo usciti».

Bowden lanciò una rapida occhiata in quella direzione e poi salimmo in macchina.

«Visto?» gli domandai quando fummo a bordo.

«Sì. Emissari della Goliath?»

«Può darsi. Mi sa che sono ancora incazzati neri per aver perso il loro Jack Schitt, rimasto intrappolato nel *Corvo* di Poe. Che dici?»

«Probabile» disse Bowden, immettendosi sulla via principale.

Guardai nel retrovisore, l'automobile nera ci seguiva a quattro veicoli di distanza.

«Ci sta alle costole?» domandò Bowden.

«Sì. Cerchiamo di scoprire cosa vogliono. Svolta subito a sinistra, poi di nuovo a sinistra e fammi scendere. Vai avanti un altro centinaio di metri, quindi fermati».

Bowden mi fece scendere come gli avevo detto, proseguì, svoltò all'incrocio e si arrestò subito dopo, bloccando la strada. Io mi appostai dietro un'auto parcheggiata. La grossa Pontiac nera - manco a dirlo - passò oltre, girò all'angolo, s'arrestò di botto appena vide Bowden e innestò la retromarcia. L'auto era grossa e la traversa stretta e l'autista, quando vide me che picchiavo sul cristallo affumicato e gli mostravo il distintivo, ritenne che prendere di petto l'imbarazzante situazione fosse la linea di condotta più saggia.

«Eccomi qua» gli dissi, non appena ebbe abbassato il finestrino. «Cos'è che volete?»

L'autista mi guardò.

«A quanto pare, abbiamo sbagliato strada, miss. Sa dirmi dov'è il negozio di dodo Pete & Dave?»

Non mi lasciai impressionare da quella grama panzana di copertura. Sorrisi, comunque. Erano OPS né più né meno come me.

«Vi potevamo seminare tranquillamente, ragazzi. Perché non mi dite chi siete e via, così poi tiriamo avanti d'amore e d'accordo?»

I due uomini si guardarono in faccia, quindi esibirono i loro distintivi. Erano di OPS-5: lo stesso reparto di Scova & Neutralizza cui appartenevo quando stanammo, al termine di una lunga caccia, Hades.

«OPS-5, eh?» feci. «Il vecchio distaccamento di Tamworth?»

«Io sono Phodder» disse quello seduto al volante. «Il mio collega è Kannon. OPS-5 è passata ad altro incarico».

«Questo significa che Acheron Hades è ufficialmente morto?»

«Il caso Hades resterà sempre aperto, cara Next - ma Acheron era solo il pericolo pubblico numero tre, il terzo criminale più malvagio del mondo».

«Allora a chi - o a che cosa - state dando la caccia attualmente?»

«Segreto d'ufficio. Nel corso delle indagini preliminari è saltato fuori il

tuo nome, Next. Di' un po', ti è accaduto qualcosa di strano, ultimamente?»

«Cosa intendi per strano?»

«Insolito. Fuori dal consueto. Qualcosa che esuli dai parametri della normalità. Un evento straordinario, senza precedenti».

Ci pensai un momento.

«No».

«Be'» disse Phodder «se dovesse succederti, telefona a questo numero».

«Senz'altro».

Presi il biglietto da visita che mi porgeva, salutai i due agenti e tornai da Bowden. Ripartimmo in direzione nord, verso Cirencester Road. La Pontiac non ci stava più alle costole. Riferii a Bowden chi erano quei due, e lui inarcò le sopracciglia. Disse: «Mi suona minaccioso. Starebbero dietro a qualcuno peggiore di Hades?»

«Può darsi. Da chi andiamo adesso?»

«A casa di Lord Volescamper, in Cirencester Road».

«Ma no!» esclamai, sorpresa. «Come può una personalità illustre come Volescamper trovarsi immischiata nella truffa del *Cardenio*?»

«Vigliacco se lo so. È amico di Braxton, giocano insieme a golf, quindi potrebbe esserci un risvolto politico. Conviene andarci coi piedi di piombo. Se gli facciamo fare la figura del fesso, a Volescamper, il nostro capo ci mazzola in testa».

Varcammo lo sgangherato e arrugginito cancello della tenuta Vole Towers e percorremmo il vialetto d'accesso che era più erbacce che ghiaia. Andammo a fermarci davanti a un imponente palazzo in stile neo-gotico che aveva chiaramente bisogno di restauri, e Lord Volescamper ne uscì per venirci incontro. Era un uomo alto, dai capelli grigi e le maniere esuberanti. Indossava un vecchio vestito di tweed a spina di pesce e brandiva un paio di cesoie come fosse una sciabola da cavalleggero.

«Maledetti rovi!» imprecò, stringendoci la mano. «Capaci di crescere sei centimetri al giorno, sapete. Inesorabili sterpi che minacciano di soffocare tutto quello che amiamo e ci piace - un po' come gli anarchici, credete a me! Voi siete la ragazza Next, nevvero? Ci siamo incontrati, mi sa, alle nozze di mia nipote Gloria. Chi è che ha sposato, che ora mi sfugge?»

«Mio cugino Wilbur».

«Oh, sì, ora ricordo. Chi era quel tristo figuro che fece quella gran brutta figura nel salone da ballo?»

«Voi stesso, credo, milord».

Lord Volescamper ci pensò un momento, guardandosi le scarpe.

«Perbacco! Ero io, eh? Vi ho vista alla tele, ieri sera. Dico io, è stata una faccenda bislacca, eh? quella del libro della Brontë, eh?»

«Molto 'bislacca'» gli assicurai. «Lui è Bowden Cable, un mio collega».

«Come state, mister Cable? Avete indosso, vedo, un completo sportivo Griffin. Come lo trovate?»

«Di solito dove l'avevo lasciato, milord».

«Sul serio? Entrate, accomodatevi in casa. Vi manda Victor, sì?»

Seguimmo Volescamper all'interno del decrepito palazzo. Attraversammo il salone principale, decorato di trofei: le teste impagliate di varie antilopi sporgevano da scudi di legno.

«Ai bei tempi che furono, i miei antenati erano prodigiosi cacciatori» spiegò Volescamper. «Ma io non ho preso da loro, sapete. Mio padre aveva la mania di uccidere e impagliare animali. In punto di morte, insistette per essere impagliato pure lui. Eccolo là: è lui, quello».

Bowden e io ci soffermammo a guardare il defunto baronetto, con grande interesse. Imbracciava il prediletto fucile da caccia grossa e, con il fedele cane ai piedi, fissava il vuoto da una teca di cristallo. Forse - pensai - farebbe più bella figura, come trofeo, se la testa e le spalle fossero state anch'esse montate su uno scudo di legno, ma non giudicai garbato esternare tale mio pensiero. Dissi, invece: «Ha un aspetto giovanile».

«Era giovane, in effetti. Morì a quarantatré anni e otto giorni. Calpestato e ridotto in fin di vita dalle antilopi».

«In Africa?»

«In autostrada, nei pressi di Chard, una sera, nel 1934. Fermò l'auto sul ciglio della strada perché c'era un alce steso sull'asfalto, con un palco di corna stupende. Il babbo scese per dargli un'occhiata e... purtroppo, non ebbe scampo. Il branco sbucò fuori dal nulla, al galoppo».

«Mi dispiace».

«Una vera ironia della sorte, in effetti» disse Volescamper. «Ma, se volete saperlo, la cosa ancora più strana è che, quando il branco di antilopi si dileguò, il magnifico alce era scomparso a sua volta».

«Forse... forse era soltanto tramortito» suggerì Bowden.

«Sì, può darsi» replicò Volescamper distrattamente «può darsi. Ma non siete qui per parlare di mio padre. Venite!»

Detto questo, infilò di gran carriera il corridoio che portava in biblioteca.

Ci toccava trottare per stargli dietro, ma ben presto ogni dubbio riguardo al valore della collezione di Volescamper venne fugato. La porta della bi-

blioteca era di acciaio temperato.

«Oh, sì» disse il baronetto, seguendo il mio sguardo. «Si dà il caso che questa biblioteca valga qualche soldarello - quindi prendo le mie brave precauzioni. Non lasciatevi ingannare dai pannelli di rovere: la biblioteca è, in buona sostanza, un'enorme cassaforte corazzata».

Niente di insolito: oggigiorno le biblioteche sono blindate come Fort Knox, e lo stesso Fort Knox ospita i volumi più pregiati della Biblioteca del Congresso di Washington. Entrammo, e vidi gli occhi di Bowden sfavillare al cospetto di tutti quei libri e manoscritti.

«Allora, milord, lei non ha acquistato il *Cardenio* soltanto di recente» affermai, pervasa d'un tratto dalla sensazione che liquidare quel ritrovamento come una patacca potesse essere azzardato.

«Bontà divina, no. Lo abbiamo scovato giusto l'altro ieri mentre catalogavamo una parte della biblioteca privata di mio bisnonno Bartholomew Volescamper. Non sapevo nemmeno di averlo. Questo» soggiunse «è mister Swaike, il mio consulente per la sicurezza».

Un tarchiatello dall'aria inamena era frattanto entrato nella biblioteca. Ci guardò sospettoso, mentre il baronetto faceva le presentazioni, quindi depose sul tavolo un fascio di fogli rozzamente tagliati e rilegati in marocchino.

«Riguardo a quali questioni di sicurezza viene consultato, mister Swaike?» gli domandò Bowden.

«Personali e assicurative. Questa biblioteca non è catalogata né assicurata. Le bande criminali la considerano un obiettivo allettante, nonostante gli ovvi dispositivi di sicurezza. Il *Cardenio* è solo uno dei libri ultrapreziosi - una dozzina in tutto - che attualmente tengo chiusi in una cassetta di sicurezza all'interno della biblioteca blindata».

«Non saprei darvi torto, mister Swaike» disse Bowden.

Accostai una sedia, mi sedetti al tavolo e guardai il manoscritto. Di primo acchito sembrava roba buona, quindi mi affrettai a infilare un paio di guanti di filo - cosa che non avevo preso neppure in considerazione riguardo al *Cardenio* della Hathaway$_{34}$. Studiai la prima pagina. La grafia era molto simile a quella di Shakespeare e la carta, senza dubbio, fatta a mano. La annusai, annusai l'inchiostro. Tutto quanto sembrava autentico, ma ne avevo viste molte di eccellenti falsificazioni, nel corso della mia carriera. Ci sono un bel po' di studiosi e filologi tanto esperti in Shakespeare, in storia elisabettiana, e tanto versati in grammatica e ortografia da poter tentare delle falsificazioni, ma nessuno di loro ha mai dato prova di possedere

l'arguzia e l'acutezza del Bardo. Victor dice sempre che imitare Shakespeare è intrinsecamente impossibile poiché l'atto della scopiazzatura prevale sull'atto della creazione ispirata - il cuore viene cioè estromesso dalla mente, per così dire. Ma, non appena voltai la prima pagina, e scorsi l'elenco delle *dramatis personae*, qualcosa si agitò in me. Un misto di farfalle e vaga apprensione. Avevo già letto una sessantina di *Cardenio*, ma... girai pagina e lessi il monologo iniziale del protagonista:

Know'st thou, O love,
the pangs which I sustain...

(Conosci tu, amore,
il duolo ch'io patisco...)

«È una sorta di Romeo e Giulietta spagnolo, ma con episodi comici e a lieto fine» mi spiegò Volescamper per rendersi utile. «Sentite, vi andrebbe una tazza di tè?»

«Cosa?... Sì, grazie».

Volescamper ci disse che, per motivi di sicurezza, ci avrebbe chiusi dentro a chiave ma potevamo pigiare il bottone del campanello - ce l'indicò - in caso di bisogno.

La porta d'acciaio si chiuse con un tonfo metallico e noi continuammo a leggere, con crescente interesse, del cavalier Cardenio che parla al pubblico del suo perduto amore, Lucinda, e racconta della sua fuga sulle montagne dopo le di lei nozze con il subdolo Ferdinando, e di come divenne un cencioso derelitto.

«Gran dio!» mormorò Bowden, dietro di me, per esprimere un sentimento che io condividevo di tutto cuore. La commedia, che fosse un falso o no, era eccellente. Al monologo iniziale seguì un flashback in cui Cardenio (non ancora straccione) e Lucinda si scambiano una serie di appassionate lettere d'amore - una sorta di versione elisabettiana della scena fra Doris Day e Rock Hudson girata in *split screen* nel film *Il letto racconta* - con Lucinda che da un lato del palcoscenico reagisce a ciò che Cardenio le scrive dall'altro, e viceversa. Era anche comico. Il mondo era senz'altro più povero senza il *Cardenio*. Leggemmo avanti e apprendemmo che Cardenio progetta di sposare Lucinda, ma ecco che il Duca gli chiede di tenere compagnia a suo figlio, Ferdinando, disperatamente infatuato di Dorotea. I due giovani si recano nella città dove abita Lucinda e qui Ferdinando trasferi-

sce su di lei il suo infelice amore per Dorotea...

«Che te ne pare?» chiesi a Bowden giunti quasi a metà.

«Stupefacente! Non ho mai visto niente di simile. Mai!»

«Sul serio?»

«Ne sono convinto - ma in passato sono stati commessi errori. Voglio ricopiare la scena in cui Cardenio si accorge di essere stato fatto fesso da Ferdinando, il quale intende sposare Lucinda. La passeremo all'Analizzatore del verso e della metrica, in ufficio».

Riprendemmo a leggere. Lo stile, il frasario, la metrica: tutta roba del più puro Shakespeare. Ciò mi eccitava da matti, ma mi preoccupava anche. Mio padre era solito dire che quando qualcosa è troppo bello per essere vero, di solito è proprio vero. Bowden mi rammentò che il manoscritto originale dell'*Edoardo II* di Marlowe fu ritrovato soltanto verso il 1935... ma io mi sentivo lo stesso inquieta.

Il tè era stato evidentemente dimenticato e a mezzogiorno, quando Bowden aveva appena finito di copiare quella scena - lunga cinque pagine - una chiave girò nella serratura della pesante porta d'acciaio. Lord Volescamper fece capolino e ci disse - con voce leggermente affannata - che a causa di "precedenti impegni" avremmo dovuto riprendere il nostro lavoro il giorno seguente. Stavamo uscendo dal palazzo, quand'ecco arrivare una Bentley. Volescamper ci salutò in fretta e furia, quindi corse a ricevere il nuovo venuto.

«Guarda, guarda» disse Bowden. «Guarda un po' chi è arrivato».

Un uomo piuttosto giovane era sceso dalla limousine e, affiancato da due corpulente guardie del corpo, stava stringendo la mano a un entusiastico Volescamper. Lo riconobbi subito: era Yorrick Kaine, l'affascinante leader del partito Whig - un partito marginale. Kaine e Volescamper salirono i gradini dell'ingresso parlando animatamente, e scomparvero all'interno di Vole Towers.

Partimmo, ci lasciammo alle spalle il fatiscente palazzo nobiliare con sentimenti contrastanti riguardo al capolavoro che avevamo esaminato.

«Che ne pensi?»

«Mi puzza» disse Bowden. «Quanto un pesce marcio. Un'opera del livello del *Cardenio,* come avrebbe potuto venir fuori così, come un fulmine a ciel sereno?»

«Quanto puzzolente lo trovi, in una scala da uno a dieci di pesci marci?» gli domandai. «Dieci è un pesce ragno e uno è uno squalo balena».

«La balena non è un pesce, Thursday».

«Ma lo squalobalena è un pescecane, più o meno».

«D'accordo. Puzza come un gambero marcio».

«Il gambero non è un pesce» gli dissi.

«Una medusa morta...»

«Non è un pesce».

«Un lepisma».

«È un insetto. Prova ancora».

«Mi sembra una conversazione un po' strana, Thursday».

«Ti sto prendendo in giro, Bowden».

«Oh, capisco» disse lui alla fine, mangiando la foglia.

Che Bowden fosse privo di senso dell'umorismo non era necessariamente un difetto. In fin dei conti, nessuno di noi alle OPS ne aveva in abbondanza. Tuttavia lui riteneva che fosse socialmente desiderabile averne, quindi facevo del mio meglio per aiutarlo. Il guaio era che Bowden poteva leggere *Tre uomini in barca* senza fare la grinza d'un sorriso e considerava "infantile" P.G. Wodehouse, ragion per cui temevo che la sua deficienza fosse ormai incancrenita.

«La mia tensionologa mi consiglia di allenarmi con il cabaret» disse Bowden, scrutandomi attentamente per cogliere la mia reazione.

«Be', quella tua battutaccia - 'Come trovi il vestito sportivo? / Di solito dove l'avevo lasciato' - è un buon inizio» gli dissi.

Mi guardò in modo strano. Non l'aveva detta come una spiritosaggine, lui.

«Mi sono iscritto alla 'Serata dei dilettanti allo sbaraglio', all'Allegro Calamaro, il lunedì. Vuoi sentire il mio numero?»

«Sono tutta orecchi».

Si schiarì la gola.

«Tre formichieri una sera decidono di andare a...»

Ci fu uno scoppio, l'auto sbandò, poi udimmo un forte flap-flap, come un battito d'ali di gomma.

«Accidenti!» borbottò Bowden. «Ho forato».

Nello stesso momento si udì un altro scoppio, simile al primo. Ci immettemmo nel parcheggio della fermata di South Cerney della soprelevata.

«Due gomme a terra?» borbottò Bowden quando scendemmo. Ci guardammo l'un l'altra interrogativamente, poi volgemmo lo sguardo alla strada. Nessun altro sembrava essere inguaiato, il traffico scorreva allegramente.

«Com'è possibile che due pneumatici scoppino simultaneamente?»

«Scalogna, diciamo». E mi strinsi nelle spalle.

«La radio è guasta, pare» annunciò Bowden, armeggiando con le manopole della ricestrasmittente. «È strano».

«Ora cerco un telefono pubblico» dissi. «Hai qualche spicciolo per...»

M'interruppi: avevo notato un biglietto ai miei piedi. Mi chinai per raccoglierlo. Stava arrivando una navetta della soprelevata, sui binari d'acciaio, lassù in alto, proprio in quel momento.

«Cos'hai trovato?» domandò Bowden.

«Un biglietto giornaliero per la soprelevata» risposi impensierita. «Ora la prendo e vediamo che succede».

«Perché?»

«C'è un Neandertal in difficoltà».

«Come lo sai?»

Mi accigliai.

«Non ne sono sicura. Qual è l'opposto di *déjà vu*? Quando vedi, cioè, qualcosa che non è ancora accaduto?»

«Mah, non so... *avant verrai*, forse».

«Appunto. Qualcosa sta per accadere... E io ci sono immischiata».

«Vengo con te».

«No, Bowden. Se era destino che venissi anche tu, ne avrei trovati due, di biglietti. Ti chiamerò un carro attrezzi».

Lasciai il mio collega con un palmo di naso e di buon passo mi avviai verso la stazione. Mostrai il biglietto al controllore e salii i gradini di ferro che portavano alla piattaforma, a una ventina di metri dal suolo. Ero sola, a parte una giovane donna che, seduta su una panchina, si stava ritoccando il trucco allo specchietto. Alzò gli occhi su di me, un istante prima che le porte dei vagoni si aprissero sibilando. Salii a bordo, chiedendomi cosa mi aspettasse.

4

Cinque coincidenze, sette Irma Cohen
e un Neandertal confuso

L'esperimento "Neandertal" fu concepito al fine di creare quelli che venivano eufemisticamente definiti "vaselli per test sanitari", ossia creature viventi che fossero il più possibile simili a esseri umani senza esserlo effettivamente, ai fini della legge. Ricostruiti

dalle cellule scoperte nell'avambraccio di un *Homo Llysternef Neanderthalensis* preservatosi in una torbiera nei pressi di Llysternef nel Galles, l'esperimento sortì un successo senza precedenti. Purtroppo per la Goliath, persino i più coriacei fra i medici e i tecnici sanitari si opposero a esperimenti condotti su esseri intelligenti e parlanti, quindi i Neandertal della prima ora vennero addestrati, invece, come "combattenti sacrificabili", ma anche tale progetto dovette essere accantonato non appena si rese evidente che ai Neandertal mancavano completamente gli istinti aggressivi. Di conseguenza, vennero immessi nella popolazione in qualità di operai a buon mercato e consentirono di accrescere gli "oneri deducibili" dalla denuncia dei redditi. Maschi infecondi con un'aspettativa di vita intorno ai cinquant'anni, questi resuscitati valsero soprattutto ad allungare ulteriormente l'infinita lista dei fallimenti delle industrie di ingegneria genetica.

GERHARD VON SQUID
Uomini di Neandertal - Di ritorno dopo una breve assenza

Le coincidenze sono strane cose. A me piace ricordare quella riguardante Sir Edmund Godfrey, che fu assassinato nel 1678 e gettato dentro un fosso sul Greenberry Hill, a Londra. Tre uomini furono arrestati e accusati del delitto: un certo Green, un certo Berry e un certo Hill. Mio padre mi diceva che, perlopiù, le coincidenze possono tranquillamente venire ignorate: sono né più né meno che casuali scoperte di un singolo fatto pertinente su circa un milione di possibili interconnessioni quotidiane. "Ferma un qualsiasi estraneo per strada" diceva "e fruga nel passato di entrambi voi. Ben presto una coincidenza che ti sembrerà troppo-stupefacente-per-essere-frutto-del-caso verrà alla luce".

Mi sa tanto che aveva ragione. Ma ciò non basta a spiegare come mai una duplice foratura davanti a quella stazione, una radiolina rotta, un fortuito biglietto giornaliero e il tempestivo arrivo di una navetta della sopreleva ta si siano potuti verificare simultaneamente e, all'improvviso.

Salii dunque a bordo dell'unica carrozza del treno. Andai a sedermi in testa alla vettura. Le porte si richiusero con un sospiro ed eccoci sorvolare senza sforzo i Laghi Cerney e varcare il confine con il Wessex. "Se mi trovo qui, è per uno scopo" pensai, e mi guardai intorno con attenzione per scoprire quale potesse essere. Il conducente Neandertal, con una mano po-

sata sulla leva di comando, guardava distrattamente il panorama. Corrugava la fronte, di tanto in tanto, annusando l'aria. La vettura era semivuota: sette passeggeri, tutte donne, e nessuna di mia conoscenza.

«Tre verticale» disse - mezzo tra sé e mezzo rivolta agli altri passeggeri - una tracagnotta che, tenendo un giornale ripiegato sulle ginocchia, stava risolvendo un cruciverba. «'Invade una sfera'. Nove lettere».

Nessuno le rispose. La soprelevata aveva appena superato la stazione di Cricklade senza fermarsi con grande fastidio di una signora corpulenta, tutta in ghingheri, che sbuffò sonoramente puntando l'ombrello contro il conducente.

«Ehi, tu!» tuonò, come un nocchiero in piena tempesta. «Cosa cavolo fai? Dovevo scendere a Cricklade, io, mannaggia a te!»

Il conducente restò impassibile sotto quella gragnola di improperi e borbottò alcune parole di scusa. Ciò ovviamente non bastava a quella chiassosa screanzata, la quale prese a dare violenti punzoni con l'ombrello alle costole del redivivo uomo di Neandertal. Questi, senza gettare urla di dolore, si limitò a sussultare e chiudere a chiave lo sportello della cabina di guida. Io strappai di mano l'ombrello alla cicciona, che rimase scioccata e oltraggiata dal mio intervento.

«Di cosa t'impicci?» mi domandò indignata.

«Non faccia così» le dissi. «Non sta bene».

«Senti, senti!» sghignazzò quella in modo sguaiato e seccante. «Non è che un Neandertal, questo qui!»

«Ficcanaso» disse un'altra passeggera, in tono perentorio, osservando un cartello pubblicitario che le stava di fronte.

La cicciona maleducata e io ci girammo verso di lei, chiedendoci a chi mai si riferisse. Lei ci guardò entrambe, arrossì e disse: «Non ce l'ho con voi, ma col tre verticale. Invade una sfera... sottinteso intima. Nove lettere: ficcanaso».

«Esatto» disse la donna del cruciverba, e riempì le nove caselle.

Guardai la signora in ghingheri, che mi fissava con aria malevola.

«Dia un'altra ombrellata al conducente, e la arresto per aggressione con arma impropria».

«Mi risulta» disse la cicciona, acida, «che i Neandertal sono legalmente classificati come animali. Non si aggredisce un Neandertal come non si può aggredire una pantegana».

Stavo andando fuori dalla grazia di dio. Brutto segno. Avrei finito per fare qualche stupidaggine.

«Può darsi» ribattei «ma la posso arrestare per crudeltà, disturbo della quiete pubblica e altri capi d'accusa che mi verranno in mente».

Ma la donna non si lasciò intimidire.

«Mio marito è giudice di pace» annunciò, come se tirasse fuori un asso dalla manica. «Posso renderti la vita difficile. Come ti chiami?»

«Next» risposi senza esitare. «Thursday Next. OPS-27».

La donna sbatté appena appena le palpebre e smise di frugare nella borsetta, dove cercava un foglietto e una matita.

«La Thursday Next di *Jane Eyre*?» domandò, cambiando umore di colpo.

«L'ho vista alla tele» disse la solutrice di cruciverba. «Mi pare un po' troppo ossessionata dal suo dodo. Non poteva parlare di *Jane Eyre*, della Goliath e di come porre fine alla Guerra di Crimea?»

«Ci ho provato, mi creda».

La navetta superò senza fermarsi la stazione di Broad Blunsdom e tutte le passeggere sospirarono, borbottarono qualcosa e si scambiarono occhiate infastidite.

«Presenterò reclamo alla direzione della soprelevata, per questo» disse una donna tarchiata, truccatissima, che teneva in grembo un pechinese malmostoso. «Un ottimo rimedio contro l'insubordinazione...»

Si interruppe di botto, poiché il manovratore aveva accelerato all'impazzata l'andatura. Andai a bussare al pesante sportello di plastica e urlai: «Che ti è preso, amico?»

«Apri immediatamente quella porta!» ordinò la donna in ghingheri brandendo l'ombrello. Ma il Neandertal si era già beccato abbastanza ombrellate per quel giorno.

«Noi andiamo a casa adesso» disse semplicemente, guardando fisso davanti a sé.

«Noi?» fece eco la donna. «No, carino. Io devo andare a Crick...»

«Intende dire 'io'» le dissi. «I Neandertal non usano la prima persona singolare dei pronomi personali».

«Pezzo di stupido!» gridò lei, e ci aggiunse altri insulti per gradire, prima di tornare, mugugnando, al suo posto.

Mi sedetti vicino al conducente. «Come ti chiami?»

«Kaylieu» mi rispose.

«Bravo. Ora, Kaylieu, ti spiegherò qual è il problema».

Lui restò zitto per un po', mentre il treno superava, senza fermarsi, la stazione di Swindon. Vidi un'altra navetta che era stata dirottata su un bi-

nario morto e diversi ferrovieri della soprelevata che facevano cenni disperati. In breve le autorità competenti si sarebbero rese conto di quanto stava avvenendo.

«Noi vogliamo essere *reali*».

«Day's hurt» disse la tracagnotta che badava a incrociare parole mordicchiando la matita.

«Come ha detto?» le domandai.

«Day's hurt» ripeté quella. «Nove verticale. Otto lettere. Credo che sia un anagramma».

«Non so che suggerirle» dissi io. Quindi rivolsi l'attenzione di nuovo a Kaylieu. «Cosa intendi per *reali*?»

«Noi non siamo animali» proclamò l'ominide preistorico. «Noi vogliamo essere una specie protetta - come i dodo, i mammut... e come voi. Vogliamo parlare col capo della Goliath e con qualche pezzo grosso di Rete Rospo».

«Vedrò cosa posso fare».

Tornai in fondo alla vettura e m'attaccai al telefono d'emergenza.

«Pronto!» dissi alla centralinista. «Parla Thursday Next, OPS-27. Abbiamo un inconveniente a bordo del treno numero... ah... 6-1-7-4».

Quando le ebbi spiegato di che si trattava, la centralinista sospirò stizzita e mi chiese quanti eravamo e se c'erano feriti.

«Sette donne, oltre me e il conducente, tutti illesi».

«Non si scordi di Frufrù» disse la cicciona.

«E un cagnetto pechinese».

La centralinista mi disse che avrebbero tenuto sgombri tutti i binari davanti a noi, di non perdere la calma, e che avrebbe richiamato. Volevo dirle che la situazione non era poi tanto grave, ma aveva riattaccato.

Tornai a sedermi accanto al conducente. Serrando le mascelle, guardava fisso davanti a sé e stringeva la leva di comando tanto da avere le nocche biancastre. Arrivammo allo snodo di Wanborough, incrociammo l'autostrada e svoltammo verso ovest.

Notai che una delle passeggere, giovanissima, mi guardava con aria spaventata.

Le chiesi: «Come ti chiami?»

«Irma» mi rispose. «Irma Cohen».

«Figuriamoci!» disse la donna dell'ombrello. «Irma Cohen sono io».

«Anch'io» disse la padrona del pechinese.

«Io pure!» esclamò una magrolina. Fu chiaro, lampante - dopo una serie

di "guarda guarda!", "roba da matti!" e altre esclamazioni incredule - che tutti quanti a bordo, tranne me, Kaylieu e Frufrù, si chiamavano Irma Cohen. Alcune Irme erano persino imparentate alla lontana. Era una buffa coincidenza - la più strana di quel giorno.

«Thursday» disse la tracagnotta.

«Prego?»

Ma non diceva a me. Aveva trovato la soluzione del nove verticale; Thursday era, per l'appunto, l'anagramma di Day's hurt. L'inserì nel cruciverba.

Squillò il telefono d'emergenza. Andai a rispondere.

«Qui Diana Thuntress di OPS-9, addetta ai negoziati» disse una voce dal timbro efficiente. «Chi parla?»

«Ciao, Diana. Sono io, Thursday».

Seguì una pausa.

«Salve, Thursday. Ti ho vista alla tele, ieri sera. I guai ti corrono dietro a quanto pare, eh? Come va lì da te?»

Guardai le mie compagne di viaggio che chiacchieravano fra loro con noncuranza. L'una mostrava all'altra le foto dei propri figli. Frufrù si era addormentato. La Irma Cohen del cruciverba adesso era alle prese con il sei orizzontale: "Famoso quello alle armi".

«Tutto bene. Le signore sono un po' seccate, ma illese».

«Cos'è che vuole, il conducente?»

«Chiede di parlare con qualcuno della Goliath... riguardo al diritto all'autodeterminazione della sua specie».

«Un momento! Stiamo parlando di un Neandertal?»

«Sì».

«Non è possibile. Un Neandertal violento?»

«Non c'è violenza, qui, Diana - solo disperazione».

«Merda!» scappò detto a Diana Thuntress. «Io non so come trattare coi Neandertal. Bisognerà coinvolgere qualche Neandertal che lavora alle OPS».

«Vorrebbe parlare anche con un inviato di Rete Rospo».

Silenzio, all'altro capo.

«Diana!»

«Sì?»

«Cos'è che gli dico, a Kaylieu?»

«Digli... ehmmm... ecco, digli che Rete Rospo metterà una macchina a disposizione per portarlo ai Laboratori di genetica della Goliath, sui Monti

Preselli, dove lo attenderanno il presidente della Goliath, il capo dei genetisti e un'équipe di avvocati, per vedere di trovare un accordo».

Come frottola, era un vero capolavoro.

«Ma è la verità?»

«Non c'è tempo per la verità, Thursday, al punto in cui siamo!» sbottò Diana. «Ha dirottato un treno, ha messo otto vite a repentaglio. Non occorre il cervello di un campione di 'Come si chiama questo frutto?' per capire come occorre comportarsi. Pacifista o no, quel Neandertal potrebbe nuocere ai passeggeri».

«Non essere ridicola! Nessun Neandertal ha mai fatto del male a qualcuno!»

«Non intendiamo correre alcun rischio, Next. Ecco come pensiamo di regolarci: vi immettiamo di nuovo sulla linea per Cirencester. A Cricklade ci saranno degli agenti di OPS-14 appostati. Non appena si ferma, non avremo altra alternativa, temo, che prelevarlo a forza. Di' alle passeggere di spostarsi in coda alla vettura, tutte quante».

«Diana, è una pazzia! Volete ammazzarlo solo perché ha portato alcune pendolari scimunite a fare un giretto vizioso intorno al raccordo anulare di Swindon?»

«La legge è molto severa con i dirottatori, cara Next».

«Questo Kaylieu non è un dirottatore, Diana, ma soltanto un ex estinto un po' confuso».

«Spiacente, Thursday. Non dipende da me».

Riagganciai. La navetta fu deviata un'altra volta e rinviata verso Cirencester. Attraversammo la stazione di Shaw, fra lo stupore dei passeggeri in attesa, ed eccoci di nuovo a sferragliare in direzione nord.

Tornai dal conducente. «Kaylieu, devi fermarti a Purton. *Devi*».

Lui farfugliò una risposta ma non lasciava capire se fosse contento o contrariato: la mimica facciale dei Neandertal a noi riesce perlopiù illeggibile.

Mi guardò un momento, poi domandò: «Tu hai figli?»

Sarebbe stato meglio cambiare subito discorso. Il fatto che fossero stati programmati per essere infecondi era una delle principali lagnanze dei Neandertal, e anche per questo ce l'avevano con i loro padroni *Sapiens.* Fra una trentina d'anni, gli ultimi neo-Neandertal sarebbero morti di vecchiaia. A meno che la Goliath non ne avesse resuscitati degli altri, sarebbero tornati a far parte di una specie estinta. Nemmeno *noi* ci sentiremmo così bene, al loro posto.

«No, non ne ho» risposi, tuttavia.

«Neanche noi» disse Kaylieu «ma voi almeno potete scegliere. Noi no. Non avrebbero mai dovuto riportarci al mondo. A questo mondo. Tanto per fare da facchini ai *Sapiens*, niente figli e ombrellate a tutto spiano».

Teneva lo sguardo tetramente fisso davanti a sé - forse sulla vita migliore di trentamila anni fa, quand'era libero di cacciare mastodontici erbivori e poi starsene relativamente al sicuro in una caverna piena di spifferi. Tornare a casa, detto da lui, significava tornare all'estinzione. Non intendeva coinvolgere noi passeggeri in un disastro, non l'avrebbe mai fatto. Non potendo neanche uccidere sé stesso, faceva assegnamento sugli agenti delle OPS perché lo facessero fuori loro.

«Addio!»

Sussultai al tono deciso di tale esclamazione ma, voltandomi, mi accorsi che era la Irma Cohen enigmista che aveva completato il cruciverba.

«Famoso quello alle armi» borbottò tutta giuliva. «L'addio. Addio. Finito!»

Non mi piaceva, questo: nient'affatto. Le tre risposte a quelle tre definizioni del cruciverba erano state "ficcanaso", "Thursday" e "addio". Ancora coincidenze. Senza la duplice foratura e senza il biglietto trovato per terra - pensai - non sarei qui, adesso. Con sette donne che si chiamavano tutte Irma Cohen. E ora, per giunta, il cruciverba. Ma "addio"? Se tutto fosse andato secondo i piani delle OPS, l'unica persona cui dare l'addio sarebbe stato Kaylieu. Comunque, avevo ben altro di cui preoccuparmi quando superammo, senza fermarci, la stazione di Purton. Ordinai a tutte le donne di portarsi in coda alla vettura, dopodiché tornai vicino al conducente.

«Dammi ascolto, Kaylieu. Se non fai gesti minacciosi, può darsi che non aprano il fuoco».

«Noi avevamo pensato a questo» disse il Neandertal, estraendo un pistola finta da una tasca della tunica.

«Quelli spareranno» soggiunse. Eravamo già in vista della stazione di Cricklade: distava solo mezzo chilometro. «Pistola scolpita in sapone. Saponetta marca Colomba» precisò. «Noi pensiamo che è ironico, questo».

Ci avvicinavamo a Cricklade a gran velocità. Vedevo autoveicoli di OPS-14 parcheggiati lungo la strada e squadre di teste di cuoio in uniforme nera in attesa sulla banchina. Mancavano appena cento metri, quand'ecco che alla soprelevata venne tolta la corrente e la navetta proseguì verso la stazione spinta dalla forza d'inerzia, a motore spento. Lo sportello della cabina di guida s'aprì e io mi ci infilai dentro. Agguantai la pistola di sapo-

ne e la gettai via. Kaylieu non sarebbe morto... o almeno io avrei fatto di tutto per evitarlo. La navetta entrò in stazione sferragliando e si fermò. Le porte vennero aperte dagli agenti e tutte le Irma Cohen rapidamente evacuate. Passai un braccio intorno a Kaylieu.

«Allontanati dal Neandertal!» ingiunse una voce attraverso un megafono.

«Perché gli possiate sparare, eh?» gridai a mia volta.

«Ha messo a repentaglio la vita dei passeggeri, Next! È un pericolo per la società civile!»

«'Civile'?» urlai con rabbia. «Ma guardatevi in faccia!»

«Next!» intimò la voce. «Togliti di torno. È un ordine!»

«Devi fare come dicono loro» mi disse il Neandertal.

«Dovranno passare sul mio cadavere».

Per tutta risposta, si udì uno schianto attutito e il foro di un proiettile apparve sul parabrezza della navetta. Qualcuno aveva deciso di far fuori Kaylieu, comunque. Mi sentii avvampare di collera e feci per urlare, ma dalle mie labbra non uscì alcun suono. Le gambe mi vennero meno e caddi in terra come un mucchio di cenci. Il mondo divenne grigio tutt'intorno a me. Ero completamente priva di forze. Udii gridare "Ambulanza!" e l'ultima cosa che vidi prima che le tenebre calassero su di me, fu la faccia larga di Kaylieu che mi guardava dall'alto in basso. Aveva le lacrime agli occhi e le sue labbra formarono queste parole: "Siamo molto spiacenti. Molto, molto spiacenti".

5

Autostoppisti che scompaiono

Le leggende metropolitane sono vecchie come il cucco, ma assai più interessanti. Ne ho sentite tante: dal cane nel forno a microonde al fulmine che insegue una massaia di Preston, dalla zampa di dodo indorata e fritta trovata in un fritto misto della SmileyFriedChicken alla diatrima, uccello carnivoro antidiluviano resuscitato mediante ingegneria genetica, che ora vivrebbe in una foresta dell'Inghilterra. Ho anche letto dell'astronave extraterrestre che compì un atterraggio di fortuna presso Lambourn, nel 1952; ho sentito dire che Charles Dickens era una donna e che il presidente della Goliath Corporation è un uomo di centoquarantadue

anni tenuto in vita dalla scienza medica dentro un bottiglione. Le dicerie sulle OPS abbondano: attualmente, la mia prediletta riguarda un "qualcosa di strano" trovato nel corso di uno scavo sui Colli Quantock. Sì, ne ho sentite di tutti i colori. Senza credere mai a nessuna. Poi, un bel giorno, sono diventata io stessa una leggenda...

THURSDAY NEXT
Una vita nelle Operazioni Speciali

Aprii un occhio, poi l'altro. Era una bella giornata estiva sui Colli di Marlborough. Uno zefiro gentile recava con sé un delicato profumo di caprifoglio e timo selvatico. L'aria era tiepida e paffute nuvolette cominciavano a vestirsi di rosso ai raggi del tramonto. Mi trovavo in aperta campagna, sul ciglio di una strada. Da una parte si scorgeva un ciclista solitario; nell'opposta direzione la strada, tortuosa, costeggiava campi e prati dove, a perdita d'occhio, delle pecore pascolavano pacificamente. Se questa è la vita nell'aldilà - pensai - ebbene, tanta gente non ha di che preoccuparsi e dopotutto la Chiesa ha mantenuto le promesse.

«Psssst!» sibilò una voce, poco distante. Mi voltai e vidi una persona accovacciata dietro un tabellone pubblicitario della Goliath che offriva un pianoforte a coda gratis a chi ne acquistasse due.

«Papà!...»

Mi prese per mano e mi tirò dietro al cartellone con lui.

«Stare là impalata come una turista, Thursday!» esclamò stizzito. «Chiunque penserebbe che vuoi farti vedere!»

Io consideravo mio padre una sorta di cavaliere errante in viaggio qua e là nel tempo, ma per la CronoGuardia era né più né meno che un criminale. Diciassette anni fa, aveva gettato il distintivo alle ortiche e si era dato alla macchia, a causa di certe divergenze "storiche ed etiche" che lo avevano messo in conflitto con il direttorio della CronoGuardia. Il lato buffo della situazione era che lui non esisteva, nel senso convenzionale del termine: la CronoGuardia aveva interrotto il suo concepimento nel 1917, bussando, con estrema tempestività, alla porta dei suoi genitori. Ciononostante, papà era ancora in giro, tant'è vero che aveva messo al mondo me e i miei fratelli. "Le cose" era solito dire "sono un bel po' più arcane di quanto non si creda".

Ora si guardava nervosamente intorno.

«Come stai, a proposito?» mi domandò.

«Credo d'essere stata uccisa, accidentalmente, da un tiratore scelto delle Operazioni Speciali».

Lui scoppiò a ridere ma smise di botto, quando s'accorse che dicevo sul serio.

«Bontà divina!» disse. «Conduciamo una vita davvero eccitante. Ma non aver paura. Non si muore finché non si è vissuto fino in fondo, e tu hai appena cominciato a vivere. Che notizie dal fronte interno?»

«Un ufficiale della CronoGuardia si è presentato alla mia festa di nozze e voleva sapere dov'eri».

«Lavoisier?»

«Sì. Lo conosci?»

«Direi proprio di sì». Sospirò. «Siamo stati colleghi per quasi sette secoli».

«Ha detto che sei molto pericoloso».

«Non più di chiunque osi dire la verità. Come sta tua madre?»

«Sta bene, ma tu dovresti chiarire quel malinteso riguardo a Emma Hamilton».

«Emma e io... Voglio dire, Lady Hamilton e io siamo semplicemente 'buoni amici'. Non c'è nient'altro fra noi, te lo giuro».

«E allora diglielo».

«Vorrei tanto, ma lo sai che caratteraccio ha tua madre. Basta solo accennarle che mi sono trovato per caso all'inizio dell'Ottocento che le vengono le paturnie. Che altro c'è di nuovo?»

«Abbiamo scoperto la trentatreesima opera teatrale di Shakespeare».

«Trentatré?» fece eco mio padre. «Strano. Quando portai l'opera omnia all'attore Shakespeare, ce n'erano solo diciotto».

«Fino a ieri se ne conoscevano trentadue».

«Ehmmm». Mio padre aggrottò la fronte. Il suo lavoro nella corrente continua del tempo talvolta gli rendeva difficile raccapezzarsi.

«Forse l'attore Shakespeare si è messo a scriverle lui stesso?» azzardai.

«Per la miseria, potresti aver ragione!» esclamò mio padre. «Aveva l'aria piuttosto sveglia. Dimmi, quante commedie ci sono adesso?»

«Quindici» gli risposi.

«Ma io gliene ho date solo tre. Saranno state accolte così bene dal pubblico che ha cominciato a scriverne di nuove!»

«Questo spiegherebbe come mai tutte le sue commedie si somigliano tanto fra loro» soggiunsi. «Incantesimi, gemelli identici, naufragi...»

«...usurpatori di ducati, uomini travestiti da donne...» seguitò mio padre. «Forse hai ragione tu».

«Ma... aspetta un momento» cominciai.

Mio padre, avvertendo la mia inquietudine per quei paradossi in apparenza insolubili, mi interruppe con un gesto.

«Un giorno» disse «capirai e, allora, ogni cosa ti apparirà più diversa di quanto tu possa sperare, attualmente, di immaginare».

Dovevo avere un'aria attonita, poiché lui seguitò: «Non ti scordare, Thursday, che il pensiero scientifico... anzi, qualsiasi tipo di pensiero, vuoi religioso, vuoi filosofico o altro, è come la moda rispetto al nostro abbigliamento - tranne che dura molto più a lungo. Insomma, è un po' come un gruppo musicale!»

«Il pensiero scientifico simile a un gruppo musicale? Come ti salta in mente?»

«Mah, di tanto in tanto viene alla ribalta un gruppo musicale. Ci piace, compriamo i loro dischi, affiggiamo i loro poster, si esibiscono alla televisione, noi ne facciamo degli idoli fino a quando...»

«...salta fuori un altro gruppo musicale?» azzardai.

«Precisamente. Aristotele era la stessa cosa. Un ottimo complesso, ma soltanto il numero sei o sette. Era il miglior complesso fino a Isaac Newton, ma persino Newton verrà soppiantato da un complesso più nuovo. Stesso taglio di capelli ma mosse e mossette diverse».

«Einstein, giusto?»

«Giusto. Capisci cosa intendo dire?»

«Credo di sì».

«Bene. Quindi cerca di pensare a una trentina o quarantina di gruppi musicali dopo Einstein. Arriva il momento in cui Einstein verrà considerato come uno che intravide una verità, la suonò bene e incise dei buoni motivetti su sette non indimenticabili dischi».

«Dove vuoi arrivare, papà?»

«Ci sono quasi. Immagina un gruppo musicale talmente in gamba che non ci sia più alcun bisogno di un nuovo gruppo musicale... mai più. Riesci a immaginartelo?»

«È difficile ma... sì, ci riesco».

«Ora pensa a un complesso talmente in gamba che non ci sia più alcun bisogno di altra musica - né di nient'altro, se è per questo».

Mi diede un minuto di tempo per pensarci.

Poi disse: «Quando arriviamo a quel complesso lì, mia cara, tutto diven-

ta molto più comprensibile. E sai cosa c'è di più bello, al riguardo? È diabolicamente semplice».

«Quando verrà scoperto questo gruppo?»

D'un tratto mio padre si fece tutto serio.

«Ecco perché sono qui. Forse mai. Hai visto un tizio in bicicletta?»

«Sì».

«Ebbene» disse consultando il grosso cronografo che aveva al polso «fra dieci secondi quel ciclista sarà investito e ucciso».

«E allora?» chiesi sentendo di essermi persa qualcosa.

Lui si guardò intorno, circospetto, e abbassò la voce.

«Ecco, pare proprio che qui e adesso si verifichi l'evento chiave grazie al quale noi possiamo evitare che venga distrutta ogni singola particella di vita su questo pianeta!»

Lo guardai dritto negli occhi: sembrava convinto.

«Non mi stai prendendo in giro, eh?»

Scosse la testa.

«Nel dicembre del 1985, del *vostro* 1985, per un qualche inesplicabile motivo, tutta la materia organica del pianeta Terra si tramuta in... questo».

Cacciò fuori un sacchetto di plastica. Conteneva una specie di melma densa, opaca e rosea. Presi il sacchetto, lo palpai e lo scossi, incuriosita. All'improvviso udimmo un acuto stridio di pneumatici, poi un tremendo tonfo e, alcuni attimi dopo, un corpo sfracellato e una bici contorta si abbatterono al suolo poco lontano da lì.

«Il 12 dicembre alle ore venti e ventitré, secondo più secondo meno, tutta la materia organica - piante, insetti, pesci, uccelli, mammiferi, dal primo all'ultimo, nonché i tre miliardi di esseri umani di questo pianeta - comincerà a trasformarsi in quella roba lì. In quella specie di melma. Fine della vita - e non ci sarà più il complesso musicale di cui ti parlavo. Il problema» proseguì, mentre s'udiva sbattere la portiera di un'auto e dei passi correre verso di noi, «è che non sappiamo perché. Attualmente la CronoGuardia non sta effettuando alcuna operazione a monte. E gli operatori a valle non sembrano rendersi conto di nulla...»

«E questo perché?»

«È in corso una vertenza sindacale. Gli agenti che operano a monte del fiume del tempo sono in sciopero. Chiedono un orario ridotto. Non meno ore lavorative, capisci? ore più brevi».

«Dunque mentre questi scioperano potrebbe aver luogo la fine del mondo? Una pazzia del genere?»

«Da un punto di vista sindacale» disse mio padre, pesando ogni parola, «credo che si tratti di un'ottima strategia. Spero che riescano ad arrivare a un accordo prima che sia troppo tardi».

«Ma è roba da matti!»

Papà si strinse nelle spalle.

«Non faccio più parte della CronoGilda, tesoro. Mi son dato alla macchia, non te lo ricordi?»

«Cosa possiamo fare?»

«Non è chiaro dove si trovi il centro del disastro» replicò mio padre, cercando tastoni la pipa in tutte le tasche. «I miei tentativi di individuarlo e saltare dritto là sono falliti. Ho passato in rassegna trilioni di modelli di cronocorrente ottenendo il medesimo risultato: ciò che accade adesso qui e ora è connesso, in qualche modo, alla possibilità di scongiurare la crisi. Dal momento che la morte del ciclista è l'unico evento significativo che si sia verificato nell'arco di un paio d'ore, deve per forza trattarsi dell'evento chiave. Quel ciclista deve sopravvivere perché il pianeta Terra continui a godere di buona salute».

Sbucammo da dietro il cartellone e andammo incontro all'automobilista: un uomo piuttosto giovane, visibilmente in preda al panico.

«Oh, mio dio!» disse, fissando il corpo esanime, contorto, ai nostri piedi. «Oh, dio mio! È...?»

«Al momento sì» rispose mio padre in tono pragmatico mentre riempiva il fornelletto della pipa.

«Sarà meglio chiamare un'ambulanza» balbettò l'uomo. «Potrebbe essere ancora vivo».

«Comunque» seguitò mio padre, ignorando completamente l'investitore, «il ciclista ovviamente può fare una cosa come non farla, ed ecco la chiave di tutto questo stupido pastrocchio».

L'automobilista smise per un momento di torcersi le mani e ci guardò, sospettoso.

«Non andavo troppo veloce, sapete» disse precipitosamente. «Il motore sarà stato su di giri, ma ero in seconda».

«Un momento» dissi io, un po' frastornata. «Tu eri oltre il 1985, papà... me l'hai detto tu stesso».

«Lo so» rispose tetro mio padre «quindi sarà meglio rimettere assolutamente tutto a posto».

«Il sole basso, ce l'avevo contro» seguitò l'investitore «e quello mi s'è parato davanti all'improvviso».

«Sindrome scansacolpa tipicamente maschile» spiegò mio padre. «È una patologia riconosciuta fin dal 2054».

Papà mi prese per un braccio, ci fu una rapida serie di lampi, si udì un forte scoppio e c'eravamo spostati indietro di cinque minuti e di circa mezzo miglio nella direzione da cui era sbucato il ciclista. Questi ci superò, pedalando, con un allegro cenno di saluto.

Agitammo a nostra volta una mano e lo guardammo allontanarsi.

«Che fai, non lo fermi?»

«Ci ho provato. Inutilmente. Gli hanno rubato la bici, ha preso in prestito quella di un amico. Ha ignorato i cartelli che indicavano una deviazione e neanche la vincita al totocalcio l'ha fermato. Ho tentato di tutto. Il tempo è la colla del cosmo, Thursday, e bisogna staccarlo pian piano - se cerchi di forzare gli eventi, ti becchi una botta in fronte, come un cavolo scagliato da sei passi di distanza. Lavoisier mi avrebbe già individuato, a questo punto. L'auto arriverà fra trentotto secondi. Fai l'autostop, e via».

«Un momento!» dissi. «E io?»

«Ti tiro fuori io, quando il ciclista è in salvo».

«Per riportarmi dove?» domandai. Non avevo alcuna voglia di ritrovarmi al punto in cui mi sparano addosso. «Il tiratore scelto delle OPS, papà, te lo sei scordato? Non potresti farmi tornare più indietro, diciamo, di una trentina di minuti?»

Sorrise e mi strizzò l'occhio.

«Salutami tanto tua madre. E grazie per l'aiuto che mi dai. Spicciati, il tempo non aspetta nessuno, come si suol...»

Era scomparso, si era dissolto nell'aria intorno a me. Esitai un momento poi feci segno col pollice, per chiedere un passaggio. La Jaguar rallentò e si fermò. L'autista, ignaro dell'imminente incidente, mi sorrise e mi invitò a salire a bordo.

Non dissi nulla, salii e partimmo rombando.

«L'ho presa giusto stamattina 'sta belva di macchina» disse l'uomo, più fra sé e sé che altro. «Tre litri e ottocento con triplice Weber DCOE. Motore a sei cilindri - niente male!»

«Attento al ciclista!» gli dissi, quando prese la curva.

Lui pigiò sul pedale del freno e, sbandando, superò l'uomo in bicicletta.

«Maledetti ciclisti!» imprecò. «Un pericolo per sé e per gli altri. Dove sta andando, bella signorina?»

«Vado a... a trovare mio padre» risposi senza allontanarmi troppo dalla verità.

«Dove abita?»
«Ovunque».

«...la radio è guasta, pare» annunciò Bowden, armeggiando con le manopole della ricestrasmittente. «È strano».

Raccattai il biglietto della soprelevata, la navetta stava arrivando in stazione, lassù in alto.

«Che intendi fare?» mi domandò Bowden.

«Prendere la soprelevata. C'è un Neandertal in difficoltà».

«Come fai a saperlo?»

Mi accigliai.

«Chiamalo pure *déjà vu*, in questo caso. Qualcosa sta per succedere... e io ci sono dentro».

Piantai in asso il mio collega e mi diressi verso la stazione, mostrai il biglietto al controllore e salii la scalinata di ferro che portava alla piattaforma. Le porte della navetta si aprirono sibilando e io salii a bordo. Stavolta sapevo esattamente cosa fare.

4a

Cinque coincidenze, sette Irma Cohen e una Thursday Next confusa

L'esperimento "Neandertal" rappresentò il punto più alto e contemporaneamente il più basso della cosiddetta rivoluzione genetica. Fu un successo in quanto un lontano cugino dell'*Homo Sapiens* - estinto da millenni - fu riportato in vita, ma si risolse in un fallimento in quanto gli scienziati - felicissimi di osservare dall'alto delle loro torri d'avorio l'esito dei loro esperimenti - non erano stati tanto lungimiranti da prendere in considerazione le conseguenze di ordine sociale che sarebbero derivate dall'immissione di una nuova specie di esseri umani in un mondo da cui erano rimasti assenti per trentamila anni. Non c'è da stupirsi se tanti, tantissimi Neandertal si sentissero confusi e impreparati alle esigenze della vita moderna. L'*Homo Sapiens* aveva dato prova di insipienza.

GERHARD VON SQUID

Uomini di Neandertal - Di ritorno dopo una breve assenza

Le coincidenze sono strane cose.

A me piace molto quella di un giocatore di poker di nome Fallon, ucciso a revolverate a San Francisco nel 1858 perché barava.

Temendo che portasse sventura spartirsi i seicento dollari vinti dal morto, gli altri li diedero al primo che passava di là e, sperando di riprenderseli, lo invitarono a giocare.

Lo sconosciuto, invece, vinse gran parte dei piatti e portò il proprio gruzzolo a diecimiladuecento dollari.

La polizia, quando arrivò, gli ordinò di consegnare i seicento dollari iniziali perché spettavano agli eredi del baro. Al termine di una breve indagine, quei soldi furono restituiti al passante occasionale poiché questi risultò essere l'unico figlio di Fallon: non vedeva il padre da sette anni.

Mio padre diceva che, perlopiù, le coincidenze potrebbero essere tranquillamente ignorate. "Sarebbe più sensazionale" diceva "se non ce ne fossero".

Salii a bordo della vettura, tirai la maniglia d'emergenza e ordinai a tutti quanti di farmi largo. Il conducente Neandertal mi guardò in modo strano quando incuneai un piede fra lo stipite e il battente dello sportello della cabina di guida per impedirne la chiusura. Lo tirai fuori di là, gli diedi un pugno sul muso e l'ammanettai. Dopo qualche giorno in gattabuia, sarebbe tornato a casa sano e salvo. Le donne a bordo erano ammutolite dallo sconcerto. Perquisii il manovratore e... non trovai niente. Guardai dentro il suo cestino porta-pranzo, nella cabina di guida, ma la pistola scolpita nel sapone non c'era.

La donna in ghingheri che poco prima aveva preso gusto a dare stilettate con l'ombrello al Neandertal, s'infiammò di sacrosanto sdegno.

«Vergogna! Aggredire un povero Neandertal indifeso a quel modo. Lo dirò a mio marito, lo dirò!»

Un'altra donna aveva telefonato a OPS-21 e una terza aveva dato al conducente un fazzoletto per pulirsi la bocca sporca di sangue. Io tolsi le manette a Kaylieu e gli chiesi scusa, quindi mi sedetti e mi presi la testa fra le mani. Che cosa sarà andato storto? mi domandavo. Tutte quelle donne si chiamavano Irma Cohen ma nessuna di loro lo avrebbe mai saputo. Papà diceva che cose del genere accadono di continuo.

«Hai fatto *cosa*?» domandò Victor Analogy alcune ore più tardi nell'uf-

ficio dei DLett.

«Ho dato un cazzotto a un Neandertal».

«Perché?»

«Credevo fosse armato di pistola».

«Un Neandertal? Armato di pistola? Non essere ridicola!»

«Lo ammetto, era finta: scolpita nel sapone. Lui voleva che gli agenti di OPS-14 lo uccidessero. Ma non è tutto, non è neanche la metà. La vittima designata ero io. Se avessi viaggiato su quel treno, ci sarebbe finita Thursday dentro il sacco porta salme, non Kaylieu. Era una trappola, Victor. Qualcuno ha cercato di incastrarmi, per sbarazzarsi di me, e avrebbe fatto in modo che venissi freddata da una pallottola vagante delle Operazioni Speciali. Forse questa è la loro idea di scherzo. Non fosse stato per mio padre che mi ha tratta in salvo, a quest'ora starei suonando l'arpa con gli angeli».

Victor Analogy aggrottò le sopracciglia e io gli mostrai «La civetta» di quella mattina, con le tre parole evidenziate in verde nel cruciverba. Le lesse ad alta voce: "Ficcanaso, Thursday, addio".

Si strinse nelle spalle.

«Semplice coincidenza. Potrei imbastire qualsiasi frase, a mio piacere, con altre tre parole prese a caso. Senti qua...»

Diede una rapida scorsa al cruciverba risolto.

«'Pianeta', 'presto', 'distrutto'. Che significa? Che la fine del mondo è prossima?»

«Quanto a questo...»

Victor fece una palla del verbale del mio arresto e lo scagliò nel cestino.

«Ti do un consiglio, Thursday. Di' che pensavi che il Neandertal fosse un delinquente, che ti ricordava l'uomo nero delle favole... una balla qualsiasi. Se solo accenni a qualcosa come le oscure trame della CronoGuardia, Flanker ne farà un fermacarte, del tuo distintivo. Manderò a OPS-1 un bel rapporto su di te, pieno di elogi per il tuo buon lavoro e la tua buona condotta. Con un po' di fortuna, e grazie a qualche bugia ben tornita, c'è caso che te la cavi con una lavata di capo. Santo cielo, Thursday, non hai imparato niente dal 'fattaccio' Mala Tempora sulla M1?»

Si alzò in piedi e prese a massaggiarsi le gambe. Il corpo non gli obbediva più come una volta. L'anca che gli avevano rabberciato quattro anni fa andava di nuovo aggiustata.

Bowden ci raggiunse. Nel frattempo aveva sottoposto le pagine copiate dal *Cardenio* all'Analizzatore del verso e della metrica. Cosa insolita per

lui, tradiva una certa eccitazione. Non stava nella pelle.

«Che te ne pare?» gli domandai.

«Stupefacente!» rispose Bowden, sventolando la relazione che aveva scritto. «Le probabilità che l'autore sia proprio Will sono novantaquattro su cento - laddove il meglio contraffatto dei *Cardenio* precedenti arrivava sì e no a settantasei, sette-sei. L'Analizzatore ha riscontrato anche alcune tracce di 'collaborazione'».

«Da parte di chi? Lo dice?»

«Le probabilità che si tratti di Fletcher sono settantatré su cento. Cosa che sembrerebbe militare contro ogni evidenza e precedenti storici. Un conto è falsificare Shakespeare, tutt'altro falsificare un'opera a quattro mani».

Seguì un silenzio. Victor Analogy si stropicciò la fronte, riflettendo.

«Okay. Per strano e persino impossibile che sembri, forse dovremo ammettere che si tratta di un'opera autentica. Sarebbe il maggior evento letterario di tutti i tempi. Zitti e mosca, per ora, però. Pregherò il professor Spoon di dargli un'occhiata. Occorre essere sicuri al cento per cento. Non intendo andare incontro alla stessa figuraccia che ci ha fatto fare il fiasco con la *Tempesta*».

«Dal momento che l'opera non è di dominio pubblico» osservò Bowden «Volescamper sarà l'unico detentore dei diritti per i prossimi settantasei anni».

«Tutti i teatri del mondo vorranno metterla in scena» soggiunsi io «e pensate ai diritti cinematografici».

«Esattamente» disse Victor. «Non soltanto milord ha in pugno la più strabiliante scoperta letteraria degli ultimi tre secoli, ma siede, per giunta, su un barile di zecchini d'oro. La domanda è: come ha potuto, quella commedia, languire tutto 'sto tempo in una biblioteca? Gli studiosi vi hanno lavorato e rovistato dal 1709 in poi, come diavolo ha fatto a passare inosservata? Qualche idea?»

«Sarà mica un retro-scippo?» azzardai io. «Metti che un funzionario deviato della CronoGuardia si sia intrufolato nel 1613 e abbia rubato un copione, avrebbe in mano una gallina dalle uova d'oro».

«OPS-12 li piglia molto sul serio i retroscippi e - mi assicurano - vengono sempre scoperti, prima o poi - piuttosto prima che poi - e gli scippatori puniti con la massima severità. A ogni modo, è possibile. Bowden, dai un colpo di telefono a OPS-12, ti prego».

Bowden allungò una mano, ma in quell'istante il telefono squillò.

«Pronto?... Dite di no? Okay, grazie».

Mise giù la cornetta.

«La CronoGuardia assicura di no».

«Quanto può valere, secondo voi?» domandai, alludendo al *Cardenio.*

«Cento milioni di sterline» rispose Analogy «duecento. Chi può dirlo? Chiamerò Volescamper per dirgli di tenere la lingua a freno. C'è gente disposta a uccidere solo per leggerla, quella commedia. Nessun altro deve saperne niente, intesi?»

Annuimmo.

«Bene. Thursday, la Divisione prende gli affari interni molto sul serio. OPS-1 intende parlare con te, qui, domani alle quattro, riguardo al fattaccio della soprelevata. Mi hanno ordinato di sospenderti dal servizio ma io gli ho risposto 'non se ne parla', quindi considerati semplicemente in vacanza per un po'. Buon lavoro, a voi due. E mi raccomando: acqua in bocca con tutti!»

Lo ringraziammo e Victor Analogy se ne andò. Dopo essere rimasto un momento a fissare il muro, Bowden disse: «Quel cruciverba mi dà da pensare, però. Se non fossi convinto che le coincidenze ingannano, che sono frutto del caso, oppure un espediente di cui abusano le trame dickensiane, sarei indotto a dedurne che un tuo vecchio nemico vuol regolare i conti con te».

«Uno dotato di senso dell'umorismo, ovviamente» aggiunsi, cupa.

«Ciò escluderebbe la Goliath, allora» rimuginò Bowden. «Chi è che chiami?»

«OPS-5».

Avevo tirato fuori da una tasca il biglietto dell'agente Phodder e composi il suo numero. Mi aveva detto di chiamarlo qualora si fosse verificato "un fatto decisamente strano", e stavo appunto facendo ricorso a lui.

«Pronto?» rispose, dopo molti squilli, una burbera voce maschile.

«Sono Thursday Next, di OPS-27» dissi. «Vorrei parlare con l'agente Phodder».

Seguì un lungo silenzio, all'altro capo.

«L'agente Phodder è stato trasferito».

«Mi passi allora l'agente Kannon».

«Sono stati *trasferiti* tutt'e due, Phodder e Kannon» rispose quello, brusco. «In seguito a un incidente anomalo, mentre stavano stendendo il linoleum. I funerali si terranno domani».

Non me l'aspettavo. Non trovai nulla di adeguato da dire, quindi borbot-

tai: «Mi dispiace».

«Altroché» disse quello, sgarbato, e riagganciò.

«Che è successo?» mi domandò Bowden.

«Morti, entrambi».

«Hades?»

«Linoleum».

Restammo zitti per un po'.

«Hades possiede forse un potere tale per cui sarebbe in grado di manipolare le coincidenze?» domandò Bowden.

Mi strinsi nelle spalle.

«Forse» disse Bowden, dopo matura riflessione, «si è trattato di una coincidenza fortuita, dopotutto».

«Può darsi» dissi, e avrei tanto voluto crederci. «Ah... quasi dimenticavo. La fine del mondo avrà luogo il 12 dicembre alle venti e ventitré».

«Davvero?» disse Bowden, in tono di noncuranza. Le premonizioni apocalittiche non erano una novità, per noi. L'imminente distruzione della Terra era stata preannunciata un anno sì e l'altro pure fin dai primordi del genere umano.

«E quale sarebbe, stavolta, la causa?» domandò Bowden. «La peste portata dai topi o l'ira di Domineddio?»

«Non lo so. Devo scappare. Ho un appuntamento alle cinque. Mi faresti un favore?»

Gli porsi il sacchettino contenente la melma rosa che mi aveva dato mio padre.

Bowden ci guardò dentro. «Che roba è?»

«Appunto: dovresti farla analizzare».

Ci salutammo e io mi avviai di buon passo. Sulla soglia, mi imbattei in John Smith che spingeva una carriola con dentro una carota grossa quanto un aspirapolvere. Attaccata allo smisurato ortaggio, c'era un'enorme etichetta su cui stava scritto "Corpo del reato". Gli tenni aperto il portone.

«Grazie» mi disse John Smith affannato.

Salii in macchina e uscii dal parcheggio. Avevo appuntamento, alle cinque, con il mio medico. Non intendevo mancarvi per nessuna ragione al mondo.

Riunione di famiglia

Landen Parke-Laine era stato con me in Crimea nel 1972. Perse una gamba a causa di una mina antiuomo e il suo migliore amico per via di un errore tattico. Il suo migliore amico era mio fratello Anton - e Landen testimoniò contro di lui nel corso dell'inchiesta che seguì la disastrosa carica dei Seicento della Brigata Corazzata Leggera a Balaclava. Pertanto, la colpa della *débâcle* fu affibbiata al mio defunto fratello e Landen ottenne un "onorevole congedo". Io venni decorata al valore e insignita della Stella di Crimea. Dopo di allora non rivolsi più la parola a Landen per dieci anni. Oggi siamo sposati. È buffo come si aggiustano le cose.

THURSDAY NEXT
Reminiscenze di Crimea

«Tesoro, sono tornata!» gridai. Si udì raspare in cucina: era Pickwick che raspava sulle mattonelle vicino alla porta, ansioso di correrm incontro. L'avevo messo al mondo io stessa con un'operazione casareccia di ingegneria genetica, quando ancora si potevano acquistare liberamente i kit per clonatori dilettanti. Era una delle prime versioni, la 1.2, il che spiega la mancanza di ali: la versione completa sarebbe stata messa a punto solo due anni dopo. Emetteva un eccitato ploc-ploc e agitava la testa per farmi le feste. Poi andò a frugare nel cestino della carta straccia, cercando qualcosa da offrirmi in dono e, alla fine, mi portò un depliant pubblicitario che avevo buttato. Gli diedi una grattatina sul gargarozzo e Pickwick corse via, s'arrestò, si volse e mi guardò agitando di nuovo la testolina.

«Salve!» gridò Landen dallo studio. «Ti piacciono le sorprese?»

«Solo quelle piacevoli!» risposi.

Pickwick ritornò al mio fianco plocploccando, e mi tirò per la gamba dei jeans. Quindi corse di nuovo in cucina e mi aspettò accanto al suo cesto. Incuriosita, lo raggiunsi. E constatai il motivo della sua eccitazione. In mezzo al cestino, tra i mucchietti di carta straccia, c'era un uovo.

«Pickwick!» esclamai, al colmo dell'emozione. «Sei una femmina!»

Dimenò ancora qua e là la testolina e mi annusò affettuosamente. Dopo un po' smise e, delicatamente, salì dentro la sua cesta, arruffò le penne, picchiettò l'uovo col becco, ci girò intorno diverse volte e, infine, ci si accovacciò sopra. Una mano si era posata sulla mia spalla. Accarezzai le dita

di Landen e mi alzai in piedi. Lui mi baciò sul collo. Io gli cinsi le braccia intorno al torace.

«Credevo che Pickwick fosse un maschietto» disse lui.

«Io pure».

«Sarà un segno?»

«Pickwick che depone un uovo e diventa una femmina?» feci. «Cosa intendi dire? forse aspetti un bambino, Land?»

«No, sciocchina. Sai bene cosa intendo».

«Lo so?» domandai, guardandolo con studiata ingenuità.

«Ebbene?»

«Ebbene cosa?» Fissavo, con un'aria che m'illudevo fosse inespressiva, il suo viso raggiante e preoccupato. Ma non tenni duro a lungo, ed eccomi ben presto trasformata in un fascio di risa infantili e lacrime salate. Lui mi strinse forte a sé poi mi posò dolcemente una mano sul grembo.

«C'è un bambino, qui dentro?»

«Sì. Un affarino rosa che già si agita. Di sette settimane. Probabilmente nascerà in luglio».

«Come ti senti?»

«Benissimo» gli dissi. «Ieri mi sono sentita un po' indisposta, ma poteva non essere per questo. Continuerò a lavorare finché non comincerò a camminare come una papera e, allora, mi prenderò una vacanza. E tu come ti senti?»

«Strambo» disse Landen, abbracciandomi di nuovo. «Strambo... eppure esultante». Sorrise. «A chi posso dirlo?»

«A nessuno, per ora. Sai com'è... tua madre si metterebbe a sferruzzare come una pazza».

«E che ci sarebbe di male?» domandò Landen, fingendosi indignato.

«Niente». Ridacchiai. «Ma negli armadi lo spazio è limitato».

«Perlomeno lei è realistica» disse lui. «Guarda il maglione che mi ha confezionato tua madre come regalo di compleanno: per chi mi ha preso? per un polipo?»

Gli affondai il viso sul collo e lo strinsi forte. Lui mi stropicciava delicatamente la schiena e restammo così, senza parlare, per diversi minuti.

«Hai avuto una buona giornata?» mi chiese alla fine.

«Be'...» cominciai «abbiamo trovato il *Cardenio*, io sono stata uccisa da uno di OPS-14, poi sono svanita come autostoppista, ho incontrato Yorrick Kaine, sono stata frastornata da una serie un po' troppo fitta di coincidenze e ho tramortito a pugni un Neandertal».

«Nessuna gomma a terra?»

«Due, a dire il vero - simultaneamente».

«Come t'è parso Kaine?»

«Non saprei dirtelo. È arrivato a casa di Volescamper quando noi stavamo andando via. Non sei neanche un po' curioso riguardo al tiratore scelto?»

«Yorrick Kaine terrà una conferenza, stasera, sulle reali conseguenze economiche di un accordo di libero scambio con il Galles...»

«Landen!» esclamai. «C'è una festa in onore di mio zio, stasera, e ho promesso alla mamma che ci saremmo andati».

«Sì, lo so».

«Mi chiedi o no, dell'incidente con OPS-14, adesso?»

Landen sospirò. «D'accordo. Com'è andata?»

«Non chiedermelo».

Lo zio Mycroft aveva annunciato la sua decisione di andare in pensione. All'età di settantasette anni e sulla scia dei malaugurati eventi legati al Portale della Prosa e alla reclusione di zia Polly in *Vagabondavo solo come una nuvola,* avevano deciso, sua moglie e lui, che quando è troppo è troppo. La Goliath Corporation aveva offerto a Mycroft non uno, bensì due assegni in bianco se si fosse rimesso a lavorare su un nuovo portale, ma lo zio aveva cocciutamente rifiutato, asserendo che il Portale della Prosa non si sarebbe potuto replicare, neanche volendo. Landen e io ci recammo da mia madre con la mia auto e la parcheggiammo a poca distanza dalla casa.

«Non pensavo che Mycroft sarebbe mai andato in pensione» dissi, appena scesi.

«Neanch'io» convenne Landen. «Cosa credi che farà, adesso?»

«Guarderà 'Come si chiama questo frutto?', più che altro. Ha sempre detto che le soap opera e i quiz sono il miglior modo per scomparire lentamente».

«Non si sbaglia di molto» disse Landen. «Dopo aver assistito per qualche anno a programmi come '65 Walrus Street', la morte deve sembrarti un gradevole diversivo».

Aprimmo il cancello del giardino e salutammo i dodo che avevano un fiocco rosso annodato intorno al collo, per l'occasione. Offrii loro dei marshmallow, di cui sono golosissimi, tanto che emisero pec-pec e ploc-ploc di gioia.

«Salve, Thursday!» disse l'uomo dai capelli prematuramente brizzolati

che venne ad aprirci.

«Salve, Wilbur» dissi. «Come stai?»

Wilbur e Orville erano gli unici figli di Mycroft e Polly e si distinguevano per... be', lo vedrete.

«Benissimo» rispose Wilbur, sorridendo benignamente. «Salve, Landen. Ho letto il tuo ultimo libro. Un notevole miglioramento rispetto al precedente, devo dire».

«Sei molto gentile» disse Landen, asciutto.

«Sono stato promosso, sapete».

Fece una pausa per darci tempo di emettere dei mugolii di felicitazione. Poi soggiunse: «La Cose Utili spa promuove sempre i dipendenti che promettono bene e così hanno ritenuto che io, dopo due anni alla gestione del fondo pensioni, fossi maturo per un incarico più dinamico. Quindi adesso sono responsabile dei servizi presso una consociata della CosUti denominata MycroTech Developments».

«Santi numi, guarda un po' che coincidenza!» esclamò Landen. «È o non è la società di Mycroft?»

«Una pura coincidenza, dici bene» fece Wilbur, stoicamente. «Mister Perkup - l'amministratore delegato della MycroTech - mi ha detto che la promozione è dovuta soltanto alla mia diligenza. E...»

«Thursday, tesoro!» lo interruppe sua moglie Gloria. Nasceva Volescamper e aveva sposato Wilbur per un duplice errore di calcolo: credeva a) che avrebbe ereditato un grosso patrimonio e b) che fosse intelligente come il padre. Si era doppiamente sbagliata, in modo spettacolare.

«Tesoro, stai divinamente. Sei dimagrita?»

«Mah, non saprei. Tu piuttosto, Gloria, sembri diversa».

E lo era. Di solito era tutta firmata dalla testa ai piedi - abiti costosissimi, trucco sovrabbondante e via discorrendo - quella sera, invece, indossava pantaloni di tela kaki e una blusa. Era praticamente acqua e sapone e i capelli, in genere elaboratamente acconciati, erano legati a coda di cavallo con un elastico nero.

«Che ve ne pare?» domandò, facendo una piroetta per noi.

«Che fine hanno fatto gli abiti da cinquecento sterline?» domandò Landen. «Son venuti gli ufficiali giudiziari?»

«Macché! Questo è l'ultimo grido. Tu dovresti ben saperlo, Thursday. 'Femole' sta lanciando questo look ispirato a te. È estremamente 'in', oggigiorno».

«Ridicolo» le dissi. «Se a trarre in salvo Jane Eyre fosse stato Bonzo

Cangrande il magnifico segugio, portereste tutte quante un collare con le borchie e vi annusereste il sedere a vicenda?»

«Non occorre che offendi» ribatté Gloria altezzosamente, guardandomi dalla testa ai piedi. «Dovresti sentirti onorata. Bada, sul numero di dicembre di 'Femole' si legge che un giubbotto di pelle marrone è da ritenersi più adeguato al nuovo look. Il tuo, nero, è un filino demodé, temo. E quelle scarpe poi! Stridono!»

«Un momento» replicai. «Come puoi venirmi a dire che non ho il 'look da Thursday Next'? Io *sono* Thursday Next!»

«La moda si evolve, mia cara. Mi risulta che il mese prossimo saranno di gran voga i celenterati marini. Bisogna godersela finché dura».

«I celenterati marini?» fece eco Landen. «Che fine ha fatto quel maglione uso-polipo di tua madre? Tra un mese potrebbe valere un tesoro!»

«Non ci riuscite proprio a essere seri, eh, voi due?» disse Gloria, sdegnosa. «Se non si è 'in' si è 'out' e voi come preferite essere?»

«Io? Out, mi sa tanto» risposi. «E tu, Land?»

«Completamente out, Thurs».

La guardavamo fisso, ridendo sotto i baffi, e lei rise di cuore. Gloria è una simpaticona, una volta che hai abbattuto le sue barriere. Wilbur colse il destro per tornare a parlarci di sé e del suo nuovo favoloso impiego, e, non appena sua moglie si fu azzittita, attaccò: «Adesso ho uno stipendio di ventimila sterline più la macchina e un ottimo programma pensionistico. Volendo, posso andare in pensione a cinquantacinque anni, coi due terzi dello stipendio. Come siete messi alle OPS quanto a prospetto pensione?»

«Uno schifo, Wilbur. Ma questo già lo sai».

Sopraggiunse uno che sembrava la copia conforme di Wilbur in scala ridotta, messa meglio a capelli.

«Salve, Thursday».

«Salve, Orville. Come va l'orecchio?»

«Sempre uguale. Cos'è che stavi dicendo, Wilbur - in pensione a cinquantacinque anni?»

Infervoratisi a parlare di pensioni, si scordarono di me. Era arrivata Charlotte, la moglie di Orville, vestita anch'essa alla Thursday Next. Le due cognate attaccarono a discutere accanitamente se le scarpe di pelle, per essere in armonia con il nuovo look, andassero più alte della caviglia o più basse e se un filo di eye liner fosse o non fosse accettabile. Al solito, Charlotte tendeva a trovarsi d'accordo con Gloria. In effetti, tendeva a trovarsi d'accordo su tutto con tutti. Era remissiva ventiquattr'ore su venti-

quattro. Guai a restare bloccati con lei in ascensore: era capace di sfinirti a furia di essere d'accordo con te.

Landen e io li lasciammo alle loro conversazioni ed entrammo in soggiorno. Ebbi la prontezza di agguantare per un polso Joffy, mio fratello maggiore, che si accingeva a darmi una sonora pacca sulla nuca, com'era sua abitudine da trentacinque anni. L'avevo visto giusto in tempo, in agguato. Gli torsi il braccio in una mezza nelson e gli premetti il viso contro lo stipite prima che potesse schivarmi.

«Ciao, Joff!» gli dissi. «I riflessi ti si vanno facendo più lenti, con l'età».

Lo mollai. Lui rise, raddrizzò la mascella e il colletto, mi abbracciò energicamente e tese la mano a Landen. Questi gliela strinse, ma solo dopo essersi accertato che non celasse tra le dita un cicalino.

«Come stanno mister Cretinetti e signora?»

«Noi bene, Joff» risposi. «E tu?»

«Non tanto per la quale, Thurs. La Chiesa della Divinità Globale Standard ha subito una scissione».

«Ma va'!» dissi, simulando quanta più sorpresa e costernazione potessi.

«Eh, sì, purtroppo. La nuova Chiesa della Divinità Globale Standard in Senso Orario si è staccata da noi a causa di inconciliabili divergenze circa il senso in cui far girare la cassetta della questua».

«Un altro scisma? È il terzo, questa settimana».

«Il quarto» mi corresse Joff, cupo, «e siamo appena a martedì. La setta pro-Battista mista metodista-luterana delle Sorelle... vattelapesca... si è divisa in due sottosette, ieri. Tra non molto» soggiunse tetro «non ci saranno abbastanza ministri del culto per dirigere tutte le congregazioni scismatiche. A me, già così, tocca farmi in ventiquattro per potermi prendere cura di due dozzine di differenti gruppi ecclesiali separati... ogni settimana. Spesso dimentico qual è il gruppo in mezzo al quale mi trovo in quel momento e, e come potete ben immaginare predicare agli Amici Idolatri di san Zvlkx il Consumatore e rivolgere loro il sermone destinato, invece, alla Chiesa della Travisata Promessa di Vita Eterna può metterti in grave imbarazzo. La mamma è di là, in cucina. Pensi che papà verrà?»

Non lo sapevo, e glielo dissi. Lui si mostrò avvilito, restò moscio per un po', poi disse: «Verrai ad aiutarmi a intrattenere gli ospiti alla mostra che organizzo in parrocchia, 'Les arts modernes de Swindon', la settimana prossima?»

«Perché io?»

«Perché sei vagamente famosa e poi sei mia sorella. Vieni?»

«D'accordo».

Mi diede un'affettuosa tiratina d'orecchi e andammo in cucina.

«Ciao, mamma».

Mia madre si stava affannando intorno a una teglia di *vol-au-vents* di pollo. Per chissà quale bizzarro disguido del destino, non le si stavano bruciacchiando, anzi, apparivano alquanto gustosi. Questo l'aveva gettata un po' nel panico. Di norma, i manicaretti della mamma erano l'equivalente culinario della Grande esplosione siberiana.

«Ciao, Thursday. Salve, Landen. Mi passi quella ciotola, per favore?»

Landen gliela porse, cercando di indovinare cosa contenesse. «Salve, signora Next» disse.

«Chiamami pure Wednesday... adesso siamo parenti, Landen, no?» Gli sorrise, poi ridacchiò fra sé e sé.

«Papà ti manda i suoi saluti» mi affrettai a dirle prima che si sdilinquisse oltre misura. «L'ho visto oggi».

La mamma smise di armeggiare maldestramente al forno e, per un momento, si abbandonò alla dolce rimembranza, immagino, di languidi amplessi con il suo sradicato marito. Dev'essere stato un bel trauma, per lei, svegliarsi una brutta mattina e scoprire che il suddetto consorte non era mai esistito. Poi, di punto in bianco, urlò: «DH-82, giù!»

Ce l'aveva con un tigrotto di Tasmania che aveva issato le zampe anteriori sul bordo del tavolo e stava annusando dei rigagli di pollo.

«Brutto birbante!» aggiunse la mamma, in tono di rimprovero. Al che il tigrotto, con aria avvilita, andò ad accucciarsi a capo chino sulla sua coperta accanto alla cucina a gas, fissandosi gli unghioli.

«Quel tilacino» spiegò mia madre «veniva usato come cavia. Fumava quaranta sigarette al giorno, in un laboratorio, finché non è riuscito a scappare. Mi costa un patrimonio in cerotti alla nicotina. Vero, DH-82?»

L'animale rigenerato, indigeno della Tasmania, alzò gli occhi e scosse il muso. Benché assomigli vagamente a un cane, il tilacino è più strettamente imparentato con il canguro che non con un labrador. Vi sareste aspettati che dimenasse la coda, abbaiasse o vi riportasse un bastone, ma non lo faceva mai. Le uniche affinità comportamentali con la stirpe canina sono la propensione a rubare il cibo e a rincorrersi con furia maniacale la coda.

«Ho una gran nostalgia di tuo padre, sai» disse mia madre, mesta. «Sapessi...»

Fu interrotta da una forte esplosione, la luce vacillò e qualcosa sfrecciò davanti alla finestra.

«Cos'è stato?» disse mia madre.

«Credo» rispose Landen senza scomporsi «che fosse zia Polly».

La trovammo nell'orto. Indossava una tuta gonfiabile destinata ad ammortizzare la caduta ma, a quanto pareva, senza successo: zia Polly si tamponava il sangue che le usciva dal naso con un fazzoletto.

«Santo cielo!» esclamò mia madre. «Ti sei fatta male?»

«Mai stata meglio!» rispose Polly fissando un paletto conficcato nel terreno. Poi gridò: «Settantacinque metri!»

«Magnifico!» esclamò una voce lontana, dal lato opposto del giardino. Ci voltammo e vedemmo zio Mycroft che, ritto accanto a una Volkswagen decapottabile fumante, consultava una tabella.

«Congegno per l'espulsione del sedile in caso di incidente stradale» spiegò Polly «con tuta di gomma autogonfiabile per attutire la caduta. Tiri una levetta e sbam! voli fuori. È un prototipo, s'intende».

«S'intende».

L'aiutammo a rialzarsi e lei trottò via, evidentemente illesa.

«Mycroft continua a inventare cose, dunque?» chiesi. Tornammo dentro casa e scoprimmo che DH-82 si era pappato tutti i *vol-au-vents* e anche il budino, lasciandoci senza secondo e senza dolce.

«DH!» lo rimproverò la mamma. Il tigrotto della Tasmania se ne stava là mogio e contrito, con la pancia piena da scoppiare. «Sei un vero birbante! Adesso cosa do da mangiare agli ospiti?»

«Cotolette di tilacino?» suggerì Landen.

Gli diedi una gomitata sulle costole e la mamma fece finta di non aver sentito.

Landen si rimboccò le maniche e si mise a frugare in cucina, cercando qualcosa da mettere sotto i denti. Le credenze erano tutte zeppe di pere sciroppate.

«Ha qualcosa, signora... hai qualcosa, voglio dire, Wednesday, oltre alla frutta in scatola?»

La mamma desistette dal castigare DH-82 che, appesantito dalla crapula, cercava di schiacciare un pisolino.

«No» confessò. «Il bottegaio diceva che si prevede una carestia di pere sciroppate, così gliele ho comprate tutte».

Raggiunsi il laboratorio di Mycroft, bussai alla porta e, non ottenendo risposta, entrai. Tutte le sue macchine erano state smontate e i pezzi accatastati accuratamente etichettati. Mycroft, dopo aver collaudato il marchin-

gegno d'espulsione, stava cincischiando un oggetto di bronzo. Sentendosi chiamare sussultò, ma si rilassò subito quando vide che ero io.

«Ciao, stella!» disse, affettuosamente. «Vado in pensione fra un'ora e nove minuti. Sei stata in gamba, ieri sera, alla tele».

«Grazie. Cos'è che stai combinando?»

Mi porse un grosso libro.

«Indicizzazione agevolata. In un Dizionario nextiano la parola 'bontà' può stare accanto a 'pulizia' - o a qualsiasi altra voce, in realtà».

Presi il dizionario per cercare "trota" e mi bastò aprirlo per trovarla.

«Così si risparmia tempo, eh?»

«Sì. Ma...»

Mycroft era già passato ad altro.

«Questo è un FiltraLego da applicare all'aspirapolvere. Lo sapevi che, ogni anno, mattoncini di Lego per un valore di oltre un milione di sterline vengono risucchiati dall'aspirapolvere e che così si perde un totale di diecimila ore lavorative per frugare nei bidoni della spazzatura alla ricerca di pezzi di Lego perduti?»

«Non lo sapevo, no».

«Questo apparecchio, oltre a recuperare i pezzi di Lego, li smista a seconda del colore e della sagoma: basta girare questa manopola».

«Strabiliante».

«Ma questo è tanto per fare. Vieni qua che ti faccio vedere una vera innovazione».

Mi mostrò una lavagna la cui superficie era coperta da un intrico di complicate formule algebriche.

«Questo è il passatempo di Polly, veramente. Si tratta di una nuova teoria matematica rispetto alla quale i teoremi di Euclide sembreranno poco più che una divisione con molte cifre. L'abbiamo chiamata Geometria nextiana. Non sto a frastornarti con i dettagli tecnici ma... guarda qua».

Mycroft si rimboccò le maniche e depose sul bancone un grosso malloppo di pasta frolla che poi, con il matterello, spianò in una sfoglia.

«Impasto per biscotti» spiegò. «Non la farcisco con uva passa onde semplificare la dimostrazione pratica. Orbene: in base alla geometria convenzionale, la formina tonda che si usa normalmente per tagliare la pasta in tanti tondini lascia sempre dei ritagli di scarto, d'accordo?»

«D'accordo».

«Con la Geometria nextiana cambia tutto. Vedi questa formina? Rotonda, no?»

«Perfettamente rotonda, sì».

«Ebbene» seguitò Mycroft, sopra le righe per l'eccitazione, «non lo è. Sembra rotonda ma in realtà è un quadrato. Un Quadrato nextiano. Guarda!»

Così dicendo, tagliò abilmente la pasta in dodici dischetti perfettamente rotondi, senza lasciare alcuno scarto. Mi accigliai, guardandoli, non credevo ai miei occhi.

«Ma come...?»

«Geniale, eh?» chiocciò. «Ma in realtà è semplicissimo. Una frittella ha forma circolare, esatto?»

Annuii.

«Ma se la guardi di profilo è oblunga. Come agisce la Geometria nextiana? Detto in soldoni, tramuta il piano di un solido da orizzontale a verticale senza però alterare i vertici del solido stesso nello spazio. Lo ammetto, ciò si ottiene soltanto adoperando un impasto nextiano, che non lievita bene e sa di dentifricio, ma ci stiamo lavorando».

«Sembra proprio impossibile, zio».

«Per tre milioni e mezzo di anni, mia cara, abbiamo ignorato la natura della luce e dell'arcobaleno. Non rifiutare questa novità solo perché 'sembra impossibile'. Se avessimo chiuso le nostre menti, non ci sarebbero mai state cose come il Gravitube, l'antimateria, il Portale della Prosa, i thermos...»

«Un momento» l'interruppi. «Cosa c'entrano i thermos con l'antimateria e il resto?»

«Per il fatto, mia cara ragazza, che nessuno ha la più pallida idea di come funzionino». Mi fissò attentamente, e proseguì: «Converrai che un thermos mantiene le cose calde d'inverno e fredde d'estate?»

«Sì».

«Ebbene, come fa a saperlo? Ho studiato i thermos per anni e nessuno ha saputo spiegarmi la loro capacità di distinguere una stagione dall'altra. È un mistero, te l'assicuro».

«D'accordo, zio, d'accordo. Che mi dici riguardo alle applicazioni pratiche della Geometria nextiana?»

«Innumerevoli. L'imballaggio e lo stoccaggio ne verranno rivoluzionati da un giorno all'altro. Si potranno stipare palline da ping-pong in una scatola senza lasciare spazi vuoti, trapanare buchi quadrati, scavare gallerie fino alla Luna, dividere le torte in maniera più efficiente e anche - ed è questo l'aspetto più eclatante - far collassare la materia».

«Non sarebbe pericoloso?»

«Nient'affatto!» rispose Mycroft, disinvolto. «Siamo d'accordo che tutta la materia è costituita principalmente di spazio vuoto? Che c'è un vuoto enorme fra il nucleo dell'atomo e gli elettroni che gli ruotano attorno? Ebbene, applicando la Geometria nextiana a livello subatomico, potrò far collassare la materia riducendola ad appena una frazione delle precedenti dimensioni. Sarò in grado di rendere microscopica pressoché ogni cosa!»

«Intendi lanciarla sul mercato, questa idea?»

Era un'ottima domanda. Le idee di Mycroft erano pericolosissime solo a pensarle, figuriamoci a farle circolare liberamente in un mondo impreparato per un pensiero iper-radicale.

«La miniaturizzazione è una tecnologia che *deve* essere utilizzata» spiegò Mycroft. «Ti immagini minuscole macchine - non più grandi di una cellula - che producono, mettiamo, proteine alimentari estraendole dall'immondizia? torte al cioccolato da detriti? navi da rottami? È un'idea fantastica! La multinazionale Cose Utili spa sta finanziando alcuni miei programmi di ricerca e sviluppo, in questo preciso momento».

«È strabiliante, zio, ma cosa ne pensi, tu, delle coincidenze?»

«Be'» disse Mycroft dopo averci riflettuto «sono abbastanza convinto che le coincidenze siano, perlopiù, semplicemente dei capricci del destino. Se si estrapola la curva delle probabilità si riscontra che le anomalie statistiche che possono apparire insolite sono, invece, assai comuni, dato il gran numero di persone sulla faccia della Terra e il gran numero di cose diverse che facciamo in vita nostra».

«Capisco» dissi, riflettendo a mia volta. «Questo può spiegare il fenomeno quando il livello dei casi fortuiti è contenuto, ma come farsene una ragione quando la loro frequenza è parecchio maggiore? Metti che sette donne in una vettura della soprelevata si chiamassero tutte Irma Cohen e che tre definizioni consecutive di un cruciverba dessero come risposta, 'Ficcanaso, Thursday, addio', poco prima che qualcuno tentasse di uccidermi?»

Mycroft emise un fischio sommesso.

«Perbacco, questa è una coincidenza coi fiocchi. Più di una coincidenza, direi». Trasse un profondo respiro. «Ora rifletti un momento, Thursday: pensa che l'universo si muove costantemente da uno stato d'ordine a uno stato di disordine; un bicchiere di vetro se cade va in frantumi, ma non si vede mai un bicchiere frantumato ricomporsi e saltare di nuovo sul tavolo».

«Questo si sa».

«Ma perché non avviene?»

«Passo».

«Nessun atomo di quel bicchiere andato in pezzi contravverrebbe ad alcuna legge della fisica qualora si riunisse ai suoi simili, dal momento che, a livello subatomico, tutte le interazioni delle singole particelle sono reversibili. A quel livello, non possiamo sapere quale evento precede e quale segue un altro evento. È soltanto qui che vediamo le cose invecchiare e constatiamo che il tempo viaggia in una determinata direzione».

«Cosa vuoi dire, zio?»

«Se certe cose non si verificano è per via della Seconda legge della termodinamica, la quale sancisce che il disordine dell'universo aumenta continuamente. L'ammontare di tale disordine è una quantità nota come entropia».

«Qual è, dunque, il rapporto fra tutto ciò e le coincidenze?»

«Ci arrivo subito. Immagina una scatola divisa in due scomparti: quello a sinistra pieno di gas e l'altro vuoto. Se togli il tramezzo, il gas si espanderà in tutta la scatola, chiaro?»

Annuii.

«Sicché non ti aspetteresti mai che tutto il gas ritornasse sul lato sinistro, eh?»

«No».

«Ah!» esclamò Mycroft sorridendo. «Non è proprio esatto. Poiché, vedi, ogni interazione degli atomi di gas è reversibile: a un dato momento, prima o poi, il gas dovrà tornare a concentrarsi sull'altro lato!»

«Deve?»

«Sì. Il punto è: quanto tempo dopo? Poiché una scatola - anche piccola - piena di gas può contenere 10^{20} atomi, il tempo a essi occorrente per tentare tutte le possibili combinazioni sarebbe di gran lunga superiore all'età dell'universo. Un calo di entropia tanto forte da consentire al gas di concentrarsi a sinistra, a un bicchiere in frantumi di ricomporsi, o alla statua di san Zvlkx, qui fuori, di scendere dal piedistallo e andare all'osteria, non va - secondo me - contro alcuna legge della fisica, è soltanto fantasticamente improbabile».

«Quindi, quello che vuoi dire è che le coincidenze strane, *realmente strane*, sono determinate da un calo di entropia?»

«Esattamente. Ma si tratta di pura teoria. Per quale motivo l'entropia possa spontaneamente decrescere e come possano condursi esperimenti atti

a calcolare un siffatto calo... su questo ho solo alcune idee cervellotiche con cui non voglio annoiarti, quindi mi limito a dirti: prendi questo, potrebbe salvarti la vita».

Mi passò un barattolo sigillato, contenente per metà riso e per metà lenticchie.

«Non ho fame, grazie» gli dissi.

«No, no. Questo aggeggio io lo chiamo entroposcopio. Dagli una scrollata».

Scossi il barattolo: il riso e le lenticchie si agitarono e poi si disposero come il caso comanda.

«E allora?» domandai.

«Niente di strano» rispose Mycroft. «Miscela regolare, livello di entropia normale. Ogni tanto prova ad agitare il barattolo e quando ti accorgerai che i chicchi, nel separarsi, hanno formato un disegno più ordinato - riso con riso, lenticchie con lenticchie - saprai che si è verificato un calo dell'entropia. Ed è il momento di aspettarsi coincidenze comicamente insolite».

In quella entrò Polly, e diede un bacetto al marito.

«Salve» disse poi. «Vi divertite, voi due?»

«Mostravo a Thursday cosa sto combinando, mia cara» rispose Mycroft, affabile.

«Le hai fatto vedere l'aggeggio per la cancellazione dei ricordi, Crofty?»

«No, non me lo ha mostrato» dissi io.

«Invece sì» disse Mycroft con un sorrisetto enigmatico, poi soggiunse: «lasciatemi solo, adesso, ragazze. Ho ancora del lavoro da sbrigare. Vado in pensione fra cinquantasei minuti esatti».

Mio padre non si presentò, quella sera, con grande disappunto di mia madre.

Alle dieci meno cinque, zio Mycroft fu di parola e uscì, puntuale, dal suo laboratorio, seguito da Polly, per venire a sedersi a tavola assieme a noi.

Le cene in famiglia, dai Next, sono sempre dei convivi rumorosi e quella sera non faceva eccezione.

Landen sedeva accanto a Orville e faceva un'eccellente imitazione di uno che tenta di non annoiarsi.

Joffy, seduto vicino a Wilbur, gli diceva che il suo nuovo impiego era, in realtà, un assoluto schifo, e Wilbur - che veniva punzecchiato di continuo

da Joffy da almeno tre decenni a quella parte - controbatteva che, secondo lui, il credo della Divinità Globale Standard era il più massiccio coacervo di baggianate in cui si fosse mai imbattuto.

«Ah!» replicò Joffy con sussiego «aspetta finché non ti imbatti nella Confraternita della Verbosità Disinibita».

Gloria e Charlotte sedevano sempre vicine: la prima per sparare una banalità dietro l'altra, la seconda per dirsi d'accordo con lei. Mamma e Polly parlavano della Federazione delle donne e io sedevo accanto a Mycroft.

«Cos'è che farai, zio, da pensionato?»

«Non lo so, piccola. Da tempo avrei in mente di scrivere alcuni libri».

«Sul tuo lavoro?»

«Troppo noiosi. Posso esporti qualche idea?»

«Sì, certo».

Lui sorrise, si guardò intorno e si sporse più vicino a me.

«Ecco di che si tratta. Un geniale giovane chirurgo, di nome Dexter Colt, viene assunto da un ospedale pediatrico molto efficiente ma dotato di scarsi mezzi finanziari. Intende svolgervi un lavoro da pioniere, per alleviare le sofferenze degli orfanelli mutilati. Caposala è la testarda ma bellissima Tiffany Lampe, reduce da una disastrosa relazione con l'anestesista Burns, e...»

«...i due si innamorano?» azzardai.

Lo zio si rabbuiò.

«L'hai già sentita, allora?»

«La parte riguardante gli orfanelli mutilati è buona» gli dissi cercando di non scoraggiarlo. «Come pensavi di intitolarlo?»

«Che te ne pare di *Amore tra gli orfani*?»

Al termine della cena, Mycroft mi aveva già bell'e fatto il riassunto di diversi suoi romanzi, l'uno più spettrale dell'altro. A quel punto, Joffy e Wilbur erano arrivati a darsele di santa ragione, in giardino, continuando a discutere della santità della pace e del perdono, fra i tonfi dei pugni e lo scrocchio di ossa rotte.

A mezzanotte Mycroft strinse Polly fra le braccia e ci ringraziò tutti di essere venuti.

«Ho dedicato l'intera mia vita alla ricerca della verità scientifica, in nome dell'illuminismo» disse, magniloquente, «per dare risposta ai vari enigmi e unificare le diverse teorie su questo e su quello. Forse avrei dovuto dedicare più tempo agli svaghi. In cinquantaquattro anni né Polly né io ci siamo mai concessi una vacanza. Ed è in vacanza che, adesso, andremo».

Uscimmo in giardino. Tutti augurammo a Mycroft e Polly buon viaggio e buon divertimento. Davanti alla porta del laboratorio si fermarono e si guardarono negli occhi, poi guardarono noi.

«Grazie per la cena» disse Mycroft. «Zuppa di pere seguita da stufato di pere con salsa di pere, per finire con bombe *surprise* - a base di pere - tutto squisito. Inconsueto ma eccellente banchetto. Tieni d'occhio la Mycro-Tech, Wilbur, durante la mia assenza. Grazie di nuovo per la cenetta, Wednesday. Bene» concluse «ce ne andiamo. Ciao ciao!»

«Spassatevela» dissi io.

«Sta' tranquilla» mi rispose Mycroft e, salutati di nuovo tutti quanti, scomparve all'interno del laboratorio. Polly, dopo averci abbracciati e baciati uno per uno, lo seguì e chiuse la porta.

«Non sarà più lo stesso, senza di lui e i suoi pazzeschi progetti, eh?» disse Landen.

«No» sospirai io. «E...»

Avvertii un forte pizzicore quando una luce bianca balenò silenziosa all'interno del laboratorio ed eruppe in raggi sottilissimi da ogni fessura, da ogni crepa delle pareti, mettendo in risalto lo sporco incrostato sulle finestre e facendo luccicare tutte le incrinature dei vetri. Sussultammo e ci proteggemmo gli occhi, ma, così come si era accesa, la luce si spense di nuovo, con un lieve sfrigolio elettrostatico. Landen e io ci scambiammo un'occhiata, quindi ci facemmo avanti. Spalancammo la porta e, ritti sulla soglia, guardammo dentro: la vasta officina era completamente vuota. Ogni mobile, ogni singolo apparecchio, tutto quanto era svanito. Non restava nemmeno un bullone, una vite, una rondella.

«Non si limiterà a scrivere romanzi, da pensionato» osservò Joffy.

«Probabilmente ha fatto piazza pulita perché nessuno porti avanti la sua opera. Gli scrupoli di Mycroft vanno di pari passo con la sua intelligenza».

Mia madre sedeva su una carriola ribaltata, i suoi dodo le si affollavano intorno sperando di ricevere qualche marshmallow.

«Non torneranno più» disse lei, mesta. «Lo sai, vero?»

«Sì» dissi io. «Lo so».

7

Il Cavallino Bianco, Uffington, una merenda movimentata

Decidemmo che Parke-Laine-Next sarebbe risultato troppo in-

gombrante, quindi io conservai il mio cognome da ragazza, Landen il suo. Ero "Ms" adesso, anziché "Miss", ma tutto il resto rimaneva invariato. Mi piaceva sentirmi chiamare "sua moglie" come mi andava a genio chiamare Landen "mio marito". Era una specie di pizzicore che provavo - come quando guardavo la mia fede nuziale. Dicono che poi ci si abitua, ma speravo che per me non fosse cosi. Il matrimonio - al pari dell'opera lirica e degli spinaci - è una cosa che credevo non mi sarebbe mai piaciuta. Riguardo all'opera, ho cambiato idea a nove anni. Mio padre mi portò alla prima della *Madama Butterfly*, a Brescia, nel 1904. Dopo lo spettacolo, papà cucinò una cenetta e Puccini mi deliziò con storielle da ridere e firmò il mio album degli autografi: da allora sono sempre stata un'appassionata della musica lirica. Allo stesso modo, dovetti innamorarmi di Landen prima di cambiare idea sul matrimonio. Ora lo trovo esaltante e gratificante: due persone che formano un'unica carne, un solo sangue. Faceva proprio per me, ero felice. Contenta. Soddisfatta.

E gli spinaci? sono qui che aspetto.

THURSDAY NEXT
Diario privato

«Cosa credi che ti faranno?» mi domandò Landen. Eravamo a letto, lui mi teneva delicatamente una mano sulla pancia e con l'altra mi stringeva a sé. Avevamo gettato via le coperte e appena ripreso fiato.

«Chi?»

«OPS-1. Per aver preso a pugni il Neandertal».

«Oh, quelli. Non lo so. Tecnicamente parlando, non ho fatto niente di illecito. Quindi credo che mi prosciolieranno, anche in considerazione del buon lavoro da me svolto per le pi-erre. Ci farebbero una figura barbina se arrestassero un'agente modello, una star praticamente, non ti pare?»

«Certo, presumendo però che quelli ragionino secondo logica, come noi due».

«Già». Sospirai. «C'è chi è stato cacciato per molto meno. A OPS-1 piace dare un esempio, di tanto in tanto».

«Tu non hai bisogno di lavorare, lo sai».

Lo scrutai attentamente, ma eravamo troppo vicini per metterlo bene a fuoco, il che era piacevole, in certo qual modo.

«Lo so» replicai. «Ma mi piacerebbe restare in servizio. Non mi ci vedo proprio nelle vesti di una casalinga».

«Le tue scarse prestazioni in cucina depongono in questo senso».

«Anche mia madre è un disastro in cucina. Mi sa tanto che è una tara ereditaria. L'udienza a OPS-1 si terrà alle quattro. Ti va di assistere alla migrazione dei mammut?»

«Sì, certo».

Suonarono alla porta.

«Chi sarà?»

«Troppo presto per tirare a indovinare» scherzò Landen. «Talvolta la tattica del 'vai a vedere' funziona egregiamente».

«Molto spiritoso».

Mi buttai qualcosa addosso e scesi a pianterreno. Sulla soglia apparve un uomo sparuto, dall'aria lugubre. Somigliava a un cane da caccia quanto gli si può assomigliare senza avere la coda e camminare a quattro zampe.

«Sì?»

Sollevò il cappello e mi rivolse un sorriso sonnolento.

«Mi chiamo Hopkins» disse. «Cronista della 'Civetta'. Gradirei intervistarla, riguardo al tempo da lei trascorso fra le pagine di *Jane Eyre*».

«Dovrà passare, temo, attraverso Cordelia Flakk che cura le pubbliche relazioni delle OPS. Non sono autorizzata a...»

«So che lei è entrata nel libro. Nel finale originario del romanzo Jane parte per l'India, nel 'suo' invece sposa Rochester. Come ha fatto a macchinare il cambiamento?»

«Lei deve farsi dare il nulla osta dalla Flakk, davvero, mister Hopkins».

Il cronista sospirò.

«E va bene. Lo farò. Ma, intanto, almeno mi dica: lei preferisce il nuovo finale, il *suo* nuovo finale?»

«S'intende. Lei no?»

Hopkins prese un appunto sul taccuino e sorrise di nuovo.

«Mille grazie, miss Next. Le sono debitore. Buona giornata».

Sollevò di nuovo il cappello e se ne andò.

«Chi era?» mi chiese Landen, porgendomi una tazza di caffè.

«Un giornalista».

«Che cosa gli hai detto?»

«Niente. Deve passare attraverso la Flakk».

A Uffington c'era un gran viavai quella mattina. La popolazione dei

mammut, in Inghilterra, Galles e Scozia, ammontava a duecentoquarantanove esemplari suddivisi in nove branchi, e tutti quanti migravano a nord nel tardo autunno per poi tornare al Sud in primavera. Seguivano sempre lo stesso percorso, di anno in anno, con strabiliante precisione. Le zone popolose venivano perlopiù evitate - fatta eccezione per Devizes, dove la strada principale veniva chiusa al traffico e lasciata completamente sgombra due volte all'anno, quando i pachidermi attraversavano l'abitato, sgroppando e barrendo allegramente sulle orme dei loro antenati. Nessuno a Devizes riusciva a chiudere occhio, né poteva stipulare una polizza assicurativa contro i danni, ma i proventi generati dal turismo bastavano a compensarli, in genere.

Quel giorno, sulla collina, non erano di scena solo i mammut, i curiosi, i druidi e una protesta di Neandertal che reclamavano il loro "diritto alla caccia"; c'era anche, ad attenderci, un'auto blu. E quando qualcuno ti aspetta in un posto dove tu non avevi in programma di recarti, la cosa comincia a puzzare. Erano in tre, in piedi accanto a quell'automobile, in doppiopetto scuro con, all'occhiello, il distintivo della Goliath. Non stentai a riconoscere Schitt-Hawse, tra loro. Tutti e tre fecero sparire alla svelta il cono gelato che stavano leccando, appena ci videro.

«Mister Schitt-Hawse» esclamai «che sorpresa! Conosce mio marito?»

Schitt-Hawse gli tese la mano, ma Landen non gliela strinse. L'esponente della Goliath fece una smorfia, che camuffò con uno stentato sorriso.

«L'ho vista alla tele, miss Next. Ha parlato in modo affascinante dei dodo, devo dire».

«Preferirei affrontare altri argomenti, la prossima volta» dissi, in tono piatto. «Potrei perfino cercare di dire qualcosa riguardo alla maligna influenza della Goliath sulla nazione».

Schitt-Hawse scosse mesto la testa.

«Poco saggia, Next, lei è poco saggia. Quello che stranamente non riesce ad afferrare è che la Goliath è al suo servizio. È al servizio di chiunque. Noi fabbrichiamo tutto, dalla culla alla bara, e diamo lavoro a oltre otto milioni di persone, nelle nostre seimila filiali, o giù di lì. Provvediamo a tutto, dal sacco amniotico al cappotto di legno».

«E quali profitti contate di ricavare, accudendoci dal primo vagito all'ultimo rantolo?»

«La felicità umana non ha prezzo, cara Next. L'incertezza politica e le ristrettezze economiche sono le due principali fonti di stress. La rallegrerà sapere che l'Indice Goliath dell'allegria generale ha raggiunto stamani il

massimo quadriennale, a quota 9,13».

«Su cento?» domandò Landen, con sarcasmo.

«Su dieci, mister Parke-Laine» rispose Schitt-Hawse, acido. «Il Paese è cresciuto al di là di ogni aspettativa, sotto la nostra guida».

«La crescita fine a sé stessa è la filosofia del cancro, caro Schitt-Hawse».

Questi storse il muso e ci fissò per un momento, chiedendosi come meglio controbattere.

«Sicché» soggiunsi io educatamente «siete qui per guardare i mammut?»

«La Goliath non guarda i mammut, Next. Non è remunerativo. Conosce i miei colleghi, mister Chalk e mister Cheese?»

Guardai quei due lacchè dalla stazza di gorilla. Vestivano impeccabilmente, avevano il pizzetto ben potato e mi scrutavano attraverso impenetrabili occhiali scuri.

«Chi è l'uno e chi l'altro?» domandai.

«Io sono Cheese» disse Cheese.

«Io sono Chalk» disse Chalk.

«Quando ti domanderà di Jack Schitt?» mi chiese Landen, bisbigliando ad alta voce.

«Tra poco» gli risposi.

Schitt-Hawse scosse mesto la testa. Aprì la valigetta che Chalk gli porgeva e dentro, adagiata in un apposito incavo di polistirolo, c'era una copia di *Tutte le poesie* di Edgar Allan Poe.

«Lei ha lasciato Jack imprigionato qui, nel *Corvo.* La Goliath esige che ne esca perché deve rispondere, davanti alla Commissione di disciplina, dei reati di malversazione, inadempienza contrattuale, abuso di mezzi aziendali, appropriazione indebita di oggetti di cancelleria... e crimini contro l'umanità».

«Ah, sì?» feci io. «Perché, allora, non lasciarlo lì dentro?»

Schitt-Hawse trasse un sospiro e mi fissò.

«Ascolta, Next. Occorre che Jack esca di lì e, credimi, ce la vedremo noi con lui».

«Non intendo aiutarvi».

Schitt-Hawse mi fissò in silenzio. «La Goliath non è abituata a ricevere rifiuti. Abbiamo chiesto a tuo zio di costruire un altro Portale della Prosa. Ci ha detto di tornare tra un mese. Ci risulta che si è messo in pensione, da ieri sera. Dov'è andato?»

«Non ne ho la più pallida idea».

Mycroft era andato in pensione, allora, non per sua scelta ma per forza maggiore. Sorrisi. La Goliath era stata fregata, e ciò non gli andava a genio.

«Senza il portale» dissi «non posso entrare dentro i libri più di quanto potrebbe mister Chalk».

Chalk si agitò leggermente, sentendosi chiamare in causa.

«Tu menti» replicò Schitt-Hawse. «La scusa dell'inettitudine con noi non attacca. Tu hai sconfitto Hades e messo nel sacco Jack Schitt e la Goliath Corporation. Nutriamo per te una sconfinata ammirazione. La Goliath si è comportata, date le circostanze, in modo più che equo. E non ci sorride affatto l'idea che tu possa restare vittima dell'impazienza aziendale».

«'Impazienza aziendale'? Cos'è, una velata minaccia?»

«Il tuo rifiuto di collaborare con noi è un atteggiamento che potrebbe rendermi vendicativo - e non ti piacerei se diventassi vendicativo».

«Non mi piaci neanche quando non sei vendicativo».

Schitt-Hawse chiuse di scatto la valigetta. Torse gli occhi e impallidì. Ci guardò, stava per dire qualcosa; desistette, si sforzò di reprimere la collera e spremere un mezzo sorriso, salì in macchina con Chalk e Cheese e partì.

Landen stava ancora sorridendo, quando stendemmo un telo impermeabile e una coperta sull'erba ben curata di un prato, su un'altura prospiciente il Cavallino Bianco. Sotto di noi, ai piedi della collina, un branco di mammut pascolavano tranquillamente. All'orizzonte si vedevano diversi dirigibili in procinto di atterrare a Oxford. La giornata era stupenda e, poiché i dirigibili non volano col maltempo, stavano tutti approfittando del sereno.

«La Goliath non ti fa paura, eh, tesoro?» mi domandò Landen.

Mi strinsi nelle spalle.

«La Goliath non è altro che una prepotente, come i bulli di borgata. Se fai il muso duro, se la svignano con la coda fra le gambe. Il macchinone blu e i due gorilla - tutta scena, tanto per metterti paura. Piuttosto mi chiedo: come hanno fatto a sapere che venivamo qui?»

Landen non rispose. «Formaggio o prosciutto?»[11]

«Cosa?»

«Ho chiesto: 'Formaggio o prosciutto?'»

«Non dicevo a te».

Landen si guardò intorno: non c'eravamo che noi due nei paraggi.

«A chi, allora?»

[11] «Per amor del cielo, Thursday, cosa t'è saltato in mente?»

«A Snell».

«Chi?»

«Snell!» gridai forte. «Sei tu?»[12]

«Non ne ho fatto parola con anima viva!»[13]

«Quale pubblica accusa?»[14]

«Thursday» disse Landen, cominciando a preoccuparsi, «cosa ti prende?»

«Sto parlando con il mio avvocato difensore».

«Cos'hai fatto di male?»

«Non ne ho la più pallida idea».

Landen alzò le braccia al cielo.

Io mi rivolsi di nuovo a Snell. «Vuoi dirmi, perlomeno, di che cosa mi si accusa?»[15]

Sospirai.

«Non è sposata, a quanto pare».[16]

«Snell! Aspetta! Snelli... Snell!»

Ma se n'era andato.

Landen mi stava fissando, allarmato. «Da quanto tempo ti succede, tesoro?»

«Non è niente, Land. Sto benissimo. Ma sta accadendo qualcosa di strano. Vogliamo lasciar correre, per adesso?»

Landen mi guardò, poi rivolse gli occhi al cielo sereno, quindi guardò il formaggio che teneva ancora in mano.

«Formaggio o prosciutto?» disse infine.

«Tutt'e due. Ma vacci leggero col formaggio. Le provviste scarseggia-

---

[12] «T'avevo detto di non dirlo a nessuno, della nostra causa!»

[13] «Come puoi aspettarti aiuto da me, se spiattelli tutto alla pubblica accusa?»

[14] «Alludo a Hopkins, idiota! Praticamente gli hai confessato tutto sulla soglia di casa tua. Questo ci metterà seriamente nei pasticci. Non parlare di niente con nessuno, per carità - vuoi trascorrere le prossime mille letture nel Castello del dubbio o che?»

[15] «Non è questo il momento. Te ne parlerò prima dell'udienza in tribunale. Ricordatelo: non devi parlare con nessuno della causa, *nessunissimo*. A proposito, sei riuscita a scoprire qualcosa su quella ragazza deliziosamente stramba, la Flakk?»

[16] «Sul serio? Questa sì che è una notizia interessante. Devo scappare, adesso. Ciao ciao».

no».

«Chi te l'ha detto?» mi domandò Landen, osservando insospettito il pezzo di formaggio avvolto in anonima carta gialla.

«L'ho saputo da Joe Martlet del Nucleo formaggi. Ne sequestrano circa dodici tonnellate la settimana, provenienti di contrabbando dal Galles. Sarebbe un peccato dargli fuoco, quindi ne distribuiscono qualche chilo a tutti gli agenti delle Operazioni Speciali. Sai cosa dicono? 'I poliziotti si prendono i bocconi migliori'».

«Addio, Thursday» borbottò Landen, guardando il prosciutto.

«Te ne vai da qualche parte?» feci io senza capire.

«Io? No. Perché?»

«Hai detto 'addio', un attimo fa».

Lui rise. «No. Era un commento sul prosciutto. Sta per finire».

«Oh».

Con una fetta di prosciutto e del formaggio, mi preparò un panino imbottito, poi ne fece uno per sé. In lontananza un mammut barrì, mentre faceva i suoi bisogni sulla scarpata. Io addentai il panino.

Landen disse qualcosa che alle mie orecchie suonò pressappoco come "Addio e arrivederci, Thursday".

Dissi: «Lo fai apposta, di'?»

«Apposta cosa? Quei due là non sono il maggiore Tony Fairwelle e Sue Long, la tua vecchia compagna di scuola?»

Guardai dove indicava Landen. Erano proprio Tony e Sue e stavano facendo lieti cenni di saluto dirigendosi verso di noi.

«Santo cielo!» disse Tony, quando si furono seduti. «Si direbbe che la rimpatriata dei commilitoni è in anticipo, quest'anno. Vi ricordate di Sarah Nara che perse un orecchio a Bilohirsk? L'ho incontrata poco fa al parcheggio. Che coincidenza, eh?»

Udendo questa parola, il mio cuore accelerò i battiti. Frugai nelle tasche, cercando l'entroposcopio che mi aveva dato zio Mycroft.

«Che t'è preso, Thurs?» mi domandò Landen. «Hai un'aria... ehm... stralunata».

«Sto controllando le coincidenze» borbottai, scuotendo il barattolo con il riso e le lenticchie. «Non è una cosa così stupida come sembrerebbe».

I due elementi si erano divisi formando ciascuno una sorta di disegno a spirale. L'entropia stava calando di attimo in attimo.

«Smammiamo da qui» dissi a Landen che mi guardava con aria interrogativa. «Andiamo via. Molla tutto».

«Qual è il problema, Thurs?»

«Ho appena visto il capitano della mia vecchia squadra di cricket, Alf Widdershaine. Questi sono Sue Long e Tony Fairwelle, che hanno incontrato Sarah Nara poco fa... Non vedi che un disegno prende forma?»

«Thursday!» Landen sospirò. «Non sarà che ti senti un tantino...»

«Vuoi che te lo dimostri?» Mi rivolsi a una donna che passava per di là. «Scusi tanto!» le gridai. «Come si chiama?»

«Bonnie» rispose quella. «Bonnie Voige. Perché?»

«Vedi?»

«Voige non è poi un cognome tanto strano, Thurs. Ce ne saranno a centinaia da 'ste parti».

«E va bene, saputello. Provaci tu».

«Subito!» disse Landen, indignato, alzandosi in piedi. «Ehi, lei! Scusi tanto!»

Una giovane donna si fermò e Landen le domandò come si chiamasse.

«Violet» rispose quella.

«Vedi?» mi disse Landen. «Non c'è niente di...»

«Violet De'ath» precisò la donna.

Scossi di nuovo l'entroposcopio: i chicchi di riso e le lenticchie si erano separati quasi completamente.

Battei le mani, spazientita. Tony e Sue apparivano perplessi e turbati, ma si alzarono lo stesso.

«Andiamo via di qua, tutti quanti!» gridai.

«Ma il formaggio!...»

«Lascia perdere il formaggio, Landen. Fidati di me... per favore!»

Controvoglia, mi seguirono tutti. Erano confusi e seccati dal mio strano comportamento. Ma cambiarono idea di lì a poco, quando si udì un forte sibilo nell'aria, un risucchio, e subito dopo una grossa e pesantissima Hispano-Suiza si abbatté al suolo, proprio sopra la coperta da picnic che avevamo appena sgomberato, con uno schianto agghiacciante che scosse la terra e ci sbatté in ginocchio. Ci piovvero addosso terriccio, ciottoli e qualche zolla erbosa mentre quell'antiquata torpedo affondava nel soffice terreno, sfasciandosi, col massiccio *chassis* tutto contorto e le lamiere divelte per l'impatto. Una delle ruote a raggiera si staccò dall'asse e volò via: mi passò fischiando a poca distanza dalla testa. Il motore, divelto dalla sua montatura di gomma, sfondò il lucente cofano cromato e atterrò ai nostri piedi con un tonfo. Seguì un lungo minuto di silenzio. Ci rialzammo, spazzolandoci alla meglio e controllando di non avere niente di rotto. A Lan-

den, una scheggia di vetro dello specchietto retrovisore aveva graffiato una mano ma, a parte questo - miracolosamente - nessuno aveva subito danni. L'enorme automobile era atterrata con una tale precisione sopra il picnic che la coperta, il thermos, il paniere, i panini... ogni cosa, insomma, era scomparsa. Nel silenzio di morte che seguì, tutti quanti guardavano fisso, non già il relitto fracassato, ma, a bocca aperta, me. Io li fissavo a mia volta, poi lentamente sollevai lo sguardo al cielo, dove un grosso dirigibile merci proseguiva il suo volo, con un paio di tonnellate di carico in meno, verso nord, dove, allo scalo - si presume - sarebbe stata aperta un'inchiesta sull'insolito incidente. Scossi l'entroposcopio e i chicchi si disposero di nuovo a casaccio.

«Il pericolo è passato» annunciai.

«Non sei cambiata affatto, Thursday Next!» disse Sue Long, rabbiosa. «Dovunque vai, qualcosa di pericoloso ti viene appresso. Questo è uno dei motivi per cui ho preferito perderti di vista, dopo la scuola, sai. Uccello del malaugurio! Tony, andiamo via di qui».

Si allontanarono. Landen e io li seguimmo con lo sguardo. Lui mi cinse la vita con un braccio.

«'Uccello del malaugurio'?»

«Mi chiamavano così, a scuola» gli dissi. «È il prezzo che si paga per essere diversi».

«Hai fatto un affare. Avrei dato molto di più per essere diverso. Vieni. Svignamocela».

Ce ne andammo alla chetichella mentre frotte di curiosi si radunavano intorno alla carcassa della torpedo piovuta dal cielo. L'incidente stava dando il via a ogni sorta di commenti, e numerosi esperti improvvisati esponevano svariate teorie sullo scarico in volo di un'auto da parte di un dirigibile. Lasciandoci alle spalle un fitto vocio di sottofondo - "Forse doveva riprendere quota", "Mamma mia, c'è mancato poco!" - raggiungemmo la macchina.

«Non è roba di tutti i giorni» mormorò infine Landen. «Cosa sta succedendo?»

«Non lo so, Landen. Si sono accumulate, tutt'a un tratto, un po' troppe coincidenze. Credo che qualcuno stia tentando di uccidermi».

«Mi piaci, quando dici cose strampalate, cara, ma non credi di esagerare un po', adesso? Ammesso che si possa sganciare un'auto da un dirigibile merci, nessuno potrebbe sperare di centrare in pieno una coperta da picnic da duemila metri d'altezza. Pensaci un attimo, Thurs: non ha senso. E poi,

chi farebbe una cosa del genere?»

«Hades» sussurrai, non osando dirlo forte.

«Hades è morto, Thursday. L'hai ucciso tu stessa. Si è trattato di una coincidenza pura e semplice. Non significa nulla, tanto varrebbe criticare i sogni o prendersela con le ombre sul muro».

Proseguimmo in silenzio fino alla sede delle Operazioni Speciali, dove avrei affrontato la Commissione di disciplina. Spensi il motore. Landen mi strinse forte una mano.

«Andrà tutto bene» mi rassicurò. «Sarebbero dei bei fessi a prendere provvedimenti contro di te. Se le cose si mettono male, pensa a tutte le parole che fanno rima con Flanker».

Sorrisi all'idea. Lui mi disse che mi avrebbe aspettata al caffè di fronte, mi baciò e si allontanò zoppicando.

8

Mister Stiggins e OPS-1

> Al contrario di quanto volgarmente si ritiene, i Neandertal non sono stupidi. Se stentano a leggere e scrivere, ciò è dovuto a un problema neurologico che tra gli umani è chiamato dislessia. La loro espressività mimica e gestuale è invece molto sviluppata: il silenzio di un Neandertal può avere venti o più significati, a seconda di come lo si osserva. L'inglese dei Neandertal possiede una ricchezza di sfumature che va persa a causa della relativa cecità degli umani alla mimica facciale. Essendo in loro sviluppatissima quella che chiameremo la "grammatica fisiognomica", i Neandertal sono in grado di accorgersi, istintivamente, se qualcuno mente o finge. Da ciò deriva, fra l'altro, il loro disinteresse per i film, le commedie e gli uomini politici. Adorano invece ascoltare la lettura ad alta voce di racconti e romanzi. Parlano spesso e volentieri del tempo che fa: sono molto esperti in meteorologia. Non buttano via mai nulla e amano gli attrezzi, specie i congegni elettrici. Dei tre canali televisivi via cavo concessi ai Neandertal, due non mandano in onda altro che programmi dedicati alla lavorazione del legno.
>
> GERHARD VON SQUID

«Thursday Next?» domandò un uomo alto dalla voce rauca, non appena entrai nella sede delle OPS.

«Sì. E tu?»

Mi mostrò un tesserino.

«Agente Walken, OPS-5. Lui è il mio collega, James Dedmen».

Dedmen mi salutò, educatamente, toccandosi il berretto, e io strinsi la mano a entrambi.

«Possiamo parlare a tu per tu, da qualche parte?» mi domandò Walken.

Feci loro strada per il corridoio ed entrammo in una saletta vuota, usata come parlatorio.

«Mi rincresce per Phodder e Kannon» esordii, non appena ci fummo seduti.

«Sono stati imprudenti» intonò Dedmen in tono grave. «Certe colle andrebbero sempre usate in una stanza ben areata - come sta scritto sul barattolo».

«Ci chiedevamo se tu potessi aiutarci a capire» disse Walken, tradendo un certo imbarazzo, «che cosa stessero cercando quei due, dato che sono morti entrambi prima di redigere un rapporto».

«Che fine hanno fatto i loro taccuini?»

Dedmen e Walken si scambiarono un'occhiata.

«Sono stati divorati dai conigli».

«Com'è potuto succedere?»

«Segreto d'ufficio» dichiarò Dedmen. «Abbiamo analizzato i resti ma avevano già digerito tutto tranne questi».

Depose sul tavolo tre brandelli di carta logori e macchiati, riposti in custodie di cellofan. Mi sporsi per esaminarli. Sul primo lessi parte del mio nome. Il secondo era un frammento di estratto conto di una carta di credito.

Sul terzo si leggeva solo un nome, che mi fece rabbrividire: Hades.

«Hades?» domandai. «Pensate che sia ancora vivo?»

«L'hai ucciso tu, Next - non te lo ricordi?»

L'avevo visto morire su quel tetto, a Thornfield, e avevo persino esaminato i suoi resti carbonizzati quando perlustrammo le rovine dell'edificio distrutto dalle fiamme. Ma Hades era morto altre volte, in precedenza - o così almeno ci aveva fatto credere.

«Per quanto possa esserne sicura. E quell'estratto conto cos'è?»

«Non lo sappiamo per certo» rispose Walken. «La carta di credito è stata rubata. Gli acquisti menzionati nell'estratto conto consistono perlopiù in abiti femminili, scarpe, cappelli, borse e così via. Teniamo gli empori Dorothy Perkins e Camp Hopson sotto sorveglianza, ventiquattr'ore su ventiquattro. Ti dice niente, tutto questo? Si accende qualche lampadina?»

Scossi la testa.

«Parlaci del tuo incontro con Phodder».

Dissi il poco che c'era da dire su quel nostro breve colloquio. I due prendevano copiosi appunti.

«Sicché, Phodder voleva sapere se ti era successo qualcosa di 'strano' negli ultimi tempi?» domandò Walden. «E t'è successo?»

Raccontai della soprelevata e della Hispano-Suiza, e quelli prendevano appunti su appunti. Alla fine mi chiesero ripetutamente se avessi altro da aggiungere. Quindi Walken, alzatosi in piedi, mi consegnò il suo biglietto da visita. «Se scopri qualcosa...»

«Sta' tranquillo» gli dissi. «Spero che li prendiate».

Per tutta risposta grugnirono, e se ne andarono.

Sospirai, mi alzai e tornai nell'atrio ad aspettare Flanker e quelli di OPS-1. Stavo là a osservare l'indaffarato viavai degli agenti quando, d'un tratto, ebbi una vampata di calore e le pareti cominciarono a girarmi attorno. I bordi del mio campo visivo si offuscarono e, se non mi fossi presa la testa fra le mani, sarei svenuta all'istante. Il brusio della stanza divenne un rombo cupo, chiusi gli occhi, le tempie mi pulsavano. Tenni duro finché, dopo alcuni momenti, la nausea mi passò. Riaprii gli occhi e mi misi a fissare scagliuzze di mica sul pavimento di cemento.

«Ha perso qualcosa, Next?» Era la voce ben nota di Flanker. Sollevai pian piano la testa.

Flanker stava scorrendo alcuni appunti e, senza guardarmi, disse: «Sono in ritardo. Qualcuno si è appropriato indebitamente di un'intera partita di formaggio sequestrato. Ci vediamo fra quindici minuti. Parlatorio numero tre. Si faccia trovare là».

Si allontanò a grandi passi, senza attendere risposta. Chinai di nuovo lo sguardo a terra. Il bambino cominciava a farsi sentire. Adesso, Flanker e le OPS mi apparivano insignificanti, dato che fra qualche mese sarei diventata mamma. Landen aveva abbastanza denaro per entrambi e non occorreva che dessi le dimissioni, potevo prendermi un'aspettativa. Da riservista avrei lavorato saltuariamente, quando si fosse reso necessario. Mi stavo

chiedendo se, in fin dei conti, fossi tagliata per la maternità, quando mi sentii posare una mano sulla spalla e un bicchier d'acqua entrò nel mio campo visivo. Lo afferrai e bevvi avidamente alcuni sorsi, con riconoscenza, prima di guardare il mio soccorritore. Era un Neandertal in doppiopetto, elegante, con il distintivo di OPS-13 applicato al taschino della giacca.

«Salve, mister Stiggins» dissi, riconoscendolo.

«Salve, miss Next - le nausee passeranno».

Ebbi un brivido e il mondo tornò indietro di alcuni secondi, di scatto, tanto bruscamente che sussultai.

Stiggins parlò di nuovo, ma, stavolta, le sue parole erano meno precise: «Palve, Ms Next - le vausee basseranno».

«Ma che diamine...» balbettai mentre l'atrio subiva un altro scatto e le pareti color malva diventavano verdi. Guardai Stiggins.

Questi disse: «Solv, Mss Next - l'ause asse ra no».

Le persone nell'atrio si mossero bruscamente ed ecco che, d'un tratto, avevano tutti il cappello in testa.

Stiggins fece un saltello indietro e disse: «Esto vos tro ame, us Next, a ei am osce?»

Avevo una strana sensazione ai piedi e il mondo subì un'altra increspatura; chinai gli occhi e vidi che calzavo scarpe da tennis anziché stivaletti. Era chiaro che il tempo si stava leggermente flettendo e mi aspettavo di veder comparire mio padre. Ma non era così.

Stiggins era tornato al punto di partenza e, stavolta, parlava più chiaramente: «Tale è infatti il nostro nome, miss Next, ma lei come lo conosce?»

«Ha avvertito qualcosa di strano, lei, poco fa?»

«No. Finisca di bere. È molto pallida».

Mandai giù un altro sorso, mi appoggiai allo schienale e respirai profondamente.

«Quella parete era color malva» mormorai.

«Come fa a sapere come ci chiamiamo?»

«Lei era alle mie nozze» gli spiegai. «E mi disse che aveva un lavoro per me».

Quegli occhi infossati mi guardarono fisso per quasi mezzo minuto. Dilatava le ampie narici. Di solito, i Neandertal misurano a lungo le parole prima di pronunciarle, quando hanno qualcosa da dire.

«Lei dice la verità» disse infine. È pressoché impossibile mentire a un Neandertal e io non ci provavo neppure. «Ma adesso siamo qui perché dobbiamo patrocinarla in questa causa, miss Next».

Sospirai. Flanker non intendeva correre rischi. Io non avevo niente contro i Neandertal, ma non ne avrei certo scelto uno come difensore. Tanto più che mi si accusava di avere aggredito uno di loro.

«Se lei ha un problema, dovrebbe farcelo presente» disse Stiggins, scrutandomi con attenzione.

«Non ho niente in contrario a che sia lei a difendermi».

«Il suo viso non si intona con le sue parole. Lei pensa che noi siamo stati messi qui per nuocere alla sua causa. Lo crediamo anche noi. Ma quanto a nuocere effettivamente alla sua causa, staremo a vedere. Si sente un po' meglio? Riesce a camminare?»

Risposi di sì, e andammo a prendere posto in parlatorio. Stiggins aprì la sua valigetta ed estrasse un fascicolo. Conteneva dei fogli scritti a macchina a caratteri maiuscoli. Tirò fuori un righello e lo depose sul primo foglio, a mo' di falsariga, per aiutarsi a leggere.

«Perché ha colpito Kaylieu, il conducente della soprelevata?»

«Pensavo che avesse una pistola».

«Perché pensava questo?»

Lo guardai fisso negli occhi imperturbati. Se avessi mentito, Stiggins se ne sarebbe accorto. Se gli avessi detto la verità, avrebbe ritenuto suo dovere riferire a OPS-1 che ero coinvolta nell'attività di mio padre. Dato che la fine del mondo era imminente e la mia lealtà nei confronti di mio padre indiscussa, mi trovavo, a dir poco, in un bell'impiccio.

«Glielo chiederanno, miss Next. La sua reticenza non sarebbe apprezzata».

«È un rischio che devo correre».

Stiggins reclinò il capo da una parte e mi fissò per un momento.

«Loro sanno di suo padre, miss Next. Le consigliamo di andarci cauta».

Restai zitta ma probabilmente il mio silenzio rivelò un mucchio di cose a Stiggins. Il linguaggio dei Neandertal per una buona metà consiste nella mimica del corpo. È possibile coniugare i verbi con i muscoli del viso, la danza è conversazione, per loro.

Non avemmo modo di dire nient'altro, però, poiché in quel momento la porta si aprì ed entrò Flanker, affiancato da due agenti.

«Il mio nome lo conosce» mi disse. «Questi sono King e Nosmo».

I due mi guardarono con aria insolente.

«Questo è un colloquio preliminare» disse Flanker, fissandomi con i suoi occhi d'acciaio. «Abbiamo tutto il tempo di condurre un'inchiesta in piena regola - se così decideremo. Qualsiasi cosa lei dica o faccia influirà

sull'esito dell'udienza. Dipende tutto da te, Next».

Non scherzava: OPS-1 non si atteneva alle leggi, *dettava legge.* Se facessero sul serio - pensai - a quest'ora non sarei qui, mi avrebbero già spedita alla centrale delle Operazioni Speciali, dovunque si trovi. Era in frangenti come quello che io, tutt'a un tratto, mi rendevo conto dei motivi che avevano indotto mio padre a ribellarsi alle OPS.

Flanker inserì due nastri nel registratore e li contrassegnò con la data, l'ora, e il nome di noi tutti. Ciò fatto mi chiese, con voce resa ancor più minacciosa dal tono mellifluo: «Lei sa perché si trova qui?»

«Per aver malmenato un conducente della soprelevata».

«Prendere a pugni un Neandertal non è un crimine degno del tempo prezioso di OPS-1, miss Next. Anzi, a rigore, non è nemmeno un crimine».

«E allora?»

«Quando hai visto tuo padre per l'ultima volta?»

Gli altri due agenti si sporsero impercettibilmente in avanti per udire la mia risposta.

Non intendevo stare al loro gioco. Quindi risposi: «Io non ho un padre, Flanker - lo sai benissimo. Fu sradicato dai vostri colleghi della Crono-Guardia diciassette anni fa».

«Non prendermi per fesso, Next» m'ammonì Flanker. «Non mi va di scherzare su queste cose. Nonostante la sua disattivazione, il colonnello Next continua a darci del filo da torcere. Ripeto: quando hai visto tuo padre per l'ultima volta?»

«Alle mie nozze».

Flanker si accigliò e diede una scorsa ai suoi appunti.

«Lei si è sposata? E quando?»

Glielo dissi. Lui prese nota.

«Cosa le disse, quando si presentò al suo matrimonio?»

«Congratulazioni».

Flanker mi scrutò un momento, poi cambiò tattica.

«Quell'incidente con il manovratore della soprelevata» prese a dire. «Lei era convinta che egli celasse, indosso, una pistola di sapone. Secondo un testimone, lei lo colpì con un pugno alla mascella, l'ammanettò e lo perquisì. E, a quanto pare, si mostrò stupita quando non trovò niente».

Mi strinsi nelle spalle e non risposi.

«A noi non ce ne frega niente, Next, del Neandertal. Che tuo padre abbia agito attraverso di te è un conto, che ti abbia trasportata fuori dal tempo è un altro. È quello che è successo?»

«Questo è il capo d'accusa? È per questo che sono qui?»

«Rispondi alla domanda».

«No, signore».

«Tu menti! Tuo padre ti riportò ben presto al presente, ma la sua padronanza della corrente temporale non è tanto buona. Kaylieu non aveva deciso di porre in atto la sua minaccia quel giorno. Si è verificato uno slittamento, Next. Sei scivolata un tantino nella corrente del tempo. Ossia: le cose avvennero allo stesso modo ma non nello stesso ordine. Il divario non fu poi tanto grande: appena di Grado 9. Gli slittamenti sono uno degli incerti del mestiere, per chi lavora nella CronoGuardia».

«È assurdo» dissi, beffarda. Stiggins si sarebbe certo accorto che mentivo, ma forse sarei riuscita a ingannare Flanker.

«Non ci siamo capiti, miss Next. La cosa è più importante di lei o di suo padre. Due giorni fa, abbiamo perso ogni contatto con ciò che sta al di là del 12 dicembre. Ci risulta che sia in atto una vertenza sindacale ma gli emissari freelance da noi inviati a monte non ci hanno fatto sapere niente. Crediamo che si tratti del Grande evento. Se tuo padre ha corso il rischio di servirsi di te, riteniamo che anche lui ne sia convinto. Nonostante l'ostilità che nutriamo per il colonnello Next, riconosciamo che sa il fatto suo. Se ciò non fosse, ci saremmo sbarazzati di lui da un bel po'. *Che cosa sta succedendo?*»

«Credevo che il Neandertal fosse armato» ripetei.

Flanker mi fissò in silenzio per un lungo momento.

«Ricapitoliamo, Next. Tu perquisisci un Neandertal per togliergli la pistola finta che porterà con sé il giorno dopo, quindi gli chiedi scusa, chiamandolo per nome, e l'agente che eseguì l'arresto alla successiva stazione della soprelevata mi ha detto che ti vide rimettere a posto l'orologio - eri un po' fuori tempo, non è vero?»

«Che cosa intende per 'togliergli la pistola che porterà con sé il giorno dopo'?»

Flanker rispose, senz'ombra di emozione: «Kaylieu è stato ucciso stamattina. Da un colpo d'arma da fuoco. Ti conviene parlare chiaro e alla svelta. Ce n'è già abbastanza per tenerti al cappio una ventina d'anni. Ti sorride l'idea?»

Sgranai gli occhi. Non sapevo cosa dire, cosa fare. L'espressione "tenere al cappio" era un termine in gergo, significava inserire il malcapitato in un "anello di ripetizione temporale" della durata di otto minuti e lasciarlo girare in esso per cinque, dieci, vent'anni. Questo Campo di Contenzione

Temporale a Circuito Chiuso - poteva colpirti in una lavanderia a gettoni, nella sala d'attesa di un ambulatorio medico oppure presso una fermata dell'autobus - e la tua presenza in esso faceva spesso sì che il tempo rallentasse per le persone che ti circondavano. Il tuo corpo invecchiava ma non aveva bisogno di alcun nutrimento. Era una pena crudele e contro natura, ma a buon mercato: non richiedeva sbarre e guardie carcerarie né vitto.

Aprii la bocca, la richiusi: boccheggiavo come un pesce.

«Oppure... puoi dirci di tuo padre - e sarai messa subito in libertà».

Il sudore, sprizzando dalla pelle, mi pungeva la fronte. Fissavo Flanker e lui mi fissava, finché, grazie al cielo, Stiggins venne in mio soccorso.

«Miss Next stava lavorando per noi di OPS-13, quella mattina, capitano» disse con voce sommessa e monotona. «Kaylieu era implicato in un'insurrezione Neandertal. La nostra era un'operazione segreta. Grazie, miss Next. Ma dovevamo dire la verità, a OPS-1».

Flanker lanciò un'occhiata carica di rabbia al Neandertal, il quale sostenne il suo sguardo, impassibile.

«Perché diavolo non me l'hai detto subito, Stiggins?»

«Non ce l'avete mai chiesto».

A questo punto, Flanker non aveva più niente di concreto contro di me. Abbassò la voce a un ringhio: «Ti farò mettere al cappio, se tuo padre combina qualcosa di strano e tu non ci hai detto niente!»

Tacque un momento, poi puntò l'indice su Stiggins.

«Quanto a te, se hai reso falsa testimonianza, la pagherai cara. E ricordati che se tu sei un funzionario di OPS-13 lo devi a una sola ragione: fumo negli occhi all'opinione pubblica».

«Come siate riusciti a diventare la specie dominante non lo capiremo mai» disse infine Stiggins. «Così pieni di odio, di rabbia, di vanità».

«È il nostro vantaggio evolutivo, Stiggins: la capacità di adattarci a un ambiente ostile. Noi ci siamo riusciti, voi no. Come volevasi dimostrare».

«Darwin non può servire a camuffare i vostri peccati, Flanker» ribatté Stiggins. «Siete stati voi a renderlo ostile, l'ambiente. Cadrete, anche voi. Ma non per mano di una forma di vita predominante. Cadrete per colpa vostra».

«Baggianate, Stiggins. Avete avuto la vostra opportunità, e ve la siete giocata».

«Anche noi abbiamo diritto alla libertà, alla salute e alla ricerca della felicità».

«Dal punto di vista legale, no» ribatté Flanker, pacatamente. «Quei dirit-

ti li hanno soltanto gli esseri umani. Se volete l'uguaglianza, rivolgetevi alla Goliath. Vi ha resuscitato lei. È lei la vostra *proprietaria.* Forse, con un po' di fortuna, potreste essere considerati a rischio di estinzione. Una specie protetta».

Ciò detto, Flanker richiuse il mio fascicolo, prese il cappello, estrasse dal registratore i due nastri e se ne andò senza aggiungere altro.

Non appena la porta si richiuse alle sue spalle, esalai un sospiro di sollievo. Il cuore mi martellava ma, perlomeno, ero ancora in libertà.

«Mi dispiace per Kaylieu» dissi.

Stiggins si strinse nelle spalle. «Non era felice, miss Next. Non l'aveva chiesto lui, di tornare al mondo».

«Lei ha mentito per me» aggiunsi in tono incredulo. «Pensavo che i Neandertal non fossero capaci di mentire».

Mi guardò fisso per un lungo momento. «Non è che non possiamo» disse infine. «È solo che non ne abbiamo motivo. L'abbiamo aiutata perché lei è una brava persona. Basta questo. Se avrà ancora bisogno di aiuto, noi siamo qua».

Il viso di Stiggins, normalmente placido e indifferente, si increspò in una smorfia che rivelò due chiostre di denti assai radi. Lì per lì mi spaventai ma poi mi resi conto che stavo contemplando un sorriso antidiluviano.

«Miss Next...»

«Sì?»

«I nostri amici ci chiamano Stig».

«I miei, Thursday».

Mi porse la grossa mano e io gliela strinsi con riconoscenza.

«Lei è un brav'uomo, Stig».

«Sì» disse lui, pacato, «siamo fatti così».

Raccolse i suoi appunti e lasciò la stanza.

Di lì a dieci minuti uscii dalla sede delle OPS e andai al bar di fronte. Landen non c'era. Ordinai un caffè e lo attesi. In capo a una ventina di minuti, non avendolo visto, lasciai un messaggio al proprietario del caffè e tornai a casa in macchina. Dopo tutta quella serie di coincidenze legate alla morte, con la fine del mondo imminente - tra quindici giorni - dopo quei misteriosi capi d'accusa e il ritrovamento della commedia perduta di Shakespeare, non credevo che le cose potessero farsi ancora più strane di così. Ma mi sbagliavo. Mi sbagliavo di grosso.

9

Più le cose rimangono immutate...

> ...Piccoli mutamenti nelle suppellettili sono le prime spie di uno slittamento cronologico. Qualcosa che avviene a tende, federe dei cuscini e paralumi sta a indicare che è in atto una lieve diversione nella corrente del tempo - così come si usano i canarini nelle miniere per segnalare la presenza di grisù o i pesci rossi per preannunciare un terremoto. Alterazioni nel disegno dei tappeti o della carta da parati o nella tinteggiatura delle pareti possono rivelare il fenomeno a occhi esperti. Chi si trova all'interno di uno slittamento non si accorge di nulla, ma se vede le mantovane cambiare colore senza una ragione apparente, le tendine svolazzare stranamente, i copri schienali delle poltrone mutare motivo ornamentale, allora farà bene a impensierirsi e - qualora sia lui l'unico a notarlo - a impensierirsi ancora di più. Molto di più...
>
> BENDIX SCINTILLA
> *Navigazione nella corrente del tempo*

L'assenza di Landen mi scombussolava. Aprendo il cancello e dirigendomi verso il portone di casa, passavo in rassegna tutti i possibili motivi per cui non mi stesse aspettando al caffè. Poteva darsi che avesse perso la cognizione del tempo, che fosse andato a ritirare la sua gamba di ricambio al laboratorio, oppure a trovare sua madre. Ma mi prendevo in giro da sola. Landen aveva detto che sarebbe stato lì e non c'era. E non era da lui. Niente affatto.

Mi bloccai in mezzo al giardino. Per chissà quale ragione, Landen aveva cambiato le tende. Ripresi a camminare, cautamente: il disagio cresceva. Raggiunsi il portone. Il netta scarpe era scomparso. Ma non di recente: il buco lasciato dal raschiatoio era stato cementato da tempo. E non era tutto. Un vaso di *Tickia orologica* appassita era comparso sulla veranda accanto a un canguro a molla arrugginito e una bici rotta. I bidoni della spazzatura erano di plastica anziché di metallo e una copia della «Talpa», il giornale che Landen detestava, stava nella cassetta delle lettere. Una vampata mi salì alle guance mentre frugavo - invano - cercando le chiavi di casa. Non mi sarebbero servite, se anche le avessi trovate: la serratura che era lì sta-

mattina era stata otturata e verniciata, anni fa.

Dovevo aver fatto un bel po' di chiasso, poiché a un tratto il portone si aprì e sulla soglia comparve mio marito, o meglio una versione invecchiata di Landen, completa di pancetta, lenti bifocali e lucente calvizie.

«Sì?» domandò con voce baritonale, pacata, alla Parke-Laine.

Il precoce invecchiamento di Filbert Snood mi balzò all'istante - e spiacevolmente - in mente.

«Oh, mio dio! Landen... sei tu?»

Il vecchio appariva stupefatto quanto me.

«Io? Santo cielo, no!» esclamò e fece per richiudere la porta. «Qui non abita nessuno con questo nome».

Infilai un piede fra lo stipite e il battente. L'avevo visto fare nei film polizieschi, ma la realtà è alquanto diversa. Mi ero scordata che calzavo scarpe da tennis e ricevetti una tremenda botta all'alluce. Urlai di dolore, ritrassi il piede e il portone si chiuse, sbattendo.

«Ma che modi!» gridai, saltellando su una gamba sola. Pigiai a lungo e ripetutamente il campanello ma ricevetti solo un attutito "Smamma!" per tutta risposta. Stavo per mettermi a picchiare alla porta, quando alle mie spalle udii una voce ben nota, mi voltai e vidi la madre di Landen che mi fissava.

«Houson!» esclamai. «Sei tu, grazie al cielo. C'è qualcuno in casa nostra... e... Houson?»

Lei mi guardava e non aveva affatto l'aria di riconoscermi.

«Houson...» ripetei, e le andai incontro. «Sono io, Thursday».

Lei fece un passo indietro e mi corresse con asprezza.

«Sono la signora Parke-Laine, per lei. Cosa vuole?»

Udii il portone riaprirsi dietro di me. L'anziano Landenche-non-era-lui riapparve.

«Non la finiva più di suonare il campanello» spiegò alla madre di Landen. «Non c'è stato verso di mandarla via». Rifletté un momento, poi soggiunse con voce più mite: «Chiede di un certo Landen».

«Landen?» ripeté Houson, brusca, e il suo sguardo si faceva più funesto di attimo in attimo. «Cos'ha a che fare lei, con Landen?»

«È mio marito».

Lei rifletté in silenzio.

«Non è affatto divertente, miss come-si-chiama» ribatté poi, con ira, indicando il cancello del giardino. «L'uscita è la stessa dell'entrata, solo in senso inverso».

«Un momento!» esclamai, e mi veniva quasi da ridere per l'assurdità di quella situazione. «Se io non ho sposato Landen, chi m'ha dato questo anello nuziale?»

Mostrai loro l'anulare della mano sinistra, ma senza alcun effetto. Un'occhiata bastò a farmi capire perché: non avevo alcun anello al dito.

«Accidenti!» borbottai, guardandomi intorno con fare perplesso. «Devo averlo smarrito da qualche parte...»

«Lei è molto confusa» disse Houson, ora con più compassione che rabbia. Si era resa conto che non ero pericolosa - solo decisamente, irrimediabilmente matta. «C'è qualcuno cui potremmo telefonare?»

«Non sono pazza» dichiarai, cercando di dominarmi. «Stamattina... no, meno di un paio d'ore fa... Landen e io abitavamo proprio qui, in questa casa...»

Tacqui di colpo. Houson si era accostata al vecchio sulla soglia e, notando in loro quella familiarità che è frutto di una lunga convivenza, capii chi era in realtà quell'uomo: il padre di Landen, il *defunto* padre di Landen.

«Lei è Billden» mormorai «che morì nel tentativo di salvare...»

La voce mi si smorzò. Landen non aveva mai conosciuto suo padre. Billden Parke-Laine era morto per trarre in salvo suo figlio di due anni da un'auto sommersa, trentotto anni fa. Mi si gelò il sangue quando cominciò a baluginarmi nella mente il vero significato di quell'incontro. *Qualcuno aveva sradicato Landen.*

Allungai una mano per sorreggermi, poi mi sedetti sul muricciolo del giardino e chiusi gli occhi. Un cupo rimbombo mi percuoteva le pareti del cranio. Oh, no! Non doveva succedere questo, proprio adesso! Non a Landen!

«Billden» disse Houson «sarà meglio chiamare la polizia...»

«No!» gridai riaprendo gli occhi e fissando quell'uomo. «Lei non tornò indietro, vero?» dissi piano, con la voce incrinata. «Lei non lo salvò, quella sera. Lei sopravvisse e lui...»

Mi aspettavo un'esplosione di collera e invece Billden stette a guardarmi con un misto di pietà e confusione sul volto.

«Io volevo salvarlo» disse, con voce sommessa.

«Dov'è Landen adesso?»

«Se glielo diciamo» disse Houson in tono calmo e condiscendente «promette di andarsene e non tornare mai più?»

Interpretò il mio silenzio come un assenso e seguitò: «Al cimitero civico di Swindon. Ha ragione: nostro figlio morì annegato trentotto anni or so-

no».

«Merda!» gridai. La mia mente galoppava, cercando di immaginare di chi potesse essere la colpa. Houson e Billden, spaventati, indietreggiarono d'un passo. «Non è colpa vostra!» aggiunsi subito. «Maledizione! Sono vittima di un ricatto!»

«Dovrebbe sporgere denuncia alle OPS».

«Non mi crederebbero, più di quanto voi non...» Mi interruppi e riflettei intensamente. «Lo so, Houson, che lei ha buona memoria poiché, quando Landen esisteva, noi due eravamo ottime amiche. Qualcuno ha rapito suo figlio, mio marito, e, mi creda, lo riavrò indietro. Mi ascolti. Non sono pazza. Ed ecco come posso dimostrarlo: Landen è allergico alle banane, ha un neo sul collo e una voglia a forma di aragosta sul sedere. Come farei a saperlo se non...?»

«Oh, sì» disse Houson pacatamente, fissandomi con interesse crescente. «Quella voglia. Su quale natica?»

«La sinistra».

«Guardando da davanti o da dietro?»

«Da dietro» risposi senza esitare.

Seguì un lungo silenzio. I due coniugi si scambiarono un'occhiata poi si voltarono verso di me e, all'istante, capirono. Quando Houson parlò, la sua voce era calma e la collera aveva ceduto a una tristezza tipicamente sua.

«Come... come sarebbe diventato?»

Grosse lacrime le scendevano per le guance: lacrime di rimpianto per ciò che sarebbe potuto essere e non era stato.

«Era meraviglioso!» le dissi, con gratitudine. «Arguto e generoso, alto, intelligente. Ne sareste stati molto fieri!»

«Cosa fece da grande?»

«Lo scrittore» le risposi. «L'anno scorso ha vinto il Premio Armitage con un romanzo intitolato *Bad Sofa.* Ha perduto una gamba in Crimea. Ci siamo sposati due mesi fa».

«Eravamo presenti anche noi alle nozze?»

Li guardai entrambi in faccia e non dissi niente. Houson era presente, certo, e piangeva di gioia per noi, Billden invece... be', Billden aveva perso la vita per salvare Landen dall'auto sommersa ed era stato sepolto al Cimitero di Swindon dove riposava al posto di suo figlio. Restammo tutti e tre muti, per un lungo momento, a dolerci per la perdita di Landen. Houson ruppe il silenzio.

«Credo che sarebbe meglio per tutti, se lei ora se ne andasse» disse

sommessa. «E, per favore, non torni mai più».

«Un momento!» esclamai, rivolta a Billden. «C'era qualcuno, là? Qualcuno che le impedì di trarre in salvo suo figlio?»

«Più di uno. Erano in cinque o sei, fra cui una donna» rispose Billden. «Fui sopraffatto...»

«Uno era un francese? Alto, distinto? Di nome Lavoisier, forse?»

«Non lo ricordo» rispose Billden, mesto. «È passato tanto di quel tempo».

«Ora lei deve proprio andarsene» mi ripeté Houson, in tono perentorio.

Tirai un sospiro e li ringraziai; loro rientrarono in casa, richiusero il portone.

Uscii dal cancello del giardino e salii in macchina, cercando di controllare le emozioni, per ragionare freddamente. Avevo il respiro affannoso e serravo le dita intorno al volante, così forte da averne le nocche biancastre. Come potevano avermi fatto una cosa del genere, le OPS? Era uno stratagemma di Flanker per indurmi a parlare di mio padre? Scossi la testa. Fare pastrocchi con il flusso del tempo era un crimine passibile di pene durissime. Non riuscivo a immaginare Flanker che rischia la propria carriera - e la vita - con una mossa così avventata.

Respirai a fondo e mi sporsi in avanti per avviare il motore. Nel far così, gettai un'occhiata nello specchietto retrovisore e vidi una Packard parcheggiata sul lato opposto della via. C'era un uomo ben vestito appoggiato alla portiera aperta. Fumava con noncuranza una sigaretta e guardava verso di me. Era Schitt-Hawse. Sembrava sorridere. D'un tratto, misi perfettamente a fuoco la situazione: Jack Schitt. Di cos'è che m'aveva minacciata Schitt-Hawse, parlando di "impazienza aziendale"? La rabbia tornò a impadronirsi di me.

Borbottando "bastardo!" a mezza bocca, scesi dalla macchina e camminai, decisa, verso Schitt-Hawse che, vedendomi arrivare, si irrigidì leggermente. Una macchina fu costretta a frenare all'improvviso a pochi palmi da me e - quando Schitt-Hawse fece un passo avanti - allungai le mani e lo spinsi contro la Packard. Lui perse l'equilibrio e ruzzolò pesantemente in terra. Gli fui sopra, l'agguantai per la collottola e alzai un pugno per colpirlo. Ma non vibrai il colpo. Rabbiosa com'ero non avevo notato che i suoi compari Chalk e Cheese erano poco lontani. Ed essi eseguirono il loro compito con ammirevole efficacia e, sì, dolorosamente. Mi battei tuttavia come una furia e, grazie al cielo, nella confusione, assestai un bel calcio al-

la rotula di Schitt-Hawse. Questi cacciò un urlo. La mia soddisfazione fu di breve durata. Il mio peso sarà stato un decimo della somma dei loro e la mia lotta fu ben presto vana. Mi tennero ferma e Schitt-Hawse mi si avvicinò con uno sgradevole sogghigno inciso su quella sua sparuta fisionomia.

Feci la prima cosa che mi venne in mente. Gli sputai in faccia. Non ci avevo mai provato, ma mi riuscì egregiamente: lo colpii in un occhio.

Alzò il braccio per mollarmi un manrovescio, ma io non mi persi d'animo: lo guardavo con gli occhi ardenti di rabbia. Lui desistette, abbassò la mano e si ripulì il viso con un fazzoletto da taschino, fresco di bucato.

«Ti conviene tenerla a freno, Next, la collera».

«Sono la signora Parke-Laine, per te».

«Non più. Se la smetti di dibatterti, forse possiamo ragionare da persone adulte. Tu e io dobbiamo trovare un *accomodamento*».

Smisi di divincolarmi e i due gorilla allentarono la presa. Mi rassettai il vestito. Schitt-Hawse si massaggiava il ginocchio.

«Che razza di *accomodamento*?» domandai.

«Un baratto» mi rispose. «Jack Schitt in cambio di Landen».

«Ah, sì?» dissi. «E chi mi dice che posso fidarmi di te?»

«Nessuno» mi rispose Schitt-Hawse semplicemente. «Ma non hai altra scelta».

«Mio padre mi aiuterà».

Schitt-Hawse scoppiò a ridere.

«Tuo padre è un cronogiocoliere fallito. Credo che tu sopravvaluti le sue capacità - e i suoi poteri. Inoltre abbiamo blindato così saldamente l'estate del 1947 che neppure un moscerino transtemporale sarebbe in grado di tornarci a nostra insaputa. Libera Jack dal *Corvo* e riavrai indietro il tuo caro maritino».

«E in che modo, secondo te?»

«Sei una donna intelligente e piena di risorse... sono certo che la maniera la troverai. Facciamo questo patto?»

Lo guardai con odio, fremendo di rabbia. Poi, quasi senza starci a pensare, ecco che avevo puntato la mia automatica alla tempia di Schitt-Hawse. Udii simultaneamente gli scatti di due sicure che venivano tolte, alle mie spalle. Anche Cheese e Chalk erano stati svelti.

Schitt-Hawse non parve turbarsi, mi sorrise con un sopracciglio sdegnosamente alzato, senza badare alla rivoltella. «Non mi ucciderai, Next» disse, pacato. «Non è così che fai le cose, tu. Ti darebbe soddisfazione ma,

credimi, non riavresti il tuo Landen. Inoltre mister Chalk e mister Cheese ti avrebbero già bell'e freddata prima che io stramazzassi sull'asfalto».

Schitt-Hawse era bravo. Aveva fatto il suo compito a casa e non mi aveva minimamente sottovalutata. Avrei fatto di tutto, pur di riavere Landen - e lui lo sapeva. Rimisi la pistola nella fondina.

«Magnifico!» disse lui con entusiasmo. «Ci sentiamo presto, eh? Ci conto».

10

Indifferentemente

> Lo sradicamento di Lancieri Parke-Laine era il migliore che avessi mai visto dopo quello di Veronica Golightly. L'avevano strappato dal mondo lasciando tutte le altre cose esattamente come stavano. Non un rozzo lavoro d'accetta come con Churchill o Victor Borge, sui quali abbiamo, a suo tempo, chiarito tutto. Ciò che non sono invece mai riuscito a capire è come mai, pur avendo sradicato Landen all'età di due anni, abbiano lasciato completamente intatti i ricordi che Thursday aveva di lui adulto. D'accordo: sarebbe stato inutile lo sradicamento del marito qualora la moglie non avesse avuto alcuna cognizione di ciò che si era persa. Eppure la questione non ha mai cessato di intrigarmi, nel corso dei secoli successivi. Lo sradicamento non è mai stato una scienza esatta.
>
> COLONNELLO NEXT
> *Upstream/Downstream*
> (*A monte e a valle nel gran fiume del tempo*, inedito)

Seguii con lo sguardo la loro auto che si allontanava, meditando sul da farsi. Per prima cosa avrei dovuto inventarmi un sistema per liberare Jack Schitt dal *Corvo*. Non era difficile: era impossibile. Ma questo non mi sgomentava. Avevo già fatto l'impossibile diverse volte e tale prospettiva non mi spaventava più come un tempo.

Un'auto di servizio si fermò accanto a me e l'autista abbassò il finestrino. Era l'agente Stoker, detto Spike, di OPS-17 - il nucleo che si occupa di eliminare vampiri e lupi mannari, ossia Mordi & Succhia, come preferivano

farsi chiamare. L'avevo aiutato, tempo fa, a snidare un vampiro. Avere a che fare con i morti viventi non è proprio uno spasso, ma Spike mi era molto simpatico.

Lesse la costernazione sul mio volto e mi domandò, amichevolmente: «Che t'è successo, Next?»

«Ciao, Spike. La Goliath, ecco cosa m'è successo».

«Si sente dire in giro che hai strapazzato Flanker».

«Le buone notizie viaggiano veloci, eh?»

Spike stette un momento a rifletterci, poi spense la radio e scese dalla macchina.

«Se dovessi trovarti in difficoltà, posso offrirti lavoro avventizio, pagato in contanti, alla Mordi & Succhia. I requisiti necessari si riducono a uno: essere abbastanza matti per aggregarsi a noi».

«Mi spiace, Spike. Non posso accettare l'offerta. Almeno per adesso. Ne ho già avuto abbastanza dei morti viventi. Dimmi, piuttosto: lavoro ancora per OPS-27?»

«Ma certo! Thursday, hai qualche problema?»

«Della peggior specie» risposi, mostrandogli l'anulare senza fede. «Hanno sradicato mio marito».

«Mi dispiace molto» disse Spike. «Anche mio zio Bart fu sradicato, ma qualcuno ha scazzato e così mia zia conservava ancora il ricordo di lui. Inoltrò ricorso e, un anno dopo, gliel'hanno riattualizzato. E zio Bart non sapeva di essere scomparso, quand'è ritornato. C'è solo la parola di mia zia, che fa fede sull'accaduto. Ha un qualche barlume di senso, tutto questo, per te?»

«Un'ora fa, mi sarebbe sembrato assurdo. Adesso, mi è chiaro come la luce del sole».

«Hmmm» borbottò Spike, posandomi affettuosamente una mano sulla spalla. «Lo riavrai, sta' tranquilla. Sai, vorrei tanto che facessero sparire, con uno scrollone, 'sta menata dei lupi mannari e vampiri, così potrei andare a lavorare alla Sommeworld^{tm} o da qualche altra parte».

«Non avresti nostalgia di OPS-17?»

«Neanche l'ombra».

Mi appoggiai alla sua auto. Stare a spettegolare sulle OPS era un buon diversivo, per calmarmi un po' i nervi.

«Ti hanno assegnato un nuovo compagno o non ancora?»

«Per 'ste mansioni di merda? Ti va di scherzare? Ma ho una buona notizia. Guarda qua».

Estrasse dalla tasca una foto: lui accanto a una biondina, piccoletta, che gli arrivava sì e no al gomito.

«Si chiama Cindy» sussurrò in brodo di giuggiole. «Uno schianto, ed è pure intelligente».

«I miei migliori auguri, a tutt'e due. Cosa ne pensa di vampiri e lupi mannari?»

«Oh, a lei va benissimo... O meglio, le andrà bene, quando glielo dirò».

Si rannuvolò. Poi aggiunse: «Cazzarola, come faccio a dirglielo che trafiggo zombie con paletti aguzzi e do la caccia ai lupi mannari, come una specie di accalappiacani?» Sospirò. Poi mi chiese, in tono più vivace: «Sei una donna tu, sì o no?»

«Fino a prova contraria».

«Allora... mi sapresti suggerire una qualche... come dire?... una strategia che fa per me? Mi roderebbe perdermi anche Cindy».

«Quanto tempo resistono, dopo che gliel'hai detto?»

«Oh, di solito si mostrano entusiaste, lì per lì» mi rispose, ridendo. «Tengono duro per cinque o sei, be', magari sette o otto...»

«Settimane?» domandai. «Mesi?»

«Minuti» rispose Spike, mesto, «e solo quelle che mi volevano veramente bene».

Trasse un profondo sospiro.

«Credo che dovresti dirle subito la verità, a questa Cindy. Alle ragazze non piace che gli si raccontino bugie... a meno che non si tratti di vacanze a sorpresa, anelli di fidanzamento o roba del genere».

«Lo sapevo che mi avresti risposto pressappoco così» disse Spike, stropicciandosi il mento, pensoso. «Ma un tale colpo tra capo e collo...»

«Non occorre che glielo spiattelli a brutto muso. Potresti, che so, lasciare in giro per casa qualche copia della 'Van Helsing's Gazette'».

«Ho capito!» disse Spike, dopo averci pensato a fondo. «Qualcosa come preparare il terreno, eh?... paletti aguzzi e crocefissi nel garage...»

«E buttare lì un'allusione ai lupi mannari, di tanto in tanto, parlando del più e del meno».

«È una magnifica pensata, Thurs» disse Spike, tutto giulivo. «Non voglio perdere Cindy... Voglio metter su famiglia».

«...»

«Che c'è, Thurs? Che hai? Sembri scioccata!»

Lo sgomento e il panico di poco fa - che si erano un po' attenuati - mi assalirono di nuovo. Avevo ancora in grembo il bambino di Landen? Ri-

volta a Spike, borbottai una breve risposta qualsiasi e corsi via, salii in macchina e partii a razzo, spaventando alcune gazze marine che razzolavano in un cassonetto lì vicino.

Ero diretta all'ambulatorio del mio medico, in Shelley Street. Nelle vetrine di ogni negozio mi sembrava che fossero esposte carrozzine per neonati e seggioloni, giocattoli e altri articoli per bambini, e tutte le strade di Swindon mi sembravano gremite di donne incinte, bambini e passeggini... e che tutte le mamme mi guardassero. Parcheggiai in seconda fila davanti all'ambulatorio. Una vigilessa mi guardò golosamente.

«Ehi!» le gridai, puntando un dito. «Mamma in attesa. Se lo tolga dalla testa!»

Mi precipitai dentro l'ambulatorio. C'era l'infermiera che avevo visto il giorno prima.

«Ero qui ieri» dissi tutto d'un fiato. «Ero incinta?»

Quella mi guardò senza il minimo cenno di stupore. Era assuefatta, credo, a scene del genere.

«S'intende!» rispose. «Il referto le è stato spedito per posta. Si sente poco bene?»

Crollai pesantemente su una sedia. Il senso di sollievo che provai è indescrivibile. Avevo ben più che il ricordo di Landen - avevo anche suo figlio. Mi passai le mani sul viso. Mi ero trovata in parecchie situazioni pericolose, in cui era questione di vita o di morte, sia da militare sia da tutrice dell'ordine, ma niente che si avvicinasse a una simile, intima tribolazione. Preferirei affrontare di nuovo Hades piuttosto che rivivere quei momenti di angoscia.

«No, no» le risposi, tutta contenta. «Non potrei stare meglio, veramente».

«Meno male». L'infermiera mi sorrise. «C'è qualcos'altro che vorrebbe sapere?»

«Sì» le risposi. «Dove abito?»

Lo squallido caseggiato, nella città vecchia, non somigliava affatto a un posto dove avrei abitato volentieri ma... ma chissà com'ero messa, senza Landen. Salii a piedi all'ultimo piano: interno 6. Respirai a fondo. Infilai la chiave nella serratura, aprii la porta. Udii un certo tramestio in cucina e là c'era Pickwick che mi fece le feste come al solito. Mi portò un dono: risultò essere un brandello della copertina della «OPS-27 Gazette» del mese scorso. Chiusi la porta con un calcio e accarezzai la dodo sotto il gozzo,

poi mi guardai cautamente intorno. Con sollievo, constatai che - nonostante lo squallore dell'esterno - il mio appartamento, esposto a sud, era caldo e alquanto confortevole. Non ricordavo nulla di quello che c'era lì dentro, ovviamente, ma, grazie al cielo, l'uovo di Pickwick era al suo posto. A quanto pare avevo dipinto molto di più, senza Landen per casa, e le pareti erano tappezzate di tele, perlopiù incompiute. C'erano diversi quadri raffiguranti Pickwick e alcuni miei parenti che ricordavo di aver ritratto e anche altri di cui non avevo memoria - ma, purtroppo, non ce n'era nessuno di Landen. Diedi un'occhiata alle altre tele e notai, con mio sommo stupore, che c'erano diverse immagini di *aeroplani anfibi*. Mi sedetti sul divano e, quando Pickwick mi venne vicino, le posai una mano sulla testa.

«Oh, Pickers» mormorai «cosa faremo?»

Sospirai, cercai di indurre Pickwick a reggersi su una zampa sola offrendole un marshmallow come esca - ma niente - poi feci un tè e mi preparai uno spuntino prima di procedere al sopralluogo dell'appartamento. La maggior parte delle cose erano dove mi aspettavo di trovarle. Nell'armadio c'erano più vestiti del consueto e trovai persino alcune copie del mensile «Femole» accatastate sotto il divano. Il frigorifero era ben fornito: a quanto pare, in quel mondo senza Landen ero vegetariana. C'erano un mucchio di oggetti che non ricordavo di aver mai comprato, fra cui una lampada da tavolo a forma di ananas, una targa smaltata con la pubblicità del Toccasana per i piedi del dottor Spongg e - cosa un po' più inquietante - un paio di calzini taglia quarantaquattro e alcune mutande da uomo appese ad asciugare. Seguitai a esplorare e trovai due spazzolini da denti nel bagno, una maglia da giocatore di cricket dei Mallets di Swindon appesa a un gancio e alcune magliette extralarge con su stampigliato "OPS-14 Swindon". Telefonai subito a Bowden.

«Ciao, Thursday» disse. «L'hai saputo? Il professor Spoon ha avallato l'autenticità del *Cardenio* al cento per cento. Non l'avevo mai sentito ridere, finora».

«Molto bene, molto bene» dissi, distrattamente. «Senti... ti sembrerà una domanda strana, ma... ho un ragazzo, io?»

«Un cosa?»

«Un ragazzo. Sai, un amico che frequento regolarmente, con cui vado a cena, in gita e via discorrendo, hai presente?»

«Ti senti bene, Thursday?»

Trassi un profondo respiro e mi stropicciai il collo.

«No, non tanto» balbettai. «Sai, mio marito è stato sradicato oggi pome-

riggio. Vado alla sede di OPS-1 e appena arrivo là, le pareti hanno cambiato colore, Stig dice cose strane e Flanker non sa che sono sposata - e ho paura infatti di non esserlo - poi Houson non mi riconosce e Billden non è al cimitero dove, invece, è sepolto suo figlio. Poi la Goliath dice che lo faranno ritornare se io tiro fuori Jack Schitt dal *Corvo,* allora mi prende il terrore d'aver perso il bambino di Landen, invece no, non l'ho perduto, quindi andava tutto bene, per così dire, se non che adesso non va niente bene poiché ho trovato due spazzolini da denti e degli indumenti maschili nel mio bagno».

«Okay, d'accordo» disse Bowden in tono rassicurante. «Ora calmati e lasciami riflettere».

Seguì una pausa, mentre lui rimuginava. Quando riprese a parlare la sua voce era venata di preoccupazione e il tono era pressante. Lo sapevo che era un buon amico ma, finora, non immaginavo che lo fosse a tal punto.

«Calmati e ascolta, Thursday. Prima cosa: acqua in bocca, teniamo tutto questo per noi. Lo sradicamento non può mai essere provato. Fanne parola con chicchessia alle OPS e gli psichiatri ti costringeranno a dare le dimissioni facendoti firmare il modulo D4. Questo noi non lo vogliamo. Vedrò di ragguagliarti su alcune cose che io, magari, ricordo mentre si sono cancellate dalla tua memoria. Come si chiama... si chiamava tuo marito?»

«Landen».

Il suo metodo mi infondeva forza. Potevi sempre fare assegnamento su Bowden e sulla sua capacità di analizzare un problema, per strampalato che sembrasse. Mi pregò di riferirgli, nei minimi particolari, tutti gli avvenimenti di quel giorno - cosa che su di me produsse un effetto calmante. Gli chiesi di nuovo di un mio eventuale amante.

«Non so che dirti» mi rispose. «Tu sei sempre stata molto riservata».

«Ma dai! Voci di corridoio. Pettegolezzi fra colleghi. Qualcosa sarà pur trapelato».

«Giravano alcune dicerie, sì, ma non mi sono più giunte all'orecchio da quando io e te lavoriamo a contatto di gomito. La tua vita sentimentale è oggetto di congetture. Ti chiamano...»

Ammutolì.

«Com'è che mi chiamano, Bowden?»

«Sarà meglio che tu non lo sappia».

«Dimmelo».

«D'accordo». Bowden sospirò. «Ti... ti chiamano la Donna di ghiaccio».

«La Donna di ghiaccio?»

«Sempre meglio del mio soprannome» soggiunse Bowden. «Mi chiamano Cane morto».

«Cane morto?» ripetei, facendo finta che mi giungesse nuovo. «La Donna di ghiaccio, eh? Piuttosto... ehm... piuttosto banale. Non potevano trovare qualcosa di meglio? Comunque... ce l'ho un ragazzo o no?»

«Son corse voci su uno di OPS-14...»

Sollevai la maglia da cricket, cercando di figurarmi quanto fosse alto il mio tipo senza nome.

«Hai un'idea più precisa di chi sia?»

«Credo si tratti solo di una diceria, Thursday».

«Dimmelo, Bowden».

«Miles» disse alla fine. «Il suo nome è Miles Hawke».

«È una cosa seria?»

«Non lo so. Tu non ne parli, con me, di certe cose».

Lo ringraziai e riattaccai. Ero nervosa, avevo dei crampetti allo stomaco. Ero certa di essere ancora incinta, ma l'incognita era: chi è il padre? Se io avevo un amante occasionale, di nome Miles Hawke, allora poteva darsi che il bambino non fosse figlio di Landen, dopotutto. Telefonai immediatamente a mia madre, che sembrava più interessata a qualcosa che stava facendo in cucina che non a parlare con me, in quel momento. Comunque, le chiesi quando aveva incontrato - ultimamente - uno dei miei filarini e lei mi disse che - se la memoria non l'ingannava - era stato almeno sei anni fa, e se io non mi fossi sbrigata a sposarmi, soggiunse, lei avrebbe dovuto adottarli, i nipotini - o rapirne qualcuno all'uscita del supermercato, qualora le riuscisse più facile. Le dissi che sarei andata a cercargliene uno al più presto, e buttai giù la cornetta.

Mi misi a camminare avanti e indietro per la stanza, con i nervi a fior di pelle. Se non avevo presentato questo tizio, Miles, alla mamma, ebbene, poteva voler dire che la cosa non fosse affatto seria ma, d'altronde, se Miles aveva messo il suo marchio di fabbrica dentro di me, lo era - e come! Mi venne un'idea: andai a frugare nel cassetto del comodino e trovai un astuccio, intatto, di preservativi - scaduti da tre anni. Respirai sollevata: ciò risultava, in effetti, più da me. A meno che, s'intende, Miles non portasse con sé profilattici suoi. Però, se avevo una pagnotta nel forno, trovarli o non trovarli era lo stesso, dato che non li avevamo usati. Poteva darsi, altrimenti, che quegli indumenti non fossero affatto di Miles. E coi ricordi come la mettiamo? Se erano sopravvissuti questi, allora, era sopravvissuta anche la quota-parte di Landen nel nascituro. Mi sedetti sul letto e tolsi l'e-

lastico dai capelli. Vi passai le dita. Caddi all'indietro. Mi coprii il viso con le mani e mi misi a singhiozzare - forte, a lungo.

11

Nonna Next

La giovane Thursday venne da me, quella mattina, e non fu una sorpresa. Aveva perduto Landen, come io avevo perso mio marito tanti, tanti anni prima: allo stesso modo. Lei, però, aveva la gioventù dalla sua parte, e la speranza. Aveva inoltre, benché non lo sapesse ancora, un bel po' di ciò che chiamiamo "tutto il resto". All'epoca neppure suo padre sapeva quanto lei fosse importante. Ben più che la vita di Landen sarebbe dipesa da lei. Tutta la vita del pianeta dipendeva da lei: dal più minuscolo protozoo al più complesso organismo che sia mai esistito.

Dalle carte trovate fra gli effetti dell'ex agente Next delle OPS

Bussarono alla porta alle otto del mattino. Un uomo dall'aspetto minaccioso si affacciò sulla soglia. Non lo avevo mai visto, ma lui mi conosceva bene.

«Next!» ruggì. «Se non mi paga gli arretrati dell'affitto entro venerdì, le scaravento fuori tutte le sue carabattole».

«Non può farlo».

«Invece, sì!» disse lui, esibendo uno sgualcito contratto di locazione. «Gli animali domestici non sono ammessi, in base agli accordi sottoscritti. Deve pagare».

«Non ci sono animali, qui» gli dissi, con aria innocente.

«E quello, allora?»

Pickwick, emettendo un sommesso ploc-ploc, aveva fatto capolino dalla porta per vedere cosa stesse succedendo. Una mossa altamente inopportuna.

«Oh, quella. Me ne prendo cura temporaneamente, per un'amica».

Gli occhi del padrone di casa ebbero un bagliore strano, nel guardarla, tanto che Pickwick si ritrasse, spaurita. Era una rara versione di dodo, la 1.2, e il mio padrone di casa sembrava saperlo.

«Lei mi dà quella dodo» disse avidamente «e io le abbono quattro men-

silità».

«Non è in vendita» risposi con fermezza. Sentivo Pickwick tremare tutta alle mie spalle.

«Ah!» esclamò l'ingordo padrone di casa. «Allora ha due giorni di tempo per pagarmi tutto l'affitto arretrato, sennò la caccio fuori a calci in quel bel culetto di OPSina. *Capisce?*» soggiunse, in italiano.

«Sa essere davvero dolcissimo».

Mi guardò di traverso, mi presentò una bolletta e scomparve in fondo al ballatoio, per andare a molestare qualcun altro.

Bastò un'occhiata all'estratto conto della banca per deprimermi. Non mi regolo mai, con i soldi. Avevo abusato delle mie carte di credito ed ero quasi al limite massimo dello scoperto. Lo stipendio delle OPS bastava appena per vitto e alloggio e l'acquisto della macchina mi aveva lasciato quasi al verde. E c'era ancora da pagare il carrozziere. Dalla cucina si udì un nervoso ploc-ploc.

«Piuttosto venderei me stessa» dissi a Pickwick che mi guardava, in attesa, con collare e guinzaglio nel becco.

Rimisi l'estratto conto nella scatola da scarpe e condussi la mia dodo al parco. Sarebbe forse più esatto dire che Pickwick condusse me - era lei a conoscere la strada. Mi sedetti su una panchina a guardarla giocare timidamente con gli altri dodo. Una vecchia dall'aria scorbutica, che si era seduta accanto a me, risultò essere la signora Scroggins, mia coinquilina. Abitava al piano di sotto. Mi pregò di non fare più tanto rumore, in futuro, poi, senza riprendere fiato, mi diede alcuni consigli estremamente utili su come far entrare e uscire dal palazzo "di contrabbando" gli animali domestici. Raccattai da qualche parte, strada facendo, una copia della «Civetta» e constatai, con gioia, che la notizia del *Cardenio* ritrovato non era ancora di dominio pubblico. Quindi "contrabbandai" Pickwick in casa e decisi che era giunto il momento di consultare la cosa più vicina all'Oracolo di Delfi che conoscessi: nonna Next.

Mia nonna stava giocando a ping-pong nella casa di riposo delle OPS, Villa del Crepuscolo, quando arrivai. Stava stracciando sonoramente l'avversario e un paio di infermiere la guardavano con aria apprensiva, pronte ad agguantarla prima che cadesse e si rompesse qualche altro osso. Nonna Next era vecchia. Vecchissima. La sua pelle rubizza era più grinzosa di una prugna secca, il viso e il dorso delle mani erano cosparsi di macchie di fegato. Indossava il suo solito vestito di percallina blu e mi salutò da lon-

tano, appena mi vide entrare nella sala di ricreazione.

«Ah!» esclamò «Thursday! Ti va di fare una partita?»

«Non credi di aver giocato abbastanza, per oggi?»

«Sciocchezze! Prendi una racchetta e giochiamo».

Appena presa in mano una racchetta, la pallina mi colse alla sprovvista e rimbalzò oltre il bordo del tavolo.

«Non ero pronta!» protestai, mentre un'altra pallina volava sopra la rete. Allungai la racchetta e la mancai.

«Bisogna sempre essere pronti, Thursday. Credevo lo sapessi meglio di tanti altri».

Grugnii qualcosa e lanciai a mia volta una pallina. La parò abilmente e me la respinse.

«Come stai, nonna?»

«Come una povera vecchia» rispose, colpendo la pallina con una feroce schiacciata di rovescio. «Vecchia e stanca e non del tutto autosufficiente. La Tetra Mietitrice sta agguattata nei paraggi, mi pare quasi di sentirne la puzza».

«Nonna!»

Lei mancò il mio tiro e gridò «Fuori!» prima di concedersi una breve pausa.

«Vuoi sapere un segreto, giovane Thursday?»

«Dimmelo» risposi, e ne approfittai per recuperare alcune palline.

«Sono condannata alla vita eterna».

«Forse è solo una tua impressione, nonna».

«Mocciosa insolente. Non sono arrivata all'età di cento e otto anni grazie a una salute di ferro o soltanto per uno scherzo delle statistiche. Da giovane mi sono trovata immischiata in faccende strane e... per fartela breve... non potrò sbarazzarmi 'di questo terreno imbroglio' finché non avrò letto i dieci classici più noiosi».

Dall'espressione accorata e dallo sguardo ardente capii che non scherzava.

«A che punto sei?» domandai, lanciando una pallina che finì fuori.

«Questo è il guaio» rispose lei, tornando a servire. «Ho letto fino all'ultima pagina quello che ritengo il libro più barboso sulla faccia della Terra, sono andata a letto col sorriso sulle labbra, ma, quando mi sono svegliata la mattina dopo mi sentivo più in forma che mai!»

«Hai provato a leggere *La regina delle fate* di Edmund Spenser?» le domandai. «Sei volumi di ottave caudate - con l'aggiunta di una nona rima

- e meno male che Spenser non scrisse tutti e dodici i volumi che aveva previsto».

«Li ho letti tutti» disse la nonna «e anche le altre sue poesie, già che c'ero».

Deposi la racchetta. Le palline continuavano a scoccare e passare oltre.

«Hai vinto, nonna. Ho bisogno di parlarti».

Acconsentì controvoglia. L'aiutai a raggiungere la sua camera: una cella monastica con tendine e altri fronzoli di cinz cui lei alludeva cupamente come alla sua *"departure lounge"*. Era scarsamente ammobiliata, c'era una fotografia di me con Anton e Joffy e mia madre, accanto a un paio di altre cornici - vuote.

«Hanno sradicato mio marito, nonna».

«Quand'è successo?» domandò lei, guardandomi al di sopra degli occhiali, come è tipico delle nonne. Non metteva mai in dubbio ciò che le dicevo e, così, le raccontai tutto più in fretta che potevo, omettendo soltanto allusioni al nascituro: avevo promesso a Landen di non dirlo a nessuno.

«Hmmm...» disse nonna Next, quand'ebbi finito. «Hanno portato via così pure mio marito, a suo tempo, so bene cosa devi provare».

«Perché lo portarono via?»

«Per lo stesso motivo per cui hanno portato via il tuo. L'amore è una cosa meravigliosa, mia cara, ma ti espone a ogni sorta di ricatti. Se cedi, altri soffriranno come te, e forse anche peggio».

«Vuoi dire che non dovrei neppure tentare di riavere indietro Landen?»

«Nient'affatto. Solo, pensaci bene, prima di aiutarli. A loro non interessa niente di te o di Landen: vogliono Jack Schitt, punto e basta. Anton è tuttora morto?»

«Purtroppo, sì».

«Che peccato. Speravo tanto di rivederlo prima di tirare il calzino. Lo sai qual è la cosa peggiore, quando muori?»

«Dimmelo, nonna».

«Non saprai mai che fine faranno gli altri».

«Tu l'hai riavuto indietro il marito, nonna?»

Invece di rispondere, mi posò una mano sulla pancia e sorrise: quel sorrisetto onnisciente che le nonne sembrano aver appreso alla scuola per nonne - così come l'uncinetto, le tattiche di assalto ai saldi stagionali e la capacità di indovinare cosa fai quando ti chiudi in camera tua.

«È per giugno?»

Inutile mettersi a discutere con nonna Next, o cercare di scoprire come

faccia a sapere certe cose.

«Per luglio. Ma, nonna, non so se è di Landen... o di Miles Hawke... o di chissà chi!»

«Telefona a questo Miles Hawke e domandaglielo».

«Non posso farlo».

«Allora continua a roderti nel dubbio» ribatté lei. «Ascolta, io sono pronta a scommettere che è Landen il padre. Come dici tu stessa, i tuoi ricordi non sono andati perduti con lo sradicamento, e quindi perché sarebbe andato perso il nascituro? Dammi retta, tutto si risolverà per il meglio. Forse non nella maniera che tu immagini, ma bene comunque».

Avrei tanto voluto condividere il suo ottimismo. Ritrasse la mano dal mio stomaco e la depose di nuovo sul letto. Le prodezze al tavolo da ping-pong l'avevano stremata.

«Devo trovare il modo, nonna, di tornare nei libri senza passare per il Portale della Prosa».

Sgranò gli occhi e mi guardò con un'intensità che smentiva la sua età avanzata.

«Hm!» grugnì, poi disse: «Ho fatto parte delle OPS per settantasette anni, prestando servizio in diciotto diversi dipartimenti. Ho fatto salti mortali in avanti, indietro e anche di traverso, a seconda dei casi. Ho dato la caccia a delinquenti al cui confronto Hades fa la figura di un san Zvlkx, e ho salvato il mondo dall'annientamento non una, otto volte. Ho visto porcherie più sconce di quanto tu possa immaginare, ma non ho la più pallida idea di come Mycroft sia riuscito a infilarti dentro *Jane Eyre*.»

«Ah».

«Mi dispiace, Thursday... ma è così. Fossi in te, affronterei il problema a ritroso. Qual è stata l'ultima persona che hai incontrato, in grado di introdursi nei libri?»

«La signora Nakajima».

«E lei come ha fatto?»

«Mah... semplicemente leggendo fino a entrarci, suppongo».

«Ci hai mai provato?» Scossi la testa.

«Forse allora dovresti farlo» disse, seria come la morte. «La prima volta che entrasti in *Jane Eyre*... non fu un salto-in-libro?»

«Mi sa di sì».

«Forse...» disse lei e, scelto a caso un libro dallo scaffale, me lo lanciò. «Forse ti conviene tentare».

Presi il libro e lessi il titolo ad alta voce: «*La storia dei coniglietti*

Flopsy. Ehm?»

«Be', dovrai pur cominciare da qualche parte, no?» disse nonna ridacchiando. L'aiutai a togliersi le scarpe, per farla stare più comoda.

«Cento e otto anni!» borbottò. «Mi sembra di essere il coniglietto a pile di quello spot pubblicitario - quello che continua a suonare il tamburo mentre tutti gli altri si sono scaricati perché non montavano pile Fusioncell».

«Tu mi hai messo la pila giusta nel cuore, nonna».

Lei sorrise debolmente e si adagiò sui guanciali.

«Leggi per me, cara».

Mi sedetti e aprii lo smilzo romanzetto di Beatrix Potter.

Nonna aveva chiuso gli occhi. «Leggi, su».

Lessi il libriccino da cima a fondo.

«Niente?»

«No, niente» risposi mesta.

«Neppure un vago odore di foglie marce o il lontano ronzio di un tagliaerba?»

«Niente di niente».

«Ah!» disse la nonna. «Continua a leggere».

Lessi di nuovo quella favoletta, poi la rilessi una terza volta.

«Ancora niente?»

«No, nonnina» risposi. Cominciavo ad annoiarmi.

«Che te ne sembra della signora Tittlemouse?»

«Intelligente e piena di risorse» dissi. «Dev'essere una vera pettegola. Di gran lunga più intelligente di Benjamin».

«Da cosa lo desumi?» mi domandò la nonna.

«Be'... permettendo ai suoi figli di dormire allo scoperto, esposti ai pericoli, Benjamin dà prova di scarso acume paterno, ma, al contempo, il suo istinto di conservazione gli suggerisce di nascondersi. Tocca a Flopsy uscire a cercarlo. Dato che questo è già successo altre volte, è chiaro che non ci si può fidare di Benjamin, e non gli si possono affidare i figli. Di nuovo, è la madre a dover dare prova di prudenza e saggezza».

«Può darsi» ribatté la nonna «ma non si è dimostrata granché saggia neanche lei, a sgattaiolare nell'orto e spiare dalla finestra i coniugi McGregor quando questi si accorgono di essere stati turlupinati con quegli ortaggi marci, non ti pare?»

Aveva ragione.

«Lo richiede la trama» replicai. «Secondo me, l'effetto è più drammatico

se tu sai come va a finire il sotterfugio del coniglio, no? Ritengo che Flopsy, se avesse deciso da sola, sarebbe tornata subito nella tana. Sennonché, in quella occasione, è stata prevaricata da Beatrix Potter».

«Interessante teoria» fu il commento della nonna. Muoveva le dita dei piedi, sulla trapunta, per agevolare la circolazione periferica. «Il signor McGregor compie una gran brutta azione, non trovi? Si comporta come il classico cattivo della letteratura per l'infanzia. Un emulo di Darth Vader».

«Lo hai frainteso» le dissi. «Secondo me, è sua moglie la cattiva del racconto. Una sorta di Lady Macbeth. Le risatine sceme del marito, la sua cialtroneria... lasciano intendere che è dominato dalla moglie, più aggressiva di lui. Credo che il loro matrimonio rischi di naufragare, oltretutto. Lei gli dà del 'vecchio scimunito' e del 'vecchio rimbambito' e pensa che quegli ortaggi marci nel sacchetto siano solo uno scherzo per farle dispetto».

«Altro?»

«Non direi. È tutto. Un bel raccontino, no?»

La nonna non rispose, si limitò a ridacchiare fra sé e sé.

«Dunque sei ancora qui» disse. «Non sei saltata dentro il cottage dei McGregor».

«Esatto».

«Ma allora» disse la nonna con aria maliziosa «come fai a sapere che lei chiama 'vecchio rimbambito' il marito?»

«C'è scritto così».

«Controlla un po', giovane Thursday».

Tornai a leggere la pagina in questione e, in effetti, la McGregor non usava questa espressione.

«Che strano!» esclamai. «Devo essermelo inventato».

«Può darsi» replicò la nonna «ma può anche darsi, invece, che tu lo abbia *sentito.* Chiudi gli occhi, ora, e descrivimi la cucina dei McGregor».

«Pareti dall'intonaco color lilla» dissi, compiendo uno sforzo mnemonico, «grandi fornelli con un bricco che sibila allegramente su un fuoco di carbonella. Nella credenza ci sono pentole e piatti di terracotta a disegni floreali e, sul rozzo tavolo da cucina, un vaso di fiori...»

Ammutolii.

«Come faresti a saperlo» domandò la nonna, trionfalmente, «se non ti fossi effettivamente trovata là?»

Rilessi rapidamente il libriccino, più volte, concentrandomi al massimo, ma non avvenne niente di strano. Forse lo desideravo troppo, chissà. Dopo

la decima lettura, avevo davanti agli occhi le parole e nulla più.

«È solo un inizio» disse la nonna, per incoraggiarmi. «Prova con un altro libro, appena torni a casa, ma non aspettarti troppo né troppo presto. Ti consiglio inoltre di cercare la signora Nakajima. Dove abita?»

«È andata in pensione in *Jane Eyre*».

«E prima dove abitava?»

«A Osaka».

«Allora faresti bene a cercarla là. E, per amor del cielo, rilassati».

Glielo promisi, la baciai sulla fronte e uscii dalla stanza.

12

A casa con i miei ricordi

> Quello di Rete Rospo era il telegiornale più seguito. Lydia Startright il mezzobusto più famoso. Se succedeva un fatto clamoroso, potete star sicuri che la Rospo se ne sarebbe clamorosamente occupata. Quando Tumbridge Wells fu ceduta ai russi a titolo di risarcimento per i danni di guerra, non vi fu notizia più clamorosa di quella - eccezion fatta, s'intende, per la transumanza dei mammut, per le congetture sulla prossima mossa di Bonzo Cangrande il magnifico segugio o per l'appassionante dilemma: Lola Vavoom si depilerà le ascelle oppure no? Mio padre diceva sempre che è un vezzo deliziosamente strambo - e pericolosamente autodistruttivo - che gli esseri umani si appassionino di più a futili pettegolezzi che non ai veri e propri fatti di cronaca.
>
> THURSDAY NEXT
> *Una vita nelle Operazioni Speciali*

Dal momento che ero ancora ufficialmente in ferie, in attesa dell'esito dell'inchiesta aperta su di me da OPS-1, me ne tornai a casa e, appena entrata, mi tolsi le scarpe e versai dei pistacchi nella scodella di Pickwick. Mi feci un caffè, quindi telefonai a Bowden per sapere che altro era cambiato in seguito allo sradicamento di Landen. Non molto, a conti fatti. A mio fratello Anton veniva pur sempre attribuita la colpa della disastrosa carica dei Seicento della brigata corazzata leggera, io avevo abitato a Londra per dieci anni, poi mi ero trasferita a Swindon e, ieri, ero pur sempre andata a fare

un picnic a Uffington. Mio padre una volta aveva detto che il passato oppone una strenua, stupefacente resistenza ai cambiamenti: e non scherzava. Ringraziai Bowden, riappesi e mi misi a dipingere cercando di rilassarmi. Ma fu inutile. Allora mi recai a piedi a Uffington, dove diversi curiosi si erano radunati ad assistere alla rimozione dell'Hispano-Suiza accartocciata. La compagnia aerea Leviathan aveva aperto un'inchiesta e costretto uno dei suoi dirigenti ad assumersi *volontariamente* la responsabilità dell'incidente. Questo miserabile funzionario era stato già condannato a sette anni di prigione. Si sperava, così, di evitare all'azienda una costosa causa per risarcimento danni.

Tornata a casa, mi preparai una cenetta, quindi, spaparacchiata davanti al televisore, mi sintonizzai su Rete Rospo News.

"...il plenipotenziario dello zar ha accettato l'offerta del nostro ministro degli esteri di cedere Tunbridge Wells alla Russia a titolo di riparazione bellica" intonò l'annunciatore, con estrema gravità. "Questa cittadina, con il suo circondario, diverrà quindi un'enclave di circa mille ettari di proprietà dei russi, in territorio inglese, e assumerà il nome di Botchkamos Istochnik. A tutti gli abitanti della colonia zarista verrà concessa la duplice nazionalità. Sul posto, per la Rospo, c'è la nostra inviata speciale Lydia Startright. Ebbene, Lydia, come vanno le cose lì?"

Sul teleschermo venne inquadrata la celebre giornalista, nella piazza principale di Tunbridge Wells.

"C'è un misto di incredulità e stupore fra gli abitanti di questa sonnacchiosa cittadina del Kent" rispose, sobria, la Startright, circondata da una piccola folla di pensionati carichi di sporte e dall'aria vagamente perplessa. "Dopo una frenetica corsa all'accaparramento di indumenti pesanti, si dà ora sfogo all'indignazione perché il ministro degli esteri ha preso questa decisione senza predisporre un generoso pacchetto di sovvenzioni. C'è qui accanto a me il colonnello di cavalleria in pensione Prongg. Mi dica, colonnello, qual è stata la sua reazione alla notizia che, di qui a un mese, lei potrebbe diventare il colonnello Pronskij?"

"Be'..." disse il colonnello, in tono dolente, "desidero sottolineare che sono rimasto sgomento e disgustato di fronte a questa decisione. Un disgusto e uno sgomento veramente molto forti. Non ho combattuto i ruski per quarant'anni solo per diventare uno dei loro, in vecchiaia. Io e mia moglie ci trasferiremo altrove, è ovvio".

"Dal momento che la Russia Imperiale è al secondo posto nella classifica delle nazioni più ricche del mondo" ribatté Lydia "potrebbe darsi che

Tunbridge Wells divenga, al pari dell'Isola di Fetlar, un importante centro bancario off-shore per la ricca aristocrazia zarista".

"Ovviamente" replicò Prongg, dopo matura riflessione, "mi converrà attendere - e vedere come si mettono le cose - prima di prendere una decisione definitiva. Ma se questa annessione comportasse inverni siberiani, noi andremo a stare a Brighton. A scanso di geloni, mi spiego?"

"È tutto, Carl. Restituisco la linea. Qui, Lydia Startright in diretta da Tunbridge Wells per Rete Rospo".

Si tornò allo studio.

Dove ora l'annunciatore stava dicendo: "Grossi guai in vista per Tele Talpa e un duro colpo per i produttori di 'La rivincita degli Aztechi', la popolare serie di telefilm sulla rivisitazione della storia dei conquistadores, da quando, anziché venire semplicemente espulso dalla ristretta cricca al potere a Tenochtitlan, un dissidente viene sacrificato in diretta al dio del Sole. Il programma è stato cancellato dal palinsesto ed è stata aperta un'inchiesta. Tele Talpa si è detta 'spiacente e sbigottita per questo increscioso incidente' ma fa presente che l'indice di gradimento della serie permane il più alto di tutti anche *dopo* il sacrificio umano. A te la linea, Brett".

Un altro mezzobusto venne inquadrato sul teleschermo.

"Grazie, Carl. Henry, un giovane maschio dal peso di due tonnellate e mezzo, è stato il primo del suo branco di mammut a raggiungere i pascoli invernali di Redruth esattamente alle sei e sette minuti di oggi pomeriggio. Sul posto c'è il nostro inviato Clarence Oldspot. A te la linea, Clarence".

La scena era cambiata. Si vedeva adesso una prateria della Cornovaglia dove un mammut dall'aria seccata era circondato e pressoché sommerso da varie squadre di telecronisti e una folla di festanti curiosi. Clarence Oldspot indossava ancora il giubbotto militare e appariva amaramente contrariato di dover star lì a fare la cronaca d'una transumanza di setolosi, ex estinti pachidermi erbivori, anziché trovarsi sulla linea del fronte in Crimea.

"Grazie, Brett. Be'... la stagione della transumanza è iniziata alla grande e Henry, un outsider che era dato a duecento a uno, ha preso in contropiede gli allibratori arrivando per primo..."

Cambiai canale e mi sintonizzai su "Come si chiama questo frutto?", il nauseabondo programma di indovinelli. Pigiai ancora un pulsante del telecomando e capitai su un documentario che trattava dei rapporti fra il partito politico dei Whig e i gruppi radicali "baconiani" degli anni Settanta. Cambiai ancora varie volte canale per tornare alla fine su Rete Rospo.

A quel punto squillò il telefono, e alzai il ricevitore.

«Sono Miles» disse una voce che pareva quella di uno che ha compiuto cento flessioni sulle braccia in meno di tre minuti.

«Chi?»

«Miles».

«Aaah!» dissi, stravolta. Miles. Miles Hawke, il proprietario dei boxer e della maglia sportiva di pessimo gusto appesi in bella vista nel mio bagno.

«Come stai, Thursday?»

«Io. Bene. Benino. Benissimo. Non potrei stare meglio. E tu come stai?»

«Vuoi che venga da te? Mi sembri un po' strana».

«No!» risposi, un filino troppo in fretta. «Cioè, no, grazie - ci siamo visti solo... ehm...»

«Due settimane fa».

«Appunto. E sono molto occupata. Dio, come sono occupata! Mai avuto più da fare di così. Questa sono io. Indaffarata come non so chi».

«Ho saputo che ti sei scornata con Flanker. Ero preoccupato».

«Abbiamo mai, io e te...»

Non riuscivo a dirlo, ma lo dovevo sapere.

«'Io e te mai', cosa?»

«Non siamo mai andati, io e te...»

Trova il modo di dirlo!

«Mai andati a... alla transumanza dei mammut?»

Mannaggia la miseria!

«Dei mammut? No. Avremmo dovuto andarci? Sei sicura di sentirti bene?»

Mi prese il panico. Era pazzesco, date le circostanze. Quando affrontavo gente come Hades non mi capitava mai.

«Sì... cioè, no. Oh... suonano alla porta. Dev'essere il taxi».

«Che fine ha fatto la tua macchina?»

«La pizza. Il mototaxi che consegna le pizze a domicilio. Devo andare!»

Prima che Miles potesse protestare, avevo riagganciato.

Mi diedi una botta in fronte con il palmo della mano.

"Idiota... idiota... idiota!"

Mi misi a girare per casa come una matta. Tirai tutte le tendine e spensi le luci, casomai Miles fosse passato a controllare. Sedetti al buio per un po', ascoltando Pickwick che andava a sbattere contro i mobili, poi mi sentii troppo scema e preferii ficcarmi a letto con *Robinson Crusoe*.

Presi una torcia elettrica in cucina e mi spogliai al buio. Mi giravo e mi rivoltavo su quel materasso ben poco familiare. Infine cominciai a leggere

il libro di Defoe sperando, sotto sotto, che si ripetesse il mezzo successo ottenuto con i coniglietti della Potter. Lessi dunque del naufragio, dell'approdo di Robinson sull'isola deserta... saltai la noiosa riflessione filosofica sulla fede religiosa... mi guardai intorno, per vedere se era accaduto qualcosa, nella stanza. Macché! Niente, tranne le gibigiane dei fari sul soffitto quando passava un'auto dopo aver svoltato l'angolo. Udivo Pickwick plocploccare fra sé e sé. Ripresi la lettura. Ero più stanca di quanto credessi e mi assopii.

Sognai di trovarmi su un'isola, torrida e arida, chissà dove. Le fronde dei palmizi ciondolavano appena a una leggera brezza, il cielo era sereno, d'un azzurro intenso, la luce limpidissima. Io cammino scalza sul bagnasciuga e la risacca mi rinfresca i piedi. C'è il relitto di una nave che ha fatto naufragio, con gli alberi rotti e il sartiame ammassato, incagliata sulla scogliera a un centinaio di metri dalla costa. Ed ecco che vedo un uomo, nudo, inerpicarsi a bordo della nave, rovistare sul ponte, infilarsi un paio di pantaloni e scomparire sottocoperta. Aspetto un paio di minuti e, non vedendolo ricomparire, continuo a camminare lungo il lido e, d'un tratto, scorgo Landen che - seduto sotto una palma - mi guarda sorridendo.

«Cos'hai da guardarmi così?» gli domando, e sorridevo a mia volta, facendomi schermo con la mano.

«Mi ero scordato quanto sei bella».

«Oh, piantala!»

«Non scherzo, sai» dice lui e, balzato in piedi, mi abbraccia, mi stringe a sé. «Ho tanta nostalgia di te!»

«Anche tu mi manchi molto» gli dico. «Ma dove sei?»

«Non lo so, esattamente» mi risponde, e ha proprio l'aria spaesata. «In senso stretto, credo di non trovarmi da nessuna parte - sono qui, nella tua memoria».

«Questa è la mia memoria? E cosa te ne pare?»

«Be'...» mi risponde Landen «ci sono delle zone veramente stupende ma altre che sono proprio orribili - un po' come l'Isola di Maiorca. Ti andrebbe una tazza di tè?»

Mi guardai intorno, perplessa, ma Landen sorrideva e basta.

«Non sono qui da tanto, ma ho già imparato qualche piccolo trucco. Ti ricordi quella sala da tè di Winchester dove ci servirono dei pasticcini appena sfornati? E ti ricordi, al secondo piano... mentre fuori pioveva a dirotto... quell'uomo con l'ombrello...»

«Darjeling o Assam?» domandò la cameriera.

«Darjeling» risposi io «al latte. Marmellata di fragole per me, di cotogne per il mio amico».

L'isola era scomparsa. Al suo posto adesso c'è una sala da tè di Winchester. La cameriera ha preso un appunto, ha sorriso e se n'è andata. Il locale era gremito di avventori dall'aria simpatica, perlopiù coppie di mezz'età, in abiti di tweed. Era esattamente (come stupirsene?) come lo ricordavo.

«Un trucco ben riuscito!» esclamai.

«Non è opera mia» rispose Landen. «Dipende tutto da te. Da cima a fondo. Gli odori, i rumori... ogni cosa».

Mi guardai intorno, incantata.

«Sono io che ricordo tutto questo?»

«Non del tutto, Thurs. Guarda di nuovo gli altri avventori».

Mi girai sulla sedia e perlustrai la sala con lo sguardo. Tutte le coppie erano più o meno identiche. Un uomo e una donna di mezz'età, in abiti di tweed, che chiacchieravano con l'accento delle contee intorno a Londra. Non stavano realmente mangiando né parlavano in modo coerente, facevano semplicemente finta di masticare e borbottavano, tanto per dare l'impressione di una sala da tè gremita.

«Affascinante, non trovi?» disse Landen, esaltato. «Visto che non riesci a ricordare chi c'era effettivamente, la tua mente ha riempito questa sala con un insieme di persone che chiunque può aspettarsi di trovare in un locale pubblico di Winchester. Tappezzeria mnemonica, per così dire. Non c'è niente, qui, che tu non conosca. Il vasellame è quello di tua madre e i quadri alle pareti sono più o meno gli stessi che avevamo in casa nostra. La cameriera è un misto di Lottie - quella del ristorante dove hai pranzato con Bowden - e della donna della friggitoria. Tutte le lacune della tua memoria vengono colmate con qualcos'altro che invece ricordi: una serie di rimaneggiamenti per coprire i buchi».

Tornai a guardare gli avventori, che adesso sembravano privi di fisionomia.

Di colpo mi venne un pensiero inquietante.

«Landen, non ti sarai aggirato tra i miei ricordi di quand'ero adolescente, vero?»

«Naturalmente no. Sarebbe come leggere lettere altrui».

Meno male, mi dissi. La mia folle infatuazione per un ragazzo di nome Darren e la mia goffa prima volta sul sedile posteriore di una Morris 8 rubata era qualcosa che preferivo restasse ignoto a Landen in tutta la sua glo-

ria agghiacciante. Una volta tanto, rimpiansi di non avere una cattiva memoria o che zio Mycroft non avesse inventato un marchingegno per cancellare certi ricordi.

Landen versò il tè nelle tazze e domandò: «Come vanno le cose nel mondo reale?»

«Devo trovare la maniera di infilarmi dentro i libri» gli risposi. «E domani mi tocca fare un salto a Osaka, in Gravitube, sperando di rintracciare qualcuno che conosce la signora Nakajima. È un terno al lotto, ma non si sa mai».

«Fai attenzione, non...»

Landen si interruppe, avendo visto qualcosa alle mie spalle. Mi voltai e vidi l'ultima persona che avrei voluto lì. Balzai in piedi, facendo cadere rumorosamente la sedia, e puntai l'automatica contro un uomo d'alta statura che era appena entrato nella sala da tè.

«Non serve a niente quella» disse Acheron Hades, sogghignando. «Per uccidermi qui, c'è solo un modo: dimenticarti di me. E non ci riuscirai, più di quanto non riusciresti a scordarti del tuo maritino».

Guardai Landen, che si strinse nelle spalle.

«Mi spiace, Thurs. Intendevo parlarti di lui. È ben vivo nella tua memoria - ma innocuo, sta' tranquilla».

Hades disse ai due che sedevano al tavolo accanto di smammare, se non volevano rogne, e si sedette al loro posto, mettendosi a trangugiare la torta ai semi di cumino che era avanzata. Era tale e quale l'avevo visto su quel tetto di Thornfield: i suoi vestiti fumavano, persino. Sentivo il calore dell'incendio che divorò la vecchia casa di campagna di Rochester, mi pareva di udire il crepitio delle fiamme e il grido disperato di Bertha quando Hades la getta nel vuoto, per ucciderla. Adesso Hades rideva, inarcando le sopracciglia. Era relativamente al sicuro, nella mia memoria, e lo sapeva - il peggio che poteva capitargli era che mi svegliassi.

Rimisi la pistola nella fondina.

«Salve, Hades» gli dissi, rimettendomi a sedere. «Gradisci un tè?»

«Volentieri. Molto gentile da parte tua».

Gliene versai una tazza. Lui vi mise quattro zollette di zucchero e, girando il cucchiaino, guardava Landen con aria inquisitoria. Poi gli domandò: «Dunque, lei è Parke-Laine, eh?»

«Quel che resta di lui».

«E lei e Next siete innamorati?»

«Sì».

Presi la mano di Landen fra le mie per rafforzare la sua affermazione.

«Anch'io ero innamorato, una volta, sapete» disse Hades a bassa voce, con un sorriso triste e distante. «Ero proprio cotto, alla mia maniera. Progettavamo di commettere insieme ogni sorta di nefandezze. Per festeggiare il primo anniversario delle nostre nozze appiccammo il fuoco a un grande edificio pubblico. Dalla cima di una collina guardavamo le fiamme guizzare fino al cielo, e le grida dei cittadini terrorizzati erano musica per le nostre orecchie».

Trasse un altro sospiro, ancora più profondo.

«Ma qualcosa andò storto. L'amore vero è una maledizione, non fila mai liscio. Dovetti ammazzarla».

«Hai dovuto ucciderla?»

Sospirò ancora. «Sì. Ma senza farla soffrire. Le dissi che mi dispiaceva».

«È una storia davvero strappacuore» disse Landen.

«Lei e io abbiamo qualcosa in comune, mister Parke-Laine».

«Spero proprio di no, sinceramente».

«Entrambi viviamo soltanto nella memoria di Thursday. Lei non si libererà mai di me, finché vivrà. E questo vale anche per lei... ironia della sorte, non le pare? L'uomo che lei ama, l'uomo che lei odia!»

«Landen ritornerà» dissi io, fiduciosa. «Non appena Jack Schitt verrà scarcerato dal *Corvo*».

Acheron scoppiò a ridere.

«Mi sa che ti illudi, se pensi che la Goliath mantenga le promesse. Landen è morto quanto me, forse ancora di più. Io, perlomeno, sopravvissi alla mia infanzia».

«Ti ho battuto lealmente, Hades, e una volta per tutte» gli dissi, porgendogli un vasetto di marmellata e un coltello per spalmarla sul suo biscotto. «E batterò anche la Goliath» aggiunsi.

«Staremo a vedere» replicò Hades, pensoso. «Staremo a vedere».

Pensai alla soprelevata e alla Hispano-Suiza piovuta dal cielo. «Hai tentato tu di uccidermi, Hades, l'altro ieri?»

«Magari!» rispose agitando il coltello e ridendo. «D'altronde potrei pure essere stato io - dal momento che sono qui solo in veste di tuo ricordo. Sinceramente spero di non essere morto e di trovarmi da qualche parte in mezzo alla realtà, a complottare, complottare...»

Landen si alzò in piedi.

«Vieni, Thurs, lasciamo questo buffone a papparsi i nostri pasticcini. Ricordi la prima volta che ci siamo baciati?»

La sala da tè era scomparsa, d'incanto, e al suo posto c'era la Crimea, una tiepida notte in riva alla Cernaia. Siamo di stanza al campo Aardvark e stiamo assistendo al cannoneggiamento di Sebastopoli, che si staglia all'orizzonte: i più bei fuochi d'artificio del mondo, se solo non pensi a cosa sono in realtà. Il rombo dei cannoni, attutito dalla lontananza, era quasi una ninnananna. Noi due eravamo in divisa da combattenti e stavamo vicini ma senza toccarci - e dio solo sa quanto lo desiderassimo.

«Dove siamo?» domandò Landen.

«Dove ci siamo dati il primo bacio» gli risposi.

«No!» disse Landen. «Ricordo che guardammo insieme quel bombardamento, ma non abbiamo fatto altro che parlare, quella notte. Ci saremmo baciati soltanto la sera in cui tu mi accompagnasti in macchina al posto di comando e finimmo in mezzo a un campo minato».

Scoppiai a ridere. «Voi uomini avete una memoria di latta, per certe cose. Stavamo in piedi così, come adesso, l'uno di fronte all'altra e morivamo dalla voglia di toccarci. Tu mi mettesti una mano sulla spalla, con la scusa di indicarmi qualcosa... e io ti misi una mano sul filo della schiena - così. Non dicevamo nulla ma quando ci abbracciammo fu come... come una scossa elettrica!»

Proprio così. Un brivido mi percorse da capo a piedi, rimbalzò, risalì a spirale fino alla testa e uscì dal collo sotto forma di leggero sudore.

«Be'...» disse Landen con voce pacata, alcuni minuti dopo, «credo di preferire la tua versione. Quindi... se è qui che ci baciammo per la prima volta... fu quella notte, in mezzo al campo minato, che...»

«Sì» gli dissi «sì, sì, fu allora».

Ed eccoci là, seduti accanto a una camionetta blindata, nel cuore della notte, due settimane dopo, arenati nel bel mezzo di quello che era forse il campo minato meglio contrassegnato di tutta la zona di guerra.

«Penseranno che l'abbiamo fatto apposta» gli dissi, mentre invisibili bombardieri volavano sopra di noi, diretti a fare strage da qualche parte.

«Me la cavai con una lavata di capo, a quel che ricordo» disse Landen. «Ma chissà che non l'abbia fatto di proposito, effettivamente».

«Tu hai deliberatamente rischiato di saltare in aria su una mina per... giusto per una... una sveltina?»

«Non si trattava di una sveltina qualsiasi. E poi non correvamo nessun rischio».

Tirò fuori da una tasca della divisa una mappa disegnata alla buona.

«Questa l'ha disegnata il capitano Bird apposta per me».

«Brutto imbroglione della malora!» gli dissi, tirandogli l'involucro di una razione K. «Io ero terrorizzata!»

«Ah!» ribatté Landen, sorridendo. «Dunque fu il terrore e non la passione a gettarti fra le mie braccia!»

«Be'...» mi strinsi nelle spalle. «Forse un po' dell'uno e un po' dell'altra».

Landen si sporse verso di me, ma io - assalita da un pensiero - gli premetti un dito sulle labbra.

«Ma non fu quella la più bella, eh?»

Lui rifletté e, sorridendo, mi sussurrò all'orecchio: «In quel negozio di mobili?»

«Neanche per sogno, Land. Ti darò un'imbeccata. Tu avevi ancora tutt'e due le gambe e avevamo una settimana di licenza... proprio negli stessi giorni. Fortunata coincidenza».

«Non fu una coincidenza fortuita» disse Landen, sorridendo.

«Il capitano Bird, di nuovo?»

«Duecento tavolette di cioccolato... ma ne valeva la pena».

«Sei un mascalzone, sai, Land... ma nel più carino dei modi. Comunque» seguitai «decidemmo di andare in bicicletta nella Repubblica del Galles».

Mentre parlavo la camionetta blindata era scomparsa, si era fatto giorno e noi camminavamo tenendoci per mano in un boschetto, lungo le rive di un ruscello. Era estate, l'acqua mormorava dolcemente fra le pietre, il muschio offriva un soffice tappeto ai nostri piedi scalzi. Nel cielo azzurro non c'erano nuvole e la luce del sole filtrava a sprazzi dal verdeggiante fogliame sopra le nostre teste. Aprendoci un varco nel sottobosco seguimmo lo scroscio di una cascata. Incontrammo due biciclette appoggiate a un albero, gli zaini aperti e la tenda piantata per metà.

Il cuore accelerò i suoi battiti mentre i ricordi di quel particolare giorno d'estate m'inondavano la mente. Avevamo cominciato a montare la tenda ma ci fermammo, sopraffatti dalla passione.

Stesi sul terreno tiepido strinsi forte la mano di Landen e lui mi passò un braccio intorno alla vita. Mi guardava con quel suo buffo sorrisetto sornione.

«Quand'ero vivo, riandavo spesso con la mente a quell'episodio» mi confidò. «È uno dei miei prediletti. E tu lo ricordi con molta precisione, quasi in ogni dettaglio».

«Dici sul serio?» gli chiesi, mentre mi baciava delicatamente sul collo. Rabbrividii dolcemente e gli accarezzavo la schiena nuda.

«Sì - ploc - senz'altro».
«Cos'hai detto?»
«Niente - ploc-ploc - perché?»
«Oh, no! Proprio adesso!»
«Che cosa?» domandò Landen.
«Mi sa che sto per...»

«...risvegliarmi».

Ma ormai parlavo da sola. Ero di nuovo nella mia camera da letto, a Swindon. La mia escursione nei meandri della memoria era stata bruscamente interrotta da Pickwick, la quale mi fissava dallo scendiletto, col guinzaglio nel becco, e faceva sommessamente ploc-ploc. Le lanciai un'occhiataccia.

«Pickers, sei proprio una peste. Mi hai svegliata sul più bello».

Lei mi fissava, senza rendersi conto di quel che aveva fatto. «Ora ti porto a casa della mamma» le dissi, tirandomi su a sedere e stiracchiandomi. «Devo andare a Osaka per un paio di giorni». Lei inclinava la testolina di lato e mi guardava incuriosita. «Tu e il 'rampollo' starete in buone mani, te lo prometto».

Scesa dal letto, sentii qualcosa di duro e peloso sotto i piedi. Mi chinai a guardare e sorrisi. Sullo scendiletto c'era il guscio di una noce di cocco. Non solo, mi era rimasta un po' di sabbia appiccicata ai piedi. La mia lettura di *Robinson Crusoe* non era stata un totale fallimento, allora.

14

Il Gravitube

> Entro questo decennio, intendiamo realizzare un sistema di trasporti in grado di portare dei passeggeri da New York a Tokyo, avanti e indietro, in due ore...
>
> JOHN F. KENNEDY,
> Presidente degli USA

Per il trasporto dei viaggiatori, in primo luogo, c'erano le ferrovie e i dirigibili. La ferrovia era rapida e comoda ma non in grado di varcare gli oceani. I dirigibili potevano percorrere maggiori di-

stanze ma erano lenti e potevano venire ostacolati dal maltempo. Negli anni Cinquanta del Novecento, per andare dall'Inghilterra in Australia o in Nuova Zelanda, occorrevano in media dieci giorni. Nel 1960 fu realizzato un nuovo sistema di trasporto passeggeri, il Gravitube. Il Gravitube assicura viaggi esenti da ritardi verso - e da - qualsiasi parte del pianeta. Quale che sia la destinazione - Aukland, mettiamo, Roma o Los Angeles - la durata del viaggio è la medesima: poco più di quaranta minuti. Si tratta, molto probabilmente, della più grande opera d'ingegneria che l'umanità abbia mai realizzato.

VINCENT DOTT
Il Gravitube, decima meraviglia del mondo

Pickwick volle a ogni costo continuare a covare il suo uovo durante tutto il tragitto, fino a casa della mamma, e plocploccava nervosamente ogni qual volta superassi i cinquanta chilometri all'ora. Da mia madre le allestii un nido confortevole e la lasciai a covare in pace, mentre gli altri dodo allungavano il collo davanti alla finestra, cercando di indovinare cosa stesse succedendo. Mentre la mamma mi preparava un sandwich, telefonai a Bowden.

«Stai bene?» mi chiese. «Hai lasciato il telefono staccato, a casa tua».

«Sto benissimo, Bowden. Che novità ci sono, in ufficio?»

«La notizia è di pubblico dominio».

«Riguardo a Landen?»

«Riguardo al *Cardenio.* Qualcuno l'ha spifferata alla stampa. Vole Towers è assediata dai giornalisti, in questo momento. Lord Volescamper fa il diavolo a quattro e noi non sappiamo che dirgli».

«Non sono stata io».

«Neppure io. Volescamper ha già rifiutato offerte per cinquanta milioni di sterline, finora. Non c'è impresario al mondo che non desideri assicurarsi i diritti della prima. E quanto a te, ascolta: OPS-1 ti ha prosciolta, scagionata da ogni addebito. Dal momento che Kaylieu è stato colpito a morte da un tiratore scelto di OPS-14 ieri mattina, la tua linea di difesa è stata riconosciuta valida».

«Gentile, da parte loro. Vuol dire che le mie ferie sono finite?»

«Victor vuole vederti al più presto».

«Digli che sto poco bene, ti prego. Devo fare un salto a Osaka».

«Perché?»

«Meglio non saperlo. Ti richiamo io».

Misi giù la cornetta e mia madre mi diede un toast al formaggio e una tazza di tè. Si sedette al tavolo di fronte a me e si mise a sfogliare il numero del mese scorso di «Femole», quello con il servizio su di me.

«Notizie da Mycroft e Polly, mamma?»

«Ho ricevuto una cartolina da Londra: stanno bene, tutto a posto» mi rispose «ma mi dicevano anche di aver bisogno di un barattolo di piccalilli e di una chiave inglese. Li ho lasciati ieri mattina nel laboratorio di Mycroft e nel pomeriggio erano già spariti».

«Mamma...»

«Sì?»

«Ogni quanto lo vedi, papà?»

Lei sorrise. «Quasi tutte le mattine. Passa a farmi un salutino. Qualche volta gli preparo persino una colazione al sacco...»

Fu interrotta da un rumore simile al suono di mille tromboni. Quel rombo echeggiò in tutta la casa e fece traballare le stoviglie dentro la credenza.

«Oh, Signore!» esclamò la mamma. «Non saranno mica di nuovo i mammut!» E si precipitò fuori della stanza.

Si trattava in effetti di un mammut. Irsuto e grosso quanto un carro armato, aveva sfondato il muretto di cinta del giardino e stava annusando, indeciso, il glicine.

«Vattene via di là!» urlò mia madre guardandosi intorno in cerca di qualcosa da usare come arma. Saggiamente, i dodo erano scappati e si erano andati a nascondere dietro il capanno degli attrezzi da giardinaggio. Il mammut lasciò perdere i glicini e si diede a estirpare - delicatamente - gli ortaggi nell'orto, portandoli alla bocca l'uno dopo l'altro, e masticandoli tranquillamente. A mia madre stava per venire un colpo apoplettico.

«È la seconda volta che succede!» gridò, rabbiosa. «Lascia stare le mie ortensie, brutto... brutto bestione!»

Il mammut la ignorò. Svuotò tutto d'un sorso il laghetto ornamentale e, goffamente, calpestò le sedie da giardino riducendole a stuzzicadenti.

«Un'arma!» gridò mia madre. «Ho bisogno di un'arma! Ho sudato sette camicie per coltivare questo orto e non permetto che un erbivoro resuscitato ci faccia pranzo e cena!»

Scomparve nel capanno degli attrezzi e ne uscì subito dopo brandendo una scopa. Ma il mammut aveva poco da temere, persino da parte di mia madre. Dopotutto, pesava quasi cinque tonnellate. Era abituato a fare come

gli pareva e piaceva. Meno male che a invadere l'orto non era venuto l'intero branco.

«Vattene via!» gridò mia madre, e alzò la scopa per dare una botta sul dorso del mammut.

«Ferma là!» ordinò una voce stentorea. Ci voltammo. Un agente delle OPS aveva scavalcato il muretto e veniva avanti di corsa.

«Agente Durrell, di OPS-13» annunciò, trafelato, mostrando il suo distintivo a mia madre. «Picchi quel mammut, e la dichiaro in arresto».

La furia di mia madre si rivolse così contro l'agente delle Operazioni Speciali.

«Lui mi divora l'orto e io non posso fare niente?»

«*Lei* si chiama Buttercup» la corresse Durrell. «Gli altri della mandria hanno seguito l'itinerario previsto, passando a ovest di Swindon, ma Buttercup, oh, lei è una sognatrice. Esatto: non può fare niente. I mammut sono una specie protetta».

«Ma bravo!» disse mia madre, indignata. «Se voi faceste il vostro dovere, i cittadini ligi alla legge come me li conserverebbero intatti, i loro orti».

Girammo lo sguardo sull'orto e il giardino, che sembravano essere stati presi a bersaglio dall'artiglieria. Buttercup, il cui enorme ventre adesso era pieno degli ortaggi di mia madre, scavalcò il muretto di cinta e andò a grattarsi contro un lampione, spezzandolo come un fuscello. Il lampione cadde pesantemente sopra un'auto parcheggiata mandandone in frantumi il parabrezza. Buttercup emise un altro possente barrito che fece scattare l'antifurto di diverse automobili. In lontananza si udì una risposta e lei, dopo essersi fermata ad ascoltare, si allontanò tutta contenta lungo la strada.

«Devo andare» disse Durrell e porse alla mamma un biglietto da visita. «Telefoni a questo numero, se vuole reclamare un indennizzo. Può anche richiedere il nostro opuscolo: 'Come rendere inappetibile il vostro orto ai proboscidati'. È gratuito. Buona giornata».

Portò la mano alla visiera e oltrepassò di nuovo il muretto per raggiungere il suo collega a bordo della Land Rover di OPS-13. Buttercup lanciò un altro barrito e la Land Rover partì sgommando. Mia madre e io restammo per un po' in contemplazione dello sfacelo. I dodo, avvertendo il cessato allarme, sbucarono da dietro il capanno degli attrezzi, plocploccando tranquilli fra di loro, e si diedero a razzolare sul terreno sconvolto.

«Sarà meglio rinunciare all'orto e accontentarsi del giardino» disse mia madre, con un sospiro, mollando la scopa. «Ingegneria genetica! Dove andremo a finire di questo passo. Dicono che c'è una belva antidiluviana, una

diatrima, che vive allo stato selvaggio nella Foresta Nuova!»

«Leggenda metropolitana» le assicurai, mentre rassettava alla meglio l'orticello. Guardai l'orologio: dovevo correre, se volevo arrivare a Osaka in serata.

Arrivai in treno alla stazione di Sakmussum dell'International Gravitube, alla periferia ovest di Londra. C'era un fitto viavai. Raggiunsi il terminal delle partenze e consultai il tabellone. Il prossimo espresso per Sydney sarebbe partito tra un'ora. Acquistai il biglietto, mi presentai al controllo e mi sorbii per dieci minuti buoni una litania di inutili domande, come prescritto dalle norme antiterrorismo.

«Non ho alcun bagaglio con me» spiegai. L'addetta al check-in mi guardò in modo strano. Allora soggiunsi: «O meglio, ce l'avevo, ma l'ho perso l'ultima volta che ho viaggiato in 'tubo'. Anzi, non credo mi sia mai stata restituita una valigia al termine di un viaggio».

La donna stette un momento a pensarci, poi disse: «Se aveva una valigia e se l'aveva preparata lei stessa e se non l'aveva lasciata incustodita, conteneva forse qualcuno degli articoli qui elencati?»

Così dicendo, mi porse una lista delle cose vietate.

Risposi di no con un cenno della testa.

«Desidera un pasto durante il viaggio?»

«Che scelta avrei?»

«O sì o no».

«No».

La donna consultò la lista delle domande che era tenuta a rivolgermi e passò alla successiva: «Accanto a chi preferisce sedersi?»

«A una monaca oppure a una nonnetta che sferruzza, se possibile».

«Hmm...» borbottò l'addetta al check-in, studiando con cura la lista dei passeggeri. «Le suore, le vecchiette e i maschi intelligenti non-corteggiatori sono già tutti prenotati. Sono disponibili soltanto un tecno-rompiscatole, un avvocato, un ubriacone querulo e un bambino che vomita copiosamente, purtroppo».

«Il tecnorompiballe o il leguleio, allora».

La donna mi assegnò un posto sulla planimetria, quindi mi avvertì: «Ci sarà un lieve ritardo nella presentazione delle scuse per il ritardo del Salto Profondo per Sydney, miss Next. Il motivo del ritardo per il quale ci si scuserà non è stato ancora stabilito».

Una collega le sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Mi informano che la scusa da addurre per chiedere scusa del ritardo è a sua volta in ritardo. Non appena sarà chiarito il motivo per cui non è stata ancora trovata una scusa per il previsto probabile ritardo, ne verrete informati - in linea con le direttive governative. Chi fosse scontento della rapidità con la quale la scusa sarà stata trovata, potrà aver diritto a un rimborso pari all'uno per cento del prezzo pagato per il biglietto. Auguriamo a tutti buon viaggio».

Ciò detto, mi consegnò il biglietto e mi indicò l'uscita dove recarmi per salire a bordo, non appena avessero dato l'annuncio. La ringraziai. Andai a comperare un caffè e dei biscotti e mi sedetti nell'area di attesa. Il Gravitube era affetto, a quanto pare, dalla piaga dei ritardi. I numerosi passeggeri in attesa avevano l'aria annoiata. In teoria, ogni Salto Profondo sarebbe dovuto durare meno di un'ora, quale che fosse la destinazione, ma - anche qualora avessero messo a punto un salto della durata di venti minuti da un capo all'altro del pianeta - ci sarebbero sempre state quattro ore di coda, all'arrivo, per ritirare i bagagli, passare la dogana o simili.

Gli altoparlanti cominciarono a gracidare.

"Attenzione, prego. I passeggeri in attesa del Salto Profondo delle ore undici e zero quattro minuti per Sydney saranno lieti di apprendere che il ritardo nella presentazione delle scuse è dovuto all'esubero di scuse che l'ufficio addetto alla fabbricazione di scuse è costretto a escogitare. Di conseguenza, siamo lieti di annunciare che le scuse sono state accantonate e il Salto Profondo delle undici e zero quattro è ora pronto per l'imbarco all'uscita Sei".

Finii di bere il caffè e mi misi in fila con gli altri passeggeri che si accingevano a salire sulla navetta in partenza. Avevo già viaggiato varie volte in Gravitube, ma mai con un Salto Profondo. Di recente avevo fatto il giro del mondo a bordo di un Oltremantello, che è più simile a un treno. Superato il controllo passaporti, salii a bordo della navetta e venni accompagnata al mio posto da una hostess dal sorriso fisso che faceva pensare a un nuotatore sincronizzato. Sedetti accanto a un uomo con un gran ciuffo di capelli bruni che stava leggendo una rivista intitolata «Racconti stupefacenti».

«Salve» mi disse costui, sottovoce. «Si è mai sprofondata finora?»

«No, mai» gli risposi.

«È molto meglio delle montagne russe» disse, con estrema convinzione, e tornò alla sua rivista.

Mi allacciai la cintura. Un uomo alto, in completo a quadretti, venne a

sedersi alla mia sinistra. Era sulla quarantina, con un paio di lussureggianti baffi rossicci e un garofano all'occhiello.

«Buongiorno, miss Next» mi disse, cordialmente, nel porgermi la mano. «Mi consenta di presentarmi: Akrid Snell».

Lo guardai stupita e lui rise.

«Avevo bisogno di parlare con lei e non avevo mai viaggiato in Gravitube. Come funziona?»

«È una galleria che attraversa il centro della Terra. Si arriva a Sydney in caduta libera. Ma... ma... come diavolo ha fatto a trovarmi?»

«GiurisFiction ha occhi e orecchi dappertutto, miss Next».

«Parli più chiaro, Snell, o potrei rivelarmi la cliente più difficile che lei abbia mai patrocinato».

Snell mi guardò con interesse per alcuni minuti, mentre una hostess impartiva monotone istruzioni, snocciolando regole e norme di sicurezza, e ci avvertiva infine che non si poteva accedere alle toilette finché la forza di gravità non fosse tornata al quaranta per cento.

«Lei lavora nelle Operazioni Speciali, dico bene?» mi domandò Snell, non appena ci fummo messi comodi, dopo aver infilato tutti gli effetti personali in appositi sacchetti con chiusura lampo.

Annuii.

«Noi di GiurisFiction prestiamo servizio all'interno dei romanzi al fine di tutelare l'integrità della narrativa popolare. Il mondo stampato può apparire solido, a lei, ma laggiù da dove provengo io il termine 'caratteri mobili' ha un significato molto più ampio».

«Il finale di *Jane Eyre*» bisbigliai, rendendomi conto d'un tratto di qual era il problema. «Io l'ho cambiato, eh?»

«Purtroppo, sì» disse Snell. «Ma lei non deve ammetterlo con nessuno, tranne me. Si è trattato della più grave Infrazione Letteraria dal fattaccio di *Profonda disperazione* in poi - da quando, cioè, qualcuno manomise il romanzo di William Thackeray al punto che ci è toccato cancellarlo del tutto».

L'altoparlante annunciò: "Mancano due minuti al punto D. I passeggeri sono pregati di tornare ai loro posti, controllare le cinture di sicurezza e verificare che i bambini siano saldamente assicurati".

«Cosa succede adesso?» mi domandò Snell.

«Sul serio lei non sa nulla del Gravitube?»

Snell si guardò intorno e abbassò la voce. «Tutto il vostro mondo mi è poco familiare, Next. Provengo da una terra di investigatori in trench e fo-

sche ombre, di trame aggrovigliate, testimoni spauriti, boss della mala, pupe di gangster, bar malfamati e strabilianti colpi di scena a sei pagine dalla fine».

Dovevo avere un'aria frastornata, poiché Snell abbassò ulteriormente la voce e sussurrò: «Sono un personaggio letterario, miss Next. Sono lo Snell della serie di romanzi gialli che hanno come protagonisti i titolari dello studio legale Perkins & Snell. Mi avrà letto, presumo».

«Temo proprio di no» dovetti ammettere.

«Libri a bassa tiratura» Snell sospirò. «Ma siamo stati ben recensiti sul 'Crime Books Digest'. Mi definiscono 'un divertente personaggio a tutto tondo... dalle battute spesso memorabili'. 'La talpa' ci ha incluso più volte nella lista dei libri da non perdere, anche se 'Il rospo' è sempre stato meno prodigo di elogi. Ma, dico io, chi dà retta ai critici letterari?»

«Un personaggio letterario?» dissi alla fine.

«Lo tenga per sé, mi raccomando» disse. «Ora, quanto al Gravitube...?»

«Ecco» risposi, cercando di essere chiara, «tra un paio di minuti la navetta entrerà nella 'bolla d'aria' e avrà inizio la depressurizzazione...»

«Depressurizzazione? Ma perché?»

«Per compiere un 'salto' senza attrito... cioè senza incontrare alcuna resistenza atmosferica... inoltre, un potentissimo campo magnetico ci impedisce di sfiorare le pareti del tunnel. Sicché saremo - semplicemente - in caduta libera per dodicimila chilometri, fino a Sydney».

«Quindi, in tutte le città c'è un Salto Profondo che le collega con ogni altra».

«Non in tutte. Solo Londra e New York sono collegate direttamente con Sydney e con Tokyo. Se, mettiamo, vuoi andare da Buenos Aires ad Auckland, devi prendere l'Oltremantello per Miami e da lì per New York. Da New York Salto Profondo per Sydney e da Sydney, infine, Oltremantello per Auckland».

«A che velocità si viaggia?» domandò Snell, piuttosto impensierito.

«Fino a un massimo di ventunmila chilometri all'ora» interloquì il mio vicino di destra, da dietro alla rivista, «chilometro più chilometro meno. Cadremo a velocità crescente ma a decrescente accelerazione fino al centro della Terra, dove avremo raggiunto la nostra velocità massima. Superato il centro, la velocità diminuirà via via finché, all'arrivo a Sydney, sarà uguale a zero».

«È sicuro?»

«Ma certo» gli assicurai.

«Metti che una navetta viaggi in senso inverso?»

«Non può succedere» gli dissi. «C'è una sola navetta in ogni tubo».

«Proprio così» intervenne di nuovo il mio vicino di destra. «L'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci è un guasto nel sistema di contenimento magnetico che impedisce al tubo di ceramica, e quindi a noi, di liquefarci nel nucleo magmatico del pianeta Terra».

«Non gli dia ascolto, Snell».

«Esiste una simile probabilità?» domandò invece Snell.

«Non è mai accaduto, finora» gli rispose il ficcanaso, sobriamente. «Ma, semmai avvenisse, non ce lo verrebbero a dire, non le pare?»

Snell stette a rifletterci per un pezzo.

L'altoparlante annunciò: "Mancano dieci secondi al punto D".

A bordo della navetta scese il silenzio. Tutti avevano i nervi tesi e, inconsciamente, facevano il conto alla rovescia. Il salto, quando avvenne, fu un po' come attraversare in auto un ponte "gobbo" a gran velocità, ma l'iniziale sgomento - sottolineato dai grugniti dei viaggiatori - cedette ben presto a una sensazione stranamente piacevole di mancanza di peso corporeo. Molti prendono il Gravitube solo per provare questa sensazione. Vedevo i capelli fluttuarmi languidamente davanti al viso. Mi rivolsi all'avvocato Snell: «Tutto a posto?»

Lui annuì.

«Dunque, l'accusa che mi viene mossa è di Infrazione Letteraria?»

«Infrazione Letteraria di secondo grado, per l'esattezza» disse Snell. «Non la si accusa di averlo fatto apposta. Anche se lei potrebbe sostenere - in modo convincente - di aver migliorato la trama di *Jane Eyre*, noi dobbiamo processarla lo stesso. Dopotutto, non possiamo consentire a chicchessia di rimaneggiare, mettiamo, *Piccole donne* per impedire che Beth muoia, non le pare?»

«Lei che dice?»

«Che non possiamo, è ovvio. Molti ci provano. Quanto a lei, quando comparirà davanti al magistrato, neghi tutto, respinga ogni addebito e faccia la gnorri. Sto cercando di ottenere un rinvio della causa, puntando sulla circostanza attenuante che il pubblico ha, nel complesso, gradito il cambiamento del finale».

«Funzionerà?»

«Ha funzionato quando Falstaff compì il salto - illegale - dall'*Enrico IV* alle *Allegri comari di Windsor*. Pensavamo che sarebbe stato rispedito a calci nell'*Enrico IV*, parte 2ª. Invece no, lo lasciarono a Windsor. Il giudice

era un appassionato dell'opera lirica, e questo influì di certo sulla sentenza. Non è che un Verdi o un Vaugham Williams hanno composto un melodramma, un'operetta su di lei, eh?»

«No».

«Peccato».

La sensazione di leggerezza era strana, ma non durò a lungo. Man mano che la velocità diminuiva, riacquistavamo il peso corporeo. Giunti al quaranta per cento della normale forza di gravità, volendo, potevamo muoverci qua e là.

Il tecnobarboso alla mia destra riattaccò. «Ma la vera bellezza del Gravitube è la sua semplicità. Poiché la forza di gravità permane identica, quale che sia la pendenza della galleria, per andare da Londra a Tokyo si impiega esattamente lo stesso tempo che per andare a New York, e lo stesso tempo si impiegherebbe per andare da Londra a Liverpool, se non convenisse di più viaggiare in treno. Badate» seguitò «se si potesse usare il sistema di induzione a onde per aumentare la velocità lungo tutto il tragitto da Londra agli antipodi, essa potrebbe superare i dieci chilometri al secondo, abbastanza per sfuggire all'attrazione della Terra».

«Vuol dire che potremmo, in tal modo, proseguire e volare sulla Luna?»

«Questo è già possibile» ribatté il mio vicino di destra, in tono sommesso, da congiurato. «Segreti esperimenti governativi di ricerca spaziale, hanno consentito di costruire una base sulla faccia segreta della Luna, dove sono stati installati dei trasmettitori che controllano i nostri pensieri e le nostre azioni e li comunicano ad apparecchi riceventi collocati in cima all'Empire State Building di New York mediante sistemi di comunicazione intrastellare senza fili. Tali controlli sono effettuati da esseri viventi extraterrestri che intendono dominare il mondo, con l'espresso beneplacito della Goliath Corporation e di una cricca segreta di leader mondiali nota come SPORK».

«E non mi venga a dire» dissi io «che nella Foresta Nuova vivono le diatrime».

«Come lo sa?»

Non gli risposi.

Trentotto minuti esatti dopo la partenza da Londra, eccoci arrivati a Sydney.

L'attracco fu dolce, si udì appena un lieve clic quando dei potentissimi magneti bloccarono la navetta per impedirle di riprendere la corsa a precipizio in senso inverso. Una volta spentesi le luci di sicurezza e pressurizza-

ta la sacca d'aria, ci avviammo all'uscita senza dare ascolto al tecnobarboso che andava dicendo, a chiunque lo stesse a sentire, che la Goliath Corporation era in procinto di scatenare un'epidemia di vaiolo.

Snell, che sembrava essersi davvero goduto il Salto Profondo, mi seguì fino al controllo passaporti. Qui, guardò l'orologio e disse: «Bene bene, eccoci arrivati. Grazie per la chiacchierata. Ora devo andare in tribunale a difendere, per l'ennesima volta, Tess. Come Thomas Hardy stabilì fin dall'inizio, deve essere assolta. Ascolti, miss Next. Veda di escogitare alcune circostanze attenuanti per il suo operato. Se non le viene in mente nulla, allora inventi qualche bugia madornale. Più grosse sono, meglio è».

«È questo che mi consiglia? Di giurare il falso?»

Snell tossicchiò educatamente.

«L'astuto avvocato ha molte frecce al suo arco, miss Next. La parte avversa ha subornato la signora Fairfax e Grace Poole affinché testimonino a suo carico. Non c'è da stare allegri, ma nessuna causa è persa finché non la si è perduta. Tutti dicevano che non sarei riuscito a far assolvere Enrico V dall'accusa di crimini di guerra per aver ordinato di assassinare i prigionieri francesi, e invece ci sono riuscito. Lo stesso vale per Max De Winter, accusato di omicidio: nessuno avrebbe scommesso un soldo bucato sulla sua assoluzione. A proposito, mi farebbe il favore di consegnare questa lettera a quel bel tocco di pupa della Flakky? Gliene sarei eternamente grato».

Tirò fuori dalla tasca una lettera tutta sgualcita, me la porse, quindi fece per andarsene.

«Un momento!» gli dissi. «Quando sarà il processo? e dove si terrà?»

«Non gliel'ho detto? Mi scusi tanto. L'accusa ha designato come giudice il magistrato inquirente del *Processo* di Kafka. Non è mia la scelta, mi creda. L'appuntamento è per domani, alle nove e venticinque. Lei parla tedesco?»

«No».

«Allora vedremo di usare una traduzione in inglese. Si faccia trovare alla fine del secondo capitolo. Dopo Herr K tocca a noi. Non si scordi di quello che le ho detto. Arrivederci».

E prima che riuscissi a chiedergli in che modo avrei potuto provare a entrare nel capolavoro di Kafka sui devastanti circuiti burocratici, era scomparso.

Mezzora dopo, salii a bordo dell'Oltremantello diretto a Tokyo. Era se-

mivuoto. A Tokyo saltai su un treno della soprelevata per Osaka ed era l'una di notte quando arrivai nel quartiere degli affari di questa città, dopo quattro ore di viaggio. Presi una stanza in un albergo qualsiasi e restai sveglia tutta la notte a guardare le luci sfavillanti e pensare a Landen.

15

Imprevisti a Osaka

> Mi resi conto per la prima volta della mia strana facoltà di saltare nei libri quand'ero ragazzina e frequentavo, a Osaka, la scuola inglese in cui mio padre insegnava. Mi era stato chiesto di alzarmi in piedi e leggere ad alta voce ai miei compagni di classe un brano da *Winnie the Pooh.* Cominciai dal capitolo 9: "Pioveva e pioveva e pioveva... " ma dovetti interrompermi subito poiché, improvvisamente, mi accorsi che il Bosco dei Cento Acri si stava muovendo rapidamente tutt'intorno a me. Chiusi il libro e, all'istante, eccomi di ritorno nell'aula scolastica, fradicia di pioggia e sbigottita. Più tardi - al sicuro nella mia cameretta - ritornai nel Bosco dei Cento Acri a godermi meravigliose avventure. Ma stavo sempre attenta, nonostante la mia tenera età, a non alterare mai la vicenda narrata nel libro. Salvo che insegnai a Christopher Robin a leggere e scrivere.
>
> O. NAKAJIMA
> *Vagabonda nei libri*

Osaka era meno sgargiante di Tokyo ma non meno industriosa. L'indomani mattina feci colazione in albergo, dopo aver acquistato all'edicola «Il rospo» dell'estremo oriente. E vi lessi le ultime notizie dall'Inghilterra, ma da un punto di vista estremorientale: si metteva in gran risalto la vertenza con la Russia. Mi assillava un problema: come rintracciare una donna in una città di un milione d'abitanti. Sapevo soltanto come si chiamava e che parlava un perfetto inglese. Come primo passo, pregai un addetto alla reception di fotocopiarmi le pagine della guida telefonica in cui erano elencati tutti gli abbonati di nome Nakajima. Fui colta da sgomento quando constatai che si trattava di un cognome molto comune: ce n'erano duemilasettecentoventinove. Risalita in camera, formai un numero a caso e una

garbata signora Nakajima mi parlò affabilmente per una decina di minuti. La ringraziai caldamente e riagganciai, senza aver capito neppure una parola. Sospirai, ordinai un intero bricco di caffè al bar dell'albergo e mi misi al lavoro.

Dopo aver parlato con trecentocinquantuno Nakajima che non erano mai saltate in un libro - e in preda a una tremenda depressione in conseguenza di tanti buchi nell'acqua - cominciai a rendermi conto che perdevo tempo e basta: se la Nakajima che cercavo si era ritirata in un vecchio romanzo come *Jane Eyre*, non poteva certo avere un telefono a portata di mano.

Mi stiracchiai, emettendo mugolii e scricchiolii, finii di bere il caffè che nel frattempo si era raffreddato, e decisi di uscire a fare quattro passi per sgranchirmi un po'. Passeggiando, continuavo a scorrere le fotocopie dell'elenco telefonico sperando di trovare il modo di restringere la ricerca, quando il mio sguardo fu attratto dalla giacca di un giovanotto.

In Estremo Oriente molte magliette e camicie hanno delle scritte in inglese, alcune delle quali provviste di senso ma altre sono semplici accozzaglie di parole che devono sembrare alla moda ai giapponesi, come a noi Kanji pare elegante. Avevo visto giubbotti con frasi strampalate quali "100% Chevrolet OK Fly-boy" oppure "Pratt & Whitney squadron movie", ragion per cui avrei dovuto aspettarmi di tutto. Ma quello era un altro paio di maniche. Sul dorso di una bella giacca di pelle stava ricamato il seguente messaggio: "Seguimi, Next Girl!"

E così feci: seguii quel giovane per un paio di isolati finché mi imbattei in una seconda giacca con l'identica scritta. Più avanti, oltrepassato un ponte, ne vidi una terza con "OPS per di qua" stampigliato sul dorso, poi ecco "Evviva *Jane Eyre*!" e subito dopo "Abbasso la Goliath!" Ma non basta: come se obbedissero a un bizzarro richiamo della foresta, tutti coloro che indossavano quelle giacche e magliette e berretti sembravano procedere nella medesima direzione. Mi vennero in mente agghiaccianti pensieri di Hispano-Suiza che piovono dal cielo, di imboscate, di treni deragliati, quindi tirai fuori dalla borsa l'entroposcopio, lo scossi e notai che riso e lenticchie cominciavano a separarsi. L'entropia stava calando. Girai rapidamente sui tacchi e mi misi a camminare nella direzione opposta. Fatti pochi passi, m'arrestai e concepii un audace proposito. Perché non fare in modo che il collasso entropico lavorasse in mio favore? Seguii quelle scritte invitanti e, arrivata a una vicina piazza del mercato, vidi che i chicchi di riso e le lenticchie avevano già formato, dentro l'entroposcopio, due distin-

te bande ricurve: le coincidenze erano aumentate, al punto che tutti quanti indossavano un indumento o avevano in mano oggetti con una scritta intonata alla situazione: "MycroTech", "Charlotte Brontë", "Rete Rospo News", "Hispano-Suiza" o "soprelevata" apparivano su tutti i berretti, giacche, ombrelli da sole, camicie, borse, valigie. Mi guardavo intorno cercando disperatamente di scorgere dove fosse l'epicentro di quelle coincidenze. Fu allora che lo vidi. In un piccolo spiazzo inesplicabilmente sgombro dell'affollato mercatino, un uomo sedeva a un tavolinetto. Era scuro di pelle come una nocciola e completamente calvo. Davanti a lui, una giovane donna aveva appena liberato una sedia. Un cartello logorato dalle intemperie, appoggiato a una valigetta, diceva in otto lingue che l'uomo era un indovino. In inglese c'era scritto anche: "Io ho la risposta che stai cercando". Non avevo alcun dubbio che fosse così ed ero convinta che il risultato di tutta quella manfrina doveva essere la mia morte. Mossi altri due passi verso il cartomante e tirai di nuovo fuori l'entroposcopio. Il disegno era più definito ma non era ancora arrivato a una separazione completa - quello che serviva a me. L'ometto, notata la mia titubanza, mi fece cenno di avvicinarmi.

«Prego» disse. «Prego, venga. Le dirò ogni cosa».

Esitai, mi guardai intorno per cogliere eventuali segnali di pericolo. Niente. Mi trovavo in una tranquilla piazzetta, nel quartiere benestante di una cittadina del Giappone. Qualunque cosa il mio nemico senza nome avesse in serbo per me, io non potevo minimamente prevederla.

Ero paralizzata dall'incertezza. Fu la comparsa di una maglietta che non aveva nulla a che fare con me a farmi decidere. Se mi fossi lasciata sfuggire quell'occasione non avrei mai rintracciato la signora Nakajima. Tirai fuori la biro, la feci scattare e mi avvicinai coraggiosamente all'ometto che mi sorrideva famelico.

«Lei venuta» disse questi, in pessimo inglese. «Lei impara ogni cosa. Buoni affari, lei, con me».

Ma non mi fermai. Mentre mi avvicinavo al negromante, infilata una mano nella borsetta, avevo estratto a caso un foglio delle fotocopie con la sfilza di Nakajima e, proprio mentre passavo di fronte all'indovino color nocciola, segnai a casaccio con la penna un punto del foglio e mi misi a correre. Non mi fermai per voltarmi a guardare quando il fulmine si abbatté, fra le grida della folla inorridita. Non mi fermai fino a quando non fui ben lontana da quella piazzetta, circondata da gente che indossava magliette normali e giubbotti con scritte ordinarie - e il mio entroposcopio era tor-

nato al caos primitivo. Non stetti a indagare su quanto era accaduto. Non ne avevo bisogno. L'indovino era incenerito e io avrei fatto la stessa fine se mi fossi fermata a parlare con lui. Mi sedetti su una panchina per riprendere fiato. Avevo di nuovo la nausea ed ero lì lì per vomitare dentro un bidone per i rifiuti, con evidente disappunto di una vecchia signora che, costernata, sedeva accanto a me. Mi ripresi un tantino e guardai la Nakajima che la biro aveva scelto. Se il livello delle coincidenze fosse stato alto quanto speravo io, ebbene, questa Nakajima doveva essere quella che cercavo. Chiesi informazioni alla donna che sedeva al mio fianco. A quanto pare, una piccola quantità di entropia negativa indugiava tuttora: ero a due minuti di distanza dalla mia preda.

Il caseggiato cui ero stata indirizzata era in pessimo stato. L'intonaco che ricopriva le crepe era crepato e il sudiciume sulla pittura scrostata cominciava a scrostarsi a sua volta. Nell'androne c'era una guardiola dove un anziano portiere stava guardando "65 Walrus Street" doppiato in giapponese. Mi disse di salire al quarto piano e lì trovai l'appartamento della signora Nakajima, in fondo al ballatoio. La vernice della porta era scolorita e l'ottone della maniglia ossidato, coperto di polvere. Lì dentro non doveva abitare nessuno da tempo. Bussai comunque, e, quando solo il silenzio mi rispose, abbassai cautamente la maniglia. Con mia sorpresa, la porta si aprì cigolando. Mi guardai intorno e, non vedendo nessuno, entrai.

L'appartamento della signora Nakajima era estremamente ordinario. Tre stanze, bagno e cucina. Pareti e soffitto erano tinteggiati alla meglio, il pavimento era di legno chiaro. A quanto pareva, aveva traslocato da mesi portando mobili e suppellettili con sé. Faceva eccezione solo un salottino, con un tavolinetto davanti alla finestra, su cui vidi quattro volumi rilegati accanto a una lampada d'ottone. Ne sollevai uno. C'era "GiurisFiction" inciso sulla copertina sotto un nome a me sconosciuto. Tentai di aprire il libro, ma le pagine erano come incollate. Provai a sfogliarne un secondo ma sempre senza riuscirci. Mi soffermai un momento a osservare il terzo libro. Lo toccai delicatamente e feci scorrere le dita sul sottile strato di polvere accumulatasi sul dorso. Mi si rizzarono i capelli, rabbrividii. Ma non era una sensazione di paura, era un presentimento: quel libro, lo sapevo, si sarebbe aperto. Sulla copertina c'era il mio nome. Dunque ero attesa. Aprii il libro. Sul frontespizio c'era una nota scritta a mano dalla signora Nakajima - concisa e pragmatica:

A Thursday Next, con gratitudine, in previsione del buon lavoro che svolgerà, con grande divertimento, per GiurisFiction. lo ti introdussi in un libro quando avevi nove anni, ma adesso devi cavartela da sola - e ci riuscirai senz'altro. Ti consiglio di sbrigarti. Mentre leggi questa nota, Schitt-Hawse è già qui fuori, sul ballatoio, e non è venuto certo a fare una colletta per gli orfani della CronoGuardia.

Signora Nakajima

Corsi alla porta d'ingresso e tirai il catenaccio proprio mentre la maniglia veniva abbassata dall'esterno. Seguì una pausa, poi un colpo secco picchiato sull'uscio.

«Next!» esclamò la voce, inconfondibile, di Schitt-Hawse. «Lo so che sei lì. Aprimi e andiamo insieme a liberare Jack».

Ero stata pedinata, ovviamente. Mi balenò un'idea: forse alla Goliath interessava più trovare la maniera di entrare nei libri che non liberare Jack Schitt. Nel loro bilancio c'era un buco d'un miliardo di sterline - a carico del loro reparto Armamenti Sofisticati - e un Portale della Prosa, qualsiasi portale, avrebbe consentito di colmarlo.

«Va' all'inferno!» gli gridai, e ritornai al mio libro. All'inizio, sotto il titolo LEGGI SUBITO QUI! c'era la descrizione di una biblioteca situata da qualche parte. Non avevo bisogno di un altro avvertimento. La porta d'ingresso fu scossa da un colpo tremendo e vidi il legno incrinarsi accanto alla serratura. Se erano entrati in azione Chalk e Cheese, non avrebbero tardato a sfondarla.

Mi rilassai, respirai a fondo, mi schiarii la gola e cominciai a leggere a voce alta e chiara, in modo espressivo ed espansivo. Facevo delle pause, modulavo le inflessioni, alzavo o abbassavo il tono quando il testo lo richiedeva. Leggevo come non avevo mai letto prima.

Mi trovavo in un lungo, buio corridoio con pannelli di legno alle pareti e il pavimento coperto da un tappeto, scaffali alti fino al soffitto a volta...

Il rumore dei colpi contro la porta crebbe mentre parlavo, gli stipiti si scheggiarono intorno ai cardini, i battenti crollarono e Chalk cadde lungo

disteso per terra, con un gran tonfo, subito seguito da Cheese che gli rovinò addosso.

Il tappeto recava un disegno geometrico elegante e il soffitto era decorato da modanature e affreschi con scene ispirate a classici della...

«Next!» gridò Schitt-Hawse facendo capolino dalla porta sfondata, mentre Cheese e Chalk annaspavano per rialzarsi in piedi. «Venire a Osaka non rientrava nei patti! T'avevo pregata di tenermi aggiornato. Non ti accadrà niente...»

Ma qualcosa *stava* accadendo. Qualcosa di nuovo, qualcosa "d'altro". Il mio implacabile odio per la Goliath, l'urgente bisogno che avevo di svignarmela, l'acuta cognizione che, se non fossi entrata nei libri, non avrei mai più rivisto Landen... tutto ciò mi infondeva la forza di volontà necessaria ad abbattere le barriere che - da quando ero entrata in *Jane Eyre* nel 1958 - si erano fatte più salde.

In alto, sopra la mia testa, a intervalli regolari l'una dall'altra, c'erano delle aperture circolari, finemente decorate, dalle quali penetrava la luce...

Vedevo Schitt-Hawse avanzare verso di me ma i suoi contorni cominciavano a sfumarsi, lui si faceva sempre meno tangibile. Vedevo le sue labbra muoversi ma il suono della voce mi arrivava con alcuni secondi di ritardo. Continuavo a leggere ed ecco che la stanza iniziò a dissolversi.

«Next!» gridò Schitt-Hawse. «Te ne pentirai, lo giuro!»

Seguitai la lettura.

...la severa atmosfera della biblioteca ne era...

«Brutta stronza!» udii Schitt-Hawse gridare. E poi: «Ehi, voi, agguantatela!»

Ma le sue parole erano uno zefiro. L'ambiente era colmo di foschia mattutina e andava incupendosi. Avvertii una delicata sensazione di solletico, come gocce di acqua tiepida sulla pelle - e un attimo dopo me n'ero andata.

Strabuzzai gli occhi ma Osaka era ormai lontana. Chiusi il libro, me l'in-

filai in tasca e mi guardai intorno. Mi trovavo in una sala lunga e buia, simile a un ampio corridoio, dalle pareti a pannelli di legno, con scaffali alti fino al soffitto a volta. Il tappeto recava eleganti disegni geometrici e il soffitto era affrescato con scene ispirate ai classici della letteratura; sui cornicioni c'erano busti marmorei di grandi scrittori. Sopra la mia testa, a intervalli regolari, c'erano delle aperture circolari, finemente decorate, attraverso le quali entrava la luce, riflettendosi sul legno lucido, accentuando la severa atmosfera della biblioteca. Al centro del corridoio c'era una lunga fila di tavoli da lettura, su ciascuno dei quali c'era una lampada d'ottone dal paralume verde. La biblioteca appariva interminabile in entrambe le direzioni: all'uno e all'altro capo, la vista si perdeva in una vaga penombra senza contorni. Ma questo non era importante. Descrivere quella biblioteca sarebbe come porsi davanti a un quadro di Turner e fare commenti sulla sua cornice. Le pareti, scaffale dopo scaffale, erano tappezzate di libri. Centinaia, migliaia, milioni di libri. Tomi rilegati in cartone oppure in pelle, volumi in brossura, codici miniati, incunaboli, manoscritti, bozze di stampa non corrette, tutto. Mi soffermai e sfiorai delicatamente con i polpastrelli alcuni volumi. Erano tiepidi, quindi mi sporsi e accostai l'orecchio. Udii un lontano ronzio, come un rombo attutito di macchinari misto a un brusio di conversazioni, al rumore del traffico, stridii di gabbiani, risate, fragore di onde su una scogliera, stormire di alberi al vento, tuoni lontani, pioggia scrosciante, bambini che giocano, il martello di un fabbro ferraio... migliaia di suoni tutti mescolati insieme. Poi, la mente annebbiata mi si schiarì di colpo e fu un momento rivelatore: la vera natura di quei libri mi apparve chiara come cristallo. Non si trattava solo di un'immane raccolta di parole allineate sulle pagine per dare l'*impressione* della realtà: ciascuno di quei libri *era* realtà. La somiglianza fra quei libri e le copie che avevo letto a casa mia equivaleva alla somiglianza fra una fotografia e il suo soggetto: quei libri erano vivi!

Percorsi lentamente l'ampio corridoio scorrendo con le dita il dorso dei libri ascoltando il sommesso, confortevole rumore che facevano. Di tanto in tanto, riconoscevo un titolo familiare. Dopo un paio di centinaia di metri arrivai a un incrocio: un secondo corridoio si intersecava con il primo. Al centro del crocicchio c'era un ampio spazio vuoto circolare, protetto da una ringhiera in ferro battuto e una scala a chiocciola, solidamente imbullonata al bordo della voragine, scendeva nella sua profondità. Mi sporsi cautamente a guardare giù. A non più di dieci metri c'era un piano simile a quel-

lo dove mi trovavo. E al centro di esso si apriva un'altra voragine, al di là della quale vidi un altro piano e poi altri ancora, giù giù, fin dentro le viscere della biblioteca. Alzai gli occhi: stessa visione sopra la mia testa, altri pozzi di luce, altre scale a chiocciola che salivano ai piani superiori, vertiginosamente. Appoggiata alla ringhiera, guardai ancora una volta la sterminata biblioteca.

"Ebbene" dissi a voce alta "non credo di trovarmi più a Osaka".

16

A colloquio con un gatto

Il Gatto del Cheshire fu il primo personaggio che incontrai a GiurisFiction e le sue sporadiche apparizioni vivacizzarono il periodo che trascorsi laggiù. Mi diede svariati consigli: alcuni ottimi, alcuni pessimi, alcuni talmente insensati e incoerenti che, solo a ripensarci, mi va in pappa il cervello. Eppure, per tutto quel tempo, non ho mai saputo quanti anni avesse, né da dove venisse, né dove andasse quando scompariva. Ma c'erano ben altri misteri, a GiurisFiction.

THURSDAY NEXT
Cronache giurisfictionarie

Abbiamo visite!» esclamò una voce alle mie spalle. «Ma che deliziosa sorpresa!»

Mi voltai e mi stupii, alla vista di un grosso e prosperoso micione precariamente accovacciato in cima a uno scaffale. Mi fissava con uno strano misto di demenza lunatica e bonomia felina, restando completamente immobile tranne per la punta della coda che ogni tanto dava un guizzo. Non mi ero mai imbattuta in un gatto parlante, ma, come diceva mio padre, le buone maniere non costano niente.

«Buongiorno, signor Gatto».

Il Gatto sgranò gli occhi e il ghignetto gli cadde dal muso. Si guardò intorno per alcuni momenti, poi domandò: «Dici a me?»

Soffocai una risata. «Non vedo nessun altro».

«Ah!» esclamò il Gatto, sogghignando più che mai. «È perché sei affetta da una forma passeggera di gatto-cecità».

«Non mi pare di averne mai sentito parlare».

«È piuttosto comune» replicò lui, con sussiego. «Avrai certo sentito parlare, però, di cecità ai cavalieri, quando, cioè, non riesci a vedere nessun cavaliere».

«Ti confondi fra notte, *night*, e cavaliere, *knight*...»

«Infatti suonano uguali».

«Metti pure che io sia affetta da gatto-cecità» azzardai. «Come mai, allora, ti vedo?»

«Cambiamo argomento» tagliò corto il Gatto. «Cosa ne pensi della biblioteca?»

«È molto grande» mormorai, guardandomi intorno.

«Duecento chilometri in ogni direzione» disse il Gatto, disinvolto, mettendosi a fare le fusa, «ventisei piani sopra, ventisei sotto il livello del suolo».

«Deve contenere una copia di ogni libro che è stato scritto» osservai.

«Di ogni libro che è stato e che verrà scritto in futuro» mi corresse il Gatto «e di molti altri, inoltre».

«Quanti?»

«Mah! io non li ho mai contati, ma senz'altro saranno più di dodici».

«Tu sei il Gatto del Cheshire, vero?» domandai.

«*Ero* il Gatto del Cheshire» rispose lui, con una punta di mestizia. «Sennonché hanno tracciato nuovi confini alla mia contea, quindi, tecnicamente parlando, adesso sono il Gatto del mandamento di Warrington, e non suona altrettanto bene. Oh! benvenuta a GiurisFiction. Ti troverai bene, qui: sono tutti un po' tocchi».

«Ma non voglio stare coi matti» dissi io, indignata.

«Oh, non ci puoi fare niente» disse il Gatto. «Siamo tutti matti, qui. Io sono matto. Tu sei matta».

Schioccai le dita. «Aspetta un momento» esclamai. «Ma questo è proprio quello che hai detto in *Alice nel paese delle meraviglie*, quando quel bimbo si trasformò in porcello».

«Ah!» disse il Gatto, con un guizzo stizzoso della coda. «Credi di poter riscrivere i dialoghi come ti pare e piace, vero? Ho già visto tantissimi provarci, e non è un bel vedere. Ma fa' pure a modo tuo. Quel che più conta, tuttavia, è che il bimbo si tramutò in fringuello, non in porcello».

«No. Dice proprio: porcello».

«Fringuello» ribatté il Gatto, testardo. «Chi è che era nel libro, io o tu?»

«Era un porcellino» insistei.

«E va bene!» disse il Gatto. «Vado a controllare. E ci farai una figuraccia, te lo assicuro».

Detto questo, svanì.

Restai in forse per un paio di minuti, quand'ecco che incominciò a riapparire la coda del Gatto, poi il suo corpo e infine la testa e la bocca.

«Allora?» domandai.

«D'accordo» bofonchiò il Gatto. «Era proprio un porcello. Il mio udito non è più tanto buono. È per via di tutto quel pepe, mi sa. A proposito! quasi dimenticavo. Ti hanno nominata apprendista di miss Havisham».

«Miss Havisham? La Havisham di *Grandi speranze*?»

«Ce ne sono forse altre? Ti troverai bene... basta che non accenni al matrimonio».

«Cercherò di non parlarne. Ma... un attimo! Apprendista?»

«Sì, certo. Arrivare qui non è che il prologo della tua avventura. Se vuoi essere dei nostri devi imparare i trucchi del mestiere. Ora sei poco più che una gitante. Con un po' di pratica, riuscirai a saltare in una pagina precisa. Ma se vuoi approfondire i retroscena di una vicenda, se vuoi compiere escursioni al di là di ciò che sta scritto in quarta di copertina, dovrai fartelo insegnare. Insomma, quando miss Havisham ti avrà addestrata ben bene, riuscirai come niente a rovistare fra le prime bozze, incontrare personaggi esclusi dalla stesura definitiva, leggere capitoli soltanto abbozzati e poi cestinati, quasi privi di senso. Potrai anche, chissà, intravedere il nucleo del libro, il nocciolo di quell'energia che tiene insieme un romanzo».

«La rilegatura, vuoi dire?» domandai, ancora fuori fase.

Il Gatto diede uno schiocco di coda.

«No, sciocca: l'idea, la trovata iniziale, la scintilla. Una volta afferrata la concezione nuda e cruda di un libro, tutto ciò che hai visto e sentito ti sembrerà interessante quanto uno stuoino. Cerca di immaginare: tu siedi sull'erba di un prato, una tiepida sera d'estate, di fronte a un tramonto abbagliante. Nell'aria fluttua una musica dolce, ispiratrice, e tu tieni in mano un libro meraviglioso. Mi segui?»

«Credo di sì».

«Benone. Ora immagina di avere di fronte a te una grossa scodella di latte cremoso, bello caldo e di metterti a lapparlo lentamente, fino ad averne i baffi completamente zuppi». Il Gatto del Cheshire fu percorso da un brivido voluttuoso.

«Se immagini questo e lo moltiplichi per mille, allora, forse, dico forse, potrai farti un'idea di cosa intendo dire».

«Potrei anche passarla ad altri, quella ciotola?»

«Tutto quello che ti pare. È il tuo sogno a occhi aperti, dopotutto».

E qui, dato un guizzo alla coda, il Gatto scomparve di nuovo. Mi guardai intorno e restai di stucco quando vidi il Gatto del Cheshire accovacciato in cima a un altro scaffale, sul lato opposto del corridoio.

«Mi sembri un po' in là con gli anni, per fare l'apprendista» riprese a dire, incrociando le zampette anteriori e fissandomi con snervante intensità. «Sono quasi vent'anni che t'aspettiamo. Dove diavolo sei stata tutto questo tempo?»

«Io... ecco, io... non sapevo di poter fare questo lavoro».

«Intendi dire che sapevi di *non* poterlo fare - è una cosa ben diversa. Il punto è: credi di avere le qualità che occorrono per lavorare con noi di GiurisFiction?»

«Non lo so, veramente» risposi, ed ero sincera. Poi soggiunsi: «Che lavoro è, il tuo?» Non vedevo, infatti, perché dovesse essere solo lui a fare le domande.

«Io sono» rispose il Gatto con orgoglio «il bibliotecario».

«E ti prendi cura di tutti questi libri?»

«Certo» rispose sussiegoso il Gatto. «Fammi una domanda, quella che ti pare».

«*Jane Eyre*» risposi laconicamente, pensando di chiedergli dove fosse collocato. Ma mi resi conto, dalla sua risposta, che le funzioni di un bibliotecario erano ben diverse, lì, da quelle a me note.

«Occupa il settecentoventottesimo posto nella classifica generale dei romanzi prediletti» mi rispose il Gatto, a pappagallo. «Lettori totalizzati: 82.581.430. Lettori correnti: 829.321, 1.421 dei quali lo stanno leggendo in questo momento. È un buon piazzamento, dovuto forse anche al fatto che se ne sono occupate le cronache, ultimamente».

«Qual è il libro più letto?»

«Fino adesso oppure in ogni tempo?»

«Il più letto in assoluto».

Il Gatto stette a pensarci un po'.

«Il libro di narrativa più letto è *Uccidere un uccellino impertinente*. Non solo perché costituisce un'eccellente lettura per noi, ma perché fra tutti gli *überclassici* dei vertebrati è l'unico che sia stato ben tradotto in artropodese. Se riesci a sfondare sul mercato delle aragoste, sta' pur certa che fra un miliardo di anni il libro andrà ancora a ruba. In artropodese si intitola *tlkltlîlkîxlkilkxïlklï*, vale a dire, alla lettera: *Il passato inesistente del pesce-*

angelo. Il protagonista, Atticus Finch, è un'aragosta di nome Tklîkï, che difende un granchio paguro eremita di nome Bernardo Klkïflik».

«Fino a che punto è all'altezza dell'originale?»

«Se la cava discretamente, anche se la scena con i gamberi di fiume è un tantino orripilante. Sono stati i lettori aragostei e crostacei in genere a decretare il successo di Daphne Farquitt».

«Daphne Farquitt?» ripetei, con enorme stupore. «Ma se i suoi libri sono delle schifezze!»

«Per noi. Ma per gli artropodi più evoluti, le opere della Farquitt sono sacre, il loro culto rasenta la follia. Ascolta, io non sono un fan della Farquitt ma il suo *Il signore di Potterland* ha scatenato una delle guerre più cruente e squarciacroste, il maggior paguricidio che il pianeta abbia mai conosciuto».

Non riuscivo più a raccapezzarmi.

«Dunque, tutti questi libri ricadono sotto la tua giurisdizione».

«Appunto» disse il Gatto, con sussiego.

«Se volessi saltare dentro un libro... basta prenderlo e mettersi a leggerlo?»

«Non è così facile» rispose il Gatto. «Puoi entrare in un libro soltanto se qualcun altro ha già trovato la maniera di entrarci e poi ne è uscito attraverso questa biblioteca. Ogni libro, come puoi vedere, ha la rilegatura rossa o verde. Il verde sta per Via libera', il rosso invece è 'stop'. In realtà è facilissimo. Non sarai mica cieca al colore... voglio dire daltonica?»

«No. Quindi se volessi entrare dentro... oh, non so... dico un titolo a caso... dentro *Il corvo*... allora, basta che...»

Ma il Gatto era sussultato, udendo quel titolo.

«Ci sono posti dove non conviene andare» borbottò, in tono di rammarico. «Edgar Allan Poe è uno di questi. I suoi libri non sono sicuri, hanno un nonsoché di strano. Come i romanzi gotici più macabri. E questo vale anche per Sade, per Webster, idem per Wheatley e Stephen King. Entra in uno dei loro libri e potresti non uscirne più. Hanno la capacità di intesserti nelle loro trame e, prima che uno se ne renda conto, ci si trova incastrato. Ti voglio mostrare una cosa».

E tutt'a un tratto, eccoci in un ampio vestibolo, vuoto e rimbombante, dove enormi colonne doriche sostenevano il soffitto a volta. Pareti e soffitto erano in marmo rosso scuro e facevano pensare all'atrio di certi antiquati hotel di Londra, solo che era quaranta volte più vasto: ci avrebbero potuto parcheggiare un dirigibile e ci sarebbe stato spazio per una gara di acroba-

zie aeree. Dall'alta porta d'ingresso, un tappeto guidava ai piani superiori, gli ottoni risplendevano come oro.

«Qui è dove rendiamo omaggio ai martiri della letteratura» disse il Gatto, pacato. E accennò con uno zampino a un monumento di granito grande quanto due auto l'una sopra l'altra, a forma di libro aperto. Sulla pagina di sinistra era dipinto un uomo che entra, appunto, in un libro e la sua figura era ricoperta di caratteri a stampa. Sulla pagina di destra c'era una sfilza di nomi, scolpiti nella pietra. Uno scalpellino stava incidendoci un nuovo nome, con martello e cesello. Salutò rispettosamente, togliendosi il berretto, poi riprese il suo lavoro.

«Lì si commemorano gli agenti delle Risorse della Prosa cancellati o periti in attività di servizio» mi spiegò il Gatto, che era andato ad appollaiarsi in cima al sacrario. «Lo chiamiamo Librausoleo».

Indicai un nome che figurava nell'albo di granito dei caduti.

«Ambrose Bierce era un agente di GiurisFiction?»

«Uno dei migliori. Caro, dolce Ambrose! Maestro del bello scrivere, ma un po' troppo impetuoso. Entrò - da solo - nella *Vita del letterato Thingum Bob*, un racconto di Poe che chiunque avrebbe creduto scevro di orrori».

Il Gatto sospirò, quindi soggiunse: «Stava cercando di entrare nelle poesie di Poe passando per la porta di servizio. Ci consta che si può passare da *Thingum Bob* nel *Gatto nero* sfruttando un verso difettoso che si trova nella terza strofa e, quindi, dal *Gatto nero* si può raggiungere *La caduta della casa degli Usher* grazie a un semplice espediente: prendendo a nolo un cavallo delle scuderie di Augias. Giunto in *Usher*, Ambrose sperava di servirsi della poesia inclusa in questo racconto, *Il palazzo stregato*, come di una sorta di trampolino di lancio per proiettarsi in *Tutte le poesie*».

«E invece che gli è successo?»

«Non si è più saputo niente di lui. Due Vagalibro suoi colleghi sono andati a cercarlo: uno non ce l'ha fatta e l'altro... be', il povero Achab ha dato completamente fuori di matto - si era fissato di essere inseguito da una balena bianca. Noi sospettiamo che Ambrose sia stato rinchiuso dentro una botte di amontillado oppure sepolto vivo o che abbia fatto qualche altra fine altrettanto orribile. Pertanto abbiamo deciso che Poe è da considerarsi impraticabile».

«E anche Antoine de Saint-Exupéry scomparve durante una missione?»

«Nient'affatto. Precipitò durante un volo di ricognizione».

«Fu una tragedia».

«Senz'altro» disse il Gatto. «Mi doveva quaranta franchi e aveva pro-

messo di insegnarmi a suonare Debussy, al piano, usando solo delle arance».

«Arance?»

«Arance. Be', adesso devo andare. Miss Havisham ti spiegherà ogni cosa. Rientra in biblioteca da quella porta, sali in ascensore al quarto piano, lì gira a sinistra per un centinaio di metri, troverai subito *Grandi speranze*: è rilegato in verde, quindi non farai fatica a entrarci».

«Grazie».

«Non c'è di che» disse il Gatto e, fatto un cenno con la zampa, cominciò a svanire, lentissimamente, dalla punta della coda. Ebbe giusto il tempo di pregarmi di portargli dei moggioliziosi al tonno, la prossima volta, prima di dileguarsi del tutto. Rimasi sola davanti al Librausoleo, con il tranquillo martellare dello scalpellino che echeggiava nell'immensità del vestibolo.

Salii lo scalone di marmo ed entrai in uno degli ascensori di ferro battuto. Al quarto piano trovai subito gli scaffali dedicati ai romanzi di Dickens. C'erano, notai, ventinove diverse edizioni di *Grandi speranze*, dalle prime stesure a quella definitiva approvata da Dickens. Prelevai il volume più recente, lo aprii al primo capitolo e udii subito degli alberi stormire a un soave venticello. Presi a sfogliarlo: i suoni mutavano via via, di episodio in episodio, di pagina in pagina. Individuai il punto in cui miss Havisham entra in scena per la prima volta, andai a sedermi e cominciai a leggere ad alta voce, desiderando intensamente che le parole acquistassero vita. E vita si fecero.

17

Miss Havisham

Grandi speranze fu scritto nel 1860-61 per porre rimedio al calo delle vendite di «All the Year Round» («Da un capo all'altro dell'anno», il settimanale fondato dallo stesso Dickens). Il romanzo ottenne un enorme successo. Alla vicenda di Pip, il garzone di fabbro ferraio che si eleva al rango di gentiluomo grazie a un anonimo benefattore, si intersecano quelle di svariati personaggi: da Joe Gargery, il modesto e onesto maniscalco, ad Abel Magwitch, il galeotto cui Pip presta aiuto nel primo capitolo; dall'avvocato Jaggers a Herbert Pocker, che insegna a Pip le buone ma-

niere. Ma è miss Havisham che, abbandonata davanti all'altare, passa la vita in tetro isolamento con indosso l'abito nuziale ridotto a brandelli, a dominare la scena. È lei il personaggio del romanzo che rimane più impresso.

MILLON DE FLOSS
A proposito di Grandi speranze

Mi trovavo in una sala vasta e buia che sapeva di muffa. Le finestre erano serrate, solo la luce di alcune candele rompeva qua e là l'oscurità, ma serviva soltanto a sottolineare la cupezza della stanza. Al centro, c'era una vasta tavola apparecchiata, per quello che a suo tempo doveva essere un banchetto nuziale, ma che ormai era un triste spettacolo di argenteria ossidata e polveroso vasellame. Nelle fiamminghe e nei vassoi c'erano avanzi di cibo e, nel mezzo, una grande torta nuziale, addobbata di ragnatele, cominciava a crollare come una casa in sfacelo. L'avevo letta varie volte, quella scena, ma vederla dal vivo faceva un altro effetto. Di fronte a me, all'altro capo della stanza, c'erano miss Havisham, Estella e Pip. Mi fermai a osservarli in silenzio.

Pip ed Estella avevano appena terminato una partita a carte e miss Havisham, rovinosamente splendida nel suo lacero abito nuziale, con tanto di velo, sembrava sul punto di prendere una decisione.

«Quand'è che verrete di nuovo da me?» domandò a bassa voce. «Lasciatemi un po' pensare...»

«Oggi è mercoledì, signora...» cominciò Pip ma fu subito interrotto.

«Via! via! Non ne so niente, io, dei giorni della settimana. Non so niente dei mesi dell'anno. Tornate fra sei giorni. D'accordo?»

«Sì, signora».

Miss Havisham sospirò e si rivolse alla giovane donna, la quale dedicava gran parte del suo tempo a contemplare Pip. Questi si trovava a disagio nello strano ambiente e ciò sembrava mettere Estella di buon umore.

«Estella, accompagnalo a prendere qualcosa da mangiare. Può girellare e guardarsi intorno mentre mangia. Suvvia, Pip».

I due se ne andarono, e io rimasi a osservare miss Havisham. Teneva gli occhi bassi, poi guardò alcuni bauli mezzi pieni di indumenti vecchi e ingialliti che avrebbero dovuto accompagnarla nel viaggio di nozze. La vidi sfilarsi il velo, passarsi le dita fra i capelli grigi e togliersi le scarpe. Controllò che la porta fosse chiusa, quindi aprì una cassettiera che conteneva,

non le cianfrusaglie della sua disgraziata esistenza, bensì piccoli lussi che dovevano renderle più sopportabili le giornate. Fra le altre cose, vidi un walkman Sony, una pila di «National Geographic», alcuni romanzi di Daphne Farquitt e una mazza di quelle che hanno una palla di gomma attaccata a un elastico. Stette ancora a frugare e tirò fuori un paio di scarpe da tennis. Se le infilò, con evidente sollievo. Stava allacciandosele quando io, spostandomi, urtai un tavolinetto. La Havisham, i cui sensi erano stati resi più acuti dalla lunga prigionia e dal meditabondo silenzio, guardò dalla mia parte, aguzzando gli occhi nella densa penombra.

«Chi è là?» domandò bruscamente. «Sei tu, Estella?»

Restare nascosta mi sembrava inutile, quindi uscii dalla mia zona d'ombra. La Havisham mi squadrò da capo a piedi con occhio critico.

«Come ti chiami, figliola?» domandò, con severità.

«Thursday Next, signora».

«Ah!» fece lei. «Sei la ragazza Next. Ci hai messo molto, eh, a trovare la strada per arrivare qui?»

«Mi dispiace...» dissi io.

«Non dispiacerti mai, ragazza - è pura perdita di tempo, credi a me. Se solo tu avessi tentato seriamente di venire a GiurisFiction dopo che la signora Nakajima ti ebbe insegnato come fare, là, a Haworth... Ma sto sprecando il fiato, vedo».

«Non ne avevo idea».

«Non accetto apprendisti, di regola» seguitò lei, senza badare alle mie parole, «ma volevano assegnarti alla Regina Rossa. La Regina Rossa e io non andiamo tanto d'accordo. L'avrai sentito dire, suppongo».

«No. Sono...»

«La metà di quello che dice sono scempiaggini e l'altra metà è irrilevante. La signora Nakajima ti ha caldamente raccomandato, ma le è già capitato di sbagliarsi. Fanne una storta e ti caccio fuori da GiurisFiction in men che non si dica. Come te la cavi, con i lacci delle scarpe?»

Mi chinai ad allacciarle le scarpe, lì, a Satis House, in mezzo ai resti polverosi del suo matrimonio andato in fumo. Se qualcuno mi avesse detto, appena un'ora fa, che avrei fatto una cosa del genere, l'avrei preso per matto.

«Devi osservare tre semplici norme, se vuoi lavorare con me» disse la Havisham in tono che non ammette replica. «Prima regola: devi fare esattamente quello che ti dico. Regola numero due: non compatirmi mai. Non desidero essere aiutata in alcun modo. Come mi comporto con me stessa e

con gli altri è affar mio, soltanto mio. Mi spiego?»

«Sì, signora. E qual è la terza regola?»

«Ogni cosa a suo tempo. Io ti chiamerò Thursday e tu puoi chiamarmi miss Havisham quando siamo a quattr'occhi, altrimenti devi chiamarmi 'signora'. Posso convocarti a qualsiasi ora e tu devi arrivare di corsa. Hanno la precedenza soltanto funerali, nascite e concerti di Vivaldi. Chiaro?»

«Sì, miss Havisham».

Mi ero rialzata in piedi. Mi avvicinò una candela al viso e mi scrutò attentamente. Ciò mi consentì di guardarla bene in faccia, a mia volta. Nonostante il pallore, gli occhi le splendevano ed era assai meno vecchia di quanto supponessi: aveva solo bisogno di mangiare bene per un paio di settimane e di un po' d'aria fresca. Ero tentata di dire qualcosa che alleviasse lo squallore dell'ambiente ma la sua ferrea personalità me lo impedì: era come se mi trovassi al cospetto della mia maestra di scuola per la prima volta.

«Occhi intelligenti» borbottò la Havisham «che denotano impegno e sincerità. E molta presunzione... una presunzione nauseante. Sei sposata?»

«Sì» mormorai «vale a dire... no».

«Suvvia!» fece la Havisham, spazientita. «È una domanda semplicissima».

«Ero sposata» dissi.

«Tuo marito è defunto?»

«No» borbottai «vale a dire... sì».

«Proverò a farti domande più difficili, in futuro» sentenziò la Havisham «dato che non te la cavi bene con quelle facili. Hai incontrato altre persone di GiurisFiction?»

«L'avvocato Snell e il Gatto del Cheshire» risposi.

«Inutili entrambi, come gli altri» disse lei, tagliando corto. «Tutti gli addetti a GiurisFiction sono imbecilli o ciarlatani. Tranne la Regina Rossa - che possiede l'una e l'altra qualifica. Andremo a Norland Park, prima o poi, e avrai modo di conoscerli».

«A Norland? La casa dei Dashwood in *Ragione e sentimento*?»

Ma la Havisham era passata ad altro. Mi afferrò un polso per guardare il mio orologio, poi mi prese per un gomito e - prima che me ne rendessi conto - eravamo già uscite da Satis House ed entrate nella biblioteca.

Non mi ero ancora ripresa dall'improvviso cambiamento di scena, che lei aveva già prelevato un libro da uno scaffale. Seguì un altro rapido trasloco ed eccoci in un tinello, chissà dove.

«Che è successo?» domandai, un filino allarmata. Non ero ancora assuefatta ai repentini trapassi da un libro all'altro, ma la Havisham, ben abituata a simili manovre, non ci faceva caso.

«Si è trattato» mi rispose «di un normale trasferimento da libro a libro. Quando salti da solo puoi anche evitare di passare per la biblioteca. Ed è molto meglio: le frivole digressioni del Gatto fanno venire il mal di testa. Ma, siccome ti porto con me, una tappa in biblioteca era purtroppo indispensabile. Adesso ci troviamo nel *Processo* di Kafka. Qui accanto si sta svolgendo un'udienza del processo a carico di Josef K. Dopo tocca a noi».

«Oh, tutto qui» dissi.

Miss Havisham non colse il sarcasmo della mia battuta - meglio così, dopotutto - e io mi guardai intorno. La stanzetta era scarsamente arredata, al centro c'era una tinozza, e, nella stanza accanto - a giudicare dall'indistinto brusio - doveva essere in corso un dibattimento. Entrò una donna, si rassettò la gonna e si rimise a fare il bucato.

«Buongiorno, miss Havisham» disse garbatamente.

«Buongiorno, Esther» rispose la Havisham. «Ti ho portato una cosa». Le porse una scatola di cioccolatini. Quindi chiese: «Siamo in ritardo?»

Dietro la porta si udì un'esplosione di risate, cui subito seguì un'animata discussione.

«Non ci vorrà molto» rispose la lavandaia. «Snell e Hopkins sono già arrivati. Accomodatevi pure».

La Havisham si sedette ma io rimasi in piedi.

«Spero che Snell sappia quello che fa» borbottò tetra la Havisham. «Il magistrato inquirente è una sorta di incognita».

Applausi e risate si spensero di botto e calò il silenzio. Poi si udì una voce profonda dire: «Devo farle notare, dal momento che non se ne è ancora accorto, che oggi si è giocato tutti i vantaggi che un processo offre, in ogni caso, all'accusato».

Guardai, costernata, la Havisham, ma lei scosse la testa, come per dirmi: non ti preoccupare.

«Farabutti!» gridò un'altra voce, sempre di là dalla porta chiusa. «Ne ho abbastanza, delle vostre udienze!»

La porta si aprì e ne uscì un giovane uomo dal viso arrossato, in abito scuro, fremente di rabbia. L'uomo cui aveva dato del farabutto - il magistrato inquirente, presumo - scosse tristemente la testa e il pubblico cominciò a fare commenti su quella sparata di Josef K. Il magistrato - un ometto grassoccio che respirava affannosamente - mi guardò e disse: «Thursday

N?»

«Sì, signore».

«È in ritardo». E richiuse la porta.

«Non ti preoccupare» mi disse la Havisham, gentilmente. «Dice sempre così. Tanto per metterti a disagio».

«E ci riesce. Lei non entra in aula con me?»

La Havisham fece "no" con la testa e posò una mano sulla mia. «Hai letto *Il processo*?»

Annuii.

«Allora sai cosa aspettarti. Buona fortuna, mia cara».

La ringraziai, afferrai la maniglia, e, col cuore che mi martellava forte, entrai.

18

Il processo a Fräulein N

... *Il processo*, capolavoro di Franz Kafka sull'assurdità, gli enigmi e la paranoia della burocrazia, fu pubblicato postumo. In effetti, Kafka rimase, per tutta la sua breve vita, quasi completamente oscuro. Era impiegato presso una ditta di assicurazioni e, prima di morire, affidò i suoi manoscritti al suo migliore amico con l'incarico di distruggerli. Quanti altri grandi scrittori, ci si chiede, avranno scritto opere egregie che alla loro morte vennero effettivamente distrutte? Per avere una risposta a questa domanda, dovete frugare nei sotterranei della Grande Biblioteca, dove si conservano innumerevoli manoscritti inediti. In mezzo a un bel po' di presuntuose porcherie e pregevoli ma falliti tentativi, troverete opere di veri e propri genii. Le più grandi non-opere di non-non-narrativa sono conservate nel sotterraneo n. 13, categoria MCML, scaffale 2919/B12 - dove vi attende, fra gli altri, un meraviglioso trattatello dal titolo *Il raschiastivali di Bunyan* di John McSquurd. Ma attenzione. Nessuno può intraprendere da solo la discesa nel Pozzo delle trame perdute...

IL GATTO DEL CHESHIRE
Guida giurisfictionaria alla Grande Biblioteca

L'aula del tribunale era gremita di uomini, tutti vestiti di nero, che chiacchieravano e gesticolavano senza posa. Una galleria correva intorno alla sala, sotto il soffitto, e anch'essa era piena di gente che parlava e rideva, e nella corte faceva un caldo soffocante. C'era uno stretto sentiero in mezzo al pubblico, e io lo percorsi lentamente, quasi sospinta dalla folla che si richiudeva alle mie spalle. Sentivo gli spettatori parlare del tempo che faceva, del processo precedente, del mio abbigliamento e degli aspetti più salienti della mia vertenza giudiziaria - della quale, a quanto pareva, non sapevano nulla. In fondo all'aula c'era una bassa pedana sulla quale sedeva, ad un basso tavolino, il magistrato inquirente. Alle sue spalle c'erano degli ufficiali giudiziari e dei commessi che parlavano fra loro e con il pubblico. Su un lato della pedana c'era il lugubre individuo che era venuto a bussare alla mia porta, a Swindon, e mi aveva indotto, con una subdola domanda, a confessare. Aveva con sé un enorme fascio di scartoffie dall'aspetto ufficiale. Era, arguii, il pubblico ministero Matthew Hopkins.

L'avvocato Snell mi venne vicino e mi bisbigliò all'orecchio: «Questa è solo un'udienza preliminare per stabilire se vi sia o non vi sia luogo a procedere. Con un po' di fortuna, riusciremo a ottenere un deferimento del suo processo a un tribunale meglio disposto nei suoi confronti. Non badi agli spettatori: sono qui solo in veste di espediente narrativo per accrescere la paranoia, ma in effetti non hanno alcun rapporto con la sua vertenza. Noi respingeremo ogni addebito».

«Herr magistrato» disse Snell quando fummo al suo cospetto «io sono Akrid S, avvocato difensore di Thursday N in GiurisFiction contro la Legge n. 1422857».

Il magistrato mi guardò, consultò l'orologio da taschino e disse: «Si sarebbe dovuta presentare un'ora e cinque minuti fa».

Sì udì un mormorio serpeggiare fra la folla. Snell fece per interloquire ma io fui più svelta a rispondere. «Lo so» dissi. «La colpa è mia. Chiedo perdono a questa Corte».

Non avendo udito la mia risposta, il magistrato ripeté, a beneficio del pubblico: «Sarebbe dovuta presentarsi un'ora e... cosa avete detto?»

«Che sono spiacente e chiedo perdono, Vostro Onore» ripetei.

«Oh!» disse il magistrato inquirente e si fece silenzio in aula. «In tal caso, abbia la compiacenza di uscire e rientrare fra un'ora e cinque minuti, di modo che sarà in ritardo ma non per colpa sua».

La folla applaudì, chissà perché.

«Come desidera Vostro Onore» risposi. «Se è sancito da questa Corte

che così io faccia, così farò».

«Molto bene» bisbigliò Snell.

«Oh!» disse di nuovo il magistrato. Dopo aver brevemente conferito con gli ufficiali giudiziari, apparve sconcertato, mi guardò e disse: «Questa Corte ha stabilito che lei arrivi qui con un'ora e cinque minuti di ritardo».

«Io sono già arrivata un'ora e cinque minuti in ritardo!» dissi, e ottenni un applauso dal pubblico.

«Quindi» disse il magistrato, semplicemente, «si è attenuta all'ordinanza della Corte, e possiamo procedere».

«Mi oppongo!» obiettò Hopkins.

«Obiezione respinta» sentenziò il magistrato e prese un logoro taccuino che giaceva di fronte a lui. L'aprì, vi lesse qualcosa e lo passò a uno dei commessi.

«Lei è Thursday N. Fa l'imbianchina di mestiere?»

«No, lei...» disse Snell.

«Sì» l'interruppi. «Facevo la pittrice d'appartamenti, Vostro Onore».

La folla ammutolì, sbigottita. Il silenzio fu rotto da qualcuno che dal fondo dell'aula gridò: «Brava!» Un altro spettatore gli diede una botta. Il magistrato mi scrutò più attentamente.

«È rilevante, questo?» domandò il pubblico ministero Hopkins, rivolto al magistrato.

Questi intimò: «Silenzio!» Poi soggiunse, con estrema gravità, scandendo le parole: «Vuole dire che, in un dato periodo ha fatto l'imbianchina?»

«Esatto, Vostro Onore. Terminato il liceo, prima di andare all'università, per circa due mesi ho lavorato come imbianchina. Credo quindi di poter dire, tranquillamente, che sono stata - seppure non in modo continuativo - una pittrice d'appartamenti».

Scrosciarono altri applausi e si udì un eccitato mormorio.

«Herr S, corrisponde a verità, questo?» domandò il magistrato al mio avvocato.

«Abbiamo diversi testimoni in grado di confermarlo, Vostro Onore» rispose Snell, adeguandosi alla piega che lo strano processo aveva preso.

«Herr H» disse il magistrato rivolto a Hopkins, dopo essersi deterso la fronte con cura. «Sbaglio o lei mi ha detto che l'imputata non faceva l'imbianchina?»

Hopkins appariva disorientato.

«Non ho detto che non era un'imbianchina, Vostro Onore, ho detto che era un'agente di OPS-27».

«Escludendo altri mestieri e professioni?» domandò il magistrato.

«Be', n-no» balbettò Hopkins, ora interamente confuso.

«Tuttavia non specificò che non era un'imbianchina, nel suo esposto, vero?»

«No, non lo specificai, signore».

«Ebbene!» disse il magistrato, appoggiandosi allo schienale della poltroncina, mentre scrosciava, senza alcun motivo, un altro applauso. «Chi presenta un'istanza a questa corte, Herr H, è tenuto a fornire con esattezza tutti i dettagli. Prima l'imputata chiede scusa per il ritardo, poi prontamente ammette di aver tinteggiato degli appartamenti. Il procedimento giudiziario non va compromesso. La sua tesi accusatoria è difettosa».

Hopkins si mordeva il labbro e il suo viso si era fatto scarlatto.

«Chiedo scusa a questa Corte, Vostro Onore» disse a denti stretti «ma la mia linea accusatoria è corretta - possiamo procedere?»

«Bravo!» gridò ancora quel tale, dal fondo della sala.

Il magistrato stette un momento a rifletterci, quindi porse a me il suo sudicio taccuino e una penna stilografica.

«Metteremo alla prova l'attendibilità della pubblica accusa mediante un semplice test» annunciò. «Fräulein N, vogliate per favore scrivere qual era il colore più richiesto per la tinteggiatura degli appartamenti, all'epoca in cui facevate» e qui, rivolto al pubblico ministero, gli sputò in faccia queste parole «la pittrice d'appartamenti!»

L'aula proruppe in grida e battimani mentre io scrivevo la risposta su una pagina del taccuino e lo restituivo al giudice.

«Silenzio!» ordinò questi. «La prego, Herr H».

«Di cosa?» comandò Hopkins, imbronciato.

«Vuole essere tanto gentile da dire a questa Corte qual è il colore che Fräulein N ha scritto sul mio taccuino?»

«Vostro Onore» disse Hopkins, in tono esasperato, «cos'ha questo a che vedere con la causa in corso? Sono venuto qui, in perfetta buona fede, per accusare Fräulein N di un preciso reato - Infrazione Letteraria aggravata - e mi trovo invece impegolato in una delirante diatriba sugli imbianchini. Non sono più tanto convinto che questa Corte rappresenti la giustizia...»

«Lei non comprende» disse il magistrato, alzandosi in piedi e levando le tozze braccia per dare impeto alle parole, «in che maniera opera questa Corte. È compito del pubblico ministero non soltanto esporre al tribunale in modo chiaro e conciso gli estremi della vertenza, ma anche conoscere le procedure da seguire a tal fine».

Il magistrato si sedette, fra scroscianti applausi.

«Ora» proseguì poi, con più calma, «o lei mi dice che cosa Fräulein N ha scritto su questo taccuino, o mi vedrò costretto a dichiararla in arresto per intralcio alla giustizia».

Due guardie si erano fatte largo tra la folla e andarono a piazzarsi accanto a Hopkins, pronte ad ammanettarlo.

Il magistrato agitava il taccuino e fissava l'accusa con occhi d'acciaio. «Ebbene?» domandò. «Qual era il colore che andava per la maggiore?»

«L'azzurro» disse Hopkins, in tono miserevole.

«Come ha detto?»

«L'azzurro» ripeté più forte l'accusa.

«Azzurro, ha detto!» tuonò il giudice. Il pubblico taceva e tutti facevano a gomitate per essere più vicini all'azione. Con drammatica lentezza, il magistrato aprì il taccuino per mostrare la pagina su cui stava scritta la parola 'verde'. La folla emise un grido, al colmo dell'eccitazione, scrosciarono applausi qua e là, e alcuni lanciarono persino il cappello.

«Non azzurro, *verde*» disse il magistrato scuotendo mesto la testa, e fece cenno alle guardie di immobilizzare l'accusa. «Lei ha arrecato vergogna alla sua professione, Herr H. La dichiaro in arresto».

«Con quale imputazione?» disse Hopkins, arrogante.

«Non sono autorizzato a dirglielo» gli rispose il giudice, in tono di trionfo. «La procedura è stata avviata e sarà informato a tempo debito».

«Questo è assurdo!» gridò Hopkins, mentre lo trascinavano via.

«Nossignore» rispose il magistrato «questo è Kafka».

Dopo l'uscita di scena di Hopkins, quando il pubblico smise di rumoreggiare, il magistrato si rivolse a me e disse: «Lei è Thursday N, di trentasei anni, in ritardo di un'ora e cinque minuti, occupazione imbianchina?»

«Sì».

«È comparsa davanti a questa Corte perché accusata... Qual è il capo d'accusa?»

Silenzio.

«Che fine ha fatto il pubblico accusatore?» domandò il magistrato.

Uno dei commessi gli disse qualcosa all'orecchio e il pubblico sbottò a ridere.

«Appunto» disse il giudice, cupo. «Ha dato prova di grave negligenza. Purtroppo, vista l'assenza della pubblica accusa, questa corte non ha altra alternativa che un rinvio a nuovo ruolo». Ciò detto, tirò fuori di tasca un

grosso timbro di gomma e lo abbatté rumorosamente su alcune carte che Snell, veloce come un lampo, gli aveva messo davanti.

«Grazie, Vostro Onore» riuscii a dire io, prima che Snell mi agguantasse per un braccio e mi bisbigliasse all'orecchio: «Andiamo via subito da qui!» E mi sospinse fra il pubblico nerovestito, verso l'uscita.

«Bravo!» gridò un uomo, dalla galleria. «Bravo!... E ancora bravo!»

Usciti di là, trovammo miss Havisham in animata conversazione con Esther riguardo alla perfida natura degli uomini in genere e del marito di Esther in particolare. Non erano sole in quell'anticamera. Un greco abbronzato sedeva, immalinconito, accanto a un ciclope con una benda insanguinata intorno alla testa. Gli avvocati che li patrocinavano stavano discutendo del caso in un angolo.

«Com'è andata?» domandò la Havisham.

«Rinvio» rispose Snell, asciugandosi la fronte. Poi soggiunse, stringendomi la mano: «Brava, Thursday. Mi ha colto alla sprovvista con il suo stratagemma difensivo. Ottima trovata, quella dell'imbianchina».

«Ma avete ottenuto soltanto un rinvio?»

«Eh, già. Ma, che io sappia, questo tribunale non ha mai emesso un verdetto di assoluzione. La prossima volta compariremo davanti a un giudice di mia scelta».

«E che ne sarà di Hopkins?»

«Quello» rise Snell «dovrà trovarsi un ottimo avvocato».

«Bene» disse la Havisham, alzandosi in piedi. «È ora di andare alla liquidazione. Vieni, Thursday, sbrighiamoci».

Mentre stavamo uscendo, il magistrato si affacciò in quell'anticamera che fungeva anche da cucina.

«Odisseo? Accusato di gravi lesioni fisiche nei riguardi di Polifemo il ciclope?»

«Ha divorato i miei compagni» disse Odisseo, incazzatissimo.

«Il processo si terrà domani. Oggi non possiamo discuterne. Toccherebbe a lei, ma si è presentato in ritardo».

Ciò detto, il magistrato inquirente richiuse la porta.

19

Libri d'occasione

GiurisFiction prevedeva il corso d'apprendimento più accelerato di cui io abbia mai fatto esperienza. Credo che si aspettassero da me che arrivassi molto prima. Miss Havisham valutò immediatamente la mia abilità di salto-in-libro e ottenni un modestissimo punteggio: 38 su 100. La Nakajima era a quota 93 e la Havisham a quota 99. Avevo sempre bisogno di un libro da leggere, prima di effettuare il salto, anche se sapevo il testo a memoria. Ciò presentava alcuni svantaggi, ma non era la fine del mondo. Perlomeno, potevo leggere un libro ad alta voce senza scomparirci dentro...

THURSDAY NEXT
Cronache giurisfictionarie

Appena usciti dalla stanza, l'avvocato Snell mi salutò togliendosi il cappello e corse a patrocinare un cliente che languiva in carcere per debiti. Il cielo era annuvolato, ma la giornata era mite. Mi sporsi dal balcone per guardare il cortile dove alcuni bambini stavano giocando.

«Dunque!» disse la Havisham. «Possiamo cominciare il tuo addestramento, ora che hai superato il primo ostacolo. La liquidazione alla Libreria Booktastic di Swindon comincia a mezzogiorno e io ho intenzione di andare a caccia di qualche libro d'occasione. Portami là».

«In che modo?»

«Usa il cervello, ragazza!» disse la Havisham, severa, e agitò il suo bastone da passeggio sferzando l'aria diverse volte. «Suvvia, suvvia. Se non puoi farmi saltare là direttamente, allora conducimi a casa tua, e ci andremo in macchina. Ma sbrigati! La Regina Rossa è in vantaggio su di noi e sono in vendita alcuni romanzi su cui è ansiosa di mettere le mani. Dobbiamo assolutamente arrivare prima di lei».

«Mi spiace...» balbettai. «Non sono in grado...»

«Non dire mai *non sono in grado*!» sbottò miss Havisham. «Usa il libro, ragazza, usa il libro!»

D'un tratto, capii. Tirai fuori dalla tasca il manuale di GiurisFiction e lo aprii. La prima pagina, quella che già avevo letto, riguardava la biblioteca. Sulla seconda pagina era riportato un brano di *Ragione e sentimento* della Austen e, sulla terza, c'era una particolareggiata descrizione del mio appartamento a Swindon: era accuratissima - vi erano descritte persino le macchie di umidità sul soffitto della cucina, e le riviste ammucchiate sotto il divano. Nelle pagine successive erano fittamente riportate varie regole,

norme, consigli e avvertimenti erano elencati i luoghi da evitare. C'erano anche illustrazioni e mappe di cui non avevo mai visto l'uguale. C'erano, in effetti, molte più pagine di quante un libriccino di quelle dimensioni potesse contenere, ma non era questa la cosa più strana. Le ultime pagine, una decina circa, presentavano delle cavità con attrezzi e strumenti troppo grandi per poterli alloggiare dentro il libro. Una di quelle pagine conteneva un aggeggio simile a un lanciarazzi, la cui etichetta diceva: "MK 4 Text-Marker". In un'altra pagina c'era un pannello di cristallo con una maniglia simile a un dispositivo antincendio. Un'avvertenza stampigliata sul vetro diceva: IN CASO DI EMERGENZA ECCEZIONALE* ROMPERE IL VETRO. Quell'asterisco, notai, rimandava a un'agghiacciante nota esplicativa: "Sia chiaro che la distruzione personale NON costituisce un'emergenza eccezionale". Le ultimissime pagine erano vuote: riservate, evidentemente, alle mie annotazioni.

«Allora?» disse la Havisham, spazientita. «Si va?»

Tornai alla pagina con la descrizione della mia casa di Swindon. Cominciai a leggerla. Sentii la mano ossuta della Havisham stringermi il gomito, mentre i tetti, i monumenti e le piazze di Praga andavano in dissolvenza e il mio appartamento cominciava ad acquistare contorni.

«Ah!» disse la Havisham, in tono dispregiativo, guardandosi intorno nella minuscola cucina. «E questa tu la chiami casa?»

«Per il momento. Mio marito...»

«L'uomo che non sai se è vivo o morto né se sei o non sei sposata con lui?»

«Sì» risposi con fermezza «quello, appunto».

La Havisham sorrise e, lanciandomi una perfida occhiata, soggiunse: «Nessun altro motivo ti avrebbe spinta a venire da me, in *Grandi speranze*?»

«No».

«Non avevi qualche secondo fine?»

«Assolutamente nessuno».

«Mi stai mentendo su qualcosa» disse, pacatamente. «Ma non capisco su che cosa. I ragazzi sono bravissimi a mentire. I tuoi servi ti hanno piantata?»

Stava guardando i piatti sporchi accatastati.

«Sì» mentii di nuovo, non gradendo affatto quella sua aria denigratoria. «Il problema della servitù è piuttosto spinoso da noi, nel 1985».

«Non è rose e fiori neppure da noi, nel Diciannovesimo secolo, sai» re-

plicò miss Havisham, appoggiandosi al tavolo per sostenersi. «La trovi, qualche buona servetta... ma non restano mai a lungo. Sono loro ad attrarle: i bugiardi, i cattivi».

«I cattivi?»

«Gli uomini!» disse la Havisham con sommo disprezzo. «Il sesso bugiardo. Bada a quello che ti dico, figliola: non te ne verrà alcun bene, se soccombi al loro fascino - ed è il fascino del serpente, credimi!»

«Cercherò di reggermi sulle mie gambe» le dissi.

«E tientela stretta, la tua castità» mi disse lei, severa.

«S'intende».

«Brava. Mi presti quella camicia?»

Indicava la camicia di Miles Hawke. Senza attendere il mio benestare, se la infilò, quindi si tolse il velo da sposa e si mise il berretto delle OPS. Soddisfatta, domandò: «È questa l'uscita?»

«No, quello è il ripostiglio delle scope. Si esce di qua».

Aprii la porta e mi trovai davanti il padrone di casa, pronto a bussare.

«Ah!» ringhiò «Next!»

«Mi aveva dato tempo fino a sabato».

«Ti tolgo l'acqua. E anche il gas».

«Non può fare questo!»

Lui sogghignò. «Se hai seicento sterline in tasca, potresti convincermi a non farlo».

La sua tracotanza si tramutò in paura quando miss Havisham gli puntò il bastone da passeggio alla gola e lo sospinse rudemente contro la parete del ballatoio. Lui si sentiva soffocare e fece per scansare il bastone, ma la Havisham sapeva esercitare la pressione necessaria; spinse più forte e quello abbassò la mano.

«Stammi a sentire!» gli disse. «Se togli l'acqua e il gas a miss Next, dovrai vedertela con me. Ti pagherà alla scadenza, ignobile gaglioffo - hai la parola di miss Havisham, al riguardo».

L'uomo respirava a stento, rantolando, con la punta del bastone di miss Havisham premuta contro la gola. Aveva gli occhi offuscati dalla paura. Riuscì faticosamente ad annuire.

«Bene» disse la Havisham, lasciandolo andare.

L'uomo crollò a terra come un mucchio di stracci.

«I cattivi!» annunciò miss Havisham. «Lo vedi come sono fatti, gli uomini?»

«Non sono tutti così» tentai di spiegarle.

«Sciocchezze!» ribatté miss Havisham. E, mentre scendevamo le scale, soggiunse: «E non era neppure dei peggiori. Perlomeno non ha tentato di insinuarsi, con l'inganno, nelle tue grazie. Anzi, arrivo a dirti che costui è appena appena repellente. Hai la macchina?»

Miss Havisham inarcò le sopracciglia, quando vide i colori della mia Porsche.

«Era già così quando l'ho comprata» tenni a precisare.

«Capisco» disse lei, ma il suo tono era di disapprovazione. «Le chiavi».

«Non credo...»

«Le chiavi, ragazza! Qual è la regola numero uno?»

«Fare esattamente come lei comanda».

«Sarai disobbediente» mi disse, con un mezzo sorriso, «ma hai buona memoria».

Controvoglia, le consegnai le chiavi della macchina. Lei le afferrò con un bagliore nello sguardo, e balzò al volante.

«L'albero del motore è a quattro camme?» domandò, sovreccitata.

«No, modello standard da 1.6» risposi.

«Oh, be'!» sbuffò la Havisham, pigiando due volte sull'acceleratore prima di girare la chiavetta d'accensione. «Tocca accontentarsi, suppongo».

Il motore si accese scoppiettando. La Havisham mi rivolse un sorriso e mi strizzò l'occhio, mentre mandava su di giri il motore, prima di innestare la prima e mollare la leva del cambio. L'auto partì sgommando e si immise sulla strada, sbandando a tutto andare, con le ruote posteriori che tentavano di fare attrito sull'asfalto.

Non mi è capitato spesso di sentirmi terrorizzata, in vita mia. Andare all'assalto contro una batteria di cannoni dell'esercito zarista in Crimea aveva un nonsoché di surreale che io trovavo buffo, piuttosto che spaventoso. Vedersela con Hades prima a Londra e poi sul tetto di Thornfield, era stato tutt'altro che gradevole, né mi aveva colmato di gioia trovarmi a tu per tu, un paio di volte, con una pistola. Ma non avevo mai provato, in simili frangenti, la sensazione di una fine imminente lontanamente paragonabile a quella che provavo a bordo di quell'auto guidata da miss Havisham.

Violavamo ogni regola del codice della strada che mai fosse stata scritta. Schivavamo per un pelo pedoni, veicoli, cartelli stradali; passammo tre volte col rosso prima che la Havisham fosse costretta a fermarsi a un incrocio per lasciar passare un autotreno. Lei sorrideva compiaciuta e, seb-

bene irregolare e micidiale, la sua guida aveva un certo brio, una sorta di sapienza da *idiot savant.* Proprio quando pensavo che fosse impossibile evitare una cassetta delle lettere, lei pigiò leggermente sul freno, innestò la seconda e passò rasente a quella struttura metallica più o meno alla distanza di un capello.

«Lo spinterogeno mi pare un tantino squilibrato» sbraitò, al di sopra delle grida atterrite dei passanti. «Sarà meglio dargli un'occhiata». Tirò il freno a mano e, slittando di lato, andammo a fermarci sul marciapiede a pochi passi da un caffè all'aperto, costringendo un gruppetto di suore a cercare riparo. La Havisham scese e sollevò il coperchio del cofano.

«Mandami un po' su di giri il motore, ragazza!» mi ordinò a gran voce. Obbedii e rivolsi un pallido sorriso a un avventore del caffè che mi guardava malevolo.

«Non esce spesso» gli spiegai.

La Havisham tornò al volante, diede fragorosamente gas e investì i clienti del caffè con una nube di fumo maleodorante.

«Ora va meglio» disse. «Non lo senti? Va molto meglio!»

Io sentivo soltanto la sirena di un'auto della polizia alle nostre spalle.

«Oh, cristo!» esclamai a mezza bocca.

La Havisham mi diede una gomitata.

«Cos'ho fatto?»

«Hai bestemmiato! Se c'è una cosa che odio più degli uomini, è il turpiloquio. Ehi, voi! toglietevi dai piedi, branco di senza dio!»

Alcuni passanti, sulle strisce pedonali, si dispersero in preda al panico e la Havisham passò come un razzo agitando un pugno al loro indirizzo. Mi voltai e vidi una gazzella della polizia che sopraggiungeva lampeggiando, a sirene spiegate. Vidi i poliziotti a bordo sobbalzare prendendo una curva su due ruote. La Havisham scalò e sterzò a sinistra, salì su un marciapiede, sterzò ancora per non investire una mamma col bambino in carrozzina, ed eccoci arrivate a un posteggio. Accelerammo fra le file di auto parcheggiate ma l'uscita era bloccata da un grosso furgone. La Havisham frenò bruscamente, innestò la retromarcia e iniziò una veloce manovra a marcia indietro.

«Non le converrebbe fermarsi?» le domandai.

«Non dire sciocchezze, ragazza!» ringhiò la Havisham, mentre cercava un'altra via d'uscita. Intanto la gazzella ci aveva messo il muso contro il paraurti.

«La liquidazione sta per iniziare. Tieniti forte!»

C'era solo un modo per uscire dal parcheggio e sfuggire alla cattura: passare fra due pilastri di cemento che mi parevano di gran lunga troppo vicini. Ma la vista della Havisham era più acuta della mia e passammo attraverso quel varco, rimbalzammo su una sponda erbosa, rasentammo sbandando il monumento a Brunel, percorremmo contromano una strada a senso unico, infilammo un vicoletto, passammo rombando oltre il cippo commemorativo di Carer, attraversammo un'area pedonale e inchiodammo davanti alla lunga coda per la grande liquidazione della Libreria Booktastic di Swindon - proprio quando l'orologio della torre batteva dodici rintocchi.

«Ha quasi ucciso otto persone» ebbi appena la forza di dirle, senza fiato.

«Io ne ho contate almeno una dozzina» ribatté la Havisham. «E poi non si può *quasi uccidere* qualcuno. O l'ammazzi o non l'ammazzi. E non li abbiamo neanche sfiorati».

L'auto della polizia si fermò dietro di noi. Aveva entrambe le fiancate ammaccate e graffiate, per essere passata fra quei due pilastri - chiaro.

«Sono più abituata alle Bugatti che a catorci come questo» disse la Havisham restituendomi le chiavi e dopo avere sbattuto lo sportello. «Ma non è poi così malaccio, alla fin fine. Mi piace come funziona il cambio, soprattutto».

La polizia non aveva un'aria tanto cordiale. Guardarono miss Havisham attentamente ma non sapevano come dar voce alla loro indignazione per le nostre numerose infrazioni.

«Lei» disse finalmente uno degli agenti, moderando a stento il volume della voce, «lei, signora, si è cacciata in un bel guaio».

La Havisham guardò imperterrita il giovane poliziotto.

«Giovanotto» disse in tono imperioso «tu non sai quello che dici».

«Ascolta, Rawlings» interloquii. «Non si potrebbe...»

«Miss Next» ribatté l'agente, con fermezza, «parli quando tocca a lei, d'accordo?»

Scesi a mia volta dalla macchina. La polizia locale se ne strafregava delle OPS e noi la ripagavamo con la stessa moneta. Sarebbero andati a nozze, a trovarci in contravvenzione.

«Nome?»

«Miss Dame Rouge» dichiarò la Havisham, mentendo sfacciatamente. «E non darti la briga di chiedermi la patente e l'assicurazione. Non le ho».

Il poliziotto stette a pensarci un momento.

«La prego di salire a bordo della mia auto, signora. Devo portarla alla

centrale per accertamenti».

«Sono forse in arresto?»

«Se si rifiuta di seguirmi, sì».

La Havisham mi guardò e mimò con le labbra: "Al tre". Quindi sospirò e si avviò verso l'auto della polizia con atteggiamento iperdrammatico, scossa da un tremore per tutte le membra e comportandosi nel complesso come la vecchierella che non era. La seguii con lo sguardo. Senza farsi notare dalle guardie mi rivolse un cenno con la mano, alzando il pollice, poi l'indice e infine, arrestandosi un attimo accanto alla gazzella, il dito medio.

«ATTENZIONE!» urlai, indicando sopra le nostre teste.

I due poliziotti, memori della Hispano-Suiza piovuta dal cielo due giorni fa, alzarono diligentemente lo sguardo e la Havisham e io ne approfittammo per spiccare una corsa verso la testa della fila, fingendo di conoscere qualcuno. I due agenti, subito riavutisi, si gettarono al nostro inseguimento ma ci perdettero in mezzo alla folla. Le porte della Booktastic si erano aperte e la marea di bibliofili - d'ogni età e propensione - aveva cominciato a invadere i locali, facendo perdere l'equilibrio ai due agenti e trascinando la Havisham e me nelle viscere della libreria.

Dentro, la ressa era talmente tumultuosa che io venni separata dalla Havisham. Davanti a me, due uomini di mezz'età si stavano contendendo una copia di *Sulla strada* autografata da Kerouac e finirono per squarciarla a metà. Mi feci largo a gomitate, a pianterreno, passando oltre Viaggi e Turismo, Cartografie e Manuali di sopravvivenza, e stavo per rinunciare a ricongiungermi con la Havisham quando vidi una fluente tunica rossa sgusciare da dietro un impermeabile color fango. Vidi quella cometa scarlatta attraversare la sala e salire su un ascensore. Corsi fin là, e infilai un piede fra i battenti scorrevoli della porta per impedirle di chiudersi. L'ascensorista Neandertal mi guardò incuriosito, riaprì la porta per lasciarmi entrare e la richiuse dietro di me. La Regina Rossa mi fissava, altera, e si rimescolò un poco per assumere un atteggiamento più regale. Era di corporatura alquanto massiccia, aveva i capelli ramati, raccolti in una crocchia sotto la corona, che teneva celata alla meglio sotto il cappuccio della cappa. Era vestita di rosso e sospetto che, sotto il trucco, anche la sua pelle fosse rossa.

«Buona giornata a Vostra Maestà» le dissi il più garbatamente che potevo.

«Uhm!» disse la Regina Rossa, poi, dopo una pausa, soggiunse: «Siete la nuova apprendista di quell'esibizionista della Havisham?»

«Da questa mattina, madam».

«Mattinata sprecata, non c'è dubbio. Avete un nome?»

«Thursday Next, mia signora».

«Potete farmi un inchino, se volete».

L'accontentai.

«Rimpiangerete di non essere venuta a scuola da me, mia cara - ma siete solo una fanciulla e, alla vostra tenera età, è difficile ovviamente distinguere il Bene dal Male».

«A che piano, Maestà?» le domandò il Neandertal.

La Regina Rossa gli sorrise. Gli disse che - se avesse giocato bene le sue carte - avrebbe fatto di lui un duca, e poi, come ripensandoci, soggiunse: «Al terzo».

Seguì una di quelle buffe pause che esistono, diresti, solo negli ascensori e nell'anticamera dei dentisti. Guardavamo la spia luminosa mentre l'ascensore saliva lentamente. Si fermò al secondo piano. «Secondo piano» annunciò il Neandertal «Opere storiche, allegoriche, storico-allegoriche, Poesia, Opere drammatiche, Teologia, Analisi critica e Matite».

Alcuni cercarono di salire ma la Regina Rossa latrò: «Occupato!» con tono così minaccioso che quelli arretrarono.

«E come sta la Havisham, di questi tempi?» mi domandò poi, con aria schifata, mentre l'ascensore riprendeva la salita.

«Bene, credo» le risposi.

«Dovete chiederle delle sue nozze».

«Non credo sia tanto opportuno» azzardai.

«Decisamente no!» disse la Regina Rossa, sghignazzando come un tricheco. «Ma sortirebbe un divertente effetto. Tipo Vesuvio, se ricordo bene».

«Terzo piano» annunciò il Neandertal. «Narrativa, colta e popolare, dalla lettera A alla L».

La porta si aprì rivelando una massa di bibliofili che si stavano disputando, in modo indecentissimo, libri che io stessa avrei definito ottime occasioni. Avevo già sentito parlare di quelle frenesie libridinose, ma non avevo mai assistito a una scena simile.

«Vieni, qui c'è da divertirsi» mi disse la Regina Rossa, tutta contenta, fregandosi le mani. E mandò una vecchia signora a gambe levate, uscendo precipitosa dall'ascensore.

«Dove siete, Havisham?» gridò, guardandosi intorno. «Dovrebbe trovarsi... Sì! Sì! Ehilà, Stella, vecchia megera!»

Miss Havisham arrestò il passo e guardò in direzione della Regina. Con una mossa repentina, estrasse una piccola pistola da una tasca dell'abito nuziale a brandelli e lasciò partire un colpo. La Regina Rossa lo schivò, abbassandosi, e il proiettile andò a scalfire un cornicione di gesso.

«Calma! Calma!» le gridò, ma la Havisham non c'era più.

«Ah!» soggiunse la Regina Rossa, addentrandosi in quel bailamme. «Il diavolo se la porti! Sta andando verso Narrativa romantica».

«Narrativa romantica?» feci eco io, pensando all'odio che la Havisham nutriva per gli uomini. «Mi sembra strano». La Regina Rossa non badò a me e compì una deviazione per Fantasy onde evitare un tafferuglio presso il bancone di Agatha Christie. Io però pensai bene di infilarmi fra Haggard e Hergé, giusto in tempo per vedere la Havisham compiere il suo primo errore. Nella fretta aveva dato uno spintone a una vecchietta che stava valutando un'offerta speciale di Narrativa contemporanea del tipo paghi-due-prendi-tre. La vecchietta - esperta di tattiche d'assalto alle liquidazioni nei grandi magazzini - reagì prontamente e, con l'ombrello dal manico di bambù, agganciò una caviglia della Havisham. La quale cadde con un gran tonfo, e restò senza fiato. Mi inginocchiai accanto a lei, mentre la Regina Rossa passava oltre, saltellante, ridendo fragorosamente e facendo sberleffi.

«Thursday!» disse la Havisham, ansante, mentre diversi piedi calzati di seta la scavalcavano. «C'è un cofanetto di rovere contenente le opere scelte di Daphne Farquitt... corri!»

E mi misi a correre. La Farquitt era tanto prolifica e popolare che aveva uno scaffale tutto per sé e i suoi cofanetti erano ormai oggetti da collezione - non stupiva, quindi che ci fosse una battaglia in corso. Mi infilai nella mischia dietro alla Regina Rossa e mi beccai subito un cazzotto sul naso. Barcollai e mi sentii spingere violentemente da dietro mentre qualcun altro - un complice, evidentemente - mi infilava un bastone da passeggio fra gli stinchi. Persi l'equilibrio e capitombolai sul parquet sbattendo forte il sedere. Non ero al sicuro, lì, quindi sgusciai fuori e raggiunsi miss Havisham che aveva trovato riparo dietro una vetrinetta dove erano in mostra romanzi di Daphne du Maurier generosamente scontati.

«Non è facile come sembra, eh, ragazza?» disse la Havisham prodigandosi in un raro sorriso, e mi tamponò il naso sanguinante con un fazzolettino bianco di pizzo. «Hai visto quell'orrenda strega da qualche parte?»

«L'ho intravista litigare tra Irvine ed Euripide».

«Maledetta!» grugnì la Havisham a denti stretti. «Ascolta, ragazza. Io

sono fuori uso. Ho la caviglia slogata e per oggi ho chiuso. Ma tu... tu puoi farcela».

Volsi lo sguardo verso quelle masnade inferocite. Una rivoltella da tasca era caduta in terra poco lontano da me.

«Prevedevo qualcosa del genere, quindi ho disegnato una piantina».

Dispiegò un foglio di carta intestata di Satis House e mi indicò dove, secondo lei, ci trovavamo.

«Non riusciresti ad arrivare viva, se attraversassi il salone principale. Ti conviene scavalcare lo scaffale Gialli procedurali e, superata l'area contabilità e rese, strisciare sotto la sezione Viaggi per mare, quindi aprirti un varco fino ai cofanetti della Farquitt, che da lì distano tre metri circa. Si tratta di un'edizione limitata di cento esemplari. Se perdo questa occasione, chissà quando se ne presenterà un'altra».

«Ma è una pazzia, miss Havisham!» esclamai, indignata. «Io non intendo lottare per dei romanzi della Farquitt in cofanetto!»

Miss Havisham mi guardò, corrucciata. Si udì a poca distanza, attutito, lo sparo di un'arma di piccolo calibro, seguito dal tonfo d'un corpo che cade.

«La pensavo così anch'io!» disse la Havisham, sprezzante. «Ma devi fartene una ragione. Come puoi pretendere di cavartela con l'*alterità* di GiurisFiction se non riesci a misurarti con un branco di patiti della narrativa disposti a tutto pur di comprare libri d'occasione? Il tuo apprendistato finisce qui. Addio, miss Next!»

«Un momento! Si tratta di un test?»

«E cosa pensavi che fosse? Credi forse che una come me, danarosa come sono, si divertirebbe a perdere tempo e accapigliarsi per dei libri che potrei leggere gratis in biblioteca?»

Resistetti alla tentazione di dire "Be', sì! " e le chiesi: «Lei si sente al sicuro, qui, madam?»

«Senz'altro» mi rispose. E, senza alcun motivo, fece lo sgambetto a una donna che passava. Poi: «Ora sbrigati!»

Strisciai sulla moquette, scavalcai Gialli procedurali, superai la cassa - dove gli addetti incassavano i soldi delle vendite d'occasione con uno zelo che rasentava il fervore messianico - strisciai ancora oltre, attraversai l'area rese ch'era vuota, mi tuffai sotto il settore Viaggi per mare e riemersi a tre metri di distanza dalla vetrinetta dedicata a Daphne Farquitt. Per puro miracolo, nessuno si era ancora impossessato del cofanetto il cui prezzo di copertina di trecento sterline era scontato a sole cinquanta. Volsi lo sguar-

do a sinistra e vidi la Regina Rossa che si apriva un varco tra la folla a gomitate e pugni. Incontrando il mio sguardo, mi sfidò a batterla. Respirai a fondo e mi accinsi a guadare quel *maelstrom* vivente di violenza indotta dalla narrativa popolare. Ricevetti un cazzotto alla mascella e una botta alle reni. Urlai di dolore e mi ritrassi. Accanto alla sezione J.G. Farrell, incontrai una donna che aveva una brutta ferita all'arco sopraccigliare. Mi disse, con voce alterata, che il personaggio del maggiore Archer compariva sia in *Guai* sia in *La presa di Singapore.* Guardai dalla parte dove la Regina Rossa stava facendosi largo a spintoni, decisa a battermi. Mi sorrise trionfante, respingendo in malo modo una donna che aveva cercato di accecarla con un segnalibro d'argento. In quella si udì, dal piano di sotto, una raffica di mitra. Avanzai di qualche passo fra la mischia e mi fermai. Stetti un momento a riflettere sulle mie condizioni e decisi che le donne incinte non dovrebbero essere coinvolte in risse di libreria. Quindi mi misi a urlare: «La Farquitt sta firmando copie del suo nuovo libro. Nel seminterrato!»

Seguì un minuto di silenzio, poi iniziò un esodo di massa verso le scale. La Regina Rossa, travolta da quella marea di gente, fu trascinata via senza tante cerimonie. Nel giro di pochi secondi, la sala si svuotò.

Daphne Farquitt era, notoriamente, molto riservata e schiva. Non c'era nessuno, fra i suoi fan, che non avrebbe afferrato al volo l'occasione di incontrarla a tu per tu.

Con calma mi avvicinai al cofanetto dei suoi libri, lo prelevai, lo portai alla cassa, pagai le cinquanta sterline, quindi ritornai dalla Havisham, presso i Daphne du Maurier scontati. La trovai che sfogliava distrattamente una copia di *La prima moglie.* Le mostrai i libri che avevo comprato.

«Niente male» disse con malagrazia. «Ti sei fatta dare la ricevuta?»

«Sì, signora».

«E la Regina Rossa?»

«Si è persa da qualche parte fra qui e il seminterrato» risposi semplicemente.

Un esile sorriso errava sulle labbra della Havisham. L'aiutai a rialzarsi.

Insieme, ci avviammo lentamente verso l'uscita, tra quegli assatanati cacciatori di libri d'occasione.

«Come hai fatto?» mi domandò la Havisham.

«Ho annunciato che la Farquitt rilasciava autografi nel seminterrato».

«Ed è vero?» esclamò miss Havisham, facendo per avviarsi al piano inferiore.

«No, no, no» dissi e la presi per un braccio, pilotandola verso l'uscita.

«Gliel'ho fatto credere».

«Ho capito» disse la Havisham. «Sei stata molto brava. Intelligente e piena di risorse. La signora Nakajima aveva ragione. Credo che te la caverai bene, come apprendista, dopotutto».

Mi scrutò attentamente, come se stesse per prendere una decisione. Alla fine annuì, mi regalò un altro dei suoi rari sorrisi, quindi mi consegnò un anello d'oro - che infilai senza fatica al dito mignolo.

«Ecco... questo è per te. Non togliertelo mai. Intesi?»

«Grazie, miss Havisham, è molto grazioso».

«Grazioso un corno, Next. Riserba la tua gratitudine per i veri regali che ricevi, ragazza mia, non sciuparla per le chincaglierie. Conosco un'ottima pasticceria in *La piccola Dorrit*... andiamo - offro io».

Fuori, c'era un viavai di infermieri che soccorrevano le vittime. Molte di queste, in barella, stringevano al petto i libri d'occasione per i quali avevano rischiato la vita. La mia auto non c'era più - l'aveva portata via il carro-attrezzi, presumibilmente - quindi ci avviammo a piedi, nonostante la Havisham zoppicasse penosamente a causa della slogatura alla caviglia. Svoltammo per una traversa...

«... perché tanta fretta!»

I poliziotti che ci avevano dato la caccia ci sbarravano la strada.

«Cercate qualcosa? Quella, forse?»

Indicarono la mia auto, a bordo di un carro attrezzi.

«Prenderemo l'autobus» balbettai.

«Andrete in macchina, invece» mi corresse il poliziotto. «Con la *nostra* macchina... Ehi, lei! dove sta andando?»

Si rivolgeva alla Havisham, che aveva preso fra le braccia il cofanetto della Farquitt e si dirigeva verso un gruppetto di donne, pronta a effettuare, celata in mezzo a loro, un salto-in-libro. Per rifugiarsi in *Grandi speranze* o per recarsi in quella pasticceria della *Piccola Dorrit*... o altro. Avrei tanto voluto unirmi a lei, ma non ero ancora all'altezza. Sospirai.

«Esigiamo delle risposte, Next» disse il poliziotto, in tono tetro.

«Ascolta, Rawlings. Non la conosco tanto bene, quella donna. Come ha detto di chiamarsi? Dame Rouge?»

«Quella è la Havisham, Next. Ma lo sai benissimo, no? Quella 'donna' è ben nota alla polizia. Ha accumulato la bellezza di settantaquattro gravi infrazioni alle norme del traffico, negli ultimi ventidue anni».

«Sul serio?»

«Sul serio sì. Lo scorso giugno è stata beccata a guidare una Higham Special con motore Liberty e trazione a catena alla velocità di duecentosedici chilometri all'ora lungo l'autostrada M4. Non è soltanto un'irresponsabile, è... perché ridi?»

«No, niente, così».

L'agente mi scrutò in volto.

«A quanto pare la conosci benissimo, Next. Perché si comporta così?»

«Probabilmente» risposi «perché non ci sono autostrade, nel suo Paese, né Higham Special da ventisette litri di cilindrata».

«E dove sarebbe, Next?»

«Non ne ho idea».

«Potrei arrestarti per avere favorito la fuga di un individuo soggetto a custodia cautelare».

«Non è mai stata arrestata, Rawlings, lo hai detto tu stesso».

«Forse no. Ma tu sì. Sali in macchina».

20

Yorrick Kaine

> Nel 1983, il giovane Yorrick Kaine fu eletto leader dei Whig, all'epoca un piccolo partito, assai poco influente, il cui desiderio di riportare l'aristocrazia al potere e di limitare il diritto di voto ai proprietari di case lo aveva relegato ai margini dell'arena politica. Una presa di posizione favorevole alla Guerra di Crimea, insieme con l'auspicio di una riunificazione della Gran Bretagna, gli valse l'appoggio dei nazionalisti, e nel 1985 ottenne tre seggi al parlamento. I Whig stilarono il loro manifesto facendo ricorso a una strategia populista, includendo nel loro programma, fra l'altro, la riduzione dei dazi sul formaggio. Inoltre offrivano il titolo di duca in premio al vincitore della Lotteria Nazionale. Sagace politico e astuto tatticista, Kaine ambiva al potere - quale che fosse il modo di ottenerlo.
>
> A.J.P. MILLINER
> *I nuovi Whig: dagli umili inizi al Quarto Reich*

Mi ci vollero due ore per convincere la polizia che non avrei detto loro

nulla riguardo a miss Havisham, a parte il suo indirizzo. Ostinati, consultarono un prontuario dalle pagine consunte e ingiallite e finirono per incriminarmi in base a una legge poco nota promulgata nel 1621, relativa al "permettere di guidare un carretto trainato da cavalli a persona di bassa levatura morale", salvo che le parole "carretto trainato da cavalli" erano state cancellate a penna e al loro posto era stata inserita la parola "autoveicolo" - erano veramente alla frutta. Mi toccava comparire in tribunale la settimana dopo. Me la stavo svignando per tornare a casa mia quando udii una voce: «Ah! eccoti qua!»

Mi voltai, augurandomi che non mi avesse sentito sbuffare.

«Salve, Cordelia».

«Ti senti bene, Thursday? Mi sembri un po' ammaccata».

«Mi sono trovata in mezzo a una fiction-frenesia».

«Basta sciocchezze adesso. Voglio farti conoscere i vincitori del mio concorso».

«È proprio necessario?»

La Flakk mi guardò severamente.

«È *molto* consigliabile».

«Okay» dissi. «Dammi il tempo di fare pipì e fra cinque minuti sarò tutta per te. D'accordo?»

«D'accordo». Cordelia era raggiante.

Ma io, invece di andare al gabinetto, me la svignai nell'ufficio dei Detective Letterari.

«Thursday!» esclamò Bowden, appena mi vide. «A Victor ho detto che avevi l'influenza. Come te la passi?»

«Non c'è male, direi. Sono entrata di nuovo dentro i libri, e senza passare per un Portale della Prosa. Riesco a farcela da sola adesso... più o meno».

«Ti va di scherzare?»

«No» risposi «dico sul serio. Landen è quasi come se fosse già tornato. Ho incontrato miss Havisham».

«Com'è?»

«Strana. Pare che ci sia qualcosa di molto simile a OPS-27, all'interno dei libri. Devo ancora chiarirmi le idee. Come è andata qui da te, nel frattempo?»

Bowden mi mostrò l'ultimo numero di «La civetta». In prima pagina spiccava il titolo: "Una nuova commedia di Will trovata a Swindon". Su «La talpa» lessi: "Effetto *Cardenio*!" Ma su «Il rospo», com'era prevedibile, una diversa notizia campeggiava in prima pagina: "Il campione di cri-

cket Aubrey Jambe sorpreso nella vasca da bagno con uno scimpanzé".

«Sicché il professor Spoon ha autenticato il *Cardenio*?»

«Proprio così» disse Bowden. «Uno di noi dovrà portare il suo rapporto a Volescamper oggi pomeriggio. Questo è per te».

Mi porse il sacchetto contenente quella specie di melma rosa che mi aveva consegnato mio padre, e un referto della scientifica. Lo ringraziai e lessi il responso del nostro laboratorio di analisi, incuriosita e perplessa.

«...zucchero, proteine lipidiche animali, calcio, sodio, maltodestrina, carbometilcellulosa, fenilalanina, complessi composti di idrocarbonio e tracce di clorofilla».

Saltai in fondo al referto ma non ne ricavai ulteriori lumi. La scientifica aveva fedelmente esaudito la mia richiesta di analisi chimica, ma non mi diceva niente di nuovo.

«Cosa significa, tutto questo, Bowd?»

«Non ne ho idea, Thursday. Cercano di collegare quella sostanza a composti chimici noti, ma per ora senza risultato. Forse, se tu ci dicessi dove l'hai presa...»

«Non credo che sarebbe opportuno. Potrebbe anzi essere pericoloso. Andrò io a portare il rapporto di Spoon sul *Cardenio* a Volescamper. Devo schivare la Flakk. Di' a quelli della scientifica che l'avvenire del pianeta Terra dipende da loro. *Devo* sapere cos'è quella melma rosa».

Vidi Cordelia Flakk che mi aspettava nell'atrio, in compagnia di un suo ospite. Questi aveva con sé una sportina del Finis Hotel e teneva per mano la giovane figlia. Purtroppo per loro, era passato Spike Stoker e Cordelia, per intrattenere il suo vincitore, gli aveva chiesto di dire quattro parole. L'espressione d'orrore che si leggeva sul viso dell'ospite la diceva lunga. Mi nascosi dietro il rapporto sul *Cardenio* e lasciai che Cordelia si cavasse d'impiccio da sola.

Scroccai un passaggio da un'auto di servizio e mi feci portare a Vole Towers. Era molto mutata rispetto all'ultima volta che ero stata là. La villa era assediata dalle stazioni televisive, ansiose di fornire ragguagli sul *Cardenio* ritrovato. Il piazzale era gremito di furgoni, ovunque fervevano le attività. Nel cielo pomeridiano si stagliavano paraboliche che trasmettevano immagini a una stazione ripetitrice aerea che rilanciava i filmati, in diretta, ai telespettatori appassionati di tutto il mondo. Il servizio di sorveglianza era affidato a OPS-14 e numerosi agenti si aggiravano pigramente qua e là, chiacchierando fra loro. Perlopiù facevano commenti sull'asso del cricket

Aubrey Jambe e la sua infatuazione per lo scimpanzé.

«Salve, Thursday» disse un giovane agente di bell'aspetto che stazionava davanti all'ingresso principale della villa. Non lo riconobbi e questo mi seccava. Era capitato spesso, dopo lo sradicamento di Landen, che persone a me sconosciute mi salutassero. Vi avrei fatto il callo, suppongo.

«Salve» risposi a quello sconosciuto in tono ugualmente cordiale. «Che succede?»

«Yorrick Kaine ha indetto una conferenza stampa».

«Sul serio? Cosa c'entra lui con il *Cardenio*?»

«Non l'hai saputo? Lord Volescamper ha ceduto la commedia a Yorrick Kaine e al partito Whig».

«Cos'ha a che spartire Volescamper con un politicante di destra di terz'ordine, un fautore della Guerra di Crimea, acerrimo nemico del Galles, come Kaine?»

«Il fatto che, essendo un Lord, vuole recuperare una parte del potere perduto dall'aristocrazia».

Passarono altri due agenti delle OPS e uno di loro rivolse un cenno di saluto al piantone e gli disse: «Tutto bene, Miles?»

L'aitante giovane agente gli rispose che tutto andava bene, ma si sbagliava - andava tutto malissimo, almeno per me. Sapevo che prima o poi avrei incontrato Miles, ma non così alla sprovvista. Lo guardavo fisso, sperando di non lasciare intuire il mio sconcerto. Lui aveva trascorso del tempo a casa mia e mi conosceva assai meglio di quanto io non conoscessi lui. Il cuore mi dava martellate nel petto. Cercai di dire qualcosa di intelligente e spiritoso, ma tutto quello che mi uscì di bocca fu: «*Asterfobulongus?*»

«Scusa, che hai detto?»

«Niente».

Miles si guardò intorno poi si sporse verso di me.

«Mi sei sembrata un po' stravolta quando ti ho telefonato, Thursday. C'è un problema riguardo al nostro accordo?»

Lo fissai per alcuni secondi in silenzio, attonita, prima di farfugliare: «No... no, affatto».

«Meno male!» disse lui. «Dobbiamo fissare una data... o due».

«Sì» dissi, in preda al panico, «sì, certo, dobbiamo. Ma ora devo scappare... ciao».

Mi allontanai in fretta, prima che lui potesse aggiungere altro. Mi soffermai sulla soglia della biblioteca per riprendere fiato. Prima o poi, pensai, dovrò fargli delle domande precise. Quindi varcai la pesante porta

d'acciaio. Yorrick Kaine e Lord Volescamper sedevano a un tavolo e, alle loro spalle, Swaike e due agenti di sorveglianza presidiavano la bacheca a prova di proiettile dove era esposto il *Cardenio.* La conferenza stampa era iniziata da un pezzo. Diedi un colpetto sul braccio a Lydia Startright, che era lì vicino.

«Ciao, Lyds» le sussurrai.

«Ciao, Thurs» rispose la giornalista. «So che sei stata tu a riconoscere per prima l'autenticità della commedia. Come ti pare?»

«Molto buona» risposi. «All'altezza della *Tempesta*, grosso modo. Che succede, qui?»

«Volescamper ha annunciato ufficialmente, poco fa, che cede la commedia a Yorrick Kaine e ai Whig».

«Perché?»

«Chi lo sa! Aspetta. Voglio appunto fargli una domanda». Si era alzata in piedi e alzò la mano. Kaine le fece cenno di parlare. «Che cosa intende fare del *Cardenio,* mister Kaine? Corre voce che siano già state lanciate offerte pari a cento milioni di sterline».

«Ottima domanda» disse Yorrick Kaine, alzandosi in piedi. «Noi del partito Whig ringraziamo caldamente Lord Volescamper per la sua generosità. Io sono del parere che il *Cardenio* non debba essere sfruttato da una singola persona o singolo gruppo, quindi noi del partito Whig ci proponiamo di concedere gratis il permesso di messa in scena a chiunque ne faccia richiesta».

Si udì un eccitato brusio da parte dei giornalisti presenti, non appena ebbero udito - e digerito - la notizia. Si trattava di un atto di generosità senza precedenti, specie da parte di Kaine. D'altro canto era la cosa giusta da fare, e la stampa si affezionò istantaneamente a Kaine. D'un tratto, era come se questi non avesse mai suggerito, due anni fa, di invadere il Galles o di escludere i non abbienti dal diritto di voto, l'anno prima. Mi insospettii immediatamente.

Furono rivolte diverse altre domande sulla commedia, alle quali Kaine diede accorte risposte. Sembrava si fosse inventato un nuovo sé stesso esibendosi nel ruolo di premuroso e pacioso patriarca, ben diverso dall'estremista del passato. Terminata la conferenza stampa, mi avvicinai a Volescamper. Questi mi guardò in modo strano.

«Ecco il rapporto Spoon» gli dissi, consegnandogli il fascicolo dalla copertina color malva, «relativo all'autenticazione. Abbiamo pensato che volesse leggerlo».

«Cosa?... Oh, sì, certo».

Volescamper prese il rapporto e gli diede una rapida scorsa prima di passarlo a Yorrick Kaine. Questi parve mostrare un maggior interesse, ma non mi degnò di uno sguardo. Siccome non ero disposta a girare sui tacchi come un fattorino qualsiasi, Volescamper si vide costretto a presentarmi.

«Oh, sì! Mister Kaine, questa è Thursday Next, di OPS-27».

Kaine sollevò gli occhi dal rapporto. Mutò subito atteggiamento e si fece affabile, fin troppo amichevole.

«Che piacere, miss Next!» disse con entusiasmo. «Ho seguito con grande interesse le sue gesta e, mi creda, sono convinto che il suo intervento abbia migliorato notevolmente la trama di *Jane Eyre*!»

La sua cordialità fasulla non mi fece né caldo né freddo.

«Pensa di poter mutare le sorti del partito Whig, mister Kaine?»

«Il partito è attualmente in fase di ristrutturazione» disse Kaine, fissandomi con estrema serietà. «La vecchia ideologia è stata accantonata e ora il partito guarda con occhi nuovi all'Inghilterra e al suo futuro politico. Il potere, secondo noi, spetta a patriarchi ben informati, efficienti, e il diritto di voto va ristretto e limitato ai maggiorenti - questo è l'avvenire, miss Next: mentre il 'potere dei comitati' significa solo, da troppo tempo ormai, la morte del buon senso comune».

«E quanto al Galles?» gli domandai. «Come la pensa, attualmente?»

«Il Galles fa storicamente parte della Gran Bretagna» disse Kaine, facendosi un tantino più cauto. «I gallesi hanno inondato il mercato inglese di prodotti scadenti, a basso prezzo, e a questo bisogna porre fine - ma non ho in programma una riunificazione forzata».

Lo fissai intensamente.

«Prima deve salire al potere, mister Kaine».

Il sorriso si spense sul suo volto.

«Grazie per averci portato il rapporto, miss Next» interloquì a questo punto Volescamper, precipitosamente. «Posso offrirle qualcosa da bere, prima che se ne vada?»

Raccolsi l'imbeccata e mi diressi verso l'uscita. Mi soffermai sulla soglia e guardai, pensierosa, le squadre della televisione. Yorrick Kaine stava giocando bene le sue carte.

21

"Les arts modernes de Swindon", '85

Il molto irreverendo Joffy Next era ministro del culto della prima Chiesa della Divinità Globale Standard in Inghilterra. La DGS conteneva, ecletticamente, un po' di tutte le religioni, asserendo, in sostanza, che se esistesse un unico Dio, avrebbe ben poco a che spartire con tutti i fronzoli e i pastrocchi di quaggiù, sul piano materiale, e sarebbe invece suo sommo interesse snellire e omologare tutte le fedi. Gli adepti della DGS andavano e venivano come volevano, pregavano a seconda del proprio tornaconto e si consociavano liberamente fra di loro. La loro Chiesa godeva di un moderato successo, ma come la pensasse il Padreterno al riguardo, nessuno lo sa.

PROF. (EMERITO) M. BLESSINGTON
La Divinità Globale Standard

Pagai la multa per riavere la macchina con un assegno scoperto, poi andai a casa, mangiai un boccone, mi feci la doccia, e uscii per recarmi a Wanborough alla mostra "Les arts modernes de Swindon" organizzata da mio fratello Joffy. Joffy mi aveva chiesto una lista dei miei colleghi a cui spedire l'invito, quindi m'aspettavo di trovarne alcuni là. Avevo invitato anche Cordelia Flakk che, devo ammetterlo, fuori dal suo ruolo di pi-erre era molto simpatica. La mostra era stata allestita nella chiesa della Divinità Globale Standard, a Wanborough, ed era stata inaugurata da Frankie Saveloy mezzora prima del mio arrivo. C'era parecchia gente. I banchi erano stati sgombrati. Artisti, critici d'arte, giornalisti e potenziali acquirenti si aggiravano qua e là fra oggetti d'arte variamente assortiti. Afferrai un bicchiere di vino dal vassoio di un cameriere ma mi ricordai, d'un tratto, che non dovevo bere. Mi limitai ad annusarlo con nostalgia e lo riappoggiai. Joffy, elegantissimo in smoking e colletto rigido, mi venne incontro appena mi vide, con grandi sorrisi.

«Salve, Cretinetti!» mi disse, abbracciandomi affettuosamente. «Sono felice di vederti. Conosci mister Saveloy?»

Senza attendere risposta, mi sospinse verso un uomo grassoccio che se ne stava in disparte. Mi presentò alla svelta e poi si eclissò. Frankie Saveloy era il conduttore di "Come si chiama questo frutto?" e dal vivo somigliava ancor di più a un rospo che non sui teleschermi. Quasi quasi m'aspettavo di vederlo dardeggiare una lingua lunghissima e viscosa per cattu-

rare una mosca al volo, ma gli rivolsi ugualmente un sorriso cortese.

«Salve, mister Saveloy» gli dissi, porgendogli la mano.

La prese e la strinse forte nella sua, sudaticcia. «Piacere!» grugnì, allungando gli occhi sulla mia scollatura. «Mi spiace di non aver avuto modo di invitarla al mio show, ma si sentirà ugualmente onorata di incontrarmi».

«Al contrario» gli assicurai, ritraendo la mano con decisione.

«Ah!» disse Saveloy con un sorriso che quasi gli arrivava agli orecchi, al punto che temetti che la metà superiore della testa gli ruzzolasse in terra. «Ho la mia Rolls-Royce, qui fuori. Le andrebbe di fare un giretto con me?»

«Credo che preferirei inghiottire dei chiodi arrugginiti» gli risposi.

Non si scompose. E, sempre sorridendo, disse: «Peccato sprecare un così magnifico paio di tette, miss Next».

Alzai la mano per mollargli un ceffone, ma Cordelia Flakk, intervenuta prontamente, mi agguantò per il polso.

«Ci provi sempre, con i vecchi trucchi, eh, Frankie?»

Saveloy fece una smorfia.

«Mannaggia a te, Dilly! Sei la solita guastafeste!»

«Vieni via, Thursday. Non perdere tempo con questa scamorza, qui è pieno di matti di ben più grosso calibro».

La Flakk aveva rinunciato al consueto rosa shocking per un tinta più sobria ma pur sempre vistosa. Mi prese per mano e mi condusse verso l'esposizione.

«Mi hai preso un po' in giro, Thursday» mi disse, acidula. «Ti chiedo soltanto una decina di minuti del tuo tempo, per presentarti i miei ospiti!»

«Mi spiace, Dilly. Sono stata un po' presa, tra una cosa e l'altra. Dove sono?»

«Lui recita nel *Riccardo III* al Ritz... sembra che non sia mai stato a Swindon, da come si comporta. Riesci a trovare un po' di tempo per loro, domani?»

«Cercherò».

«Bene».

Ci avvicinammo a un artista che stava presentando la sua ultima opera a un piccolo assembramento di persone, perlopiù critici d'arte che indossavano tutti un completo nero con giacca senza risvolti e pigliavano appunti sul catalogo.

«Dunque» disse uno dei critici, guardando il "pezzo" in mostra attraverso gli occhiali a mezzaluna, «ce ne parli un po', signor Duchamp$_{2924}$...»

«S'intitola *L'Es interiore*» disse il giovane artista, con voce pacata, evitando lo sguardo degli astanti e comprimendo i polpastrelli l'uno contro l'altro. Indossava una lunga tunica nera e aveva un paio di baffoni così aguzzi che, se si fosse girato di scatto, avrebbe cavato un occhio a qualcuno. Proseguì: «Al pari della vita stessa, questo mio manufatto riproduce i molteplici strati che ci imbozzolano e ci incapsulano nell'odierna società. Lo strato esteriore - che rispecchia e tuttavia sostiene l'esoscheletro a noi tutti comune - è duro, sottile, e tuttavia fragile - ma sotto di esso è sotteso uno strato più soffice, avente tuttavia la stessa forma e quasi le stesse dimensioni. Scavando ancora in profondità si incontrano altri differenti strati, ciascuno più sottile e tuttavia non meno rigido del precedente. Il viaggio è doloroso e, quando arrivi al centro, trovi che là non c'è praticamente nulla, e la somiglianza con la crosta esterna è, in un certo senso, illusoria».

«È una cipolla» dissi io ad alta voce.

Seguì un silenzio attonito. Diversi critici mi guardarono, poi guardarono Duchamp_{2924}, poi la cipolla.

Speravo che dicessero qualcosa tipo: "La ringraziamo per avercelo fatto presente. Stavamo per fare la figura dei fessi", invece si limitarono a domandare all'artista: «È così?»

Al che Duchamp_{2924} rispose che era vero *nei fatti* ma non vero *rappresentazionalmente* e, per dare maggior forza alla sua affermazione, tirò fuori da una tasca interna della giacca un mazzetto di scalogni e soggiunse: «Ho qui un altro 'pezzo' che ci tengo a mostrarvi: è intitolato *L'Es interiore II* e consiste in un insieme di sagome tridimensionali saldamente raccolte intorno a un nucleo centrale...»

Cordelia mi trascinò via mentre i critici d'arte allungavano il collo con rinnovato interesse.

«Sei proprio decisa a combinare guai, oggi, Thursday». Sorrise. «Vieni, voglio farti conoscere qualcuno».

Mi presentò un giovane vestito su misura e dalla chioma ben curata.

«Questi è Harold Flex» mi disse «agente di Lola Vavoom ed eminenza grigia dell'industria cinematografica».

Flex mi strinse la mano e dichiarò di sentirsi *fantasticamente* emozionato di trovarsi in mia presenza.

«La sua storia deve assolutamente essere narrata, miss Next» esclamò «e Lola ne è entusiasta».

«Oh, no» mi affrettai a tagliar corto, avendo capito l'antifona. «No, no. Per nulla al mondo».

«Dovresti starlo a sentire fino in fondo, Thursday» mi pregò Cordelia. «Harry Flex è il tipo di agente che potrebbe davvero procacciarti un ottimo ingaggio, dal punto di vista finanziario, nonché far sì che i tuoi desideri e i tuoi pareri trovino un rigoroso ascolto».

«Un film su di me?» domandai, incredula. «Ma siete matti? L'avete visto 'l'Adrian Lush Show'? Le OPS e la Goliath ridurrebbero all'osso la vicenda».

«Noi presenteremmo il film come una storia di pura fantasia» disse Flex. «Abbiamo già pronto il titolo: *Il caso Jane Eyre.* Che gliene pare?»

«Mi pare che siete fuori di testa. Chiedo scusa».

Piantai in asso Flex e la Flakk - complottassero pure la loro prossima mossa - e mi misi alla ricerca di Bowden. Lo trovai che guardava un bidone pieno di bicchieri di carta.

«Come fanno a spacciarla per arte, 'sta roba?» domandò. «Sembra un bidone della spazzatura».

«Infatti è destinato a contenere rifiuti» dissi io. «Ecco perché si trova accanto al tavolo dei rinfreschi».

«Oh» fece lui. Poi mi chiese com'era andata la conferenza stampa.

«Kaine va a caccia di voti» mi disse, quando glielo ebbi riferito. «Per forza. Cento milioni possono assicurarti un bel po' di spazio pubblicitario alla tivù, ma mettere il *Cardenio* a disposizione del vasto pubblico può procacciarti una valanga di voti dagli appassionati di Shakespeare - elettori che non potresti mai comprare».

Non ci avevo pensato.

«Che altro?»

Bowden aprì un foglio.

«Sto mettendo a punto la scaletta del mio numero per il cabaret in programma domani sera».

«Quanto deve durare?»

«Dieci minuti».

«Vediamo un po'...»

L'aveva già provato con me, quel suo numero, benché non fossi la persona più idonea a giudicarlo. Lo stesso Bowden si rendeva conto che le sue battute erano poco spiritose, sebbene conoscesse bene, in teoria, le regole del mestiere.

«Secondo me» gli suggerii dopo aver dato una scorsa alla scaletta e agli appunti «ti conviene iniziare con i pinguini sull'isola di ghiaccio, poi passerei subito al millepiedi ammaestrato. Quindi puoi raccontare la barzellet-

ta del cavallo bianco all'osteria e, se ti riesce bene, quella della tartaruga rapinata dalle lumache. Vedi però di calibrare la voce. Dopodiché passi alla scenetta dei due cani nell'anticamera del veterinario e, per finire, l'incontro col gorilla».

«E il dialoghetto fra il leone e il babbuino?»

«Ottima storiella. Mettila al posto del cavallo bianco, se il millepiedi fa cilecca».

Bowden prendeva appunti.

«Se il millepiedi... fa... cilecca. Ho capito. E il cacciatore di orsi? L'ho raccontata a Victor, e si è scompisciato dalle risate».

«Serbala per un bis, se te lo chiedono. Dura tre minuti. Ma non affrettare i tempi. Dai a tutte le storielle il giusto ritmo. D'altro canto... se il pubblico è per la maggior parte di persone anziane, ti conviene lasciar perdere l'orso, il babbuino e i cani e buttarti sul levriero e i cavalli da corsa, o magari sulle due Rolls-Royce».

«Tartine?» chiese mia madre, porgendomi un vassoio.

«Ci sono ancora quelle coi gamberetti?»

«Vado a vedere».

La seguii in sacrestia, dove lei e diverse altre compagne della Federazione femminile stavano preparando le cibarie.

«Mamma...» le dissi «devo parlarti».

La signora Higgins, sorda come una campana, stava sistemando dei tramezzini su un vassoio, ciascuno avvolto in un tovagliolino di carta.

«Adesso non ho tempo, cara».

«Ma è molto importante».

Mia madre lasciò perdere le sue faccende, appoggiò le posate, e mi pilotò in un canto della sacrestia, dove c'era una statua di pietra consunta, presumibilmente di un seguace di san Zvlkx.

«Allora, cosa c'è di più importante delle tartine, figlia mia bella?»

«Ecco...» esordii, stentando a trovare le parole adatte, «tu mi hai detto... ti ricordi?... che desideravi tanto essere nonna».

«Oh, si tratta di questo!» disse lei, ridendo. «Lo so da un pezzo che hai un marmocchio in cantiere... mi chiedevo soltanto quando ti saresti decisa a dirmelo».

«Un momento!» esclamai, sentendomi come defraudata. «Saresti dovuta restare stupita e scoppiare in lacrime dalla gioia».

«Già fatto, tesoro. Posso essere tanto indiscreta da chiederti chi è il papà?»

«Mio marito... spero. E, prima che tu me lo chieda, ti dirò che è stato sradicato dalla CronoGuardia».

La mamma mi abbracciò.

«Adesso è tutto più chiaro. Ti capita di vederlo come io vedo tuo padre?»

«No» le risposi, tristemente. «Lui si trova soltanto nella mia memoria».

«Povera la mia stella!» esclamò mia madre, tornando ad abbracciarmi. «Ma ringrazia il Signore che, almeno, ti ricordi di lui. A molte di noi questo non è concesso... resta solo la vaga sensazione di qualcosa che potrebbe essere stato. Dovresti venire con me a una seduta degli Sradicati anonimi, una sera di queste. Credimi, ci sono più Dispersi di quanto non t'immagini».

Non avevo mai parlato veramente con la mamma dello sradicamento di papà. Tutti i suoi amici presumevano che mio fratello e io fossimo nati da peccatucci di gioventù. Per mia madre, donna di elevati principi, questo era quasi altrettanto penoso che la perdita di papà. Io non sono tanto attratta da organizzazioni con "anonimo" nel titolo. Quindi decisi di tirarmi un po' indietro.

«Come facevi a sapere che sono incinta?» le domandai. Mi teneva una mano nelle sue e mi sorrideva dolcemente.

«Lo si capisce da lontano un miglio. Mangi come un lupo e guardi i bambini in un certo modo. Quando il nipotino della Pilchard, Henry, è venuto a trovarmi la settimana scorsa, non riuscivi a staccargli le mani di dosso».

«Di solito non sono così?»

«Neanche lontanamente! E poi ti vai riempiendo intorno alla vita. Quel vestito non ti è mai caduto così bene. A quando il lieto evento? A luglio?»

Mi investì un'ondata di malinconia al pensiero dell'imminente maternità. Quando avevo saputo di essere incinta, Landen mi stava accanto e tutto sembrava così facile.

«E se non fossi all'altezza, mamma? Non so assolutamente nulla di bambini. Ho passato la mia vita lavorativa a dare la caccia ai delinquenti. Sono in grado di smontare un fucile Ml6 a occhi bendati, di riparare il motore di un APC e di centrare una moneta di rame da trenta metri otto volte su dieci. Non credo che una culla accanto al focolare sia il mio pane».

«Non era neanche il mio» mi confidò mia madre, continuando a sorridere. «Non è un caso se sono una pessima cuoca. Prima di incontrare tuo padre e mettere al mondo te e tuo fratello lavoravo a OPS-3. Occasionalmen-

te ci lavoro ancora».

«Allora non vi siete conosciuti durante una gita a Portsmouth?» le chiesi, controvoglia. Non ero sicura di voler sentire certe cose.

«No. Completamente *altrove*».

«A OPS-3?»

«Non mi crederesti, se te lo dicessi. Quindi non te lo dirò. Ma sta di fatto che fui molto contenta di avere dei figli, quando fu il momento. Nonostante i continui capricci quando eravate piccoli, e i malumori e le scontrosità dell'adolescenza, è stata una magnifica avventura. Perdere Anton è stato un duro colpo, ma, tutto sommato, è andata bene. Sempre meglio che passare la vita alle OPS».

Fece una pausa.

«Ma ero come te, andavo in ansia perché non mi sentivo pronta, perché temevo di essere una cattiva madre. Come me la sono cavata?»

Mi guardava con tenerezza.

«Te la sei cavata molto bene, mamma».

L'abbracciai stretta.

«Farò quel che posso per darti una mano, tesoro, ma niente pannolini, non gli insegnerò a usare il vasino, e il martedì e il giovedì sera sono fuori questione».

«OPS-3?»

«No» rispose «bridge e birilli».

Mi porse un fazzoletto e mi asciugai gli occhi.

«Te la caverai benissimo, Thursday».

La ringraziai e lei si allontanò di fretta, borbottando qualcosa a proposito di un milione di bocche da sfamare. La seguii con lo sguardo sorridendo fra me. Credevo di conoscere mia madre, invece no, non la conoscevo. Raramente i figli capiscono i loro genitori.

«Thursday!» esclamò Joffy, quando tornai di là. «Che ci stai a fare qui, se non ti butti nella mischia? Perché non presenti Zorf, l'artista Neandertal, al ricco Flex? Te ne sarei molto grato. Oh, misericordia!» soggiunse, guardando verso l'ingresso della chiesa. «Ecco Aubrey Jambe!»

Per l'appunto. Aubrey Jambe, il capitano della squadra di cricket di Swindon - nonostante la recente diceria riguardante lo scimpanzé - frequentava le riunioni mondane come se niente fosse.

«Chissà se si è portato lo scimpanzé» dissi a mezza bocca, ma Joffy mi guardò male e corse a stringergli la mano.

Trovai Cordelia Flakk e Harry Flex che discutevano sui pregi di un quadro minimalista dell'artista gallese Tegwyn Wedimedr - talmente minimalista che non c'era affatto. Stavano guardando una parete nuda, con un gancio per appendervi l'inesistente capolavoro.

«Che ti dice, Harry?»

«Non mi dice niente, Cords - ma in modo diverso, molto diverso. Quanto costa?»

Cordelia si sporse a guardare l'etichetta col prezzo.

«S'intitola *Al di là della satira* ed è quotato milleduecento sterline, una bazzecola. Ciao, Thursday! Hai cambiato idea riguardo a quel film su di te?»

«No. Avete conosciuto Zorf, l'artista Neandertal?»

Li accompagnai da lui, nel suo spazio espositivo.

Era attorniato da numerosi amici, uno dei quali di mia conoscenza.

«Miss Next!» esclamò Stiggins, quando mi vide. «Ci terremmo a presentarvi il nostro amico Zorf».

Questi mi strinse la mano. Era un po' più giovane di Stiggins. Io presentai loro Harry Flex e Cordelia Flakk.

«Il suo è un dipinto molto interessante, mister Zorf» disse Flex, contemplando un ammasso di verde, giallo e arancione su una grande tela di due metri per due. «Che cosa rappresenta?»

«Non è evidente?» rispose il Neandertal.

«Sì, ovvio!» disse Flex, vagando qua e là con lo sguardo. «Sono asfodeli, no?»

«No».

«Un campo di granturco?»

«No».

«Mi arrendo».

«Fuochino, mister Flex. Se dovete domandare, allora non capirete mai. Per il Neandertal, il tramonto è solo la fine della giornata. Il *Campo di grano* di Van Gogh è semplicemente la misera riproduzione di un campo. Gli unici pittori *Sapiens* che noi Neandertal comprendiamo veramente sono Pollock e Kandinsky: parlano il nostro linguaggio. I nostri dipinti non sono per voi».

Osservai il piccolo gruppo di Neandertal che stavano guardando i quadri astratti di Zorf con meraviglia carica di emozione, gli occhi pieni di lacrime. Ma Harry Flex, sbruffone fino in fondo, non voleva rassegnarsi.

«Posso fare un ultimo tentativo?» domandò a Zorf, il quale annuì.

Flex guardò attentamente la tela, aguzzando la vista.

«È un...»

«È la speranza» disse una voce alle nostre spalle. «Speranza nel futuro dei Neandertal. È un fervido augurio rivolto ai figli».

Zorf e gli altri Neandertal si volsero a guardare chi aveva parlato. Era nonna Next.

«Proprio quello che stavo per dire io» disse Flex, senza far fesso nessuno, tranne sé stesso.

«La stimata signora dimostra una comprensione al di là della sua specie» disse Zorf, emettendo dei sommessi grugniti che dovevano essere una risata. «Vuole la signora *Sapiens* aggiungere qualcosa al nostro quadro?»

Era un vero onore. Nonna Next si fece avanti, prese il pennello che Zorf le porgeva, miscelò una sfumatura chiara di turchese e diede alcune lievi pennellate al centro-sinistra del quadro. I Neandertal sussultarono, le donne del gruppo si coprirono il viso con un velo mentre gli uomini - compreso Zorf - levavano gli occhi al soffitto e mugolavano sommessamente. La nonna fece altrettanto. Flex, la Flakk e io ci scambiavamo occhiate, ignari delle usanze Neandertal. Dopo un po' il mugolio rivolto al cielo cessò, le donne si scoprirono la faccia e tutti quanti si accostarono lentamente alla nonna, le annusarono gli abiti, le accarezzarono il viso con le grosse mani, delicatamente. Poi tornarono a sedersi ai loro posti, in contemplazione dei quadri di Zorf.

«Salve, Thursday!» disse la nonna, rivolgendosi a me. «Andiamo a far due chiacchiere in un posto tranquillo».

Ci allontanammo e, nei pressi dell'organo, ci sedemmo su due sedie di plastica.

«Cos'è che hai dipinto, su quel quadro?» le domandai.

La nonna sorrise con dolcezza. «Una cosa piuttosto controversa» mi confidò «ma solidale» soggiunse. «Ho lavorato con i Neandertal, in passato, e conosco molti loro usi e costumi. Come sta tuo marito?»

«Ancora sradicato» risposi, cupa.

«Non importa» disse la nonna, seria seria, prendendomi il mento fra due dita perché la guardassi negli occhi. «Finché c'è vita c'è speranza - scoprirai, come ho scoperto io, che è veramente molto buffo il modo in cui si aggiustano le cose».

«Lo so. Grazie, nonna».

«Tua madre sarà sempre una roccia - di questo non devi mai dubitare».

«È di là in sacrestia, se vuoi vederla».

«No, no» disse la nonna, un po' brusca. «Avrà da fare. Già che ci siamo» soggiunse, cambiando rapidamente argomento, «sapresti suggerirmi qualche libro che potrebbe essere incluso nella lista dei 'dieci classici più noiosi'? Sono quasi pronta ad andarmene».

«Nonna!»

«Accontentami, giovane Thursday».

Sospirai.

«Che ne dici del *Paradiso perduto*?»

La nonna emise un gran gemito.

«Tremendo! Non riuscivo nemmeno a camminare, dopo averlo letto. Roba da farti perdere la fede religiosa vita natural durante».

«*Ivanhoe*?»

«Noiosissimo, ma si salva qua e là... non può essere incluso nella top ten, secondo me».

«*Moby Dick*?»

«Episodi appassionanti alternati a noia ottenebrante. L'ho letto due volte».

«*À la recherete du temp perdu*?»

«In francese o tradotto, è tedioso da crepare».

«*Pamela*?»

«Ah! Non me ne parlare! Me lo sono sorbita, quand'ero adolescente. Avrà fatto scalpore nel 1741, ma oggi l'unica eco che suscita sono i respiri profondi degli illusi che provano a leggerlo».

«E il *Viaggio del pellegrino*?»

Ma la nonna si era distratta.

«Hai visite, mia cara. Guarda là... oltre la seppia imbalsamata sul pianoforte a coda e la Fiat 500 scolpita nella pasta dentifricia congelata».

C'erano due agenti delle OPS in abito nero, ma non erano Dedmen e Walken. A quanto pare OPS-5 aveva subito un altro rovescio. Mi scusai con la nonna se la lasciavo sola e andai a raggiungere quei due. Stavano osservando, perplessi, un trombone acciaccato, appiattito per terra, dal titolo *L'indivisibile triplicità della morte.*

«Che ne pensate?» domandai.

«Mah... non saprei...» disse uno di loro, impacciato. «Non... non me ne intendo, di arte».

«Anche se te ne intendessi, non ti servirebbe a niente, qui» risposi, seccamente. «Siete di OPS-5?»

«Come fai a...»

Si interruppe, tirò fuori di tasca un paio di occhiali scuri. Poi soggiunse: «Cioè, no. Mai sentito nominare le OPS, men che meno OPS-5. Non esiste. Oh, mannaggia! Non sono molto bravo, mi sa».

«Cerchiamo una certa Thursday Next» disse l'altro agente, una donna, parlando a mezza bocca. Poi soggiunse, casomai non avessi afferrato: «Per motivi di servizio».

Sospirai. Evidentemente a OPS-5 cominciavano a scarseggiare i volontari. Non mi stupiva.

«Cos'è successo a Dedmen e Walken?» domandai.

«Sono stati...» cominciò il primo agente, ma il secondo gli diede una gomitata sulle costole e rispose in sua vece: «Mai sentiti nominare».

«Thursday Next sono io» dissi «e credo che voi siate in pericolo, più di quanto non immaginiate. Da dove vi hanno prelevati? Da OPS-14?»

Si tolsero gli occhiali da sole e mi guardarono, innervositi.

«Io ero di OPS-22» disse il primo. «Mi chiamo Lamb. Lei è Slaughter, di...»

«Di OPS-28» disse la donna. «Grazie, Blake. Lascia che risponda io, sarà meglio. Tu sai solo parlare a vanvera».

Lamb tacque e si immusonì.

«OPS-28? eri un ispettore delle imposte?»

«E con ciò?» disse la Slaughter, piccata. «Bisogna pur correre dei rischi, per la carriera».

«Lo so fin troppo bene» dissi io, guidandoli verso un cantuccio tranquillo, accanto a un fiammifero fatto interamente con frammenti di Westminster. «Basta rendersi conto di dove ci si va a cacciare. Cosa è successo a Dedmen e Walken?»

«Sono stati assegnati ad altro incarico».

«Vuoi dire che sono morti?»

«No!» esclamò Lamb, stupefatto. «Sono stati ass... Oh, santo cielo! E questo che significa?»

Sospirai. Quei due non erano destinati a durare a lungo.

«I vostri predecessori sono morti, cari miei. E così pure quelli di cui avevano preso il posto. Quattro agenti spacciati in meno di una settimana. Che fine hanno fatto i taccuini di Walken? Sono andati accidentalmente distrutti?»

«Non farmi ridere!» esclamò Lamb. «Erano intatti quando li hanno recuperati... sennonché sono stati messi nel tritadocumenti da un nuovo assunto che l'aveva scambiato per una fotocopiatrice».

«Non avete niente su cui basarvi?»

«Appena si sono accorti che la fotocopiatrice era un tritadocumenti, io... mi correggo: l'hanno fermata. Abbiamo recuperato questi».

E mi consegnò un paio di fogli smozzicati. Uno era la foto di una giovane donna che esce da un negozio carica di sporte e pacchetti. La faccia, purtroppo, era stata trinciata. Sul retro, c'era un appunto a matita: "A.H. esce dai Grandi Magazzini Hopson dopo aver fatto acquisti con una carta di credito rubata".

«Le iniziali A.H. stanno per Acheron Hades» spiegò Lamb, in tono confidenziale. «Ci è stato consentito di leggere parte del suo dossier. È uno capace di mentire in pensieri, parole, opere e omissioni».

«Lo so. L'ho scritto io, quel rapporto. Ma questo non è Hades. Lui le pellicole non le impressiona».

«Allora... a chi è che stiamo dando la caccia?» domandò la Slaughter.

«Non ne ho idea. E l'altro documento, cos'è... cos'era?»

Era semplicemente una pagina di bloc-notes. Compilata a penna da Walken, riguardava la persona che lui e Dedmen stavano sorvegliando. Lessi: "...9 e 34: avvistato il sospetto alla liquidazione dei Grandi Magazzini Hopson. 11 e 03: merenda a base di succo di carota e frittelle - esce senza pagare. 11 e 48: Dorothy Perkins. 12 e 57: pranza. 14 e 45: continua a fare compere. 17 e 20: litiga con la direttrice del negozio Tammy Girl riguardo a scaldamuscoli restituito. 17 e 45: si perde il contatto. 21 e 03: contatto ristabilito al nightclub HotBox. 23 e 02: A.H. esce dall'HotBox in compagnia di un uomo. 23 e 16: perso contatto..."

Deposi il foglio.

«Non è esattamente quello che definirei il comportamento tipico di un super-criminale, non pare anche a voi?»

«No» rispose tetra la Slaughter.

«Che ordini avete ricevuto?»

«Segreto d'ufficio» rispose Lamb, che stava familiarizzando con la prassi di OPS-5, il che mi contrariava alquanto.

«Starti attaccati come la colla» disse la Slaughter che si rendeva meglio conto della situazione «e fare rapporto ogni mezzora alla centrale di OPS-5 mediante tre diversi mezzi di comunicazione».

«Vi stanno adoperando come esche vive» dissi. «Fossi in voi me ne tornerei a OPS-23 e a OPS-28 a spron battuto».

«E perderci tutto questo?» domandò la Slaughter tornando a inforcare gli occhiali scuri. Ormai si era pienamente calata nella parte: OPS-5 era il

massimo della carriera, per entrambi loro. Sperai che potessero vivere abbastanza a lungo per godersela.

Alle dieci e mezzo, la mostra chiuse i battenti. Spedii la nonna a casa a bordo di un taxi: dormiva della grossa, un po' alticcia. Saveloy cercò di darmi il bacio della buonanotte, ma lo schivai agilmente. Duchamp$_{2924}$ era riuscito a vendere un esemplare di *L'Es interiore VII - in salamoia*. Zorf si era rifiutato di vendere i suoi quadri a chi non capisse cosa rappresentavano, mentre ai Neandertal che lo capivano li regalava, sostenendo che il vincolo fra un dipinto e il suo possessore non poteva venire "insozzato" da qualcosa di "oscenamente *Sapiens*" come il denaro. Anche il trombone appiattito era stato venduto: l'acquirente aveva pregato Joffy di recapitargliello a domicilio: se lui non fosse stato in casa, avrebbero potuto farlo passare sotto la porta.

Rincasai, dopo esser passata a casa di mamma a riprendermi Pickwick. La mia dodo non era mai uscita dallo sgabuzzino dove covava l'uovo, per tutto il tempo che ero stata a Osaka.

«Ha voluto per forza che le portassi da beccare lì dentro» mi raccontò la mamma. «Non ti dico che strazio, con gli altri dodo. Ne lasci entrare uno, vogliono entrare tutti».

Mi consegnò l'uovo di Pickwick avvolto in un tovagliolo. Pickwick dava in smanie. Mi è toccato mostrarglielo, perché si desse una calmata. Finalmente ci avviammo verso casa, senza mai superare i trenta chilometri all'ora. Misi l'uovo al sicuro nell'armadio della biancheria e Pickwick si dispose a covarlo. Era ancora di malumore, per via di quei continui spostamenti.

22

In viaggio con mio padre

La prima volta che andai in viaggio con mio padre fu quando ero molto ma molto più giovane: nel 1602. Assistemmo alla prima rappresentazione di *Re Lear* al Globe Theatre. Il locale era sporco e maleodorante, il pubblico rumoroso e turbolento ma tutto sommato non era diversa da tante altre prime cui ho assistito. Vi incontrammo un tale di nome Bendix Scintilla che era, al pari di mio padre, un viaggiatore solitario nel tempo. Soggiornava nel-

l'Inghilterra elisabettiana - ci disse - per evitare le pattuglie della CronoGuardia. Papà mi riferì, in seguito, che Scintilla era stato un grande combattente "per la causa" ma si era ripiegato su sé stesso in seguito allo sradicamento del suo miglior amico. Potevo capire il suo stato d'animo, ma non mi comportai come lui.

THURSDAY NEXT
Diario privato

Papà si presentò all'ora di colazione, il che era insolito da parte sua. Stavo dando una scorsa a «Il rospo», edizione del mattino, quando arrivò. La notizia del giorno era la svolta di Yorrick Kaine e il capovolgimento delle sue fortune. Triste figura di secondo piano fino a ieri, praticamente senza avvenire, adesso i sondaggi lo davano in vantaggio sul partito Teafurst al governo. Potenza di Shakespeare. Il mondo si arrestò tutto d'un tratto, l'immagine sul teleschermo divenne statica e l'apparecchio continuò a emettere un cupo ronzio, sullo stesso tono e allo stesso volume del momento in cui mio padre era comparso. Aveva il potere di fermare così l'orologio: quando mi veniva a trovare il tempo smetteva di scorrere. Era una capacità ottenuta a caro prezzo: aveva perso ogni speranza di tornare alla normalità.

«Ciao, papà» gli dissi, cupa. «Hai saputo dello sradicamento di Landen?»

«No, non lo sapevo. Mi dispiace, tesoro. E il motivo?»

«La Goliath vuole liberare Jack Schitt da *Il corvo*».

«Ah!» esclamò mio padre. «La solita prassi del ricatto. Come sta tua madre?»

«Sta bene. E la fine del mondo ci sarà - la settimana prossima?»

«Pare di sì. Ti parla mai di me?»

«Sempre. Ho ricevuto questo rapporto dalla scientifica delle OPS».

«Ehm...» disse mio padre. Inforcò gli occhiali e diede una scorsa al referto. «Carbometilcellulosa, fenilalanina e idrocarburi. Grassi animali? Non ci capisco niente!»

Mi riconsegnò il rapporto.

«Sono molto perplesso» disse poi con calma, mordicchiando una stanghetta degli occhiali. «Il ciclista è sopravvissuto e il mondo è finito lo stesso. Forse non era lui. Ma in quel luogo non è accaduto nient'altro, in quel preciso momento. Forse è qualcosa che ha a che fare con...» Si accigliò e

mi guardò in modo strano. «Forse ha qualcosa a che fare con te».

«Con me? Senti senti! Io non ho fatto nulla».

«Eri là. Forse l'evento chiave non era la morte del ciclista, ma io che ti consegno quel sacchetto. Non l'hai mica detto a nessuno, da dove proviene quella melma rosa?»

«A nessunissimo».

Lui ci pensò sopra.

«Be'...» disse alla fine «vedi se riesci a trovare altro. Io sono convinto che la risposta ci sta a guardare».

Raccattò il giornale e lesse: "Lo scimpanzé è solo un animale domestico, asserisce il supremo campione di cricket..." Depose il giornale e mi guardò con uno strano sfavillio nelle pupille.

«Quel tuo non-marito...»

«Landen».

«Appunto. Dobbiamo provare a farlo tornare, no?»

«Schitt-Hawse mi ha detto che hanno blindato l'estate del 1947 così ermeticamente che neppure un moscerino transtemporale potrebbe entrarci senza essere visto».

Mio padre sorrise. «Allora dobbiamo batterli in astuzia! Si aspetteranno di vederci arrivare al momento giusto nel posto giusto e, invece, noi arriveremo nel posto giusto al momento sbagliato e aspetteremo là, semplicemente. Vale la pena di tentare, no?»

Sorrisi.

«Senz'altro!»

Papà bevve un sorso del mio caffè e mi prese per un braccio. Avvertii una serie di lampi intermittenti ed eccoci a bordo di una Humber Snipe che, a fari spenti, fila lungo un corso d'acqua scura in una notte di luna. In lontananza si vedevano lame di luce sciabolare il cielo e si udiva, attutito, il rombo di un bombardamento aereo.

«Dove siamo?» domandai.

«In prossimità di Henley-on-Thames nell'Inghilterra occupata, è il novembre del 1946».

«È qui che Landen annegò in seguito a un incidente d'auto?»

«Qui è dove accade, ma non quando accadde. Se io mi scaraventassi dritto là, Lavoisier ci zomperebbe addosso in men che non si dica. Hai mai giocato a 'calcia-barattolo'?»

«Certo».

«È un po' la stessa cosa. Ci vuole astuzia, bisogna essere furtivi e pa-

zienti, e occorre anche saper imbrogliare. Ecco, siamo arrivati».

In quel punto la strada descriveva una curva molto stretta: un automobilista disattento poteva facilmente sbagliarsi e finire nel fiume... un brivido mi corse giù per la schiena.

Scendemmo. Papà attraversò la strada. Alcune betulle si levavano in mezzo a sterpi secchi e rovi. Era un buon posto da cui tener d'occhio la curva: eravamo a dieci metri di distanza. Papà stese in terra un telo di plastica e ci sedemmo, appoggiando la schiena contro il tronco liscio di due betulle.

«E adesso?»

«Aspettiamo sei mesi».

«Sei mesi? Papà, sei impazzito? Non possiamo stare qui seduti per sei mesi!»

«In così poco tempo, così tanto da imparare...» rimuginò mio padre. «Ti va un sandwich? Tua madre me li prepara ogni mattina e li lascia sul davanzale. Non è che vada matto per il *corned beef* alla crema, ma la cosa ha un fascino discreto... e serve a tappare un buco».

«Sei mesi?» ripetei.

Lui addentò il suo sandwich.

«Viaggi nel tempo, lezione prima. Innanzi tutto, Thursday, tieni presente che tutti noi siamo viaggiatori nel tempo. La stragrande maggioranza delle persone viaggiano solo una giornata al giorno. Ora, se diamo una piccola accelerata...»

Le nuvole acquistarono velocità sopra le nostre teste e gli alberi stormivano più in fretta alla lieve brezza; al lume della luna, vidi che il fiume scorreva più rapido; un convoglio di camion passò più celermente che mai.

«Ora stiamo viaggiando alla velocità di venti giorni al giorno: ogni minuto risulta compresso e ridotto a circa tre secondi. Se andassimo appena più lenti saremmo visibili. Così com'è, un osservatore esterno potrebbe pensare di aver visto un uomo e una donna seduti sotto questi alberi, ma, se guardasse ancora, noi saremmo scomparsi. Ti è mai parso di vedere qualcuno, poi guardi di nuovo e quel qualcuno non c'è più?»

«Sì, certo».

«Sono passate delle CronoGuardie».

L'alba spuntava e, di lì a poco, una pattuglia della Wehrmacht tedesca trovò la nostra auto abbandonata e si precipitò a cercarci tutt'intorno. Poi arrivò un carro attrezzi e si portò via la Humber. Altri veicoli passarono velocissimi lungo la strada e le nubi galoppavano nel cielo.

«Bello, no?» disse mio padre. «Ho nostalgia di tutto questo, ma ho così poco tempo, in questo periodo. Viaggiando a cinquanta unità giornaliere ci toccherebbe aspettarlo tre o quattro giorni, l'incidente di Landen. Ho appuntamento con il dentista, quindi dobbiamo accelerare l'andatura».

Le nuvole affrettarono il passo, auto e pedoni erano poco più che macchie. L'ombra degli alberi si allungava come in un film al rallentatore e ben presto tramontò il sole e le nubi si tinsero di rosso, poi le tenebre si infittirono e apparvero le stelle e la luna rapidamente descrisse la sua traiettoria nel cielo, le stelle girarono intorno all'Orsa Polare e il cielo albeggiò, si schiarì e il sole iniziò la sua frettolosa ascesa verso il mezzogiorno.

«Ora viaggiamo a più di ottomila unità» spiegò mio padre. «È la mia velocità preferita. Guarda le foglie!»

Il sole sorse e tramontò nel giro di dieci secondi. La gente era invisibile a noi come noi a loro e un'auto doveva restare parcheggiata per almeno due ore perché la vedessimo. Ma le foglie! Da verdi divennero gialle e secche mentre le guardavamo, i rami apparivano sfocati, il fiume sembrava uno specchio ondeggiante senza la minima increspatura. Le piante appassivano sotto i nostri occhi, il cielo si fece più cupo e i periodi di buio erano adesso più lunghi degli intervalli di chiaro. Apparivano sprazzi di luce lungo la strada dove il traffico scorreva e, davanti a noi, un Kübelwagen abbandonato fu rapidamente spogliato dei pezzi utilizzabili e la carcassa gettata nel fiume.

«Che te ne pare, tesoro?»

«Non mi stancherei mai, papà. Tu viaggi sempre così?»

«Mai così lentamente. Questa è la velocità turistica. Di solito noi raggiungiamo velocità di dieci miliardi di unità giornaliere e passa. E se vuoi viaggiare a ritroso devi procedere ancor più velocemente».

«Viaggiare a ritroso viaggiando in avanti più in fretta?»

«Basta così, per oggi, tesoro. Goditi lo spettacolo».

Mi strinsi a lui, poiché l'aria si era fatta gelida e una spessa coltre di neve copriva la strada e il bosco intorno a noi.

«Buon anno nuovo!» mi augurò mio padre.

«Bucaneve!» esclamai, estasiata, osservando germogli verdi che sbucavano dalla neve e i fiorellini che si dischiudevano, reclinando le corolle verso il sole già basso all'orizzonte. Poi la neve era scomparsa e il fiume era rigonfio e si accumulavano detriti intorno al Kübelwagen capovolto, che arrugginiva sotto i nostri occhi. Il sole si levò alto nel cielo e trascorse rapido verso occidente, e presto sbocciarono asfodeli e crochi.

«Ah!» gridai stupita, poiché il rametto di un cespuglio mi stava crescendo dentro una gamba dei pantaloni.

«Orienta le erbacce lontano dal tuo corpo» mi consigliò papà, deviando a sua volta il corso di un rovo che tentava di avviticchiarglisi. Il mio rametto spingeva contro la mia mano come un verme verde e io gli imposi un cambio di direzione. Lo stesso feci con le altre erbacce che mi minacciavano ma mio padre, più esperto di me, addestrò il rovo a formare un bell'arco.

«Ho visto degli studenti radicati al suolo» mi spiegò. «È da qui che viene l'espressione. Ma ci può anche divertire. Avevamo un'operatrice di nome Jackyll che una volta educò una quercia secolare ad assumere la forma di un cuore, per farne omaggio al fidanzato».

L'aria si era fatta più tiepida adesso. Mio padre controllò il suo cronografo e cominciammo a decelerare. I sei mesi che avevamo trascorso presso Henley-on-Thames erano durati sì e no trenta minuti. Quando fummo tornati alla velocità di una giornata al giorno, era di nuovo notte.

«Non vedo nessuno, e tu?» disse a bassa voce.

Mi guardai intorno: la strada era deserta. Aprii la bocca per parlare ma mio padre portò un dito alle labbra. Un'automobile stava sbucando dalla curva e proseguì a gran velocità lungo la strada. Sterzò bruscamente per evitare una volpe, sbandò, slittò di lato e piombò capovolta nel fiume. Volevo alzarmi in piedi ma mio padre mi trattenne. Il guidatore dell'auto - che presumevo fosse Billden - emerse alla superficie e subito tornò sott'acqua, nuotando, e di lì a poco riaffiorò con una donna fra le braccia. La trascinò sul greto e stava per tuffarsi di nuovo e tornare al veicolo sommerso, quand'ecco un uomo alto apparire dal nulla. Indossava un cappotto. Posò una mano sul braccio di Billden.

«Dai! adesso!» disse mio padre e uscimmo di corsa da dietro al cespuglio che ci riparava.

«Lascialo!» gridò mio padre. «Lascia che faccia quello che deve fare!»

Ciò detto, agguantò l'intruso. Questi gettò un grido acuto e disparve. Billden aveva l'aria confusa. Fece per tornare di corsa al fiume ma fu assalito da una mezza dozzina di CronoGuardie, agli ordini di Lavoisier. Uno degli agenti placcò in stile rugby il padre di Landen, prima che questi potesse soccorrere suo figlio. Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.

Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.

Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.
Urlai: «No!» estrassi la pistola e la puntai contro l'uomo che teneva fermo Billden.

La prima cosa di cui, dopo, m'accorsi è che ero stata disarmata e sedevo per terra. Mi sentivo stordita e disorientata, in seguito a quella breve colluttazione. Mi sentivo come deve sentirsi un disco rotto, che s'inceppa e ripete all'infinito le stesse note. Due agenti di OPS-12 mi sorvegliavano mentre mio padre parlottava con Lavoisier, in disparte. Billden aveva il respiro affannoso e singhiozzava prono sulla terra umida.

«Bastardi!» gridai. «C'è mio marito, là dentro!»

«Hai molto da imparare, ragazza» mi disse Lavoisier. «Quel bambino in fondo al fiume non è tuo marito. Il piccolo Parke-Laine è semplicemente un numero nella statistica degli incidenti - oppure no. Dipende da tuo padre».

«Allora sei un lacchè della Goliath Corporation, eh, Lavoisier?» disse mio padre. «Mi deludi».

«Per ragioni di forza maggiore, colonnello. Se ti fossi costituito, non sa-

rei dovuto ricorrere a questi estremi rimedi. Inoltre, la CronoGuardia non è in grado di funzionare senza una grande azienda come sponsor».

«E quindi, in cambio, tu gli fai dei piccoli favori, eh?»

«Come ho detto, le forze maggiori prevalgono. E, prima che cominci a lanciare accuse di corruzione contro di me, sappi che questa operazione congiunta Goliath-CronoGuardia, ha ricevuto il benestare della Camera dei deputati... Ora, la cosa è così semplice che anche tu puoi capirla. Consegnati e tua figlia riavrà il marito, sia che decida di aiutare la Goliath sia che si rifiuti. Come vedi, sono di umore molto generoso».

Guardai papà: si stava mordendo il labbro. Lo vidi sfregarsi le tempie e sospirare.

«No».

«Che cosa hai detto?» esclamò Lavoisier.

«No» ripetei. «Non farlo, papà. Tirerò fuori Jack Schitt da quella poesia, o continuerò a vivere per conto mio o... o non so cosa».

Papà sorrise e mi posò una mano sulla spalla.

«Bah!» disse Lavoisier. «L'uno vale l'altra: siete due odiosi idealisti».

Detto questo fece un cenno ai suoi uomini, i quali spianarono le armi. Ma papà fu rapidissimo. Mi afferrò per una spalla, strinse forte e ci dileguammo.

Il sole sorse velocemente, mentre noi facevamo un salto in avanti, lasciando Lavoisier e i suoi scagnozzi alcune ore indietro, prima che si rendessero conto di quanto succedeva.

«Vediamo se riusciamo a seminarlo» disse mio padre. «Quanto al benestare del parlamento, è una fandonia. Lo sradicamento di Landen si configura come un omicidio puro e semplice. Anzi, è proprio questa l'informazione che mi occorreva per incastrare Lavoisier».

I giorni si riducevano a un fugace alternarsi di sprazzi di buio e luce, mentre noi ci scaraventavamo nel futuro.

«Non viaggiamo alla massima velocità» mi spiegò papà. «Ci potrebbe superare senza nemmeno pensarci. Dai un'occhiata...»

Lavoisier e i suoi scagnozzi infatti apparvero fugacemente, precedendoci nel futuro. Papà si fermò bruscamente e io mi sentii vacillare: eravamo tornati nel tempo reale. Ci facemmo da parte: lungo la strada passava un camion modello anni Cinquanta, suonando il clacson.

«E adesso?»

«L'abbiamo seminato, mi sa, e... dannazione!»

Ripartimmo; Lavoisier era ricomparso. Lo perdemmo per qualche minu-

to, ma ben presto sarebbe rispuntato. Teneva la nostra stessa andatura.

Mio padre sorrise. «Sono troppo vecchio per cascarci così».

Poco dopo anche due degli scagnozzi ricomparvero e ci si misero alle calcagna, alla stessa velocità con cui ci muovevamo noi attraverso la Storia.

«Sapevo che saresti venuto» disse Lavoisier, in tono di trionfo, venendo verso di noi lentamente, mentre il tempo procedeva sempre più veloce. Una nuova strada era stata costruita sotto i nostri occhi, poi un ponte, case, negozi. «Arrenditi. Cosa speri di guadagnarci? Avrai un equo processo, te l'assicuro».

Le altre due CronoGuardie avevano agguantato mio padre e lo tenevano stretto.

«Ti appenderanno alla forca, per questo, Lavoisier! Il parlamento non può aver autorizzato questa operazione. Restituisci Landen alla vita e ti giuro che non dirò niente».

«Semplicissimo, no?» ribatté Lavoisier, beffardo. «A chi pensi che crederanno quelli? A te, con la fedina penale che ti ritrovi, oppure a me, comandante in terza della CronoGuardia? Inoltre, il tuo maldestro tentativo di riportare in vita Landen ha cancellato tutte le tracce che potrei aver lasciato io sbarazzandomi di lui».

Lavoisier puntò la sua pistola su mio padre. I due scagnozzi lo tenevano fermo, per impedirgli di scappare accelerando, come lui stava appunto tentando di fare. Mi venne un'idea.

«Ehi, voi due! Sareste dei crumiri?»

I due agenti della CronoGuardia si scambiarono un'occhiata, guardarono i loro cronografi da polso, poi il loro capo. Parlò per primo il più alto dei due.

«La ragazza ha ragione, mister Lavoisier, signore. Non ho niente in contrario a strapazzare e ammazzare degli innocenti, e vi seguo dovunque normalmente, ma...»

«Ma?» domandò Lavoisier adirato.

«...ma sono un membro leale della CronoGilda. E non faccio il crumiro».

«Neanch'io» disse il secondo agente, annuendo al collega. «Sottoscrivo in pieno».

Lavoisier gli sorrise, seduttivo.

«Ascoltate, ragazzi, pagherò *io* di persona...»

«Mi spiace, mister Lavoisier» rispose l'agente, con una punta d'indigna-

zione, «ma abbiamo istruzioni precise, al riguardo: non stipulare mai accordi personali».

Scomparvero all'istante. E dicembre arrivò. Il mondo si colorò di rosa. Quella che prima era una strada, diventò una distesa spessa alcuni centimetri della stessa melma rosa che mi aveva mostrato papà. Ci trovavamo oltre il 12 dicembre 1985 e dove prima c'erano crescita, mutamento, stagioni, nuvole, non c'era più niente, tranne uno sconfinato paesaggio di opaca, luccicante gelatina.

«Salvati da uno sciopero!» disse papà, ridendo. «Devi proprio raccontarlo ai tuoi amici della Camera».

«Bravo» disse Lavoisier, sardonico. «Bravissimo. Mi sa che non resta che dirci *au revoir*, amici miei - alla prossima!»

«Perché dirci *au revoir*?» domandai. «Non basta arrivederci?»

Lavoisier non ebbe tempo di ribattere. Sentii papà che si concentrava e accelerammo ulteriormente lungo la corrente del tempo. La melma rosa scomparve, come lavata via, lasciando scoperta la terra, le pietre, e, sotto i miei occhi, il fiume si allontanò da noi, tortuoso, nella pianura alluvionale, poi ritornò indietro, serpeggiando, passò sotto i nostri piedi, quindi prese a torcersi come una biscia, avanti e indietro, per venire, alla fine, rimpiazzato da un lago. Ora ci muovevamo ancor più velocemente e vidi la Terra cominciare a incurvarsi, a deformarsi via via che la crosta terrestre si piegava e torceva sotto la forza di movimenti tettonici. Pianure si inabissavano per dar luogo a mari e montagne si elevavano dal fondo degli abissi. Una nuova vegetazione ammantava il pianeta mentre milioni di anni trascorrevano nel giro di pochi secondi. Vaste foreste crescevano e crollavano in un batter d'occhio. Noi venivamo coperti, scoperti, poi di nuovo ricoperti ora dall'oceano ora dalle rocce; eccoci ora circondati da ghiacci, ora sospesi a mezz'aria. Altre foreste, poi un deserto, poi montagne che si elevano a oriente solo per venire spianate pochi minuti dopo.

«Dunque» disse mio padre «Lavoisier è al soldo della Goliath. Chi l'avrebbe mai detto?»

«Ma papà...» gli domandai vedendo il sole farsi più grosso e più rosso a vista d'occhio «come facciamo a tornare indietro?»

«Non torniamo» mi rispose. «Non possiamo tornare indietro. Una volta che il presente è accaduto, voglio dire. Seguitiamo ad andare avanti finché torniamo nel punto da cui siamo partiti. Una sorta di girotondo. Se non si imbocca un'uscita, tocca rifare tutto il giro. Restano ancora poche uscite, e il rondò è molto, molto più grande».

«Quanto più grande?»

«Un gran bel po'. Zitta, adesso... ci siamo quasi».

E tutt'a un tratto non *c'eravamo quasi* ma eravamo già là - stavamo facendo colazione a casa mia e papà sfogliava il giornale.

«Be', ci abbiamo provato, no?» mi disse.

«Sì, papà. Grazie».

«Non ti preoccupare» disse lui, gentilmente, «anche gli sradicamenti meglio riusciti si lasciano dietro qualche appiglio su cui far leva per riattualizzarsi. La maniera c'è sempre, basta trovarla. Sta' tranquilla, tesoro, lo riporteremo indietro. Non intendo lasciare mio nipote senza un padre».

Questo mi rassicurava, e lo ringraziai.

«Bene» disse lui, ripiegando il giornale. «A proposito, sei riuscita a procurarti dei biglietti per il concerto delle Nolan Sisters?»

«Mi sto dando da fare».

«È un ottimo spettacolo. Be', il tempo non aspetta nessuno, come si suol dire».

Mi strinse la mano e scomparve. Il mondo aveva ripreso il cammino, la tivù era accesa e si udiva l'attutito ploc-ploc di Pickwick che era riuscita di nuovo a chiudersi nell'asciugabiancheria. La feci uscire e lei arruffò le penne con aria imbarazzata, prima di andare a bere dalla sua scodella.

Andai in ufficio ma c'era poco lavoro da sbrigare. Ricevemmo una telefonata da una arrabbiatissima signora Hathaways$_{34}$ che voleva sapere quando avremmo arrestato "quello screanzato d'un cucciolo d'orso" che l'aveva turlupinata; poi telefonò uno studente per chiedere se, secondo noi, Amleto a un certo punto dice "questa troppo troppo solida carne" oppure "troppo sudicia carne" se non addirittura "questi pescispada con due alluci". Bowden dedicò tutta la mattinata a mettere a punto la scaletta del suo numero da cabaret. Quel giorno, fra le undici e mezzogiorno, ci furono due tentativi di rubare il *Cardenio*» a Vole Towers. Sventati da OPS-14, che aveva raddoppiato la vigilanza. Ciò non riguardava in alcun modo OPS-27, quindi trascorsi il pomeriggio a leggere, di nascosto, il manuale delle istruzioni di GiurisFiction - che era un po' come leggere sottobanco «Bunty» a scuola. Fui tentata di entrare in un romanzo qualsiasi per mettere in pratica alcune "facili imbeccate" sui salti-in-libro, che il manuale dà a pagina 28, se non che la Havisham mi aveva proibito di fare cose del genere "finché non avessi acquisito maggiore esperienza". All'ora di staccare, avevo appreso alcuni trucchi relativi alle procedure d'emergenza per l'evacuazione

da un libro (pagina 34) e avevo letto una dissertazione sui fini che si ripropongono i bowdlerizzatori, cioè coloro che - emuli dell'ottocentesco redattore Thomas Bowdler - si accaniscono a eliminare tutte le oscenità dalla letteratura. Avevo anche letto della poco nota triennale carriera di Heathcliff, sotto lo pseudonimo di Buck Stallion, a Hollywood - donde poi aveva fatto ritorno fra le pagine di *Cime tempestose* - a pagina 71; dei quarantasei tentativi, andati a vuoto, di salvare illegalmente Beth dalla morte in *Piccole donne*, a pagina 74; avevo inoltre appreso alcuni dettagli relativi al Programma Scambio di Personaggi (pagina 81) e su come far uso di filastrocche mono-rima per sloggiare personaggi rinnegati, o PageRunner, come sono anche detti (pagina 96); avevo altresì appreso come segnalare errori d'ortografia, refusi e doppie negative ad altri operatori esperti in Risorse della Prosa, qualora le procedure di evacuazione d'emergenza dei libri (pagina 34) fallissero (pagina 105). Avevo appena cominciato a leggere la parte riguardante i protocolli relativi ai romanzi storici (pagina 122) quando venne l'ora di staccare. Mi accodai all'esodo degli impiegati, dopo aver augurato buona fortuna a Bowden per il suo numero da cabaret. Non sembrava affatto ansioso, ma non lo era mai.

Rientrando, mi trovai il padrone di casa davanti alla porta. Si guardò intorno per accertarsi che miss Havisham non fosse nei paraggi, quindi disse: «Tempo scaduto, Next».

«Si era detto sabato» ribattei, girando la chiave nella serratura.

«Ho detto venerdì».

«Posso pagarla lunedì, non appena aprono le banche... che ne dice?»

«E se mi prendo quella tua dodo e tu non paghi l'affitto per tre mesi... che ne dici?»

«E se la mandassi a quel paese?»

«Non ti conviene far l'impertinente con il padrone di casa, Next. Ce li hai i soldi o no?»

Riflettei rapidamente.

«No. Ma lei ha detto entro venerdì... e venerdì non è finito. Ho ancora sei ore di tempo, per trovare il denaro».

Mi guardò, guardò Pickwick che aveva fatto capolino dall'uscio per vedere chi fosse, poi guardò l'orologio.

«E va bene» disse. «Ma ti conviene consegnarmi i quattrini entro mezzanotte in punto, sennò saranno rogne, rogne serie».

Ciò detto, mi lanciò un'occhiataccia, e mi lasciò sola sul pianerottolo.

Offrii a Pickwick un marshmallow per farla stare ritta su una zampa sola. Lei si limitò a fare la gnorri. Dopo svariati, ulteriori tentativi, ci rinunciai. Le diedi lo stesso il dolcetto. Poi cambiai la carta nel suo cesto prima di telefonare a Spike a OPS-17. Non era un piano perfetto, il mio, ma aveva il vantaggio di essere l'unico praticabile quindi valeva la pena, se non altro per questo, di provarci. Lo raggiunsi telefonicamente a bordo della sua auto di servizio. Gli esposi il mio problema. Lui mi disse che attualmente il denaro che aveva in bilancio per pagare gli avventizi era già tutto impegnato, e nessuno intendeva farsi sostituire, ma a furia di insistere ci accordammo su un onorario ridicolmente alto e stabilimmo dove e quando incontrarci. Quand'ebbi riagganciato, mi resi conto di essermi dimenticata di dirgli che avrei preferito non avere a che fare coi vampiri. Ma che diamine! avevo bisogno di soldi.

23

Che spasso con Spike!

Van Helsing's Gazette: Vi capitava spesso di compiere operazioni anti-SEM?

AGENTE SPIKE: Oh, sì. La cattura di Supremi Esseri Malvagi, o SEM, è il pane-e-burro quotidiano, per noi di OPS-17. Come possa esistere più di un Supremo Essere Malvagio, non ne ho la più pallida idea. Ogni SEM da me catturato riteneva di essere non soltanto la peggiore personificazione del male assoluto che avesse mai agito sulla Terra, ma altresì l'*unica* personificazione del male assoluto mai apparsa. Per loro doveva essere una gran brutta sorpresa - amara da non dire - trovarsi imbottigliati insieme con migliaia di altri SEM, tutti più o meno uguali, ciascuno rinchiuso, ermeticamente, nel suo barattolo. Ce ne sono un'infinità, di questi barattoli di vetro, allineati sugli scaffali dell'Opera nazionale per la lotta all'abominevole Es. Non so da dove provengano. Penso che si infiltrino qui dall'altrove, che ci sgocciolino qui come sgocciola l'acqua da un vaso che perde. (Risate) Dovrebbero farlo stagnare.

Dall'intervista con l'agente "Spike" Stoker

apparsa sulla «Van Helsing's Gazette» nel 1996

I fatti che mi accingo a riferire ebbero luogo durante l'inverno del 1985, in una località il cui nome ancor oggi, per motivi di opportunità, si preferisce non divulgare. Basti dire che il paesino in cui mi recai quella notte era deserto e lo era da tempo. Le case erano vuote, devastate dai vandali, l'osteria, lo spaccio comunale, il municipio non erano che dei gusci vuoti. Percorrendo in macchina, a passo d'uomo, le strade del paese, vedevo pantegane scorrazzare fra i detriti e piccoli banchi di nebbia volteggiare nel fascio di luce dei fari. Giunta al crocevia indicatomi, mi fermai ai piedi di una vecchia quercia; spensi le luci, e volsi lo sguardo sullo squallore circostante. Non una bava di vento animava gli alberi intorno, nessun suono di lontane voci umane sollevava il mio spirito. Non era sempre stato così. Un tempo, qui giocavano dei bambini, ronzavano falciatrici la domenica pomeriggio e il placido cozzare delle mazze da cricket proveniva dal Campetto sportivo. Non più. Tutto andò perduto una notte d'inverno, meno di cinque anni fa, allorché arrivarono le forze del male a reclamare il paesino e tutto ciò che in esso aveva vita. Mi guardai intorno, il mio fiato si condensava nell'aria immobile. Le travi annerite delle case abbandonate trafiggevano il cielo, come se la memoria di quella notte fosse rimasta incisa sul tessuto dei ruderi. Parcheggiata lì vicino c'era un'altra macchina e, appoggiato allo sportello, c'era l'uomo che mi aveva convocata in quel posto. Era alto e muscoloso e aveva affrontato orrori che io, grazie al cielo, non avrei mai dovuto affrontare. Lui eseguiva i suoi compiti con coraggio e senso del dovere in eguale misura. Quando mi avvicinai, un sorriso gli increspò i lineamenti.

«Bel posto di merda, eh, Thurs?»

«Altroché!» dissi io, contenta di trovarmi in compagnia. «Mi stava passando per la testa ogni sorta di pensieri agghiaccianti».

«Tu come stai? Tuo marito è sempre afflitto dall'inesistenza?»

«Al solito, sì - ma mi sto dando da fare. Come vanno le cose qui?»

Spike batté le mani insieme e se le fregò.

«Ah, sì. Grazie per essere venuta. Questo è un lavoro che non potrei fare da solo».

Seguii il suo sguardo verso la chiesa cadente e l'attiguo cimitero. Era un luogo lugubre, anche in base agli standard di OPS-17, che tendeva a considerare tutto ciò che fosse semplicemente tetro l'ambiente ideale per un party. Era circondato da un'alta rete di cinta, e nessuno ci andava più, da

cinque anni a quella parte, dopo la "sciagura". Gli spiriti irrequieti delle anime dannate, intrappolate in quel camposanto, avevano ucciso ogni forma di vita vegetale, non solo entro i confini di quel posto tenebroso ma anche nei suoi paraggi: l'erba era appassita e gli alberi senza foglie si ergevano senza vita in una fascia larga un paio di metri tutt'intorno al recinto. La rete metallica serviva a tenere lontani i curiosi o gli sciocchi, e a rinchiudere i morti viventi; oltre una cerchia di cipressi carbonizzati all'interno del recinto, c'era l'estrema linea di confine che essi non potevano varcare - ma ciò non impediva loro di provarci. Di tanto in tanto, alcuni membri di quella legione di anime perse varcavano il confine interno ma incappavano immediatamente in sensori del moto disposti a intervalli di tre metri. I morti viventi saranno anche stati buoni servi dell'Oscuro ma non s'intendevano per niente di elettronica. Di solito, vagavano nella zona compresa fra i due recinti fino al levar del sole o finché un lanciafiamme di OPS-17 non riduceva in cenere il loro guscio senza vita, e ne liberava l'anima tormentata - che andasse per la sua strada attraverso l'eternità, in santa pace.

Guardai la chiesa derelitta e le tombe sparse nel cimitero deserto e rabbrividii.

«Che dobbiamo fare? Incenerire i gusci ambulanti dei poveri morti viventi?»

«Be', no» mi rispose Spike, a disagio, aprendo il bagagliaio della sua automobile. «Magari fosse così semplice!»

Mi porse un caricatore di proiettili d'argento. Lo inserii nella mia pistola e lo guardai, accigliata.

«E adesso?»

«Forze oscure sono in agguato, Thursday. Un altro Supremo Essere Malvagio si aggira sulla Terra».

«Un altro? Che è successo? È riuscito a scappare?»

Spike sospirò.

«Hanno fatto diversi tagli alle spese, in questi ultimi anni, e il trasporto dei SEM è stato appaltato a una ditta privata. Tre mesi fa la compagnia appaltatrice ha combinato un pasticcio: anziché consegnare un SEM direttamente all'Opera nazionale per la lotta all'abominevole Es, lo scaricarono all'ospizio Merryweather per gentiluomini in pensione».

«Alla tele hanno parlato di morbo del legionario».

«È la solita frottola di copertura. Comunque, un idiota ha aperto il barattolo e si è scatenato l'inferno. Io sono riuscito a metterlo alle strette. Ma ficcare di nuovo il SEM dentro un barattolo non è impresa da ridere. Qui

entri in gioco tu».

«Il piano comporta che si vada là dentro?» E indicai la chiesetta.

Come per sottolineare la mia domanda, due civette si levarono in volo dal campanile e descrissero una ruota sopra le nostre teste.

«Temo di sì. Ma non dovrebbe succederci niente di brutto. Stanotte ci sarà la luna piena e loro, di solito, non vanno a spasso al chiaro di luna. Sarà facile come cadere da un albero».

«E io cosa devo fare?» domandai, inquieta.

«Non ti posso spiegare tutto il mio piano, ho paura che il SEM mi senta. Ma tu stammi vicina e fa' esattamente quello che ti dico. Intesi? Qualunque cosa sia, devi fare esattamente come ti dico io».

«Va bene».

«Prometti?»

«Prometto».

«No, me lo devi promettere sul serio».

«D'accordo. Te lo prometto *sul serio*».

«Bene. Ti arruolo ufficialmente come ausiliaria di OPS-17. Prima di tutto, preghiamo».

Si inginocchiò e borbottò una preghierina a mezza bocca - per chiedere al cielo di liberarci dal male e far sì che sua madre venisse messa in cima alla lista d'attesa per il trapianto dell'anca, nonché che Cindy non lo mollasse come una patata bollente non appena fosse venuta a sapere che mestiere faceva. Quanto a me, dissi quello che dico più o meno di solito, ma aggiunsi che, se Landen stava a guardare, avesse, per favore, per favore, un occhio di riguardo per me.

Spike si rialzò in piedi.

«Pronta?»

«Pronta».

«Allora gettiamo un po' di luce in tutta questa oscurità».

Prelevò un fucile a pompa e una sacca da viaggio dal sedile posteriore della sua auto. Ci avviammo verso il cancello arrugginito. Un brivido freddo mi scorse giù per la schiena.

«Hai sentito?» domandò Spike.

«Sì».

«Lui è vicino. Stanotte l'incontreremo, te lo prometto».

Spike aprì il cancello, che si dischiuse con stridore di cardini. Gli agenti, di solito, usano il lanciafiamme restando all'esterno della rete metallica, nessuno si azzarda a entrare in quel camposanto, a meno di non dover

svolgere un lavoro molto serio. Spike richiuse a chiave il cancello alle nostre spalle e ci inoltrammo nell'ultima zona accessibile ai morti viventi.

«E i sensori di moto?»

Dalla sua auto provenne un segnale acustico.

«Sono praticamente l'unico a riceverlo. Helsing è al corrente dei nostri movimenti; se fallissimo, arriva lui, domattina, a dare una sistemata».

«Grazie tante per la rassicurazione».

«Sta' tranquilla» disse Spike, con un risolino, «andrà tutto bene».

Arrivammo al secondo cancello. Il lezzo muffoso di cadaveri da tempo defunti mi arrivò alle narici. Si era attenuato, negli anni, fino a sembrare odore di foglie marce ma era ancora inconfondibile. Una volta varcato il secondo cancello raggiungemmo di buon passo la porta della salma, quindi attraversammo il fatiscente camposanto. Era in uno stato di estremo degrado. Le tombe erano state scoperchiate e i resti dei defunti troppo sfatti per venire resuscitati erano stati sparsi ai quattro venti. Erano stati i più fortunati. I morti di fresco erano stati precettati e avevano iniziato una seconda carriera come servi dell'Oscuro - esperienza che non correresti a inserire nel curriculum, se ancora ne avessi uno.

«Un branco di sciamannati, eh?» bisbigliai, mentre ci facevamo strada in mezzo a quel guazzabuglio di ossa umane, diretti verso il pesante portone di rovere.

«Ho scritto una poesia per Cindy» disse Spike sottovoce, frugandosi in tasca. «Se dovesse succedere qualcosa, gliela consegni tu?»

«Gliela darai tu stesso. Non succederà niente; l'hai detto anche tu. Non dire certe cose. Mi fai venire la tremarella».

«Hai ragione» disse Spike, ricacciandosi in tasca la poesia. «Scusami».

Trasse un profondo respiro, afferrò la maniglia, la girò, aprì la porta. Dentro non era buio pesto come mi sarei aspettata: il chiaro di luna si riversava da quel che era rimasto delle grandi finestre istoriate e dagli squarci del tetto. C'era penombra, ma un po' ci si vedeva. La chiesa non era messa meglio del cimitero. I banchi erano stati fracassati. Il pulpito era un mucchio di schegge e calcinacci. Erano stati commessi, insomma, ogni sorta di atti vandalici.

«Qui si deve sentire di casa, Sua Suprema Malvagità, non trovi?» disse Spike con una risatina allegra. Richiuse il pesante portone, girò la chiave nella serratura e diede a me la chiave.

Mi guardai intorno, ma non vidi nessuno. La porta della sacrestia era chiusa con un catenaccio. Guardai Spike.

«Pare che non sia qui».

«Altro che, se c'è. Bisogna snidarlo, ecco tutto. L'Oscuro può nascondersi in ogni cantuccio. Abbiamo bisogno di un bravo fox-terrier capace di tirarlo fuori dalla tana di coniglio in cui s'è ficcato... metaforicamente parlando, s'intende».

«S'intende. E dove sarà mai la tana del metaforico coniglio?»

«Qui dentro. Lui pensava di potermi battere dall'interno, ma io l'ho intrappolato da qualche parte nei lobi frontali. Ne ho dei gran brutti ricordi, ma questo mi aiuta a controllarlo. Il guaio è che, a quanto pare, non riesco a farlo uscire».

«Ho avuto a che fare con un tipo simile» dissi, alludendo a Hades che irrompe in quella sala da tè dove mi trovavo con Landen, nella mia memoria.

«Eh? Be', costringerlo a uscire sarà un po' macchinoso. Pensavo che, giocando in casa, sarebbe uscito spontaneamente... ma a quanto pare, non si fa vedere. Aspetta un attimo, che faccio un tentativo».

Si appoggiò ai resti di un inginocchiatoio, si sporse col busto, si mise a grugnire, a fare buffe smorfie, tentando di cacciare lo spirito maligno. Sembrava che tentasse di espellere una boccia da bowling dalla narice sinistra. Dopo qualche minuto, ci rinunciò.

«Bastardo! È come cercare di acchiappare una trota in un torrente coi guantoni da boxe. Non importa. Ho un piano di riserva, che non dovrebbe fallire. Il mio piano B».

«Il metaforico fox-terrier?»

«Esatto. Thursday, impugna la pistola».

«E poi?»

«Sparami».

«Dove?»

«Al petto, alla testa, in un qualsiasi organo vitale. Dove, altrimenti? A un piede, pensavi?»

«Ti va di scherzare?»

«Mai stato tanto serio».

«E poi che succede?»

«Ottima domanda. Avrei dovuto spiegartelo prima».

Aprì la sacca da viaggio, e mi mostrò un aspirapolvere.

«È a batteria» mi disse. «Non appena il suo spirito si manifesta - tu l'aspiri».

«È così semplice?»

«Già. La cattura e contenzione dei SEM non è astrofisica. Non è il momento di fare i difficili, Thursday. Dai, uccidimi».

«Spike!»

«Che c'è?»

«Non posso farlo».

«Ma hai promesso. E, soprattutto, l'hai promesso *sul serio*».

«Se avessi saputo che voleva dire uccidere un collega delle OPS» ribattei esasperata «non avrei mai accettato».

«Il lavoro a OPS-17 non è tutto rose e fiori, Thursday. Io ne ho avuto abbastanza e, credimi, quel mascalzone che se ne sta agguattato dentro la mia testa non mi dà pace. Non avrei dovuto farlo entrare, in primo luogo, ma ormai quel che è fatto è fatto. Devi ammazzarmi, e ammazzarmi per bene».

«Tu sei pazzo».

«Senza dubbio. Ma guardati un po' intorno. Tu mi hai seguito fin qui. Chi è più pazzo? Il pazzo o la pazza che lo ha seguito?»

«Sta' a sentire...» Mi interruppi. «Chi sarà?»

Avevano bussato alla porta della chiesa.

«Accidenti!» imprecò Spike. «I morti viventi. Non necessariamente micidiali, e gravemente handicappati dalla loro andatura rallentata, però possono darti noia se ti mettono alle strette. Dopo avermi ucciso e aver catturato Chuckles probabilmente ti toccherà farti strada sparando per uscire da qua. Prendi queste chiavi: una apre il primo e l'altra il secondo cancello. Le serrature sono arrugginite. Dovrai forzare un po'...»

«Ho capito».

Bussarono di nuovo. Si udì un gran fracasso dalla sacrestia, una figura passò davanti a una delle finestre basse.

«Si stanno radunando» disse Spike, sinistramente. «Vedi di sbrigarti».

«Non posso!»

«Sì che puoi, Thursday. Ti perdono. Mi è andata già bene. Lo sapevi che su trecentoventinove effettivi, soltanto due agenti di OPS-17 sono arrivati all'età della pensione?»

«Te lo dicono, questo, quando ti arruoli?»

Si udì un rumore di pietra contro pietra e una delle lapidi sul pavimento venne spinta da parte. Al morto vivente che picchiava alla porta se n'era aggiunto un altro... poi un altro ancora. Dall'esterno, si udivano i rumori del risveglio Nonostante il plenilunio, il Maligno chiamava a raccolta i suoi servi - e questi arrivavano di corsa... o a passi strascicati, perlomeno.

«Sbrigati!» disse Spike, più che mai esagitato. «Spara, prima che sia troppo tardi!»

Spianai la pistola su di lui.

«SPARA!»

Aumentai la pressione sul grilletto e, in quella, una tremula figura si levò dalla tomba che si era spalancata alle spalle di Spike. Allora presi di mira, invece, quella patetica creatura. Era talmente rinsecchita che riusciva a stento a muoversi, però veniva avanti, vacillando, verso di noi.

«Non sparare a lui, spara a me!» disse Spike, con voce allarmata. «Fai come t'ho detto, Thursday, per favore!»

Non gli diedi retta e premetti il grilletto. Il percussore scattò e fece cilecca con un cupo toc.

«Ma che...?» borbottai, mettendo un'altra pallottola in canna. Spike fu più svelto di me e lasciò partire una rivoltellata che disintegrò la capoccia dell'abominevole essere Il quale crollò a terra in un mucchietto di pelle secca e ossa polverose. Il tramestio alla porta aumentava.

«Mannaggia la malora, Next, perché non hai fatto come t'avevo detto?»

«Cosa...»

«Ce l'avevo messa io, quella cartuccia a salve nel tuo caricatore, idiota!»

«Perché?»

Si picchiò un dito sulla fronte.

«Per ingannare Chuckles, no? e farlo uscire. Non è il tipo, lui, da restare dentro a un ospite che sta per crepare! Tu tiri il grilletto, lui esce, cartuccia a salve, Stoker è vivo, il SEM è fregato. Come volevasi dimostrare».

«Perché non me l'hai detto prima?» domandai, fuori dai gangheri.

«Occorreva che tu avessi l'intenzione di uccidermi! Il SEM sarà la personificazione di tutto il male che cova nel cuore dell'uomo, ma non è certo un fesso».

«OOPS!»

«Puoi ben dirlo, testa dura. Non ci resta che tagliare la corda».

«Non hai un piano C?» gli domandai. Ci stavamo dirigendo verso l'uscita.

«Purtroppo, no» disse Spike, tramestando con le chiavi. «Più in là di B, io non arrivo mai».

Un'altra creatura si stava sollevando da dietro un tavolino rovesciato, su cui una volta erano esposti doni votivi per la festa del raccolto. Lo beccai prima che facesse un passo. Poi mi rivolsi a Spike che, infilata la chiave nella serratura, stava borbottando che, fosse stato per lui, avrebbe preferito

di gran lunga lavorare alla Sommeworld[tm].

«Scostati dalla porta, Spike».

Lui avvertì, dal mio tono di voce, che la minaccia era seria. Si volse e si trovò davanti la mia bocca da fuoco.

«Ehi! Stai attenta, Thursday, quella è la parte sbagliata».

«Finisce qui e adesso, Spike».

«Ti va di scherzare, eh?»

«Non scherzo, Spike. Hai ragione tu. Devo ucciderti. Non c'è altra via d'uscita».

«Calma, Thursday... non è che l'hai presa un po' troppo sul serio 'sta faccenda?»

«Il Supremo Essere Malvagio deve essere fermato, Spike - l'hai detto tu stesso».

«Lo so che l'ho detto, ma possiamo benissimo tornare qui domani con un piano d'azione C, invece».

«Non c'è piano C che tenga, Spike. Finisce qui. Finisce adesso. Chiudi gli occhi».

«Aspetta!»

«Chiudili!»

Li chiuse. Premetti il grilletto. Ma girai il polso all'ultimo istante. Il proiettile trapassò tre strati di stoffa, sfiorando appena la spalla di Spike, e andò a conficcarsi nel legno del vecchio portone. Il trucco funzionò. Gettando un gemito che non aveva niente di umano, un'entità gassosa scaturì dalle narici di Spike e si condensò nella versione eterea di un vecchio strofinaccio.

«Bravissima!» borbottò Spike, con voce tremula, facendo un passo indietro. «Non lasciarlo avvicinarsi a te!»

Mi scansai per schivare quello spiritello che mi veniva addosso.

«Fregato!» disse una vocina incazzata e piagnucolosa. «Fregato da semplici mortali... ciò è molto ma molto deprimente!»

I colpi battuti al portale aumentavano di intensità e altri colpi venivano picchiati anche alla porta della sacrestia. Vidi che i cardini stavano per schizzare fuori dallo stipite incrinato.

«Continua a farlo parlare!» mi gridò Spike e tirò fuori l'aspirapolvere dalla sacca da viaggio.

«Un aspirapolvere!» disse la vocina, beffarda. «Spike, tu mi manchi di rispetto!»

Spike non lo degnò di risposta, srotolò il tubo di gomma e accese l'elet-

trodomestico, che funzionava a batteria.

«Un aspirapolvere non mi prenderà» motteggiò con sarcasmo la vocina. «Ti pare che io possa venir rinchiuso in un sacchetto, come una manciata di polvere?»

Spike invece risucchiò lo spiritello maligno in men che non si dica.

«Non mi sembrava tanto spaventato» dissi, mentre Spike armeggiava coi comandi dell'elettrodomestico.

«Questo non è un aspirapolvere qualsiasi, Thursday. James, un collega dell'ufficio tecnico, lo ha progettato apposta per me. A differenza dei comuni aspirapolvere, questo funziona in base a un duplice principio ciclonico per cui è in grado di inghiottire sia la polvere sia gli spiriti maligni, grazie a una potentissima forza centrifuga. Non essendoci alcun sacchetto non si ha perdita di suzione. Si possono usare un motore da pochi watt e una spazzola da tappeti».

«Si celano spiriti maligni, nei tappeti?»

«No, ma il tappeto che c'è a casa mia ha bisogno di essere pulito, come qualsiasi altro».

Guardai il barattolo di vetro e vidi un affare biancastro che vorticava rapidamente. Con destrezza, Spike avvitò il coperchio e staccò il barattolo dall'aspirapolvere. Lo sollevò e dentro c'era l'incazzatissimo spirito maligno - ermeticamente chiuso in trappola.

«Come ti ho detto» seguitò Spike «non è astrofisica. Mi hai messo paura, però. Credevo che volessi ammazzarmi sul serio!»

«Ho applicato» dissi «il piano D».

«Spike... bru... bru... brutto bastardo!» si levò la vocina da dentro il barattolo. «Patirai le pene dell'inferno, per questo!»

«Sì, sì» ribatté Spike, infilando il barattolo dentro la sacca da viaggio, «alla facciaccia tua e dei tuoi pari».

Si mise la sacca a tracolla, si frugò in tasca, mise un'altra cartuccia nel fucile da caccia, tolse la sicura.

«Vieni, vieni. Quei mortacci cominciano a darmi sui nervi. Chi ha pietà di loro è uno smidollato».

Aprimmo il portone e ci trovammo di fronte un crocchio di cadaveri disseccati che, colti di sorpresa, si riversarono dentro in una massa arruffata di tronchi putrefatti e arti scheletrici. Spike aprì per primo il fuoco e, dopo averne fatti fuori alcuni, corremmo fuori, schivammo i più lenti e ne falciammo diversi altri, per farci strada fino ai cancelli.

«Quanto al tuo problema con Cindy...» dissi, mentre la testa di una car-

cassa da tempo defunta scoppiava, colpita da una fucilata di Spike, «... hai fatto come t'avevo suggerito?»

«Come no!» rispose Spike, abbattendo l'ennesimo cadavere deambulante. «Paletti aguzzi e crocefissi nel garage e tutti i numeri arretrati della 'Van Helsing's Gazette' in soggiorno».

«E Cindy ha recepito il messaggio?» gli domandai, dopo avere, a mia volta, colpito un'altra carcassa semivivente che cercava di tenersi fuori dalla mischia, nascondendosi dietro una tomba.

«Non ha detto niente» rispose lui, e rispedì altri due defunti nel regno dei morti. «Ma la cosa buffa è che io, adesso, trovo copie di 'Sniper' al gabinetto... e in cucina è apparso un libro intitolato *Grandi sicari della malavita*».

«Forse Cindy cerca di dirti qualcosa?»

«Sì» convenne Spike. «Ma che cosa?»

Io ne avevo uccisi dieci, quella notte, e Spike soltanto otto - era lui, dunque, lo smidollato. Cenammo in una trattoria, rientrando in città - zuppa di pesce con pane appena sfornato - ridendo e scherzando sugli avvenimenti di quella sera, mentre il SEM ci insultava a tutto andare da dentro il suo barattolo. Intascai le seicento sterline e il padrone di casa non si prese Pickwick. Tutto sommato, una serata ben spesa.

24

Compensi adeguati al rendimento,
Miles Hawke & Norland Park

Gli stipendi adeguati al rendimento sul lavoro sono sempre stati una jattura delle OPS. Come possono valutare le tue prestazioni quando il lavoro che svolgi è estremamente vario? Mi sarebbe piaciuto assistere all'interrogatorio dell'agente Stoker da parte del comitato di revisione, riguardo al suo operato. Non stupisce affatto che siffatti interrogatori non durassero mai più di venti secondi. Stoker ottenne, al solito, il voto più alto: "A++" - "Comportamento lodevole, si raccomanda una congrua gratifica".

THURSDAY NEXT
Una vita nelle Operazioni Speciali

Stanca morta, ho dormito saporitamente, quella notte. Speravo di incontrare Landen in sogno, invece - cosa strana - ho sognato Humpty Dumpty. Sono andata in ufficio, ho evitato di nuovo la Flakk, dopodiché dovevo presentarmi davanti al comitato che sovrintende alla prassi salariale vigente in seno alle OPS. Victor Analogy avrebbe certamente dato "A++" a tutti ma, purtroppo, non era lui a presiedere quel comitato, bensì il comandante Braxton Hicks.

«Ah, Next!» disse questi tutto gioviale quando entrai. «Che piacere vederti. Siediti, prego».

Ringraziai e mi sedetti. Lui diede una scorsa al mio dossier, lesse la scheda valutativa del mio rendimento negli ultimi mesi, e si stiracchiò pensosamente i baffi.

«Come te la cavi a golf?»

«Non mi ci sono mai dedicata».

«Davvero?» fece lui, stupito. «Sembravi un'appassionata, quando ci siamo incontrati per la prima volta».

«Ho avuto altro da fare».

«Capisco. Be'... sei con noi da tre mesi e nel complesso le tue prestazioni sembrano eccellenti. Il caso *Jane Eyre* è stato un notevole exploit. È servito a mettere in buona luce le OPS e ha dimostrato a quei burocrati di Londra che l'ufficio di Swindon sa farsi valere».

«La ringrazio».

«Non c'è di che, è la pura verità. Ottimo anche il lavoro di pi-erre che hai svolto. La divisione te ne è molto grata e, quel che più conta, te ne sono grato io. A quest'ora sarei al rottamaio, se non fosse stato per te. Meriti proprio una calorosa stretta di mano e - cosa che non faccio spesso - mi piacerebbe nominarti socia del mio golf club. Socia a pieno titolo... il che è un onore riservato, di solito, solo agli uomini».

«È più che generoso, da parte sua» dissi, alzandomi per prendere congedo.

«Resta seduta, Next - questo era soltanto il cordiale preambolo».

«C'è dell'altro?»

«Purtroppo sì» disse lui, smettendo di sorridere. «Nonostante quanto sopra, la tua condotta nelle ultime due settimane ha lasciato parecchio a desiderare. Ho ricevuto un esposto dalla signora Hathaway$_{34}$, dice che hai mancato di bollare come falsa la sua copia del *Cardenio*».

«Ma se gliel'ho detto chiaro e tondo, che si trattava di una patacca!»

«Questa è la tua versione, Next. Non c'è traccia del tuo rapporto in archivio».

«Non credevo valesse la pena di scriverne uno, signore».

«Noi dobbiamo sempre essere in regola con le scartoffie, Next. Se la nuova legge sulla contabilità delle OPS entra in vigore, saremo oggetto di severi controlli, a ogni mossa che facciamo. Quindi conviene abituarsi. E cos'è questa storia di te che malmeni un Neandertal?»

«Si tratta di un malinteso».

«Hmm. E anche questo sarebbe un malinteso?»

Così dicendo, estrasse dal dossier una denuncia della polizia.

«'Permettere di guidare un'auto a persona di bassa levatura morale'. Hai prestato la tua automobile a una pazza e l'hai aiutata a sottrarsi alla legge. Cosa diamine avevi intenzione di fare?»

«Ho agito a fin di bene, signore».

«Non regge!» abbaiò Hicks, quindi passò ad altro e mi mise sotto gli occhi un modulo. «Me l'ha consegnato l'agente Tillen della fureria: hai inoltrato domanda per una nuova automatica Browning».

Guardai, muta, quella bolletta. La Browning ricevuta a suo tempo in dotazione era andata smarrita in una stazione di servizio dell'autostrada dalle parti di Mala Tempora.

«La faccenda è molto seria, Next. Qui si dice che hai 'smarrito' un oggetto di proprietà delle OPS nel corso di un lavoro non autorizzato per OPS-12. Un simile disprezzo per i beni delle OPS mi manda proprio in bestia. Bisogna sempre tenere conto del nostro bilancio, sai».

«Sapevo che si sarebbe arrivati a questo» mormorai.

«Cos'hai detto?»

«Che prima o poi la ritroverò, signore».

«Può darsi. Ma la perdita di beni aziendali si deve denunciare nel resoconto mensile delle spese correnti e non può essere scaricata sul bilancio annuale. Ci siamo trovati un po' in ristrettezze, ultimamente. La tua avventura con *Jane Eyre* è finita bene, ma ha anche comportato un alto costo. Tutto sommato, mi spiace, ma devo dare un punteggio basso alle tue prestazioni: ti appioppo una 'F': Ampi margini di miglioramento».

«Una 'F', signore? Mi vedo costretta a protestare».

«Il colloquio è terminato, Next. Mi dispiace, sinceramente. Ma non dipende da me».

«È il vostro modo di punirmi, questo?» domandai. «Lei sa bene che non avevo mai avuto un voto inferiore ad 'A' in otto anni di servizio!»

«Alzare la voce non le servirà a niente, signorina» ribatté Hicks in tono pacato, agitando un dito come se si rivolgesse al suo cagnolino. «Il colloquio è terminato. Sono molto spiacente, veramente spiacente, mi creda».

Mi alzai in piedi, borbottai qualche parola di commiato e mi diressi alla porta.

«Aspetta!» disse Braxton. «C'è dell'altro».

Tornai indietro.

«Sì?»

Mi consegnò un pacco di indumenti.

«Il nostro dipartimento adesso è sponsorizzato dall'Ente per la promozione dei toast. Troverai un berretto, una maglietta e un giubbotto, in questo pacco. Li indosserai in determinate occasioni e sii pronta a prendere parte a svariati intrattenimenti aziendali».

«Signore!»

«Non lamentarti. Se non avessi mangiato quel toast "all'Adrian Lush Show', non ci avrebbero mai contattati. Un milione e passa di sterline di sovvenzioni. Non ci possiamo sputare sopra... con gente come te che dilapida il nostro fondo spese. Chiuda la porta, uscendo, per favore».

Lo spasso della mattinata non era ancora finito. Uscendo dall'ufficio di Braxton andai quasi a sbattere contro Flanker.

«Ah! Giusto te, Next» mi disse. «Vorrei dirti due parole, se non ti dispiace».

Non era una preghiera, era un ordine. Lo seguii in una stanza vuota e lui chiuse la porta a chiave.

«A quanto pare, sei tanto immersa nella merda, Next, che ti verranno gli occhi marrone».

«Li ho già marrone, Flanker».

«Quindi parti avvantaggiata. Vengo subito al dunque. Ieri sera hai guadagnato seicento sterline per pagare il fitto arretrato».

«E con ciò?»

«Il servizio non vede di buon occhio il doppio lavoro».

«Sono stata ingaggiata da Stoker di OPS-17, come collaboratrice temporanea» gli dissi. «Tutto alla luce del sole».

Flanker tacque. I suoi spioni lo avevano mal informato.

«Posso andare?»

Flanker sospirò.

«Stammi a sentire, Thursday» prese a dire con un tono più moderato

«dobbiamo sapere cosa sta combinando tuo padre».

«Qual è il problema? Lo sciopero vi crea qualche disguido rispetto al cataclisma della settimana prossima?»

«I crononavigatori freelance ne verranno a capo, Next».

Stava bluffando.

«Su questo cataclisma voi non la sapete più lunga di me, di papà, di Lavoisier o di chiunque altro, dico bene?»

«Forse» disse Flanker «ma noi delle OPS siamo ben più preparati ad agire alla cieca, che non quel cronodelinquente di tuo padre, sai».

«Cronodelinquente mio padre?» sbottai, piena di rabbia, alzandomi in piedi. «Questa è bella! Come lo qualifichi, allora, Lavoisier che sradica mio marito?»

Seguì un lungo silenzio.

«È un'accusa molto seria» disse Flanker. «Hai delle prove?»

«Naturalmente no. Gli sradicamenti non servono proprio a cancellare ogni traccia?»

«Conosco Lavoisier da più tempo di quanto non ci tenga a ricordare» intonò Flanker, con estrema gravità, «e non ho mai nutrito il minimo dubbio sulla sua onestà. Scagliare accuse a vanvera non giova per nulla alla tua causa».

Tornai a sedermi e sospirai. Aveva ragione papà: accusare Lavoisier di malefatte è perfettamente inutile.

«Posso andare?»

«Non ho alcun motivo per trattenerti, Next. Ma ne troverò qualcuno. È solo questione di scavare abbastanza a fondo».

«Com'è andata?» mi domandò Bowden quando rientrai in ufficio.

«Mi hanno dato una 'F'» sbottai, accasciandomi sulla poltroncina.

«Flanker, manco a dirlo» disse Bowden. Si stava provando il berretto con scritto: MANGIATE PIÙ TOAST.

«Com'è andato il tuo numero di cabaret?»

«Molto bene, direi» rispose Bowden, gettando quel ridicolo berretto nel cestino. «Il pubblico l'ha trovato molto spiritoso. Tanto che mi hanno chiesto di tornare regolarmente a... Ma che fai?»

Mi ero nascosta sotto il tavolo più svelta che potevo. Dovevo fare assegnamento sulla presenza di spirito del mio collega.

«Salve» disse Miles Hawke. «Hai mica visto Thursday?»

«Dev'essere in riunione da qualche parte» gli rispose Bowden. Il suo at-

teggiamento impassibile era tanto adatto a mentire quanto a fare del cabaret. «Vuoi lasciar detto qualcosa?»

«No. Dille soltanto di farsi viva, appena può».

«Perché non ti fermi ad aspettarla qui?» disse Bowden.

Gli mollai un calcio da sotto il tavolo.

«No, devo scappare» rispose Miles. «Dille che sono passato, per favore».

Se ne andò. Mi tirai su. Bowden, cosa molto insolita per lui, stava ridacchiando.

«Che c'è di tanto buffo?»

«Niente. Ma perché non vuoi vederlo?»

«Perché potrei essere incinta di lui».

«Devi parlare più forte, se vuoi farti sentire».

«Potrei» dissi a voce appena un po' più alta «portare in grembo il suo bambino».

«Ma non m'avevi detto che è Landen il... Che altro c'è, adesso?» Mi ero di nuovo rimpiattata poiché stava entrando Cordelia Flakk. Con le mani sui fianchi, volse lo sguardo intorno, seccatissima.

«Hai visto in giro Thursday?» domandò a Bowden. «Deve incontrarsi con i vincitori del mio concorso».

«Non so dove sia» le rispose Bowden.

«Ah, no? E allora chi è che si è nascosto sotto il tavolo?»

«Ciao, Cordelia» dissi io, da là sotto. «M'è caduta una matita».

«Ciao, comunque!»

Mi rialzai e sedetti alla scrivania.

«Non me l'aspettavo, da te, Bowden» gli disse la Flakk, urtata, poi si rivolse a me. «Dunque, Thursday. Gliel'abbiamo promesso, a quei due, che potevano incontrarti. Sei proprio decisa a deluderli? È il tuo pubblico, lo sai».

«Non sono il mio pubblico, Cordelia, ma il tuo. Hai combinato tutto da sola».

«M'è toccato tenerli in sospeso per un'altra serata» disse la Flakk. «Così i costi aumentano. Sono qui, adesso, giù da basso. So che sei stata da Braxton, per la valutazione finale. Com'è andata, a proposito?»

«Non me lo chiedere».

Guardai Bowden. Questi si strinse nelle spalle. Cercando chissà quale soccorso, mi guardai intorno, contorcendomi sulla poltroncina. C'era Victor Analogy, alla sua scrivania, che stava vagliando all'Analizzatore della

Prosa un eventuale "sequel" inedito di *1984* intitolato *1985*. Gli altri erano tutti intenti alle loro rispettive mansioni. A quanto pare, la mia carriera di pi-erre era destinata a ricominciare.

Trassi un sospirone. «E va bene. Ti darò retta».

«Sempre meglio che nasconderti sotto il tavolo» disse Bowden. «Tutti questi scossoni non fanno bene al bambino».

Si tappò la bocca con una mano, ma ormai era troppo tardi.

«Bambino?» fece eco la Flakk. «Quale bambino?»

«Grazie tante, Bowden».

«Scusami».

«Ebbene, congratulazioni!» disse Cordelia, abbracciandomi. «Chi è il fortunato papà?»

«Non lo so».

«Vuoi dire che non gliel'hai ancora detto?»

«No. Che non lo so nemmeno io di chi è. Di mio marito, spero».

«Cosa, sei sposata?»

«No».

«Ma mi hai appena detto...?»

«Sì, t'ho detto così» replicai, più asciutta che potevo. «C'è di che restare confusi, eh?»

«Questo nuoce alle pubbliche relazioni» borbottò la Flakk, rabbuiandosi, e si sedette sul bordo della scrivania per sorreggersi. «La stella più brillante delle OPS messa nei guai in un vicoletto buio da uno sconosciuto!»

«Le cose non stanno così, Cordelia. Non sono stata 'messa nei guai' - e chi ha mai parlato di vicoletti bui? L'ideale sarebbe che tu tenessi la cosa per te e che facessimo finta che Bowden non abbia detto niente».

«Scusami» disse Bowden.

La Flakk si rialzò in piedi di scatto. «Buona idea, Thursday. Diremo che hai un disturbo digestivo, con ritenzione dei liquidi, dovuto allo stress». Si rabbuiò in viso. «No, non funziona. I cronisti del 'Rospo' intuiranno subito che è una scusa. Non potresti sposarti alla svelta con qualcuno? Con Bowden, per esempio. Che ne dici? E tu, Bowden, ti presteresti a questo decente sotterfugio, per il bene delle OPS?»

«Mi vedo con una di OPS-13» rispose in fretta Bowden.

«Accidenti!» borbottò la Flakk. «Tu hai qualche idea, Thursday?»

Quel filarino era un aspetto della vita privata di Bowden che ignoravo completamente.

«Non me l'avevi detto, che ti vedi con una di OPS-13!»

«Non sono tenuto a dirti tutto».

«Siamo colleghi, lavoriamo gomito a gomito, Bowden!»

«Quanto a questo, pure tu non m'avevi detto di Miles».

«Miles!» esclamò la Flakk. «Il tanto-bello-da-morire-per-lui Miles Hawke?»

«Grazie, Bowden».

«Scusami».

«Ma è magnifico!» esclamò Cordelia, battendo le mani. «Una coppia da urlo! Saranno le nozze OPS dell'anno. Una notizia da prima pagina! Lui lo sa?»

«No. E tu non glielo andrai a dire. Oltretutto, Bowden... potrebbe non essere Miles, il padre del mio bambino».

«Il che ci riporta alla casella numero uno!» disse Cordelia, sbuffando. «Tu resta qui. Io vado a chiamare il mio ometto e sua figlia. Bowden, non perderla di vista!»

Ciò detto, si precipitò fuori.

Bowden mi guardò fisso per un po', poi domandò: «Davvero credi che il bambino sia di Landen?»

«Lo spero».

«Non sei sposata, Thurs. Puoi credere di esserlo, ma non lo sei. Ho controllato i registri: Landen Parke-Laine morì nel 1947».

«Soltanto *questa volta*. Mio padre e io siamo andati a...»

«Non hai neppure un padre, Thursday. Non se ne fa menzione sul tuo certificato di nascita. Secondo me, dovresti farti vedere da uno stressologo».

«Per ridurmi a fare cabaret, ikebana con i ciottoli, o a contare le auto blu? No, grazie».

Seguì una lunga pausa.

«Lui è molto bello» disse Bowden.

«Chi?»

«Miles Hawke, chi altri?»

«Oh, sì, sì. Per quello è un bell'uomo. Lo so».

«Molto educato, benvoluto da tutti».

«Lo so, lo so».

«Un figlio senza padre...»

«Non sono innamorata di lui, Bowden, e poi non è suo figlio - intesi?»

«Intesi, intesi. Okay, lasciamo perdere».

Restammo seduti in silenzio per un po'. Io a giocherellare con una mati-

ta, Bowden a guardare fuori della finestra.

«E le voci?»

«Bowden!»

«Parlo per il tuo bene, Thursday. Mi hai detto tu che senti delle voci e gli agenti Hurdyew, Tolkien e Lissning ti hanno sentita parlare nel corridoio deserto, al piano di sopra».

«Be', le voci sono cessate» dissi categoricamente. «Non accadrà mai più niente di simile».[17]

«Oh, merda!»[18]

«Che intendi dire con 'oh, merda!'?»

«Niente. Be', solo che debbo andare al gabinetto. Con permesso!»

Lasciai Bowden a scuotere la testa e mi precipitai alla toilette. Controllai che non ci fosse nessuno nei vari camerini, quindi dissi: «Miss Havisham, mi sente?»[19]

«Deve rendersi conto, miss Havisham, che nella mia epoca gli usi e costumi sono molto diversi dalla sua. Qui la gente bestemmia e dice parolacce come se niente fosse».[20]

«Sarò subito da lei, signora».

Mi morsi il labbro e corsi fuori dalla toilette, andai a prendere il manuale di GiurisFiction, m'infilai la giacca e stavo per tornare alla toilette quand'ecco che...

«Thursday!» gridò una voce stridula che non poteva essere che quella della Flakk. «Ho qui il vincitore del concorso con sua figlia, nel corridoio!»

«Scusa, Cordelia, ma devo correre in bagno».

«Non ci casco un'altra volta, sta' tranquilla» ringhiò lei a bassa voce.

«Stavolta è la pura verità».

«E quel libro?»

«Leggo sempre al gabinetto».

Lei mi fissò stringendo gli occhi e io li strinsi a mia volta.

«Va bene» disse infine «ma vengo con te».

---

[17] «Miss Next? Sono miss Havisham».

[18] «Spero di avere sentito male!»

[19] «Sono qui, signorina, scandalizzata dal tuo turpiloquio!»

[20] «Sul serio? Comunque non voglio sentirne, dalla mia apprendista. Diciamo che ti perdono. Ho bisogno di te, immediatamente. Norland Park, capitolo 5, primo capoverso - lo trovi nel prontuario che ti ha lasciato la signora Nakajima».

Rivolse un sorriso ai due fortunati vincitori di quel suo pazzesco concorso, i quali restituirono il sorriso - attraverso la porta a vetri dell'ufficio - poi noi due andammo alla toilette.

«Ti do dieci minuti» disse la Flakk, mentre io mi chiudevo a chiave in un camerino.

Aprii il libro e cominciai a leggere:

> *Molte furono le lacrime da essi versate, nel dare l'estremo addio a un luogo tanto amato. "Cara, cara Norland!" diceva Marianne, mentre camminava su e giù davanti alla casa, in quell'ultima sera del loro soggiorno colà...*

L'angusto gabinetto dalle pareti di melamina cominciò ad andare in dissolvenza e al suo posto comparve, a poco a poco, un vasto parco inondato dai raggi del sole al tramonto. La nebbiolina ammorbidiva le ombre e la casa splendeva nella luce morente. Spirava una lieve brezza e, di fronte alla casa, una fanciulla solitaria camminava su e giù lanciando affettuose occhiate a...

«Leggi sempre ad alta voce al gabinetto?» domandò Cordelia da dietro la porta.

Il paesaggio scomparve all'istante ed eccomi di nuovo nell'angusto camerino.

«Sempre» risposi. «E se non mi lasci in pace non finirò mai».

> *...quando mai smetterò di rimpiangerti? Quand'è che imparerò a sentirmi a casa mia altrove? Oh, felice dimora, sapessi quanto soffro a rimirarti da questo posto, donde forse non ti guarderò mai più!... E voi, alberi a me ben noti!... Oh, voi seguiterete...*

La casa tornò a delinearsi, e la giovane donna a parlare sommessamente, mentre io tornavo dentro il libro. Ora sedevo, non più sulla tazza di un dozzinale gabinetto delle OPS, bensì su una panchina di ferro battuto, dipinta di bianco, in un giardino. Smisi di leggere quando fui certa di trovarmi, stabilmente, dentro *Ragione e sentimento* e ascoltai Marianne terminare la sua battuta:

> *...e insensibile a ogni mutamento in coloro che camminano alla tua ombra! Ma chi resterà a goderti?*

Marianne trasse un drammatico sospiro, portò le mani intrecciate al petto, e singhiozzò silenziosamente per un momento o due. Poi, lanciato un lungo sguardo alla grande villa dipinta di bianco, si voltò verso di me.

«Salve» disse, con voce affabile. «Non vi avevo mai vista da queste parti. Lavorate per la GiurisVattelapesca?»

«Non dovremmo stare attente a quello che diciamo?» riuscii a bisbigliare, guardandomi intorno circospetta.

«Bontà divina, no!» esclamò Marianne, con una deliziosa risata. «Il capitolo è terminato e, inoltre, questo romanzo è scritto in terza persona. Siamo liberi di fare quel che ci pare e piace, fino a domattina... quando si parte per il Devon. I prossimi due capitoli sono appesantiti da digressioni e commenti - e io non devo fare quasi nulla, e parlare ancora meno! Mi sembrate confusa, povera cara. Siete già stata dentro un libro, prima d'ora?»

«Sono entrata in *Jane Eyre*, una volta».

Marianne si accigliò iperdrammaticamente.

«Poverina, la cara dolce Jane! Non vorrei mai essere un personaggio che narra in prima persona! Devi stare sempre in guardia, sulle tue, circondata da gente che ti legge nei pensieri! Qui, invece, noi facciamo quello che ci viene ordinato ma pensiamo come ci pare. È molto meglio, credete a me».

«Cosa sa di GiurisFiction?» le domandai.

«Arriveranno tra breve» rispose lei. «La signora Dashwood si comporterà, magari, in modo bestiale con la mamma, ma in lei lo spirito di conservazione non manca. Non vorremmo fare la tragica fine dei protagonisti di *Confusione e convivialità*, non vi pare?»

«È un romanzo di Jane Austen?» domandai. «Non ne ho mai sentito parlare».

Marianne si sedette accanto a me e mi posò una mano sul braccio.

«La mamma dice che era opera di un collettivo socialista» mi confidò, bisbigliando. «Scoppiò una rivoluzione, si impadronirono dell'intero romanzo e decisero di rimaneggiarlo in base al principio egualitario che ogni personaggio doveva avere un ruolo di pari importanza, dalla duchessa al ciabattino. Roba da matti, dico io. GiurisFiction ha tentato di salvare il libro, s'intende, ma era troppo compromesso - neppure Ambrose ha potuto farci niente. Insomma, l'intero libro è stato... *delibrato*».

Pronunciò quest'ultima parola con tanta serietà, che sarei scoppiata a ridere, se lei non mi avesse guardato così intensamente, con quei suoi grandi occhi bruni.

«Ma quanto parlo!» disse infine balzando in piedi, battendo le mani e facendo una giravolta sul posto, «... *e insensibile a ogni mutamento in coloro che camminano nella tua ombra...*»

Si fermò e cercò di darsi un contegno, mettendo una mano davanti alla bocca e al naso, per soffocare una risatina infantile.

«Che sciocca!» borbottò. «L'ho già detto, questo! Addio, miss... miss... Scusate, non conosco il vostro nome!»

«Mi chiamo Thursday... Thursday Next».

«Che strano nome!»

Abbozzò scherzosamente un inchino.

«Io sono Marianne Dashwood e vi do il benvenuto, miss Next, in *Ragione e sentimento*».

«Grazie» dissi. «Sono certa che mi troverò bene».

«Senz'altro. Noi ci troviamo tutti benissimo. Non si vede?»

«Altroché, se si vede, miss Dashwood».

«Chiamatemi Marianne, se volete. Posso essere tanto sfacciata da chiedervi un favore?»

«Ma certo!»

Si sedette sulla panchina accanto a me, mi prese una mano fra le sue e mi fissò negli occhi, intenta.

«Vi pregherei di dirmi, se non vi sembro troppo sfacciata, dov'è ambientato il vostro romanzo».

«Io non vengo da un libro, miss Dashwood... ma dal mondo reale».

«Oh!» esclamò lei. «Vi prego di scusarmi. Non intendevo insinuare che voi non siete reale o che. Stando così le cose, posso chiedervi allora in che epoca si vive, nel vostro mondo?»

Sorrisi della sua strana logica, e le risposi. Lei si fece più vicina.

«Vi prego di scusare l'impertinenza, ma... mi portereste qualcosa in regalo, quando tornate la prossima volta?»

«Per esempio?»

«Una scatola di Mintola. Io le adoro, le Mintola. Ne avrete senz'altro sentito parlare, no? Assomigliano alle Munchies, ma alla menta... E poi, se non è di troppo disturbo, qualche paio di collant di nylon. E anche delle batterie formato stilo: una dozzina sarebbe perfetto».

«Certamente. Qualcos'altro ancora?» Marianne ci pensò su un momento.

«Elinor detesterebbe chiedere dei favori a un'estranea, ma... io so che va pazza per il Marmite. E poi del caffè moka per la mamma».

Le dissi che avrei fatto il possibile per accontentarla. Lei sorrise di nuo-

vo, mi ringraziò sentitamente, si mise in testa un casco di cuoio con occhialoni da pilota che teneva nascosto sotto lo scialle, mi strinse la mano, quindi sfrecciò via di corsa, attraversando il prato.

25

Seduta plenaria a GiurisFiction

Delibrare: Si usa questo termine per definire l'annientamento di una parola/riga/personaggio/episodio/intero libro/serie di libri. La delibrazione è irreversibile e la sua natura è tuttora oggetto di animate congetture. In passato, alcuni esponenti di GiurisFiction ritenevano che la delibrazione fosse una porta d'accesso all'"antibiblioteca". Può darsi che il semi mitico Snark offra una chiave per decifrare quello che, attualmente, è un mistero.

Bowdlerizzatori: Così è chiamata una combriccola di fanatici i quali si prefiggono di eliminare ogni sorta di volgarità, oscenità, turpiloquio da tutti i testi. Traggono il loro nome da Thomas Bowdler, il quale tentò di purgare Shakespeare e renderlo "lettura per famiglie" eliminando parole, frasi e battute "sconvenienti" dalle sue commedie e tragedie, convinti che, così facendo, "il genio trascendentale del Bardo avrebbe brillato di maggiore splendore". Bowdler morì nel 1825 ma la sua opera viene portata illegalmente avanti da alcune cellule sovversive decise a completarla a ogni costo. I tentativi di infiltrazione nella consorteria dei bowdlerizzatori non hanno finora sortito alcun successo.

IL GATTO DEL CHESHIRE
Guida giurisfictionaria alla Grande Biblioteca (Glossario)

Seguii con lo sguardo Marianne finché non scomparve alla vista, quindi - resami conto che le ultime parole da lei pronunciate: *"...chi resterà a goderti?"* sono la battuta conclusiva del Capitolo 5 - e che il Capitolo 6 inizia con i Dashwood che si sono già messi in viaggio - decisi di stare a vedere che aria tirasse al termine di un capitolo. Mi sarei aspettata tuoni e fulmini o qualcosa di altrettanto drammatico, ma restai delusa. Non accadde nulla. Le foglie degli alberi stormivano dolcemente, di tanto in tanto il verso di un colombaccio giungeva alle mie orecchie ed ecco uno scoiattolo rosso

attraversare a saltelli lo spiazzo erboso. Udii un motore avviarsi e, di lì a poco, un biplano si levò in volo dal prato dietro ai rododendri, eseguì un paio di evoluzioni sopra la villa, quindi virò in direzione del sole al tramonto. Mi alzai in piedi e mi inoltrai sul prato ben curato per raggiungere il portone d'ingresso. Norland non viene mai descritta nel dettaglio in *Ragione e sentimento*, ma la trovai imponente quanto mi aspettavo che fosse. La villa sorgeva all'interno di un vasto parco, nel quale spiccavano alcune querce centenarie. Tutt'intorno erano boschi e, più oltre, si scorgeva qualche campanile. Davanti all'ingresso era parcheggiata una Bugatti 35B e un bianco destriero sellato da combattimento pascolava tranquillo sull'erba. Un grosso cane bianco, legato alla sella da una lunga fune, era riuscito ad avvolgerla tre volte intorno a un tronco d'albero.

Salii i gradini e tirai il cordone della campanella. Di lì a poco un servitore in livrea venne ad aprire e mi guardò senza alcuna espressione.

«Sono Thursday Next» dissi. «Sono qui per Giuris-Fiction. Invitata da miss Havisham».

Il servitore, i cui occhi protuberanti gli davano l'aspetto di un ranocchio, mi fece entrare e mi annunciò, sintetizzando le mie parole: «Miss Havisham, Thursday Next - qui per GiurisFiction».

Mi guardai intorno nell'ampio vestibolo vuoto e, accigliandomi, mi chiesi a chi mi annunciasse così, il servitore. Stavo per domandargli dove dovessi dirigermi ma quello, rivoltomi un rigido inchino, attraversò - a passi d'una lentezza esasperante - l'ampio vestibolo, aprì una porta, si trasse in disparte e rivolse lo sguardo a qualcuno o qualcosa al di là e al di sopra di me. Lo ringraziai, varcai quella soglia e mi trovai nel salone da ballo del palazzo. Alle pareti, tinteggiate di bianco e azzurro, nei pochi spazi liberi da modanature o delicati fregi, erano appesi alcuni specchi in cornici dorate rococò. Dal lucernario entrava la luce del crepuscolo e i servitori si accingevano già ad accendere i candelabri.

Il salone da ballo era stato trasformato in ufficio: v'erano scrivanie stracariche di scartoffie, sofà e mobili-archivio. Su un tavolo, in un angolo, c'erano una caffettiera e vassoi di fine porcellana ricolmi di cibarie appetitose. Vidi una ventina di persone che si aggiravano qua e là oppure sedevano, conversando fra loro, o tacendo con lo sguardo fisso nel vuoto. Riconobbi Akrid Snell che, all'estremità opposta del salone, stava parlando in una cornetta collegata al pavimento mediante un tubo flessibile. Cercai di attirare la sua attenzione, ma in quel momento...

«Per favore» disse qualcuno lì vicino a me «disegnami una pecora!»

Chinai lo sguardo e vidi un ragazzino di circa dieci anni, dai riccioli biondi, che mi fissava con una tale intensità da riuscire, a dir poco, snervante.

«Per favore» ripeté «disegnami una pecora».

«Sarà meglio che tu faccia come ti dice» disse una voce a me nota. «Quando attacca, non c'è verso di farlo smettere».

Era miss Havisham. Allora, obbediente, disegnai una pecorella come meglio potevo e consegnai il disegno a quel bambino, che si allontanò tutto soddisfatto.

«Benvenuta a GiurisFiction» disse la Havisham, ancora zoppicante per la slogatura che si era presa alla Libreria Booktastic. «Non starò a presentarti a tutti, ma ci sono una o due persone che devi senz'altro conoscere».

Mi prese per un braccio e mi guidò verso una dama ben vestita, la quale stava sorvegliando alcuni servitori che disponevano stuzzichini sul tavolo del buffet.

«Ti presento la signora Dashwood, moglie di John Dashwood, che graziosamente ci consente di usare la sua casa. Lei, signora Dashwood, è Thursday Next, la mia nuova apprendista».

Strinsi la mano che la signora Dashwood gentilmente mi porgeva, con un sorriso affabile.

«Benvenuta a Norland Park, miss Next. Siete ben fortunata ad avere miss Havisham per maestra - è raro che prenda degli allievi. Ma ditemi... dato che io frequento poco la narrativa contemporanea... da che romanzo venite?»

«Non provengo da un libro, signora Dashwood».

La dama mi guardò stupefatta, poi subito sorrise ancor più affabilmente, mi prese sottobraccio, disse a miss Havisham che voleva conoscermi meglio, e mi guidò verso il buffet.

«Come trovate Norland, miss Next?»

«Deliziosa, signora Dashwood».

«Posso offrirvi una cotoletta?» mi domandò, premurosa ma un filino agitata, porgendomi piattino e tovagliolo e indicando un vassoio. «E del tè?»

«No, grazie».

«Vengo subito al dunque, miss Next».

«Mi sembrate piuttosto ansiosa di arrivarci».

La dama lanciò occhiate circospette e abbassò la voce.

«È vero che tutti là da voi trovano mio marito e me molto crudeli per

aver escluso le ragazze e la loro madre dall'eredità di Henry Dashwood?»

Mi guardava con tale intensità che mi venne da sorriderle. «Mah...»

La signora Dashwood mi interruppe subito. «Lo sapevo!» disse in tono drammatico, con un gesto teatrale. «Gliel'ho detto e ripetuto, a mio marito, che dovremmo ripensarci... Sono certa che là da voi veniamo messi al rogo, vilipesi per il nostro comportamento, condannati senza attenuanti!»

«Nient'affatto!» le dissi, per vedere di consolarla. «Sul piano narrativo il vostro modo di agire è funzionale... altrimenti, l'intera trama si ridurrebbe a ben poco».

La signora Dashwood estrasse un fazzoletto dal polsino e si asciugò gli occhi che, a mio avviso, non erano affatto bagnati di lacrime.

«Avete pienamente ragione, miss Next. Grazie per queste parole gentili. Ma se udiste qualcuno parlar male di me, ditegli, ve ne prego, che la decisione è stata presa da John, mio marito. Io ho tentato di dissuaderlo, credetemi!»

«Senz'altro» dissi, per rassicurarla. Mi scusai e tornai da miss Havisham.

Lei mi spiegò: «Questa la chiamiamo Sindrome del personaggio di secondo piano. Assai comune quando un personaggio secondario svolge un ruolo di primaria importanza per le conseguenze delle sue azioni. Lei e il marito ci concedono l'uso di questo salone fin da quando è scoppiato lo scandalo di *Confusione e convivialità.* In cambio, noi accordiamo una speciale protezione a tutti i romanzi di Jane Austen. Non vogliamo che si ripeta una cosa del genere. C'è un ufficio satellite negli scantinati del Castello di Elsinore, diretto da mister Falstaff. Eccolo là, è lui».

Mi indicò un uomo corpulento dal viso rubicondo, che stava scherzando con un giovane in abiti moderni.

«Con chi sta parlando?»

«Con Vernham Deane, protagonista di un romanzo di Daphne Farquitt, un personaggio molto romantico. Deane è un solerte adepto di GiurisFiction, quindi non gliene facciamo una colpa se...»

«Dov'è la Havisham!?» tuonò una voce. Si spalancò la porta e irruppe una scalmanatissima Regina Rossa. Nel salone tutti fecero silenzio. Tranne miss Havisham che disse in tono inutilmente provocatorio: «Andare a caccia di libri d'occasione non conviene, a certi personaggi, a quanto pare».

Gli agenti lì riuniti di GiurisFiction, consci di assistere all'ennesima ripresa di un annoso e personalissimo combattimento, ostentavano indifferenza.

La Regina Rossa aveva un occhio pesto e gonfio, e due dita ingessate.

Dalla liquidazione alla Libreria Booktastic era uscita malconcia e dolorante.

«Cosa avete in mente Vostra Maestà?» domandò la Havisham, in tono pacato.

«Se mi metti i bastoni tra le ruote un'altra volta» ringhiò la Regina Rossa «io non rispondo più delle mie azioni!»

«Non crede, Vostra Maestà, di prendere la cosa un po' troppo sul serio?» disse la Havisham, formalmente rispettosa della regalità. «Erano solo romanzi della Farquitt, dopotutto».

«In cofanetto!» ribatté la Regina Rossa, gelida. «Tu, dispettosamente, ti sei presa il dono che avevo destinato al Re mio beneamato sposo. E lo sai perché?»

Miss Havisham compresse le labbra e restò zitta.

«Perché non sopporti che io sia felicemente sposata!»

«Sciocchezze!» ribatté con rabbia miss Havisham. «Noi vi abbiamo battuta lealmente e nettamente».

«Signore e... ehm... signore e Maestà Vostre, per favore!» dissi io, intervenendo in tono conciliante. «Dobbiamo metterci a litigare proprio qui, a Norland Park?»

«Eh, già!» disse la Regina Rossa. «Lo sapete perché ci riuniamo qui fra le pagine di *Ragione e sentimento*? Perché miss Havisham ha tanto insistito che si scegliesse proprio questo ambiente?»

«Non darle retta» mi sussurrò la Havisham «sono frottole. Sua Maestà è come un verbo senza soggetto».

«Ve lo dico io perché» seguitò la Regina Rossa. «Per il semplice fatto che in questo romanzo non vi sono padri né mariti di carattere!»

Miss Havisham taceva.

«Guarda in faccia la realtà, mia cara. È un dato di fatto che né le sorelle Dashwood, né i fratelli Ferrar, né Eliza Brandon e neppure Willoughby hanno un padre che li guidi! Non ti sembra di esagerare un tantino, trascinata dal tuo odio per il sesso maschile?»

«Vi ingannate» rispose la Havisham, poi, dopo una lunga pausa, soggiunse: «E va bene, Maestà. Dal momento che siamo in vena di domande, volete dirmi allora su che cosa, esattamente, voi regnate?»

La Regina Rossa si fece scarlatta, cosa non facile, dato il suo colore naturale, e tirò fuori da una tasca una piccola pistola. La Havisham, non meno svelta, estrasse a sua volta la rivoltella ed eccole là: frementi di rabbia, si prendevano di mira a vicenda. Per fortuna lo squillo di una campanella

le distolse dal loro intento ed entrambe abbassarono l'arma.

«Il Banditore!» mi bisbigliò miss Havisham e, presami sottobraccio, mi guidò verso la pedana sulla quale, in fondo alla sala, era comparso un uomo vestito come un araldo. «È ora».

Tutti i presenti presero posto davanti lui. La Regina Rossa e miss Havisham, fianco a fianco, sembravano aver dimenticato la loro lite.

Il Banditore diede una scorsa ad alcuni appunti.

«Siete tutti presenti? Dov'è il Gatto?»

«Sono qui» rispose il Gatto del Cheshire che stava accovacciato, precariamente, in cima a uno specchio dalla cornice dorata.

«Bene. Non manca nessuno?»

«Shelley è andato a fare una gita in barca» rispose una voce dal fondo «e sarà di ritorno fra un'ora, se il tempo si mantiene buono».

«Bene» disse il Banditore. «Dichiaro aperta la riunione numero 40. 311 di GiurisFiction».

Fece di nuovo squillare la campanella, tossì, quindi consultò l'ordine del giorno.

«Purtroppo dobbiamo iniziare con una nota dolente».

Tutti stavano in rispettoso silenzio.

Dopo una pausa, il Banditore riprese, misurando con cura le parole: «Temo si debba concludere che David e Catriona non faranno ritorno. Mancano ormai da diciotto sessioni e siamo costretti a dedurne che siano stati... delibrati».

Seguì una lunga pausa di riflessione.

«Ricordiamo David e Catriona Balfour come amici, colleghi, degni membri del nostro consesso, animati dalla nostra stessa vocazione, protagonisti di *Kidnapped* e di *Catriona*, celebri per le loro esplorazioni librarie e soprattutto per aver trovato la via d'accesso a Barchester. Per tutto ciò saremo loro eternamente grati. Vi invito a osservare un minuto di silenzio in memoria dei coniugi Balfour».

«Evviva i Balfour!» gridammo tutti in coro. Poi, a testa china, restammo in raccoglimento.

Trascorso il minuto, il Banditore riprese a parlare.

«Ora, non vorrei passare per irrispettoso, ma la lezione che dobbiamo trarre dalla loro triste vicenda è che dovete *sempre* firmare il registro delle 'uscite' per farci sapere dove siete diretti, specialmente nel caso che vi avventuriate in luoghi inesplorati. E non dovete neanche dimenticare i numeri ISBN. Questa numerazione non è stata introdotta al solo scopo di cata-

logare le nostre attività, dico bene? Le mappe di Bradshaw avranno un loro fascino... ehm, tradizionalistico, ma...»

«Chi è Bradshaw?» bisbigliai.

La Havisham mi Spiegò: «Il comandante Bradshaw, oggi in pensione, fu un pioniere dell'esplorazione libraria. Un personaggio meraviglioso».

«...ma sono vecchie e zeppe di errori» seguitò il Banditore. «Disponiamo di nuove tecnologie, ragazzi, perché non usarle? Chiunque desideri seguire un corso di addestramento, e conoscere meglio il rapporto fra i numeri ISBN e i viaggi translibrarii, si rivolga al Gatto del Cheshire per avere ragguagli».

Il Banditore si guardò intorno, come per dare maggior forza alla sua esortazione, si aggiustò gli occhiali e aprì un foglio.

«Punto due. Nuova recluta. Thursday Next. Dove siete?»

Tutti gli operativi di GiurisFiction e Risorse della Prosa mi cercavano con gli occhi. Alzai una mano per segnalare la mia presenza.

«Eccola là. Thursday è apprendista di miss Havisham. Sono certo che vi unirete tutti a me nel darle il benvenuto nella nostra congrega».

«Non ti piaceva come andava a finire *Jane Eyre*?» disse una voce dal fondo della sala. Ammutoliti, tutti si volsero a guardare l'uomo di mezz'età che aveva parlato. Questi si alzò, venne avanti e salì sulla pedana del Banditore.

«Chi è quello?» bisbigliai.

La Havisham mi rispose: «Harris Tweed. Un individuo arrogante e pericoloso, ma piuttosto brillante - per essere un uomo».

«Chi ha approvato la sua domanda di ammissione?»

«Non l'ha mai presentata. La sua nomina, Harris, è dovuta a chiara fama. Il suo operato all'interno di *Jane Eyre* e il modo in cui si è sbarazzata dell'odioso Acheron Hades sono meriti, a mio avviso, sufficienti per accoglierla fra noi».

«Ma lei ha modificato il romanzo! Lo ha alterato!» gridò Harris Tweed con rabbia. «Chi ci dice che non lo farà altre volte?»

«L'ho fatto a fin di bene» gridai, risentita.

Harris Tweed parve sorpreso. Non doveva capitargli spesso di essere contraddetto.

«Non fosse per Thursday, noi non avremmo nemmeno il libro» disse il Banditore. «Un libro intero con un finale diverso è meglio di mezzo libro senza finale».

«Il regolamento non dice questo, signor Banditore».

Intervenne miss Havisham.

«I Detective Letterari veramente competenti sono rari quanto gli uomini sinceri, mister Tweed: il talento di miss Next è sotto gli occhi di tutti. Di cosa avete paura? Che qualcuno vi tagli gli artigli?»

«Non si tratta di questo» protestò Harris Tweed «ma mettiamo che la Next fosse venuta qui con un secondo fine?»

«Garantisco io per lei!» disse miss Havisham, con voce tonante. «E propongo che si voti per alzata di mano. Chi di voi ritiene che il mio giudizio sia precipitoso, alzi la mano. E se sarete in maggioranza, licenzierò la Next. Torni dove le compete di stare».

Nel dire così, diede una tale prova di carattere, che io pensai che nessuno avrebbe osato alzare la mano. E difatti nessuno l'alzò, tranne lo stesso Tweed. E questi, vista la mala parata, ritenne che far buon viso a cattivo gioco fosse il modo migliore di tirarsi indietro. E con un sorrisetto smorto disse: «Ritiro tutte le obiezioni».

«Benissimo» disse il Banditore, mentre Tweed ritornava al suo posto. «Come stavo dicendo, diamo il benvenuto a miss Next a GiurisFiction e vi prego di astenervi da quegli stupidi scherzi che di solito si riservano alle matricole, d'accordo?»

Volse uno sguardo severo intorno alla sala, quindi tornò all'ordine del giorno.

«Punto tre. Ci è stato segnalato un fuggiasco, un PageRunner clandestino da Shakespeare, quindi il caso ha priorità rossa. Il manigoldo si chiama Feste, lavorava come giullare nella *Dodicesima notte.* Ha preso il volo dopo una serata di baldorie insieme con Sir Toby. Chi si offre di andarne alla ricerca?»

Una mano si levò dalla platea.

«Grazie, Fabien. Per un po' dovrai fare tu da sua controfigura; prendi Falstaff con te, ma vi prego, Sir John, non date nell'occhio. State sulle vostre. Vi è stato concesso di restare nelle *Allegre comari* ma non abusate della vostra fortuna».

Falstaff si alzò, fece un goffo inchino, ruttò, e tornò a sedersi.

«Punto quattro. C'è un intruso nei romanzi di Sherlock Holmes, il suo nome è Mycroft: si presenta inaspettatamente nell'*Interprete greco* e dichiara di essere suo fratello. Qualcuno di *voi* ne sa qualcosa?»

Io mi feci piccina piccina, speravo che nessuno avesse tanta familiarità con il mio mondo da sapere che Mycroft è mio zio. Quella vecchia volpe! Dunque aveva ricostruito il Portale della Prosa. Portai una mano alla bocca

per celare un sorriso.

«Nessuno?» riprese a dire il Banditore. «Be', Sherlock sembra credere che quel tale sia veramente suo fratello, quindi finora non è stato fatto nessun danno. Ma, secondo me, questa sarebbe una buona occasione per aprirci una strada verso quella serie di gialli. Suggerimenti?»

«Proviamo a passare da *I delitti della Rue Morgue*» propose Harris Tweed e scoppiarono risa e sberleffi da più parti del salone.

«Silenzio! Proponete qualcosa di sensato, per favore. Edgar Allan Poe è tabù e tale resterà. Può darsi che da *I delitti della Rue Morgue* si possa aver accesso a qualsiasi altro romanzo poliziesco scritto in seguito, ma non posso consentire che si corra un simile rischio. Qualche altro suggerimento?»

«*Il mondo perduto*?»

Ci furono scoppi di risa ma cessarono subito. Stavolta Tweed diceva sul serio.

«Le altre opere di Conan Doyle potrebbero, in effetti, offrire una via d'accesso alla serie che ha Sherlock per protagonista» riprese Tweed. «Entrare, possiamo entrarci, nel *Mondo perduto*, ma poi bisognerà trovare il modo di procedere oltre».

Seguì un momento di grave imbarazzo e gli agenti di GiurisFiction parlottavano fra loro.

Bisbigliai: «Qual è il problema?»

Miss Havisham mi rispose: «Il peggio che puoi aspettarti da un romanzo rosa o da un'opera di letteratura amena è un ceffone o qualche bruciacchiatura. Ma cercare una via d'accesso alle *Miniere di Re Salomone* è costato la vita a due dei nostri inviati».

Il Banditore prese nuovamente la parola: «L'ultimo vagalibro che si avventurò nel *Mondo perduto* è stato assassinato da Lord Roxton».

«Gomez era un dilettante» ribatté Harris Tweed. «Io invece so badare a me stesso».

Il Banditore stette un momento a pensarci. Valutati i pro e i contro, sospirò.

«D'accordo, l'incarico è tuo. Ma esigo un rapporto ogni dieci pagine, intesi? Basta così. Passiamo al punto 5...»

Fu interrotto dal chiasso che due giovani membri della divisione facevano ridendo fra di loro.

«Ehi, voi, ragazzi. Non parlo per dar fiato ai denti».

I due si azzittirono.

«Okay. Punto 5: ortografia non ortodossa. Sono state denunciate alcune

strane grafie in testi dell'Otto e Novecento, quindi tenete gli occhi bene aperti. Può darsi che si tratti di 'festaioli' in vena di scherzi. Ma non possiamo escludere che si tratti di una ricaduta del virus dei refusi».

Si levò un gemito collettivo dagli agenti riuniti.

«Non stracciatevi le vesti, ho detto soltanto 'potrebbe'. Samuel Johnson, nel suo celebre dizionario, pose rimedio a questa epidemia già nel 1744 e, da allora, il vocabolario Lavinia-Webster e l'Old English Dictionary tengono tutto sotto controllo. Tuttavia dobbiamo stare all'erta, potrebbe pur sempre trattarsi di una nuova varietà di virus. È una seccatura, lo so, ma voglio che ogni refuso, ogni errore d'ortografia venga denunciato per iscritto al Gatto del Cheshire. Il Gatto trasmetterà il rapporto ad Agent Libris presso la Centrale Testi».

Fece una pausa a effetto e ci guardò con severità.

«Dobbiamo tenere gli occhi bene aperti, amici, nulla deve sfuggirci. Okay. Passiamo al punto 6. Nei *Racconti di Canterbury* di Chaucer abbiamo trentuno pellegrini, ma soltanto ventiquattro novelle. Non spettava a voi, signora Cavendish, tener d'occhio la cosa?»

«Abbiamo tenuto sotto osservazione i *Racconti di Canterbury* per un'intera settimana» disse una donna vestita in modo incredibilmente eccentrico «non appena distogliamo lo sguardo, un'altra novella viene delibrata. C'è qualcuno che si nasconde lì dentro, ed elimina questa o quella novella dall'interno».

«E voi, Vernham Deane, avete idea di chi possa esserci dietro a tutto questo?»

L'eroe romantico di Daphne Farquitt si alzò in piedi e consultò una lista.

«Credo di veder emergere un disegno, un piano preordinato» disse. «La prima novella a scomparire è stata *La moglie del mercante*, poi il *Racconto della modista*, *L'uccello del merciaio ambulante*, poi *La vendetta del cornuto*, *Il magnifico culo di una verginella* e, recentissimamente, *La gara di scorregge*. Inoltre *Il racconto del cuoco* è già in parte scomparso. A quanto pare, chi commette questi misfatti è ossessionato dalla sana volgarità dei racconti di Chaucer».

«In tal caso» disse il Banditore, serio in volto, «potrebbe essersi attivata una cellula di bowdlerizzatori e questo scempio potrebbe essere opera loro. *Il racconto del mugnaio* sarà la prossima vittima. Quindi occorre porre in atto una stretta sorveglianza, ventiquattro ore su ventiquattro. Inoltre dobbiamo inviare qualcuno in missione sul posto. Chi si offre volontario?»

«Andrò io» disse Vernham Deane. «Prenderò il posto dell'oste. Lui non

avrà niente in contrario».

«Benissimo. Mi terrete costantemente informato dei vostri progressi».

«Chiedo la parola!» disse Akrid Snell, alzando la mano.

«Che c'è, Snell?»

«Se ti accingi a fare l'oste, caro Deane, non potresti suggerire a Chaucer di smorzare un po' i toni del racconto in cui si parla di Sir Topaz? Sir Topaz ha sporto denuncia per diffamazione e - a dirla tutta - temo proprio che potremmo rimetterci anche le mutande, in questa causa».

Deane annuì e il Banditore tornò ai suoi appunti.

«Punto 7. Hmm... Si tratta, a mio avviso, di una questione molto seria».

Sollevò un'antica copia della Bibbia.

«In questa edizione della Bibbia, stampata nel 1631, il Settimo comandamento dice: 'Desidera pure la donna d'altri'».

Dall'assemblea si levò un misto di esclamazioni scandalizzate e soffocata ilarità.

«Non so chi abbia potuto fare una cosa simile, ma non fa affatto ridere. Giocherellare con il Sistema operativo interno dei testi può esercitare un fascino perverso, ma non c'è nulla di spiritoso, nulla di geniale. Sull'occasionale battuta irriguardosa posso pure chiudere un occhio, ma questo non è un incidente isolato. Ho qui una Bibbia edita nel 1716 in cui si sollecitano i fedeli a peccare e un'altra, stampata a Cambridge nel 1653, in cui si legge: 'Beati i lussuriosi poiché erediteranno il Regno dei Cieli'. Ascoltatemi bene: non mi si accusi di mancare di senso dell'umorismo, ma questa roba non intendo tollerarla. Se pesco il burlone che fa questi scherzi, si beccherà un mese di vacanze forzate all'interno di *La formica e l'ape*».

«Marlowe!» tossicchiò Harris Tweed.

«Cosa?»

«Niente. Ho un po' di tosse. Scusate».

Il Banditore diede un'occhiataccia a Tweed, poi, deposta la Bibbia deturpata, guardò l'orologio.

«Okay, per ora basta. Fra poco impartirò - ad alcuni di voi - istruzioni individuali. Ringraziamo la signora Dashwood per la gentile ospitalità. Perkins, adesso tocca a te dar da mangiare al Morlock».

Perkins emise una sorta di gemito. Gli agenti cominciavano a sgranchirsi le gambe e parlavano fra loro. Il Banditore dovette alzare la voce.

«La riunione non è stata ancora sciolta. Ascoltate!»

I membri di GiurisFiction si interruppero. «Andiamoci cauti, *là fuori*».

Il Banditore suonò la campanella, e tutti tornarono a sedersi. Incontrai lo

sguardo di Harris Tweed. Questi mimò una rivoltella con le dita e me la puntò contro. Io feci altrettanto e lui rise.

Il Banditore si rivolse a un individuo scarmigliato, canuto, che indossava una mezza armatura e gli disse: «Re Pellinore, la Belva Primordiale è stata avvistata dietro le quinte di *Middlemarch*».

Re Pellinore sgranò gli occhi e borbottò qualcosa come "Cosa? Cosa?" quindi si eresse in tutta la sua statura, raccattò l'elmo che aveva posato su un tavolinetto e uscì a grandi passi, con clangore di piastre metalliche, dalla sala. Il Banditore spuntò la sua lista e, letta l'annotazione successiva, si rivolse a noi.

«Next e Havisham» disse. «Un incarico facile facile, tanto per cominciare. C'è una falla da tappare in *Grandi speranze.* Di là, miss Havisham, potrete tornare direttamente a casa».

«Cosa dobbiamo fare?»

«A pagina 2» spiegò il Banditore, dopo aver consultato le sue note, «c'è Abel Magwitch che evade dal carcere - a nuoto, si arguisce - con una 'gran catena' al piede. Non regge. Andrebbe a fondo come una pietra. Addio Magwitch, niente evasione, niente fuga in Australia, niente soldi da regalare a Pip, insomma, niente 'grandi speranze', il romanzo finirebbe qui. Tuttavia, egli deve per forza avere ancora la catena al piede, quando approda sulla riva, affinché Pip possa procurarsi una lima e liberarlo dai ceppi. Pertanto voi dovete rimaneggiare questo antefatto. Domande?»

«No» rispose la Havisham. «E tu, Thursday?»

«Hmmm... No, neanch'io» risposi.

«Molto bene» disse il Banditore, firmando una bolletta che spiccò dal bollettario. «Portate questa a Wemmik, in fureria».

Ciò detto passò ad altro e si rivolse a Foyle e alla Regina Rossa per assegnare loro l'incarico di ricercare una persona di nome Cass data per dispersa in *Silas Marner.*

«Ci hai capito qualcosa?» domandò miss Havisham.

«Non molto».

«Meno male!» la Havisham sorrise. «Tutte le matricole di GiurisFiction devono sentirsi per forza confuse quando intraprendono la loro prima missione» mi disse.

26

Una falla da tappare in Grandi speranze

Svarlibro: Questo termine viene usato per definire una "falla" o svista dovuta all'autore stesso, tale da rendere inverosimile una vicenda. Un siffatto buco può passare inosservato per migliaia e migliaia di letture ma poi, tutt'a un tratto, catastroficamente, il libro può risentirne al punto di sfilacciarsi in modo preoccupante. Di qui, il detto giurisfictionario: "Correggere una riga risparmiar può grossa briga".

Segnatesto: Apparecchio di emergenza che esteriormente somiglia a una pistola lanciarazzi. Progettato dal dipartimento di ingegneria e tecnologia di GiurisFiction, il segnatesto consente a un agente di Risorse della Prosa rimasto intrappolato in un libro di segnalare la sua posizione, usando un codice convenuto, dando così tutte le coordinate ai soccorritori, i quali lo raggiungeranno alla pagina indicata. Ogni codice individua un determinato agente. Il segnatesto funziona benissimo, purché i soccorritori captino in tempo la segnalazione.

IL GATTO DEL CHESHIRE
Guida giurisfictionaria alla Grande Biblioteca
(Glossario)

Miss Havisham mi pregò di andare a prendere due tazze di tè e poi raggiungerla alla sua scrivania, quindi io mi diressi al buffet.

«Buonasera, miss Next» mi disse un giovane ben vestito, abbordandomi. «Sono Vernham Deane, asse portante de *Il Signore di High Potternews* - il best-seller di Daphne Farquitt, 1.256 pagine, tre sterline e novantanove in brossura».

Gli strinsi la mano.

«So cosa pensa». Mi sorrise. «Daphne Farquitt non piace a nessuno, ma vende un bel po' e, con me, è stata sempre carina - tranne in quel capitolo in cui me la faccio con la servetta, nel castello di Potternews, e poi ho la faccia tosta di negare tutto e lei viene licenziata. Non volevo, mi creda».

«Non l'ho letto» gli dissi.

«Ah!» esclamò, con un certo sollievo. Quindi soggiunse: «Lei ha un'ottima maestra in miss Havisham. Solida e affidabile, ma molto pignola riguardo alle regole. Vi sono tante scorciatoie, qui, che i membri più anziani del nostro gruppo disapprovano o ignorano del tutto. Mi permetterà di farle

da guida, un giorno o l'altro?»

«Volentieri, mister Deane, la ringrazio».

«Mi chiami pure Vern» disse lui. «Le consiglio di non fare eccessivo affidamento sui numeri ISBN. Il Banditore è un tecnofilo di tre cotte, e, sebbene il Sistema di identificazione ISBN abbia le sue attrattive, io le consiglio di portare sempre con sé una mappa di Bradshaw, per sicurezza».

«Lo terrò presente».

«E non si lasci intimorire dal vecchio Harris Tweed. Abbaia, ma i suoi latrati sono molto più mordaci dei suoi morsi. Mi guarda dall'alto in basso poiché vengo da un romanzo commerciale, ma sa cosa le dico? Io posso tenergli testa in qualsiasi momento!»

Versò del tè per entrambi, prima di continuare: «Tweed ha fatto il suo corso d'addestramento al tempo in cui le matricole venivano fiondate nel *Viaggio del pellegrino* e dovevano trovarsi da sole una via d'uscita. Secondo lui, noi giovani siamo tutti molli come il budino. Non è così, Tweed?»

Harris Tweed si era avvicinato al buffet con una tazza in mano.

«Di cosa vai cianciando, Deane?» domandò, con espressione minacciosa.

«Stavo dicendo a miss Next che lei ci considera tutti dei rammolliti».

Tweed fece un altro passo avanti, guardando male Deane, poi guardò fisso me.

«Ti ha parlato del Pozzo delle trame perdute, la Havisham?»

«Me ne ha parlato il Gatto, di sfuggita. Accennando, mi pare, a libri inediti».

«Non soltanto inediti. Il Pozzo delle trame perdute è dove vaghi spunti, fermentando, diventano abbozzi di progetti. È una sorta di nursery delle idee, delle trovate. Di utero delle parole. Scendi laggiù e ci troverai appunti sparsi che vanno prendendo forma sugli scaffali, come esseri primordiali. Ci sono spiriti di personaggi appena tratteggiati che vagano in cerca d'autore, in cerca d'una trama in cui infilarsi, ed esservi intessuti. Se hanno fortuna, il libro prende consistenza intorno a loro e, se trova un editore, sale nella Grande Biblioteca».

«E se invece non hanno fortuna?»

«Restano in cantina. Ma c'è dell'altro. Sotto il Pozzo delle trame perdute c'è un altro scantinato: il Sottofondo numero 27. Nessuno ne parla: è dove finiscono i personaggi cancellati, le trame insipide, le trovate che hanno fatto cilecca e i funzionari di GiurisFiction corrotti... per trascorrervi una dolorosa eternità. Non scordartelo».

Guardò di nuovo Deane con espressione minacciosa, riempì la tazza di caffè e se ne andò. Non appena fu abbastanza lontano Verham Deane mi disse: «Racconti di vecchie comari. Non esiste il Sottofondo 27».

«È una sorta di Babau per spaventare i bambini?»

«Be', non proprio» rispose Vernham, pensoso, «poiché c'è effettivamente, un Babau. Solo che è un simpaticone, virtuoso della pesca a mosca e batterista. Te lo presenterò, un giorno o l'altro».

Guardò l'orologio.

«Mamma mia, s'è fatto tardi. Ciao, ci si vede».

Nonostante le rassicurazioni di Vernham riguardo alle minacce di Harris Tweed, io avevo un po' paura. Se mi fossi introdotta in un libro di Poe, che era tabù, avrei commesso un misfatto tanto grave da incorrere nelle ire di Tweed? E di quanto addestramento avrei avuto bisogno, prima di poter tentare di scarcerare Jack Schitt dal *Corvo*? Tornai da miss Havisham - la cui scrivania, notai, era lontana il più possibile da quella della Regina Rossa - e deposi la tazza di tè davanti a lei.

«Che cosa ne sa del Sottofondo 27?» le domandai.

«Racconti di vecchie comari» mi rispose la Havisham, senza distogliere l'attenzione dal rapporto che stava redigendo. «Qualche altro funzionario di Risorse della Prosa ha tentato di spaventarti?»

«Più o meno».

Mi guardai intorno. Miss Havisham era immersa nel lavoro. Nel salone ferveva un'alacre attività. Gli operativi di Risorse della Prosa scomparivano e riapparivano, il Banditore si aggirava qua e là impartendo istruzioni ai vari inviati speciali. Posai gli occhi su una cornetta luccicante, attaccata, mediante un tubo di rame flessibile, a un apparecchio di legno lucido e ottone, che stava su un tavolo. Mi ricordava vagamente un vecchissimo grammofono a tromba, magari un prototipo fabbricato da Thomas Edison.

Miss Havisham alzò gli occhi, vide che ero intenta a leggerne le istruzioni sulla targa di metallo e mi spiegò: «È un notofono. Prova a usarlo, se ti va».

Sollevai la cornetta e ci guardai dentro. Sul fondo c'era un tappo di sughero attaccato a una catenella. Interrogai con gli occhi la Havisham.

«Basta comunicare il titolo del libro, la pagina, il personaggio, precisando eventualmente la riga, e la parola».

«È così semplice?»

«Così semplice».

Tolsi il tappo e udii una voce: «Centralino. In che posso esserle utile?»

«Oh! Sì... hmm... da-libro-a-libro, per favore». Pensai a un romanzo che avevo letto di recente, scelsi a caso una pagina, una riga, e dissi: «*Era una notte buia e tempestosa*, pagina 156, quarta riga dall'alto».

«Ora vedo di mettervi in contatto. Grazie per aver usato il notofono».

Si udirono vari clic clic poi una voce d'uomo disse:

«*... e i nostri cuori, benché saldi e arditi, erano come smorti tuttavia...*»

La centralinista tornò a inserirsi.

«Scusi tanto, c'è stata un'interferenza. Adesso la connetto con il libro richiesto, grazie per aver usato il notofono».

Udii, allora, un brusio di voci e, in sottofondo, il rombo di un motore a nafta. Non sapevo che dire. Borbottai: «Antonio?»

Sentii soltanto una voce confusa. Mi affrettai a rimettere il tappo.

«Ti impratichirai» mi disse la Havisham, gentilmente, deponendo il rapporto. «Quanta burocrazia! Tutte queste scartoffie! Vieni, dobbiamo andare in fureria, da mister Wemmick. Mi è simpatico e anche a te piacerà. Non mi aspetto che tu faccia granché, nel corso di questa tua prima missione - bada solo a starmi accanto e osservare le mie mosse. Hai finito il tuo tè? Si parte».

Non avevo ancora finito di berlo, ma miss Havisham mi prese per un gomito e mi trascinò via. Eccoci nell'atrio. I nostri passi risuonavano sul parquet tirato a lustro. In un angolo del vestibolo, c'era un piccolo bancone incassato nella parete di marmo rosso. Un avviso invitava a munirci dell'apposito "numeretto" e attendere il nostro turno.

Ma la Havisham, gridando allegramente: «Il rango gode dei suoi privilegi!» passò direttamente in testa alla coda. Alcuni agenti giurisfictionari ci lanciarono occhiatacce, ma per lo più erano tutti presi a sgobbare sulle istruzioni ricevute per la missione che stavano per intraprendere.

Davanti a noi c'era Harris Tweed, che si doveva equipaggiare per recarsi dentro *Il mondo perduto.* Sul bancone, davanti a lui, c'erano una tenuta da safari, uno zaino, un cannocchiale e una rivoltella.

«...e poi un fucile sportivo Rigby 0,416, con sessanta caricatori».

Il magazziniere depose l'astuccio di mogano di un fucile sul bancone e scosse tristemente la testa, dicendo: «Non sarebbe meglio se portaste con voi un fucile da guerra Ml6? Ci vuole una bella scarica, sapete, per fermare uno stegosauro».

«Desterebbe certamente sospetti, un Ml6, mister Wemmick. Inoltre io sono un tradizionalista, in fondo al cuore».

Wemmick sospirò, scosse la testa, e consegnò a Tweed una ricevuta da

firmare. Tweed grugnì un ringraziamento, firmò la bolletta; Wemmick la timbrò, la spiccò dal bollettario e ne consegnò una copia a Tweed. Questi radunò l'equipaggiamento, rivolse un rispettoso cenno di saluto a miss Havisham, mi ignorò completamente, quindi disse a bassa voce: «*Un lungo, buio corridoio a pannelli di legno in cui s'allineano alti scaffali carichi di libri...*» e, così dicendo, svanì.

«Buona giornata, miss Havisham» disse il magazziniere, educatamente, quando ci facemmo avanti. «Come stiamo, quest'oggi?»

«In buona salute, credo, mister Wemmick. E mister Jaggers sta bene?»

«Abbastanza bene, direi, miss Havisham, piuttosto bene».

«Questa è miss Next. È stata assunta di recente».

«Piacere!» disse mister Wemmick, che era tale e quale lo descrive Dickens in *Grandi speranze.* Vale a dire basso di statura, con il viso leggermente butterato, e sulla quarantina.

«Dove siete dirette?»

«A casa» rispose miss Havisham, deponendo la bolletta sul bancone.

Il magazziniere prese quel pezzo di carta e gli diede una scorsa, poi scomparve nel magazzino e si diede a rovistare rumorosamente.

«Questi magazzini sono indispensabili, per il nostro lavoro, Thursday. Mister Wemmick lo scrive lui stesso, il proprio inventario. Va spiccata regolare ricevuta e ogni cosa deve essere riconsegnata, naturalmente, ma c'è ben poco che lui non abbia, vero, mister Wemmick?»

«Esattamente!» disse una voce da dietro una gran catasta di costumi moreschi e un realistico bisonte di plastica.

«A proposito, sai nuotare?» mi domandò miss Havisham.

«Sì».

Wemmick tornò con una pila di articoli.

«Giubbotti di salvataggio, con lo scopo di salvarvi la vita - due. Fune, in caso di bisogno - una. Cintura di salvataggio, per soccorrere il corpulento Magwitch - una. Contante, per sopperire a spese incidentali - tre scellini e quattro pence. Cappe, per camuffare i suddetti agenti Havisham e Next, pesanti, nere - due. Cene al sacco - due. Firmate qui».

Miss Havisham prese in mano la penna ed esitò, prima di firmare.

«Ci serve anche una barca, mister Wemmick» disse, a bassa voce.

«La ordino subito per notofono, miss H» disse il magazziniere, con una strizzatina d'occhio. «La troverete all'imbarcadero».

«Per essere un uomo, non siete malaccio, mister Wemmick!» disse la Havisham. «Thursday, prendi l'equipaggiamento».

«E adesso?» domandai, appesantita da quel fardello.

«Dickens non è lontano, ci si può arrivare a piedi» mi rispose la Havisham «ma è meglio che tu, per far pratica, salti là direttamente - ci sono oltre cinquantamila miglia di scaffali».

«Ah... okay. So come fare» borbottai. Misi giù il fardello, tirai fuori il manuale, ne sfogliai le pagine e cercai il brano riguardante la biblioteca.

«Tieniti stretta a me, quando salti e pensa a Dickens, quando leggi».

Così feci e, in un battibaleno, eccoci nella Biblioteca, davanti allo scaffale desiderato.

«Come me la sono cavata?» domandai, con un certo orgoglio.

«Niente male» rispose la Havisham «ma hai dimenticato la sporta».

«Mi spiace».

«Vai a riprenderla, t'aspetto qui».

Mi rilessi nell'atrio, recuperai la sporta con l'equipaggiamento - sorbendomi un'amichevole canzonatura da parte di Vernham Deane - quindi tornai in biblioteca: ma a causa di un banale errore, mi ritrovai davanti allo scaffale dei libri per ragazze di un certo Charles Pickens. Lessi di nuovo il brano ed eccomi accanto a miss Havisham.

«Questo è il registro delle uscite» mi disse, senza alzare gli occhi. «L'ho già compilato io: nomi, data, ora, destinazione, scopo. Sei armata?»

«Sempre. Dobbiamo aspettarci dei guai?»

Miss Havisham tirò fuori la sua rivoltella a due canne, la fece frullare e mi lanciò una delle sue occhiate più truci.

«I guai me li aspetto sempre, io, mia cara. Per due interi anni sono stata di servizio in *Cime tempestose*. Il mio compito era proteggere Heathcliff. I pro-Catherine me ne hanno fatte vedere di tutti i colori. Personalmente, l'ho salvato da ben otto tentativi di assassinio».

Estrasse un bossolo, inserì un'altra cartuccia al suo posto e richiuse di scatto le canne.

«Ma in *Grandi speranze*... che pericoli corriamo?»

Si rimboccò una manica e mi mostrò una livida cicatrice sull'avambraccio.

«Le cose possono mettersi male persino nel paese dei balocchi» mi disse. «Credimi, Larry non è un agnellino. M'è andata di lusso, a cavarmela senza rimetterci la pelle».

Dovevo aver fatto una faccia spaventata, poiché soggiunse: «Tutto okay? Puoi tirarti fuori quando vuoi, sai. Basta che dici una parola e ti ritrovi a Swindon in un battibaleno».

Mi guardò intensamente, e io pensai al mio bambino. Ero uscita praticamente illesa dai tafferugli alla Libreria Booktastic - quanto sarebbe stata dura barcamenarsi nell'antefatto di un romanzo di Dickens? D'altronde, avevo veramente bisogno di far pratica.

«Sono pronta, miss Havisham, quando vuole lei».

Annuì, si srotolò la manica, prese *Grandi speranze* dallo scaffale e, sedutasi a un tavolo di lettura, lo aprì.

«Dobbiamo entrarci prima che la vicenda abbia effettivamente inizio, quindi questo non è un salto-in-libro normale. Stai prestando attenzione?»

«Sì, miss Havisham».

«Bene. Non vorrei dover ripetere l'operazione. Innanzi tutto, leggici dentro il libro».

Mi misi a leggere - senza mollare la sporta, stavolta - ed eccoci in mezzo alle tombe, all'inizio di *Grandi speranze*: l'aria è umida e fredda, dal mare avanzano banchi di nebbia. In un angolo del cimitero, un ragazzo accovacciato fra le lapidi corrose dal tempo sta parlottando fra sé e sé, lo sguardo fisso su due di quelle pietre tombali. Ma c'è anche qualcun altro. O meglio, ci sono diverse persone, che stanno scavando accanto al muro di cinta, sul lato opposto a quello dove si trova il ragazzo, alla luce di due riflettori alimentati da un piccolo generatore di corrente, che ronza un po' lontano da noi.

«Chi sono?» sussurrai.

«Okay» disse a bassa voce la Havisham, che non mi aveva sentito, «ora noi saltiamo dovunque ci pare mediante... Cos'hai detto?»

Accennai al gruppetto di scavatori. Uno di loro spingeva una carriola lungo un'asse e andava a scaricarla su una montagnola di terra.

«Santo cielo!» esclamò miss Havisham «è il comandante Bradshaw!» E si diresse verso di loro.

La seguii, e constatai che quello scavo era di natura archeologica. Dei pioli conficcati nel terreno erano collegati da una cordicella, per delimitare l'area in cui quei volontarii picconavano il suolo, cercando di fare meno rumore possibile. Su una seggiola pieghevole da safari sedeva un uomo in tenuta da caccia grossa: sahariana e casco di sughero. Teneva un monocolo incastrato nell'orbita di un occhio e sfoggiava un paio di baffoni a cespuglio. Era alto sì e no un metro. Quando si alzò in piedi, era ancora più basso.

«Parola mia! questa è la ragazza Havisham!» disse, con voce roca. «Sembri più giovane, mia cara, ogni volta che ti vedo!»

Miss Havisham, dopo averlo ringraziato del complimento, mi presentò. Bradshaw mi strinse la mano e mi diede il benvenuto in GiurisFiction.

«Cosa state combinando, Trafford?» gli domandò miss Havisham.

«Ricerche archeologiche per la Fondazione Dickens, ragazza mia. Alcuni studiosi sostengono che *Grandi speranze* non inizi al cimitero bensì in casa di Pip, quando i suoi genitori erano ancora vivi. I manoscritti non offrono appigli, quindi abbiamo creduto opportuno eseguire degli scavi qua e là, nei paraggi, casomai si riuscisse a trovare qualche abbozzo di episodi poi esclusi dalla stesura definitiva».

«Vi è andata bene?»

«Abbiamo trovato la brutta copia di un brano che fu inserito nel *Nostro comune amico*, alcuni limerick osceni e un appunto indecifrabile - nient'altro».

La Havisham gli fece tanti auguri, salutammo la compagnia e li lasciammo ai loro scavi.

«È insolito?» domandai.

La Havisham mi rispose: «C'è ben poco, qui da noi, che non lo sia. Ed è proprio questo il bello e divertente del nostro lavoro. Dove stavamo andando?»

«Ci accingevamo a saltare negli antefatti del romanzo».

«Ora ricordo. Per saltare in avanti non dobbiamo far altro che concentrarci sul numero di una pagina o, se preferisci, su un dato episodio. Per risalire a prima della prima pagina, occorre pensare a un numero negativo oppure a un episodio che presumiamo sia accaduto prima che il libro avesse inizio».

«Come me lo raffiguro, un numero negativo di pagina?»

«Visualizza qualcosa: un albatros, per esempio».

«Fatto».

«Okay, ora cancellalo».

«Fatto».

«Adesso cancella un altro albatros».

«Come faccio? Non ce ne sono più!»

«Okay. Immagina allora che io ti abbia prestato un albatros per colmare il tuo deficit di uccelli marini. Quanti albatros hai, adesso?»

«Nessuno».

«Benissimo. Adesso rilassati, e io mi riprendo il mio albatros».

Rabbrividii, percorsa da un brivido di freddo, ed ecco aprirsi davanti a me un vuoto vagamente a forma di albatros. Vuoto che subito si richiuse.

Ma lo strano è che in quel breve intervallo io compresi qual era il principio. Me lo scordai immediatamente, come si dimentica un sogno appena svegli. Battei gli occhi e guardai interrogativamente la Havisham. Che mi spiegò: «Quello era un albatros negativo. Ora riprovaci, usando però numeri di pagina anziché albatros».

Mi sforzai di figurarmi un numero negativo di pagina, ma non ci fu verso, e mi ritrovai invece nel giardino di Satis House, a guardare due ragazzi che stavano per prendersi a pugni. Miss Havisham apparve subito accanto a me.

«Che fai?»

«Sto tentando...»

«No, no, ragazza mia. Ci sono due tipi di persone, a questo mondo: chi fa e chi tenta. Tu sei una che tenta e io sto tentando di fare di te una che fa. Ora concentrati, ragazza».

Feci un altro tentativo e, stavolta, mi ritrovai in uno strano *tableau* che somigliava al camposanto del primo capitolo di *Grandi speranze*, dove però le tombe, la chiesa e il muro di cinta erano di cartone. Anche i due personaggi del romanzo, Magwitch e Pip, erano a due dimensioni, immobili come fantocci - tranne che girarono gli occhi per guardarmi, quando arrivai lì.

«Ehi, tu!» sibilò Magwitch a denti stretti, senza muovere un muscolo, «togliti dai piedi!»

«Chiedo scusa».

«Togliti dai piedi!» ripeté l'evaso, stavolta con più rabbia.

Stavo riflettendoci, quand'ecco che la Havisham mi raggiunse, mi prese per mano e insieme saltammo nel luogo che era effettivamente la nostra meta.

«Cos'era quello?» domandai.

«Il frontespizio. Devi ancora prendere confidenza, eh?»

«Temo di sì».

«Non importa» disse miss Havisham, indulgente. «Faremo di te un'agente di Risorse della Prosa di prim'ordine, prima o poi».

Raggiungemmo a piedi l'imbarcadero dov'era ormeggiata una barca. Ma non era una vecchia barca d'epoca, bensì una moto-lancia Riva di legno lucido e cromature lucenti. Salii a bordo e deposi il mio fardello.

«Sciogli gli ormeggi!» ordinò la Havisham, che andava su di giri quando era alle prese con un mezzo di trasporto dotato d'un potente motore. Obbedii. Lei avviò i due motori Chevrolet a nafta e la lancia, emettendo un rin-

ghio gutturale dal tubo di scappamento, si immise nell'oscurità del Tamigi. Tirai fuori le due cappe dalla sporta, ne indossai una e porsi l'altra a miss Havisham, che stava al timone, col vento che le scompigliava i capelli grigi e faceva svolazzare il suo velo da sposa sbrindellato.

«Non è un filino anacronistico?» le domandai.

«Ufficialmente sì» mi rispose, bordeggiando per evitare una barca da diporto, «ma, dato che ci troviamo nell'antefatto del romanzo - un giorno prima che inizii - potrei pure servirmi di un aeroplano o mobilitare l'intero circo equestre dei Ringling Brothers e nessuno se ne stupirebbe. Qualora invece ci trovassimo nel pieno dell'azione romanzesca, allora sì, dovremmo servirci di ciò che era disponibile all'epoca dei fatti narrati - ed è una seccatura, tante volte».

Stavamo risalendo la corrente del fiume, che si faceva sempre più rapida. Era mezzanotte passata e meno male che avevo indosso quella cappa. Stralci di nebbia che il vento spingeva dal mare si condensavano in grandi banchi costringendo miss Havisham a rallentare. Nel giro di venti minuti, la nebbia si era tanto infittita che ci trovavamo isolate nelle fredde e viscide tenebre. Miss Havisham spense i motori, le luci di bordo, e ci lasciammo andare alla deriva sospinte dalla marea montante.

«Ti va un panino? Del brodo?»

«Grazie, signora».

«Vuoi il mio Wagon Wheel?»

«Stavo giusto per offrirle il mio».

Udimmo la prigione galleggiante prima ancora di vederla: colpi di tosse, imprecazioni e, ogni tanto, un urlo di paura. Miss Havisham riaccese i motori e orientò la prua in direzione di quei rumori. Poi la nebbia si squarciò e come una nera sagoma che spuntava dall'acqua, apparve la galera; le uniche luci visibili erano i lumi a petrolio che guizzavano dai portelli dei cannoni. La vecchia corazzata era ormeggiata a prora e a poppa mediante catene arrugginite ricoperte di alghe e relitti trascinati dalla corrente. Dopo aver controllato il nome della nave, miss Havisham rallentò l'andatura e spense i motori. Scivolammo lungo la fiancata. Io manovravo un rampino per non andarci a sbattere contro. I portelli dei cannoni erano troppo in alto per poterci issare, ma, procedendo silenziosamente lungo lo scafo, scorgemmo una fune rudimentale che pendeva da un oblò del ponte superiore. Svelta, ormeggiai a un anello sporgente la nostra lancia, che girò su sé stessa volgendo la prua nel senso della corrente.

«E adesso?» bisbigliai.

Miss Havisham mi indicò un giubbotto-salvagente e io mi affrettai a legarlo all'estremità di quella rozza corda.

«Va bene così?» domandai.

«Benissimo» rispose la Havisham. «Non c'è voluto molto, eh? Aspetta! Guarda là!»

Indicava il punto sulla fiancata della nave dove una strana creatura stava aggrappata a un portello. Aveva grandi ali da pipistrello, ripiegate scompostamente sul dorso, il corpo coperto di ciuffi di pelo arruffato, il muso di una volpe, malinconici occhi marrone e un lungo becco che aveva infilato nel legno del portello. La bestiaccia non badava a noi, e si nutriva emettendo rumori di risucchio.

Echeggiò uno sparo e un proiettile si schiantò poco lontano dalla strana creatura. Questa, allarmata, dischiuse le ali e volò via nella notte.

«Accidenti! l'ho mancata!» disse miss Havisham. Abbassò la pistola e rimise la sicura.

Il colpo aveva messo all'erta le guardie sul ponte della nave.

«Chi è là?» gridò una di esse, sporgendosi dalla murata. «Vi conviene essere al servizio del re, sennò, per san Giorgio! vi faccio assaggiare il piombo del mio moschetto!»

«Sono miss Havisham» disse la Havisham, seccata, «in missione per conto di GiurisFiction, sergente Wade».

«Vi chiedo scusa, miss Havisham» disse la guardia in tono contrito «ma abbiamo sentito uno sparo».

«Sono stata io a sparare» gridò la Havisham. «Avete dei Grammassiti a bordo».

«Ma davvero?» fece il sergente, sporgendosi a guardare. «Non ne vedo».

«È volato via, pezzo d'idiota!» disse la Havisham a mezza bocca, poi ad alta voce soggiunse: «Be', tenete gli occhi bene aperti, d'ora in poi. Se ne vedete altri, voglio essere immediatamente informata!»

Il sergente Wade le assicurò che avrebbe vigilato, ci augurò buonanotte e scomparve.

«Cosa diamine sono i Grammassiti?» le domandai, guardandomi nervosamente intorno, casomai quella strana bestiaccia ritornasse.

«Sono forme di vita parassitaria che vivono all'interno dei libri e si nutrono di grammatica» mi rispose la Havisham. «Non sono un'esperta, ovviamente, ma quello che hai visto aveva tutta l'aria di essere un aggettivoro. Vedi il portello cui stava aggrappato?»

«Sì».

«Descrivimelo».

Guardai su e mi accigliai. Mi sarei aspettata che fosse vecchio o scuro o ligneo o marcio o bagnato, invece no. D'altro canto non si poteva neanche dire che fosse sterile o grezzo o vuoto: era semplicemente un *portello da cannone*, né più né meno.

«L'aggettivoro divora gli aggettivi, che descrivono un sostantivo» spiegò la Havisham «lasciando intatto, di solito, il sostantivo. Abbiamo dei tecnici specializzati, degli antiparassitisti che li distruggono, ma in Dickens non ce ne sono tanti da creare problemi serii - per adesso».

«Come viaggiano da un libro all'altro?» domandai, e mi chiedevo se i tarli bibliofili di Mycroft non fossero una sorta di Grammassiti al contrario.

«Si infiltrano attraverso le copertine usando un metodo chiamato trasudamosi. Ecco perché i singoli scaffali non sono mai più lunghi di due metri, nella nostra Biblioteca - ti consiglio di fare lo stesso a casa tua. Ho visto Grammassiti ridurre un'intera biblioteca a nient'altro che indigesti sostantivi e numeri di pagina - hai letto *Tristram Shandy* di Laurence Sterne?»

«Sì».

«Grammassiti».

«Ho molto da imparare» mormorai.

«Sono d'accordo» disse la Havisham. «Sto cercando di indurre il Gatto a scrivere una 'guida' aggiornata che includa anche un bestiario, ma lui ha un sacco di cose da fare e, inoltre, maneggiare una penna con la zampa è uno strazio. Vieni, usciamo da questo nebbione e vediamo cos'è in grado di fare questa lancia a motore».

Ci staccammo dalla nave-galera, la Havisham accese i motori e lentamente ci avviammo per tornare al punto di partenza. Tenevamo d'occhio costantemente la bussola, ma, comunque, rischiammo cinque o sei volte di incagliarci.

«Come fa a conoscere il sergente Wade?»

«In quanto rappresentante di *Grandi speranze* in seno a GiurisFiction, è mio compito conoscere tutti quanti. Se insorgono problemi, devono essere segnalati a me».

«Tutti i libri hanno un rappresentante?»

«Tutti quelli che rientrano nella giurisdizione di GiurisFiction».

Le nebbia non si dileguava. Passammo il resto della fredda nottata a va-

gare fra le barche ormeggiate in riva al fiume. Solo allo spuntare dell'alba riuscimmo a vederci abbastanza per filare a dieci nodi.

Attraccammo all'imbarcadero e la Havisham volle che di là saltassimo entrambe nella sua stanza, a Satis House. Ci riuscii al primo tentativo, il che mi ridiede un bel po' di fiducia in me stessa. Accesi alcune candele e, dopo che la mia maestra si fu messa a letto, me ne tornai alla fureria, da mister Wemmick. Mi feci rilasciare una seconda bolletta, firmai un modulo di denuncia per il giubbotto-salvagente perduto e stavo per tornarmene a casa mia a Swindon, quand'ecco apparire dal nulla un acciaccato Harris Tweed pieno di graffi e lividi e avvicinarsi al bancone. Aveva i vestiti a brandelli, aveva perso uno stivaletto e buona parte del suo equipaggiamento. A quanto pare, *Il mondo perduto* non aveva gradito la sua visita. Colse il mio sguardo e mi puntò contro un dito.

«Non dire una sola parola! Non fiatare!»

Pickwick era ancora sveglia nonostante fossero quasi le sei del mattino. C'erano due messaggi nella segreteria telefonica: uno di Cordelia e l'altro di una *seccatissimo* Cordelia.

21

Landen e Joffy di nuovo

George Formby nacque George Hoy Booth a Wigan, nel 1904. Seguì le orme di suo padre, acclamato artista di music hall, adottò come strumento l'ukulele e, allo scoppio della guerra, era già un divo del varietà, della pantomima e del cinema. Durante i primi anni di guerra, lui e la moglie Beryl andavano continuamente in tournée per intrattenere le truppe e presero parte altresì a diversi film di grande successo. Nel 1942 George Formby e Gracie Fields erano i divi dello spettacolo prediletti dal pubblico. Quando l'invasione dell'Inghilterra apparve inevitabile, molti influenti dignitari e celebrità artistiche ripararono in Canada. George e Beryl scelsero di restare e combattere, come ebbe a dire Formby, "fino all'ultima cartuccia sull'ultima testa di ponte". Entrarono in clandestinità al fianco della resistenza inglese e di varii reggimenti di eroici volontarii che non avevano ceduto le armi. Formby prestava clandestinamente la sua opera a Radio san Giorgio e trasmette-

va canzoni, barzellette e messaggi ad ascoltatori segreti in tutto il paese. Sempre nascosti, sempre in movimento, i coniugi Formby si avvalevano delle loro numerose conoscenze al Nord, per contrabbandare aviatori alleati nel Galles neutrale e per dar vita a cellule di partigiani che molestavano gli invasori nazisti. L'ordine impartito da Hitler nel 1944 di "bruciare tutti gli ukulele e i banjo in Inghilterra" dà la misura di quanto pericoloso fosse considerato George Formby. Il suo famoso commento dopo la dichiarazione di pace: "Ehi, si è rimesso al bello!" divenne una sorta di parola d'ordine nazionale. Nell'Inghilterra repubblicana del dopoguerra, egli fu nominato Presidente Non Esecutivo a vita, carica che mantenne fino a quando fu assassinato.

JOHN WILLIAMS
La straordinaria carriera di George Formby

Trascorsi due o tre giorni di trantran all'ufficio dei DLett e un noioso week-end senza Landen, quella mattina mi ritrovai sveglia di buon'ora a fissare il soffitto, ascoltare il clank clank delle bottiglie di latte e il clink clink dell'irrequieto zampettare di Pickwick sul linoleum della cucina. Il sonno degli animali ex estinti, una volta rigenerati, non aveva mai un andamento regolare - nessuno sa per quale motivo. Negli ultimi giorni non si era verificata alcuna straordinaria coincidenza, sebbene la sera della mostra organizzata da Joffy i due agenti di OPS-5 incaricati di sorvegliarmi strettamente, Lamb e Slaughter, fossero rimasti uccisi da esalazioni di monossido di carbonio a bordo della loro auto. Pare che lo scappamento fosse difettoso. Lamb e Slaughter mi pedinavano da giorni, in modo decisamente plateale. Li lasciavo fare. Non mi davano noia. Né davano noia al mio ignoto persecutore. In caso contrario, probabilmente non sarebbero morti.

Ma non era soltanto OPS-5 a preoccuparmi. Fra tre giorni il mondo si sarebbe ridotto a una massa appiccicosa di glucosio e proteine - almeno stando a mio padre. L'avevo vista con i miei occhi, quella melma rosa ricoprire il mondo intero ma, del resto, avevo anche visto me stessa assassinata alla stazione di Cricklade della soprelevata, quindi non è detto che il futuro sia proprio immutabile, grazie al cielo. Il rapporto della scientifica non aveva rivelato niente di nuovo: la melma rosa non equivaleva ad alcun composto chimico già noto. Guarda caso, il giovedì seguente coincideva con il giorno delle elezioni generali, e si prevedeva che Yorrick Kaine a-

vrebbe ottenuto un gran numero di voti, grazie alla sua "generosa" condivisione del *Cardenio.* Si badi bene, non intendeva correre rischi: il testo della commedia sarebbe stato divulgato per la prima volta solo dopo le elezioni. Ma, qualora la melma rosa avesse posto fine all'esistenza sulla Terra, il premierato di Yorrick Kaine sarebbe stato il più breve di tutta la storia del nostro paese. Insomma, quel giovedì avrebbe potuto essere, per noi tutti, l'ultimo giovedì.

Chiusi gli occhi e pensai a Landen. E mi apparve tale quale lo ricordavo: seduto nel suo studio, mi volgeva le spalle, intento a scrivere, dimentico di tutto. I raggi del sole si riversavano dalla finestra e il familiare ticchettio della sua vecchia macchina da scrivere Underwood mi risuonava nelle orecchie come una meravigliosa melodia. Ogni tanto smetteva di battere per rileggere ciò che aveva scritto, apportare qualche correzione oppure - con la matita stretta fra i denti - fare semplicemente una pausa. Mi appoggiai allo stipite della porta e sorrisi. Lui rilesse, borbottando, una riga del dattiloscritto, fece schioccare la lingua, quindi riprese a battere velocemente, sbattendo il rullo quando andava a capo. Seguitò a battere così, animatamente, per circa cinque minuti, poi smise, si tolse la matita di bocca, e lentamente si volse a guardarmi.

«Salve, Thursday».

«Ciao, Landen. Non volevo disturbarti. Scusa, ora ti...»

«No, no» disse subito lui «il lavoro può attendere. Mi fa molto piacere vederti. Come va, là da te?»

«Una noia da non dire» risposi, con aria avvilita. «Dopo GiurisFiction, il trantran delle OPS è insulso come acqua stagnante. Flanker di OPS-1 mi sta sempre alle costole. Mi sento il fiato della Goliath sul collo, e quella carogna di Lavoisier si serve di me per arrivare a papà».

«Ti farebbe bene sederti un po' sulle mie ginocchia?»

Mi ci sedetti e lo strinsi a me.

«Come sta il piccolino?»

«Non è tanto più grosso di un fagiolo, ma si fa già conoscere. Il Lucozade tiene a bada le nausee, il più delle volte - ormai ne avrò ingerito qualche damigiana».

Seguì una pausa.

«È mio?»

Lo strinsi più forte a me e non risposi. Lui capì e mi batté una mano sulla spalla.

«Parliamo d'altro. Come te la cavi in GiurisFiction?»

«Be'» risposi, soffiandomi rumorosamente il naso, «non sono un asso nel salto-in-libro. Voglio riaverti con me, Landen. Quindi intendo fare un tentativo con *Il corvo* e deve andarmi bene a ogni costo. Da tre giorni non ho notizie dalla Havisham. Non so quando partirò per la prossima missione».

Landen scosse lentamente la testa.

«Dolcezza, non voglio che tu vada nel *Corvo* di Poe».

Lo guardai.

«Mi hai sentito. Lascia Jack Schitt dov'è. Quante persone sarebbero morte se lui avesse portato a buon fine l'imbroglio del fucile al plasma? Mille? Diecimila? Ascolta, la tua memoria può appannarsi... ma io sarò sempre qui. I bei tempi andati...»

«Non mi accontento dei bei tempi andati, Land. Io voglio *tutti* i tempi. I momenti brutti, le liti, il brutto vizio che avevi di voler sempre arrivare alla prossima stazione di servizio, ma intanto la benzina finiva. E di ficcarti le dita nel naso. E di scorreggiare a letto. No, i bei tempi andati non mi bastano, voglio... voglio tutto il tempo futuro che ancora ci manca... voglio il nostro futuro. Io la libero, quella carogna di Schitt, Land - su questo non ci piove».

«Cambiamo di nuovo discorso» disse Landen. «Ascolta... sto in ansia per te, c'è qualcuno che tenta di ucciderti a furia di coincidenze fortuite».

«So badare a me stessa».

Mi guardò con aria solenne.

«Non ne dubito. Ma io vivo soltanto nella tua memoria - e un po' anche nei ricordi della mamma, i ricordi di quando piangevo e rigurgitavo - e senza di te non sarei nulla... per sempre. Quindi, se a quello, chiunque sia, che fa giochi di prestigio con l'entropia gli dovesse andar bene, la prossima volta, tu e io piomberemmo nell'abisso dell'oblio, tutt'e due. Ma tu, almeno, ti lasceresti dietro un sepolcro e una lapide, a cura delle OPS».

«Capisco cosa intendi dire, anche se lo dici in modo confuso. Hai visto come ho sfruttato, ultimamente, il varco d'entropia per rintracciare la signora Nakajima, a Osaka? Sono stata brava, eh?»

«Grandissima. Ora, riesci a pensare a qualche nesso che - vittima predestinata a parte - connetta i tre attentati?»

«No».

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima. Ci ho ripensato mille volte. Nulla».

Landen stette un po' a riflettere, poi si picchiò l'indice su una tempia.

«Non esserne tanto sicura. Ho avuto una mia piccola intuizione. Voglio

farti vedere una cosa».

D'un tratto, eccoci alla stazione di South Cerney della soprelevata. Ma questo non era un ricordo dinamico - come tanti altri che mi ero goduta assieme a Landen - bensì una memoria statica, come un fotogramma bloccato - e, al pari del fotogramma fisso di un filmato, non era di buona qualità: tutto sfocato e un po' tremolante.

«Okay, e adesso?» domandai. Stavamo camminando sulla banchina.

«Guarda bene la gente che va e viene. Vedi se riconosci qualcuno».

Salimmo a bordo della navetta. Mi aggirai fra i passeggeri che erano tutti immobili come statue. Le facce più nitide erano quelle del conducente Neandertal, della donna dai tacchi a spillo e di quella col cagnetto Frufrù intenta a fare le parole incrociate. Gli altri erano solo vaghe sagome, figure indistinte, donne qualsiasi... tutte persone prive di una targhetta mnemonica che le rendesse individuabili. Lo feci presente a Landen.

E questi mi chiese, indicando: «E non ti dice niente, quella là?»

Era una giovane donna con uno specchietto in mano che si stava ritoccando il trucco. Ci avvicinammo e io seguitavo a scrutare quel viso sfocato, indescrivibile, che emergeva oscuramente dalla mia memoria.

«L'ho già vista, sì, ma solo di sfuggita, Land. Magrolina, sui venticinque, scarpe rosse... E con questo?»

«Quel giorno, quando arrivasti tu, si trovava sul marciapiede dei treni diretti a sud e che fermano a tutte le stazioni. Però lei non salì a bordo di nessuno. Ciò non ti ha insospettita?»

«Veramente no».

«No...» ripeté Landen, leggermente demoralizzato. «Non è come se avesse avuto in mano la proverbiale pistola ancora fumante, eh? A meno che» sorrise «a meno che tu non abbia presente un'altra scena».

In un lampo, eccoci a Uffington il giorno del picnic. Alzai gli occhi al cielo, innervosita. L'Hispano-Suiza stava sospesa a mezz'aria, a meno di trenta metri dal suolo.

«Non ti viene in mente niente?» mi domandò Landen.

Mi guardai attentamente intorno. Era un'altra bizzarra vignetta, un'immagine ferma. C'erano dentro tutti: il maggiore Fairwelle, Sue Long, il capitano della mia squadra di cricket, c'erano i mammut, c'era anche la tovaglia da picnic. Non mancava neppure il formaggio di contrabbando. Guardai Landen.

«Niente di niente».

«Ne sei sicura? Guarda meglio».

Sospirando, tornai a scrutare le loro facce. Sue Long, mia antica compagna di scuola - il cui fidanzato si era dato fuoco ai pantaloni per scommessa - Sarah Nara - che aveva perso un orecchio a Bilohirsk, in seguito a un incidente di caccia e aveva finito per sposare il generale Pearson - il campione di cricket Alf Wildershaine - il quale mi aveva insegnato a dare il massimo in campo. C'era persino Bonnie Voige, una perfetta sconosciuta prima di allora, e poi...

«Cos'è quello?» domandai, indicando uno sfavillante ricordo innanzi a me.

«Quella è la donna che si faceva chiamare Violet De'ath» mi rispose Landen. «Non ti dice niente?»

Osservai la sua fisionomia, piuttosto vaga. Non dovevo averci fatto caso a prima vista ma, sì, mi diceva *qualcosa*.

«Non mi è del tutto nuova» dissi. «L'avrei già vista da qualche altra parte?»

«Dimmelo tu, Thursday». Landen si strinse nelle spalle. «Questa è la tua memoria. Ma se vuoi un'imbeccata... guardale le scarpe».

Ed eccole lì. Scarpette rosso vivo, e può darsi che fossero le stesse che portava la ragazza alla stazione della soprelevata.

«Non è l'unico paio di scarpe rosse, Land, in questa contea».

«Hai ragione» disse lui. «Te l'ho pur detto che si trattava di una probabilità su mille».

Mi venne un'idea. E - prima che Landen potesse dire un'altra parola - eccoci a Osaka, nella piazza dove avevo visto tutti quei giapponesi con il mio nome stampigliato indosso e il cartomante bloccato a metà di un gesto di richiamo: la folla intorno a noi era un confuso, frastagliato sprazzo di chiasso visivo (è così, appunto, che appare una folla all'occhio della mente) e le scritte sui vestiti contrastavano nettamente con quelle facce dimenticate. Scrutavo tra la gente, cercando - ansiosamente - una figura che somigliasse a una giovane donna europea.

«Vedi qualcosa?» mi domandò Landen, che, le mani sui fianchi, perlustrava con lo sguardo l'esotica moltitudine.

«No» risposi. «Ma... un momento! Torniamo indietro di qualche minuto!»

Mi trasferii un paio di minuti più indietro nel tempo: quando, cioè, avevo intravisto una donna che si era appena alzata dallo sgabello del cartomante quando lo notai per la prima volta. Mi avvicinai e osservai quella vaga sagoma femminile. Le guardai i piedi. Là, in un cantuccio della mia

memoria, c'era proprio il ricordo che andavo cercando: le sue scarpe erano indiscutibilmente rosse.

«È lei, non è vero?» mi domandò Landen.

«Sì» mormorai, fissando la figura spettrale che avevo davanti. «Ma non cambia niente. Nessuno di questi ricordi è abbastanza nitido da consentire un'esatta identificazione».

«In sé e per sé, forse no» congetturò Landen. «Ma, da quando sono qui, ho capito qualcosa sui meccanismi della tua memoria. Prova a sovrapporre le immagini».

Pensai allora alla donna che avevo visto alla stazione della soprelevata, sovrapposi la sua immagine a quella - indefinita - della donna al mercatino di Osaka. Quindi, a entrambe, sovrapposi lo spettro che si faceva chiamare De'ath. Le tre immagini sfarfallarono per un po' prima di amalgamarsi. Non ricavai niente di grandioso. Occorreva dell'altro. Carpii dalla mia memoria la fotografia sbrindellata che Lamb e Slaughter mi avevano mostrato. Coincideva perfettamente. Landen e io sgranammo gli occhi, di fronte al risultato finale di quelle sovrapposizioni.

«Quanti anni le dai?» disse Landen. «Venticinque?»

«Magari qualcuno di più» borbottai, guardando l'amalgama della mia assalitrice, e cercavo di imprimermi il suo aspetto nella mente. I tratti del suo viso erano scialbi, era truccata appena appena e aveva i capelli biondi tagliati, asimmetricamente, alla maschietta. Non aveva certo l'aria di una mangiatrice di uomini. Passai in rassegna tutte le informazioni di cui disponevo sul suo conto, il che non richiese molto tempo. L'infruttuosa indagine di OPS-5 mi fruttò tuttavia alcuni indizi: il ricorrente nome di Hades, le iniziali A.H., il fatto che quella donna si dissolvesse nelle fotografie. Chiaramente non era Acheron travestito, ma forse...

«Oh, merda».

«Che c'è?»

«È Hades».

«Non può essere. L'hai ucciso tu».

«Ho ucciso Acheron. Lui aveva un fratello di nome Styx. Chi ci dice che non possa avere anche una sorella?»

Ci scambiammo occhiate piene d'apprensione e poi fissammo la mnemografia che avevamo di fronte. A guardar bene, alcuni suoi tratti sembravano in effetti assomigliare ai lineamenti di Acheron. Era alta, per cominciare. E aveva le labbra sottili. E quegli occhi - avevano un nonsoché di profondamente tenebroso.

«Non stupisce che sia incazzata con te» disse Landen. «Le hai ammazzato il fratello».

«Grazie tante, Land. Tu sì che sai tranquillizzare una donna».

«Scusami. Ora sappiamo che l'H delle iniziali A.H. sta per Hades. Ma la A?»

«L'Acheronte è un tributario del fiume Stige, nell'Ade degli antichi greci» dissi, con calma. «E laggiù scorrono anche il Cocito, il Flegetonte, il Lete... e... e l'Aornis».

Non mi ero mai sentita così depressa, dopo aver identificato un sospetto. Ma c'era qualcosa che mi rodeva. Qualcosa che non riuscivo a figurarmi, come se ascoltassi la televisione da una stanza attigua e udissi voci e musica drammatica ma non avessi idea di cosa stesse succedendo.

«Su col morale». Landen sorrise, accarezzandomi una spalla. «Ha già fatto cilecca tre volte. Forse non riuscirà mai a beccarti».

«C'è dell'altro, Landen».

«Che cosa?»

«Qualcosa che ho dimenticato. Che non riesco mai a ricordare. Qualcosa che riguarda... non lo so».

«È inutile chiederlo a me» disse Landen. «Ti sembro reale, ma non lo sono. Non posso sapere niente più di te».

Aornis si era dileguata e anche Landen stava cominciando a svanire. «Vai, adesso» disse, con voce cupa. «Ricorda quello che ti ho detto riguardo a Jack Schitt».

«No, voglio restare ancora accanto a te» gridai. «Non c'è tanto da divertirsi, qui, al momento. Ho paura che il bambino sia figlio di Miles, Aornis mi vuole fare la pelle, e la Goliath, e Flanker...!»

Troppo tardi. Mi ero già risvegliata. Ero a letto, svestita, con le coperte sottosopra. L'orologio segnava le nove e cinque. Fissavo il soffitto, di pessimo umore, chiedendomi come avevo potuto ficcarmi in un pasticcio del genere, se non potevo fare qualcosa per evitarlo. Probabilmente no. Questo, in base a un ragionamento contorto, mi sembrava un segno positivo. Quindi mi infilai una maglietta, andai in cucina, misi dell'acqua a bollire nel bricco e versai delle albicocche secche nella ciotola di Pickwick, dopo aver tentato - invano - di farla star ritta su una zampa sola.

Diedi una scossa - non si sa mai - all'entroposcopio e grazie al cielo tutto risultò normale. Aprii il frigo, per controllare che ci fosse del latte fresco, quand'ecco che suonarono alla porta. Andai in ingresso, presi la pistola

dalla mensola e domandai: «Chi è?»

«Aprimi, Cretinetti».

Misi via l'automatica e aprii la porta. Joffy mi sorrise e, appena entrato, inarcò le sopracciglia vedendomi in quella tenuta.

«Lavori mezza giornata, oggi?»

«Non mi va di lavorare, ora che Landen non c'è più».

«Chi non c'è più?»

«Lasciamo perdere. Ti va un caffè?»

Andammo in cucina. Joffy accarezzò la testa a Pickwick e io svuotai la caffettiera dai fondi. Lui si sedette al tavolo.

«Hai visto papà, ultimamente?»

«La settimana scorsa. Stava bene. Quanto ti ha fruttato la vendita di oggetti d'arte?»

«Più di duemila sterline in commissioni. Pensavo di usare quei soldi per riparare il tetto della chiesa ma poi mi son detto, che diamine! li dissiperò in sfizi, vizi e facili amori».

Risi.

«Non ne dubito, Joff».

Mi misi a sciacquare tazze e stoviglie e ogni tanto guardavo fuori della finestra.

«Cosa posso fare per te, Joff?»

«Sono venuto a prendere la roba di Miles».

Mi fermai e mi voltai a guardarlo.

«Dillo ancora».

«Ho detto che sono venuto...»

«Ti ho sentito, ma... ma... ma come lo conosci, Miles?»

Joffy rise, vide che io restavo seria, allora aggrottò la fronte, poi disse: «Mi aveva detto che non l'hai riconosciuto, quella sera a Vole Towers. Va tutto bene?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Non proprio, Joff... Ma dimmi, tu come fai a conoscerlo?»

«Usciamo insieme, Thurs... Non te lo sarai scordato?»

«Tu e Miles?»

«Certo. Perché no?»

Questa sì che era una buona notizia.

«Quindi i suoi indumenti si trovano nel mio appartamento perché...»

«Perché lo prendiamo in prestito, di tanto in tanto».

Cercavo di afferrare i dati di fatto.

«Prendi in prestito il mio appartamento perché... perché è un segreto?»

«Appunto. Sai bene che ai capoccia delle OPS, data la loro mentalità antiquata, non va tanto a genio che i loro dipendenti fraternizzino con i membri del clero».

Sbottai a ridere fragorosamente e mi asciugavo gli occhi bagnati di lacrime.

«Che ti prende, sorella?» disse Joffy, alzandosi in piedi.

Lo abbracciai, lo strinsi forte.

«Niente, Joff. Va tutto meravigliosamente bene. Non porto in grembo il suo bambino».

«Suo... di Miles?» disse Joff. «Lo escluderei. Ma... un momento! Tu avresti un tortino nel forno? o una focaccia? E chi sarebbe il padre?»

Sorrisi fra le lacrime.

«Landen» dissi con rinnovata fiducia. «Perdio, è Landen il padre!»

E saltavo dalla gioia per aver ritrovato la certezza. Joffy, che evidentemente non aveva nulla di meglio da fare, prese a saltellare anche lui. Finché la signora Scoggins, l'inquilina del piano di sotto, si mise a picchiare sul soffitto con un manico di scopa.

«Sorellina carissima» disse Joffy, non appena ci fermammo, «chi è, in nome di san Zvlkx, questo Landen?»

«Landen Parke-Laine» blaterai tutta contenta. «La CronoGuardia lo ha sradicato ma è successo qualcosa, un imprevisto, sicché io sono ancora incinta del suo bambino. E questo è segno che la storia sarà a lieto fine, non pare anche a te? E io devo riportarlo in vita, perché se Aornis mi fa fuori, allora lui non è mai esistito e non esisterà mai e poi mai... e neppure il bambino esisterà e io non sopporto l'idea di non aver fatto nulla per evitarlo... ragion per cui ci andrò, nel *Corvo,* costi quel che costi, poiché se non ci andassi uscirei pazza!»

«Mi rallegro con te» disse Joffy. «Sei completamente fuori di testa ma, lo stesso, sono molto contento per te».

Corsi in soggiorno, frugai nei cassetti della scrivania finché non trovai il biglietto da visita di Schitt-Hawse e formai il suo numero di telefono. Mi rispose dopo due squilli.

«Ah, sei tu, Next!» disse, in tono di trionfo. «Hai cambiato idea?»

«Entrerò nel *Corvo* per te, Schitt-Hawse. Prova a fare il doppio gioco e io vi caccio, te e il tuo fratellastro, nel peggior romanzo di Daphne Farquitt, che ne ha scritti di bruttissimi. Credimi, ne sarei capace... e lo farò, se mi costringi a farlo».

Seguì una pausa.

«Mando una macchina a prenderti».

E riagganciò. Deposi anch'io il ricevitore sulla forcella. Respirai a fondo, accompagnai mio fratello alla porta, dopo che ebbe preso gli indumenti di Miles, quindi feci la doccia e mi vestii. Avevo l'animo in pace. Avrei riportato Landen al mondo, per quanti rischi ciò comportasse. Non avevo ancora un piano d'azione coerente ma *ciò* non mi dava pensiero - non ne avevo quasi mai.

28

Il corvo

Il corvo è indubbiamente la più bella, fra le poesie di Edgar Allan Poe, e la più famosa. Era anche la sua prediletta: quella che più amava recitare alle letture di poesia. Pubblicata nel 1845, attinge molto a un poemetto di Elizabeth Barrett dal titolo *Lady Geraldine's Courtship* - cosa di cui Poe diede atto nella dedica originale ma che poi preferì ignorare quando scrisse il saggio *Filosofia della composizione* in cui appunto spiega come scrisse *Il corvo.* La storia nel complesso tende a rendere insensata l'accusa di "plagiario" lanciata dallo stesso Poe contro Longfellow. Autentico genio, Poe smentì a sue spese l'equazione fama=quattrini: più famoso diventava, e meno soldi aveva. *Lo scarabeo d'oro*, che è uno dei suoi racconti più celebri e che vendette oltre trecentomila copie, gli fruttò appena cento dollari. Con *Il corvo* gli è andata anche peggio. Il guadagno che ricavò, per una delle più belle poesie in lingua inglese, ammontò soltanto a nove dollari.

MILLON DE FLOSS
Who Put the Poe in Poem?
(Chi pose Poe in poesia?)

Stavo infilandomi le scarpe, quando suonarono alla porta. Ma non era la Goliath. Erano gli agenti Lamb e Slaughter. Fui lietissima di constatare che erano ancora vivi: forse Aornis non vedeva in loro una minaccia. Neanche io li avrei considerati pericolosi.

«Si chiama Aornis Hades» dissi loro, saltellando per infilarmi l'altra

scarpa, «ed è la sorella di Acheron. Non pensateci neppure, ad agguantarla. V'accorgete ch'è vicina quando smettete di respirare».

«Wow!» esclamò Lamb, tastandosi le tasche in cerca di una penna. «A-ornis Hades! Come l'hai scoperto?»

«L'ho intravista varie volte, in queste ultime settimane».

«Devi avere una memoria di ferro» osservò Slaughter.

«C'è chi mi dà una mano».

Lamb trovò la penna, ma s'accorse che non scriveva, allora la collega gli diede una matita. La punta si spezzò. Gli prestai la mia.

«Com'è il nome?»

Glielo scandii e lui lo trascrisse compitando, lentamente.

«Molto bene» dissi, quand'ebbe finito. «Qual buon vento vi porta qui, ragazzi?»

«Flanker vuole parlarti».

Interessante, pensai. Ovviamente non ha scoperto la causa dell'armageddon di domani.

«Ho un impegno».

«Non ce l'hai più» ribatté Slaughter. Era impacciata, si torceva le mani. «Mi dispiace, ma dobbiamo dichiararti in arresto».

«Per quale motivo, adesso?»

«Possesso di sostanze illegali».

Non avevo tempo da perdere.

«State a sentire, ragazzi. Non ho semplicemente un impegno. Ho un impegno importante. E se Flanker vi ha mandati ad arrestarmi con un capo d'accusa cervellotico, questa è solo una perdita di tempo, per voi e per me».

«Formaggio» disse laconicamente Slaughter, esibendo il mandato d'arresto. «Formaggio fuorilegge. OPS-1 ha trovato un tocco di cacio appiattito, sotto quella Hispano-Suiza, con le tue impronte - inconfondibili. Quella forma faceva parte di una partita di formaggi di contrabbando, confiscata. Era destinata al rogo, Thursday».

Rantolai. Era quello che Flanker andava cercando per incastrarmi. Un reato di norma veniale, da lavata di capo e ammonizione, ma che, se necessario, poteva pure comportare una sentenza di custodia cautelare. Un energico torcibraccio, in altre parole. Prima che i due agenti potessero rifiatare, avevo sbattuto loro la porta in faccia e imboccato la scala antincendio. Li udii strillare come aquile. Saltai in strada... giusto in tempo per venire acciuffata da Schitt-Hawse. Fu la prima e ultima volta che fui contenta

di vederlo.

Dunque, eccomi là - e non sapevo se fossi caduta dalla padella alla brace o dalla brace alla padella. Per prima cosa, mi tolsero la rivoltella, le chiavi e il manuale giurisfictionario. Schitt-Hawse sedeva al volante. Io dietro, incastrata fra Chalk e Cheese.

«Sono quasi felice di vedervi, in senso più o meno buffo» dissi.

Nessuna risposta. Attesi una decina di minuti, poi domandai: «Dove stiamo andando?»

Di nuovo, nessuna risposta. Allora diedi piccole pacche sul ginocchio a Chalk e Cheese e dissi: «Siete stati in vacanza, quest'anno?»

Chalk mi guardò, poi guardò Cheese e rispose: «Siamo stati a Maiorca». Detto questo, ripiombò nel mutismo.

La sede della Goliath, dove arrivammo, si trovava a Aldermaston, in un vasto complesso che includeva anche la loro filiale per la ricerca e lo sviluppo. Circondato da un triplice recinto di filo spinato, pattugliato da guardie armate con mute di tigri dalle zanne a sciabola, il comprensorio era un vero labirinto di edifici rivestiti d'alluminio e bunker di cemento armato con, qua e là, centraline elettriche e grandi impianti di ventilazione. Varcato un ultimo cancello, sostammo accanto a un immane logo della Goliath in marmo. Qui, Schitt-Hawse e i due scagnozzi recitarono a capo chino, frettolosamente, un atto di contrizione e di indefessa devozione all'Azienda. Poi proseguimmo in macchina, superando edifici, interminabili condotte e tubature, veicoli militari, camion e ogni sorta di mucchi di rottami.

«Ritieniti onorata, Next» mi disse Schitt-Hawse. «A pochissimi è concesso di addentrarsi così a fondo nei gangli della nostra beneamata Azienda».

«Io mi ritengo piuttosto umiliata, invece, caro il mio mister Schitt-Hawse».

Raggiungemmo infine un edificio dal tetto a cupola in cemento armato. Qui, il servizio di sorveglianza era ancora più severo. A Schitt-Hawse e a Chalk e Cheese controllarono persino il nodo alla cravatta. La guardia di picchetto aprì una pesante porta idraulica che immetteva in un corridoio illuminato a giorno, dove c'era una sfilza di ascensori. Scendemmo al dodicesimo piano sotto terra. Superata l'ennesima postazione di controllo, percorremmo un altro lungo e rilucente corridoio con porte di mogano d'ambo i lati, su ciascuna delle quali era affissa una targa d'ottone, per spiegare che

ci fosse all'interno. Passammo così davanti a Macchine computatrici elettroniche, Tachi-comunicazioni, Pioli quadrati per buchi tondi e ci fermammo davanti a Progetto libri. Schitt-Hawse aprì la porta ed entrammo.

La sala era molto simile al laboratorio di Mycroft, a parte il fatto che gli strumenti e le apparecchiature apparivano più sofisticati e di migliore qualità. Laddove i macchinari di mio zio erano tenuti insieme da fili di ferro, cartoni da imballaggio e colla di pesce, lì erano stati fabbricati a regola d'arte, con leghe di metalli pregiati. Tutte le apparecchiature di controllo sembravano nuove di zecca e non c'era un singolo atomo di polvere da nessuna parte. C'erano una mezza dozzina di tecnici - tutti estremamente pallidi - che mi guardarono incuriositi. Al centro della sala c'era una struttura simile a un metal detector: era avvolta da chilometri di cavetti di rame. Quei cavetti facevano capo a una spessa matassa - a forma di braccio - a sua volta connessa a una grossa macchina che ronzava e ticchettava per conto suo. Un tecnico azionò una leva, si udì un crepitio, si levò uno sbuffo di fumo, poi tutto si spense. Era un Portale della Prosa, la cui caratteristica più rilevante, ai fini di questo racconto, era che non funzionava.

Domandai: «Quell'affare lì sarebbe un Portale della Prosa?» E indicavo la struttura fasciata di rame, al centro della sala, che aveva cominciato a emettere fumo. I tecnici stavano appunto cercando di spegnerla con estintori alla co_2.

«Purtroppo sì» ammise Schitt-Hawse. «Come forse sai, o non sai, siamo riusciti a sintetizzare solamente una sostanza appiccicosa, tutta coaguli, indigesta... dai primi otto volumi del *Mondo dei formaggi*».

«Jack Schitt parlava di cheddar».

«Jack ha sempre avuto la tendenza a esagerare un po', miss Next. Da questa parte, prego».

Passammo accanto a un'enorme pressa idraulica con la quale si tentava di aprire uno dei libri che avevo visto in casa della signora Nakajima. Quella pressa d'acciaio gemeva e faceva sforzi sovrumani ma il libro restava cocciutamente chiuso. Più avanti, un tecnico stava energicamente tentando di perforare a fuoco un altro libro, ma invano. Un suo collega stava osservando una radiografia del libro stesso. Esito scarso, dato che tremila pagine di testo più varii altri inserti, compressi in un compatto monoblocco, non si prestavano facilmente a essere esaminati.

«A cosa servono questi libri, Next?»

«Volete che tiri fuori Jack Schitt dal *Corvo* oppure no?»

Schitt-Hawse non mi rispose e seguitò a camminare, oltrepassò diversi altri esperimenti, poi percorse un breve corridoio e, varcata una porta d'acciaio, entrò in un'altra stanza che conteneva un tavolo, una sedia e Lavoisier. Questi stava leggendo la raccolta completa delle poesie di Edgar Allan Poe e, al nostro ingresso, sollevò la testa.

«Monsieur Lavoisier, mi risulta che lei conosce già miss Next» disse Schitt-Hawse.

Lavoisier annuì, sorridendo, mi rivolse un cenno di saluto, chiuse il libro, lo depose sul tavolo e si alzò in piedi. Restammo tutti zitti per un po'.

Poi Schitt-Hawse mi disse: «Forza, fai quello che devi, così Lavoisier riattualizzerà tuo marito, e tutto tornerà come prima. Nessuno saprà che era scomparso dalla faccia della Terra... tranne te, naturalmente».

«Una tua promessa non mi basta, Schitt-Hawse».

«Non si tratta di una mia promessa, Next. C'è la garanzia della Goliath: fidati, sei in una botte di ferro».

«Così credevano anche i passeggeri del Titanic» ribattei. «Per esperienza, so che le garanzie della Goliath non garantiscono niente».

Lui cercò di incenerirmi con lo sguardo, ma io lo sostenni.

«Allora cosa pretendi?» domandò.

«Uno: voglio che Landen sia riattualizzato tale quale era. Due: voglio indietro il mio manuale e un salvacondotto per andarmene da qui. Tre: voglio una confessione scritta in cui si ammetta che, per sradicare Landen, vi siete avvalsi di Lavoisier».

Lo guardavo fisso, sperando che la mia audacia facesse effetto.

«Uno: d'accordo. Due: riavrai il tuo libro soltanto dopo. L'hai già usato a Osaka per dileguarti e non voglio che quello scherzetto si ripeta. Tre: la risposta è no».

«Perché no?» domandai. «Se Landen torna in vita, quella confessione è irrilevante poiché lui non risulterà essere mai morto... ma può esserci utile nel caso vogliate riprovarci».

«Forse» interloquì Lavoisier «vuole accettare questa, in segno della mia buonafede?»

Così dicendo mi porse una busta cartonata. L'aprii e ne estrassi una foto di me e Landen il giorno delle nozze. Poi aggiunse: «Non ho niente da guadagnare dallo sradicamento di suo marito, miss Next. Quanto a suo padre... be', prima o poi farò i conti con lui. Ma, intanto, lei ha la mia parola, se le basta».

Lo guardai, guardai Schitt-Hawse, poi la fotografia.

«Mi occorre un foglio» dissi.

«Perché?» domandò Schitt-Hawse.

«Devo scrivere una dettagliata descrizione di questa graziosa 'segreta' per essere in grado di tornarci».

Schitt-Hawse rivolse un cenno a Chalk, che mi procurò carta e penna. Mi sedetti e buttai giù una descrizione, la più particolareggiata possibile, della stanza. Secondo il manuale, cinquecento parole sono sufficienti per un a solo, ne occorrono mille se intendi saltare con qualcun altro. Io, per tenermi sul sicuro, ne scrissi mille e cinquecento. Schitt-Hawse mi sbirciava da sopra una spalla, mentre scrivevo, per controllare che non descrivessi una diversa destinazione.

«Questa me la riprendo, Next» disse, alludendo alla penna, non appena ebbi finito di scrivere. «Non che non mi fidi di te, ci mancherebbe».

Respirai a fondo, aprii il libro di Edgar Allan Poe, cercai la pagina e mi misi a leggere la prima strofa:

Una tetra mezzanotte meditavo, stanco e affranto
Come trarre aspra vendetta di miss Next, la maledetta.
Questo caso Jane Eyre me ne ha messo una gran sete
E il mio odio, capirete, va aumentando a dismisura,
Chiuso qui, fra quattro mura, in un carcere libresco
A patire il caldo e il fresco. E non ne sarò satollo
Finché non le torco il collo.

Era ancora incazzato nero, nessun dubbio al riguardo. Lessi avanti:

Ah, il mio cuore ben rimembra ch'era un livido settembre
Quando quell'infame membro delle OPS giocò d'astuzia
E, animata dal suo torvo desiderio di rea gloria,
Mi rinchiuse qui nel Corvo. *È dolente la mia storia:*
Languo in questa orrenda tana, dove sogno giorno e notte

Di sventrar quella puttana.

«Il vecchio Jack non si smentisce mai» borbottai.

«Non gli permetterò di torcervi un capello, miss Next» mi assicurò Schitt-Hawse. «Jack verrà tratto in arresto prima che possiate dire bao».

Quindi, cercando di concentrarmi, mi scusai con miss Havisham, per es-

sere un'allieva troppo impetuosa, mi schiarii la gola e lessi quei versi ad alta voce, chiara e distinta, aperta come la vita, squillante come una campana.

Udii il rombo di un tuono lontano e un frullo di ali vicino al mio viso. L'aria si fece buia come la pece, si alzò il vento, mi sibilò intorno, strapazzandomi i vestiti, scompigliandomi i capelli. Un livido lampo illuminò brevemente il cielo. Mi resi conto, con stupore, di librarmi a mezz'aria fra nuvoloni neri gonfi di tempesta furibonda. La pioggia mi picchiettava il volto, mi avvolgeva come un'umida cappa. Al fioco chiarore della luna, vidi che ero in balia del vento e veleggiavo con le nuvole temporalesche, illuminate dal frequente lampeggiare. Cominciavo a temere di aver commesso un grosso sbaglio, di essere andata allo sbaraglio senza le debite istruzioni, quand'ecco che apparve una lucetta gialla, non più grande di una lucciola, in mezzo alla pioggia turbinosa. Poi quella luce si allargò e di lì a poco m'accorsi che era una finestra, con telaio e vetri, protetta da tendine. Volavo più veloce, adesso, via via che m'avvicinavo, e proprio quando pensavo di andare a sbattere contro quei vetri sferzati dalla pioggia mi trovai per incanto all'interno, zuppa d'acqua e senza fiato.

Un orologio a muro batté, lentamente, i dodici rintocchi della mezzanotte. Riordinai alla meglio le idee e mi guardai intorno. I mobili erano in legno di rovere scuro, tirati a lustro, le cortine rosso cupo, la carta da parati quasi completamente coperta da scaffali o morbose incisioni, di un fosco marrone. La luce proveniva da un unico lume a petrolio, la cui fiammella guizzava e faceva fumo per via dello stoppino malamente spuntato. La stanza era in disordine. Un busto marmoreo di Pallade giaceva in frantumi sul pavimento e i libri che un tempo gremivano le scansie erano sparsi dappertutto, squinternati e laceri. Ancora peggio, alcuni libri erano stati usati per alimentare il fuoco nel caminetto. Brandelli di carta bruciata, volati oltre la grata, chiazzavano di nero quel ciarpame. Ma a tutto questo non badai più di tanto. Di fronte a me c'era l'Io-narrante del *Corvo* in persona: un giovane sui venticinque anni, seduto su un'ampia poltrona, legato e imbavagliato. Mi guardava, implorante, e borbottava qualcosa da dietro il bavaglio, cercando di divincolarsi. Gli tolsi il bavaglio e il giovane cominciò subito a parlare, come se ne andasse della sua vita. Disse, tutto d'un fiato, affannosamente:

È d'un tardo ospite il battito, che d'aprir la porta implora:

Questo sol, null'altro ancora.

Detto questo, si eclissò, precipitandosi nella stanza attigua.

«Mannaggia a te, Sebastian!» imprecò una voce che mi era - in modo agghiacciante - ben nota. «Ti ci inchioderei, su quella poltrona, se in questa poetica tomba ci fossero un martello e dei chiodi!»

Colui che parlava così tacque di botto, quando entrò nella stanza e mi vide. Era Jack Schitt, ridotto in uno stato pietoso. I capelli, un tempo tagliati corti alla tedesca, erano scarmigliati, il viso affilato era invaso da un'ispida barbaccia; gli occhi, dilatati, erano quelli di un indemoniato, con profonde occhiaie per mancanza di sonno. Il vestito di ottimo taglio era logoro, stropicciato, pieno di sbreghi. La spilla di brillanti alla cravatta non luccicava più. Le maniere arroganti e un tempo sicure di sé avevano ceduto alla disperazione della solitudine. Quando i nostri sguardi si incrociarono, vidi sgorgargli due lacrime dagli occhi, e le labbra gli tremavano. Era - per chi odiasse Jack Schitt come l'odiavo io - uno spettacolo magnifico.

«Thursday!» gridò, con voce strozzata. «Portami via da qui. Non lasciarmi un solo istante di più in questo posto orrendo. L'orologio che batte senza posa i dodici rintocchi della mezzanotte!... Il corvo che batte batte batte, anche lui, implorando che gli si aprano le imposte... Oh, mio dio, quel maledetto corvo!»

Cadde in ginocchio e singhiozzava a più non posso. Il povero studente-narratore ritornò, si mise a rassettare alla meglio la stanza, e intanto recitava:

Tosto udii più forte un colpo...

«Sarei oltremodo felice di lasciarti qui a languire, pezzo di Schitt, ma ho stretto un patto. Vieni, si torna a casa».

Agguantai quel funzionario della Goliath per il bavero e mi misi subito a leggere ad alta voce la descrizione della stanza da cui ero partita. Avvertii uno strattone e un'altra folata di vento, il ritmo dei battiti accelerò, ebbi appena il tempo di udire lo studente recitare:

Ei non fece alcun saluto, non sostò pur un minuto,
Ma s'appollaiò sull'uscio, pari a sire od a signora,

quand'ecco che eravamo tornati ad Aldermaston, nel laboratorio. Me ne rallegrai, non credevo che sarebbe stato così facile, ma la mia soddisfazione sparì allorché - invece di venire arrestato - Jack fu affettuosamente accolto fra le braccia del fratellastro.

«Bentornato, Jack!» disse Schitt-Hawse, tutto giulivo.

«Grazie, Brik... Come sta la mamma?»

«Il tuo guaio, cara Next» mi disse Schitt-Hawse «è che sei troppo credulona. Come hai potuto pensare per un solo momento che avremmo rinunciato a un collaboratore prezioso come Jack?»

«Me l'avevi promesso...» dissi, con la voce semispenta, vanamente.

«La Goliath non le mantiene, le promesse» disse Schitt-Hawse. «Il margine di profitto è troppo stretto».

«E lei, Lavoisier!» esclamai. «Mi aveva assicurato...»

Lavoisier uscì dalla stanza, zitto zitto, senza voltarsi indietro.

«Grazie tante, *monsieur*!» gli gridò dietro Schitt-Hawse. «Quella foto di nozze è stata un colpo di genio!»

Feci per saltargli addosso, ma Chalk e Cheese mi bloccarono. Mi dimenai a lungo, strenuamente... invano. Mi caddero le braccia, chinai la fronte. Come avevo potuto essere tanto stupida da pensare che sarebbero stati ai patti? La speranza illusoria, che così spesso si accompagna all'amore, mi aveva accecata. Landen aveva ragione: avrei dovuto tenermi alla larga.

«Devo vederla vomitare l'anima» disse Jack Schitt, guardandomi con odio, «per mettermi il cuore in pace. Dammi 'la tua pistola, Cheese».

«No, Jack» intervenne Schitt-Hawse. «Miss Next e le sue doti peculiari potrebbero aprirci le porte di un vasto e profittevole mercato».

Jack si girò verso il fratellastro.

«Ma non ti rendi conto, dico, dello strazio che ho patito, del terrore in cui sono vissuto? Mi ha impattrol... mi ha intrappolato nel *Corvo*, e questa è una cosa di cui non dovrebbe avere il tempo di pentirsi. No, Brik, solo la dipartita di questa puttana dei libri *darà tregua al mio duolo*».

Schitt-Hawse lo prese per una spalla e lo scosse.

«Smettila di parlare in stile *Corvo*, Jack. Adesso sei tornato a casa. Ascolta: la puttana dei libri può valere miliardi».

Jack si calmò e cercò di riflettere.

«Naturalmente...» mormorò alla fine «si tratta di una massa enorme di potenziali consumatori. Chissà quante stronzate e porcherie della letteratura ottocentesca potremo riversare sulle masse ignoranti!»

«Appunto» disse Schitt-Hawse. «Pensa: le nostre scorie, i nostri fondi di

magazzino, insomma tutto l'invenduto avrà finalmente uno scarico pubblico. Enormi ricchezze entreranno nei forzieri dell'Azienda. E poi, ascolta: se non funziona, potrai tranquillamente ucciderla».

«Quando cominciamo?» domandò Jack Schitt, che sembrava ringalluzzirsi ogni minuto di più.

«Questo dipende» disse Schitt-Hawse, guardando me, «da miss Next».

«Preferisco morire, piuttosto che prendere parte ai vostri sporchi progetti» dissi, rabbiosa.

«Ah!» disse Schitt-Hawse. «Non ti rendi conto, a quanto pare, che per il mondo esterno, sei già morta. Credevi davvero che, dopo aver visto quel che succede qui, avresti potuto andare a raccontarlo in giro?»

Cercavo di individuare una via di scampo... ma non avevo nulla a portata di mano: né un'arma, né un libro, niente.

«Non ho ancora deciso» seguitò Schitt-Hawse, in tono condiscendente, «se cadrai nella tromba d'un ascensore o finirai accidentalmente stritolata negli ingranaggi di una macchina. Hai qualche preferenza?»

E sbottò in una risatina crudele. Io, zitta. Del resto non c'era proprio nulla da dire.

«Temo, ragazza mia» disse Schitt-Hawse, apprestandosi a uscire dalla stanza insieme col fratellastro e portando con sé il mio manuale, «che sarai ospite dell'Azienda per il resto dei tuoi giorni. Ma qualcosa di buono, per te, ci sarà. Siamo disposti a riattualizzare tuo marito. Tu non lo rivedrai, naturalmente, ma lui sarà di nuovo vivo... se tu collabori. E collaborerai, stanne certa».

Guardai con odio i due Schitt.

«Non vi aiuterò mai. Finché avrò fiato nei polmoni, mai».

Schitt-Hawse ammiccò.

«Invece sì, ci aiuterai. Se non per via di Landen, per il tuo bambino, Next. Sì, lo sappiamo che sei incinta. Ti lasciamo sola, per adesso. E non darti la briga di cercare qualche libro in cui svignartela. Non ce ne sono, qui. Ci abbiamo pensato noi».

Mi sorrise di nuovo e uscì. La porta si richiuse alle sue spalle con un tonfo metallico che mi echeggiò fin dentro le viscere. Sedetti su una sedia, con la testa fra le mani, e mi misi a piangere - lacrime amare di rabbia, frustrazione, nostalgia.

In salvo

L'intervento di miss Havisham per portare in salvo Thursday Next, prigioniera in una "segreta" della Goliath Corporation, ha del leggendario. È della stessa materia di cui sono fatti i miti. Non solo nessuno aveva mai compiuto una simile impresa, prima di lei, ma non era neppure venuto in mente a nessuno di tentarla. L'impresa accrebbe la fama di entrambe e valse a miss Havisham - per l'ottava volta - e a miss Next - per la prima - la foto di copertina, su «Caratteri mobili», la rivista di GiurisFiction. Ciò rafforzò il vincolo fra le due donne. Gli annali di GiurisFiction annoverano altre alleanze famose quali Beowulf & Sneed, Falstaff & Tiggywinkle, Voltaire & Flark. Ora, il duo Havisham & Next si qualifica come uno dei più prestigiosi abbinamenti che GiurisFiction abbia mai visto e vedrà...

IL GATTO DEL CHESHIRE
«Annali di GiurisFiction»

La prima cosa che notai, quando mi trovai prigioniera in una "segreta" - dodici piani sotto terra - nel laboratorio di Ricerca & Sviluppo della Goliath, ad Aldermaston, non fu tanto l'isolamento quanto il silenzio. Non si udiva ronzare alcun condizionatore d'aria, né alcun brandello di conversazione dai corridoi, né passi, né altro. Pensavo a Landen, a miss Havisham, a mio fratello Joffy, a Miles e poi al piccolino. Chissà - mi chiedevo - che sorte riserverà Schitt-Hawse al mio bambino? Sospirai, mi alzai in piedi, mi aggiravo qua e là in quella desolata prigione sotterranea. Era illuminata da una cruda luce fluorescente e c'era un grande specchio, a una parete: arguii che, attraverso di esso, si potesse guardare dentro, dalla stanza attigua. Nella mia cella c'era uno stanzino con la doccia e il cesso, oggetti da toletta e un materasso arrotolato, a mia disposizione.

Impiegai una ventina di minuti a perlustrare, minuziosamente, ogni cantuccio, nicchia o ripostiglio, sperando di trovare un qualsiasi romanzaccio leggi-e-getta o che so io, qualcosa che potesse consentirmi di evadere. Non trovai nulla, neppure trucioli di matita, figurarsi una matita. Mi sedetti e, a occhi chiusi, cercai di visualizzare la Biblioteca, di rammentarne la descrizione che avevo letto sul manuale; recitai ad alta voce persino l'incipit del *Circolo Pickwick* che avevo imparato a memoria a scuola tanti anni fa. Poi

provai a recitare altre poesie, da Ovidio a Walter De la Mare, citazioni d'ogni sorta che mi erano rimaste impresse. Arrivai al punto di declamare limerick osceni, e addirittura a raccontare le barzellette di Bowden. Niente.

Neppure un barlume di speranza.

Srotolai il materasso, mi ci sdraiai, chiusi gli occhi, sperando di evocare Landen e discutere con lui, ricevere suoi consigli. Non ci riuscii. A un certo punto, l'anello che mi aveva dato miss Havisham cominciò a scottare, sempre più, finché si udì uno strano rumore e apparve una figura accanto a me. Era miss Havisham, e non aveva un'aria compiaciuta.

«Sei andata a cacciarti in un bel pasticcio, ragazza mia».

«Non me lo dica».

Non era certo una simile svagata esclamazione che voleva sentire da me. Si sarebbe aspettata, piuttosto, che balzassi in piedi e le facessi le feste. Quindi mi diede una botta sul ginocchio, con il bambù.

«Ahio!» gridai, e mi alzai, avendo capito l'antifona. «Da dov'è spuntata?»

«Una Havisham viene e va dove le pare e piace» mi rispose, con fare imperioso. «Perché non mi hai detto nulla?»

«Perché non avrebbe approvato il mio intento di saltare in un libro da sola. E men che meno in un libro di Poe».

«Non me ne sarebbe importato un corno, invece» disse lei, altezzosa. «Quello che fai nel tuo tempo libero con le ristampe da quattro soldi non mi riguarda».

«Oh!» dissi. E, scrutando la sua espressione severa, cercavo di indovinare cosa avessi fatto di sbagliato.

«Avresti dovuto dirmi qualcosa!» lei disse, avvicinandosi d'un altro passo.

«Riguardo al bambino?» balbettai.

«No, scema: riguardo al *Cardenio*».

«Al *Cardenio*?»

«Sì, sì, al *Cardenio.* Ti pare verosimile che una copia antica, intatta, di una commedia perduta potesse saltar fuori così, a ciel sereno?»

«Mi sta dicendo» dissi, mangiando finalmente la foglia, «che apparteneva alla Grande Biblioteca?»

«È chiaro che è una copia appartenente alla nostra biblioteca. Quella testa di rapa annebbiata di Snell ne ha denunciato solo ora la scomparsa. Cos'è questo rumore?»

Si udiva un leggero clangore dalla porta, dove qualcuno stava armeg-

giando con la serratura. L'arrivo della Havisham, evidentemente, non era passato inosservato.

«Saranno Chalk e Cheese» le dissi. «Le conviene sparire».

«Neanche per idea!» disse la Havisham. «Ce ne andiamo via insieme, tu e io. Sarai pure una scema a diciotto carati, una sprovveduta, ma mi sento responsabile per te. Il guaio è che mura di cemento armato, così spesse, mi sgomentano un po'. Comunque, vedrò di leggerci fuori di qui. Passami il manuale».

«Me l'hanno tolto».

«Non importa. Basta un libro qualsiasi».

«Non ce n'è neanche l'ombra. Hanno fatto un completo repulisti».

La Havisham si guardò intorno.

«Possibile che non ci sia un opuscolo? un volantino?»

«No».

«Una cosa qualsiasi con un testo a stampa? Carta e penna?»

«Niente».

«Allora» esclamò la Havisham «forse abbiamo un problema».

La porta si aprì ed entrò Schitt-Hawse. Sorrideva tanto da scoppiare.

«Guarda guarda» disse. «Rinchiudi una salta-in-libro, e subito un'altra viene a tenerle compagnia!»

Diede un'occhiata al vecchio abito nuziale della nuova venuta e non stentò a fare due più due.

«Accidenti! Non è miss Havisham, questa qui?»

Per tutta risposta, la Havisham estrasse la sua piccola rivoltella e sparò un colpo. Lo mancò per un pelo. Schitt-Hawse cacciò un urlo strozzato, diede un balzo all'indietro e scappò a gambe levate. La porta si richiuse con fragore alle sue spalle.

«Sei sicura che non ci sia niente da leggere, qui?» domandò la Havisham, ora piuttosto concitata. «Ci sarà ben qualcosa!»

«Gliel'ho detto, hanno portato via tutto».

Lei inarcò un sopracciglio e mi squadrò da capo a piedi.

«Togliti i pantaloni, ragazza, e non domandare 'Perché?' con la tua solita impudenza. Obbedisci».

Obbedii. La Havisham li rigirò fra le dita, come se cercasse qualcosa.

«Ecco!» esclamò trionfalmente proprio mentre la porta si apriva e un lacrimogeno approdava sibilando nella stanza.

Seguii il suo sguardo, ma aveva trovato soltanto... la targhetta di stoffa con le istruzioni per il lavaggio. Dovevo avere un'aria incredula poiché

disse, piccata: «A me basta!» Quindi lesse ad alta voce: "Lavare a rovescio, lavare e asciugare separatamente, lavare a rovescio, lavare e asciugare separatamente..."

L'ambiente in cui emergemmo era d'un biancore abbacinante e come privo di spessore. C'era un odore pungente di varecchina e di metallo surriscaldato. Avevo i piedi saldamente puntati al suolo ma, abbassando lo sguardo, non vidi altro che del bianco intorno alle mie scarpe. Stessa visuale sopra la testa e d'ambo i lati. Miss Havisham, i cui abiti sudici sembravano ancor più lerci in quel candido ambiente, osservava gli unici "abitanti" di quello strano e vuoto mondo: cinque grandi "icone", nitide, tutte in fila come obelischi. C'era una rozza tinozza con il numero 60, la sagoma di un ferro da stiro, quella di un asciugabiancheria, e un paio di altri disegni indefinibili. Toccai una di quelle "icone" e la sentii tiepida, piacevole. Sembravano fatte di bambagia compressa.

«Rappresentazioni iconografiche di istruzioni per il lavaggio» borbottò la Havisham, mentre io mi rimettevo i pantaloni. «Potrebbe essere rischioso. Quante altre etichette del genere pensi che vi siano?»

«Non saprei» risposi. «Miliardi, di sicuro».

«Credo anch'io. Occorre restringere i nostri parametri, quando saltiamo, ragazza. Non sono un'esperta in lavanderia. Qual è un indumento di cui non ci siano tanti esemplari e che rechi una targhetta con istruzioni per il lavaggio?»

«Le vestaglie?» azzardai. «Le sottovesti? Ma deve per forza trattarsi di una targhetta?»

La Havisham inarcò un sopracciglio, quindi seguitai: «Sul libretto di istruzioni delle lavatrici ci sono sempre raffigurate queste icone, e c'è spiegato cosa vogliono dire».

«Hmm...» mormorò la Havisham, pensosa. «Tu ce l'hai la lavatrice?»

Per fortuna ce l'avevo. E, ancora più fortunatamente, era tra le poche cose scampate al ribaltone. Annuii vivacemente.

«Bene. Adesso, e bada che è molto importante, sai dirmi la marca e il modello?»

«Hoover Electron 1000... No! 800 Deluxe - credo».

«Credi? Ti limiti a crederlo? Ti conviene saperlo per certo, ragazza, sennò io e te ci ridurremo a due nomi incisi sul mausoleo dei delibrati. Dunque: ne sei proprio sicura?»

«Sì» dissi, facendomi forza. «Hoover Electron 800 Deluxe».

La Havisham annuì, posò ambo le mani sull'icona raffigurante una tinozza e borbottò qualcosa a denti stretti, fra sé e sé. Io mi ero aggrappata a un suo braccio e, dopo un paio di minuti - durante i quali la sentii tremare per lo sforzo - saltammo fuori dall'etichetta con le istruzioni per il lavaggio ed eccoci dentro il libretto di istruzioni della lavatrice Hoover.

Non lasciate che il manicotto di drenaggio si attorcigli, potrebbe impedire al serbatoio di svuotarsi

disse un ometto in tuta blu con il distintivo della Hoover, in piedi accanto a una lavatrice nuova di zecca.

Ci trovavamo in una lavanderia sfavillante di pulito, non più grande di tre o quattro metri per tre. Non c'erano né porta né finestre. C'era un lavandino tipo Belfast, con rubinetti per l'acqua calda e fredda e un singolo attacco sulla parete. Il pavimento era in piastrelle di maiolica. Sul lato opposto c'erano una branda, una seggiola, un tavolinetto e una credenzina.

Non dimenticate che per dare inizio a un programma di lavaggio dovete prima estrarre il pomello di controllo del programma stesso.

«Scusate» disse, rivolto a noi «mi stanno leggendo, in questo momento. Sarò subito da voi».

Se avete selezionato nylon bianco, tessuti delicati oppure...

«Thursday» disse la Havisham, che d'un tratto sembrava reggersi a malapena sulle gambe «mi sono un tantino affatic...»

Feci appena in tempo a sorreggerla, prima che crollasse. La deposi delicatamente sulla brandina.

«Si sente poco bene, miss Havisham?»

Aveva chiuso gli occhi e respirava affannosamente. Il salto l'aveva sfibrata.

Le stesi addosso l'unica coperta e mi sedetti sul ciglio del lettuccio. Mi tolsi l'elastico dai capelli e mi massaggiai la testa.

... fino a quando il tamburo comincia a ruotare. La vostra lavatrice si svuoterà e seguiterà a ruotare fino al completamento del

programma...

«Salve!» disse l'ometto in tuta blu. «Mi chiamo Cullards. Non mi capita spesso di ricevere visite».

Mi presentai e gli spiegai chi era miss Havisham.

«Santi numi!» disse Cullards, dandosi una grattatina alla pelata e sorridendo con fare malizioso. «GiurisFiction, eh? Siete decisamente fuori strada. L'unica visita che ho ricevuto è stata... scusate tanto.

Manopola di controllo 'D': biancheria, capi in lino o cotone leggermente sudici dai colori solidi resistenti alle alte temperature.

«È stata quando ci hanno consegnato un supplemento riguardo ai capi di lana. Saranno passati sei sette mesi, da allora. Come passa il tempo!»

Sembrava un tipo piuttosto allegro. Stette un momento a pensarci, poi disse: «La gradite una tazza di tè?»

Lo ringraziai e lui mise un bricco sul fornelletto a gas.

«Novità?» domandò poi, sciacquando l'unica tazza. «Avete idea di quando arriveranno sul mercato le lavatrici nuovo modello?»

«Non ne so niente, mi spiace».

«Io sono quasi pronto per passare ad apparecchi più moderni» riprese a dire Cullards. «Ho cominciato dagli aspirapolvere ma ben presto fui promosso alle istruzioni per l'uso della Hoovermatic T5004, e sono stato trasferito alla Electron 800 in seguito all'obsolescenza del doppio mastello. Mi hanno offerto di occuparmi della 1100 Deluxe ma gli ho detto che preferisco attendere che esca la Logic 1300».

Osservai la stanzetta.

«Non vi annoiate mai?»

«Macché!» disse Cullards, versando l'acqua bollente nella teiera. «Una volta raggiunti i dieci anni di anzianità potrò presentare domanda per lavorare nelle istruzioni per l'uso di tutti gli elettrodomestici: frullatori, tostapane, forni a microonde... e, chissà, se lavoro sodo potrei passare alla radio e alla televisione. Questo è il futuro, per un operatore ambizioso. Latte e zucchero?»

«Sì, grazie».

Si sporse verso di me.

«I miei capi sono dell'avviso che soltanto dei giovani dovrebbero impar-

tire istruzioni per l'uso di apparecchi audiovisivi, ma si sbagliano. Perlopiù, i ragazzi addetti ai manuali VCR si fanno sei mesi ai walkman prima di venir trasferiti ad altro incarico. Non c'è da stupirsi, se nessuno riesce a capirli».

«Non ci avevo mai pensato» gli confessai.

Seguitammo a chiacchierare per un'altra mezzora. Mi raccontò che aveva cominciato a frequentare corsi di francese e tedesco e contava, quindi, di presentare domanda per lavorare alle istruzioni per l'uso multilingue; poi mi confidò che nutriva teneri sentimenti per Tabitha Doehooke, la quale lavorava per la Kenwood. Avevamo appena cominciato a discutere delle implicazioni sociologiche che gli apparecchi riduci-manodopera comportano in cucina, e di che rapporto abbiano con il movimento femminista, quando miss Havisham tornò in sé, bevve tre tazze di tè, mangiò la focaccia che Cullards teneva in serbo per il suo compleanno - maggio - prossimo e poi disse che era ora di smammare.

Salutammo Cullards, il quale si fece promettere che avrei pulito ben bene il dispensatore di detersivo della mia lavatrice - dato che sbadatamente mi ero lasciata sfuggire che non lo avevo mai fatto, in tre anni.

Il breve salto che ci trasferì nel settore saggistica della Grande Biblioteca fu un gioco da bambini. Da lì, facemmo ritorno nel degradato salone da ballo di *Grandi speranze*, dove il Gatto del Cheshire e Harris Tweed ci stavano aspettando, insieme con Estella. Il Gatto parve lieto di vederci, ma Harris si rabbuiò.

«Estella» disse miss Havisham «ti prego, non rivolgere la parola a mister Tweed».

«Va bene, miss Havisham» rispose Estella, remissiva.

La Havisham si tolse le scarpe da tennis e si rimise gli scarpini dell'abito nuziale, molto più scomodi.

«C'è Pip che aspetta, qui fuori» disse Estella, con fare timoroso. «Scusate se ve lo ricordo, signora, ma siete in ritardo di un capoverso».

«Dickens può tirare in lungo per un altro po'» le rispose la Havisham. «Devo prima finire con miss Next».

Si rivolse a me e mi guardò torva. Sarà meglio - pensai - che le dica qualcosa di carino per rabbonirla. Non avevo ancora visto la Havisham andare in collera "come il Vesuvio" (per usare l'espressione della Regina Rossa) e non avevo alcuna voglia di farlo.

«Grazie per avermi soccorso, madam» mi affrettai quindi a dirle. «Ve ne

sono immensamente grata».

«Humph!» fece lei. «Non aspettarti che io corra a salvarti ogni volta che ti vai a cacciare in un pasticcio, ragazza mia. Ora, che cos'è questa storia del bambino?»

Fiutando guai, il Gatto del Cheshire si dileguò di colpo, con la scusa che doveva aggiornare il catalogo della Biblioteca. Dal canto suo, Tweed borbottò qualcosa a proposito di un libro, *Lorna Doone*, che doveva disinfestare dai Grammassiti, e si eclissò a sua volta.

«Ebbene?» tornò a domandare la Havisham, fissandomi con intensità.

Mi faceva meno paura, adesso, quindi le dissi tranquillamente di Landen e le raccontai perché mi ero avventurata nel *Corvo.*

«Per amore, eh? Puah!» disse lei, e mandò via Estella con un gesto protettivo, per evitare che le passassero strane idee per la testa. «E cosa sarebbe, in base alla tua esperienza - tragicamente limitata - questo amore?»

«Credo che lei lo sappia, madam. È stata innamorata, una volta, se non sbaglio».

«Sciocchezze, ragazza».

«Non è forse il dolore che prova adesso equivalente all'amore che nutriva allora?»

«Ti stai pericolosamente avvicinando a contravvenire alla Regola numero due, ragazza!»

«Ve lo dirò io cos'è l'amore, allora» le dissi. «È cieca devozione, indiscussa abnegazione, completa sottomissione, fede e fiducia, donare anima e cuore al tuo tiranno, anche se ti fa del male».

«Ottima definizione» disse la Havisham, guardandomi con curiosità. «Posso usarla? A Dickens non dispiacerebbe».

«Senz'altro».

«Credo» disse la Havisham dopo essere stata cinque minuti buoni in silenzio «che incaselerò la tua complessa situazione coniugale nella categoria della vedovanza, che a me va abbastanza bene. Dopo averci riflettuto, ti dirò - probabilmente a dispetto di un più saggio giudizio - che puoi restare mia apprendista. Questo è tutto. Ma adesso devi contribuire al recupero del *Cardenio.* Vai!»

Quindi lasciai miss Havisham nella sua stanza buia con tutti i resti del suo matrimonio che non ci fu. Nei pochi giorni in cui l'avevo frequentata, avevo imparato a volerle molto bene e speravo, un giorno o l'altro, di poterla ripagare per la sua gentilezza e forza d'animo.

30

Cardenio *riincatenato*

PageRunner: Questo termine designa un personaggio che evade dalle pagine del proprio libro e si aggira nell'antefatto (o, più di rado, nella trama) di un altro romanzo. Questi fuorusciti possono essersi smarriti, oppure essere andati in vacanza, oppure partecipare al Programma Scambio di Personaggi, oppure aggirarsi clandestinamente con intenti criminosi (vedi alla voce: Bowdlerizzatori).

Testambuli: Termine gergale che designa quei fuggiaschi dalle pagine natie - perlopiù giovani e relativamente innocui - che vagano di libro in libro per spirito d'avventura. Raramente si immischiano in una trama e quelli che lo fanno causano alterazioni irrilevanti allo stile o alla vicenda di un romanzo.

IL GATTO DEL CHESHIRE
Guida giurisfictionaria al salto-in-libro
(Glossario)

Harris Tweed e il Gatto del Cheshire mi ricondussero alla Grande Biblioteca. Ci sedemmo su una panca di fronte al Librausoleo, Harris mi guardava torvo mentre il Gatto - sempre cavalleresco - andò a comprarmi un pasticcio di carne allo snack bar attiguo alla fureria di mister Wemmick.

«Dove ti ha trovata?» sbottò Tweed.

Mi ero ormai assuefatta ai suoi modi aggressivi. Se mi avesse detestato quanto dava a vedere, probabilmente non sarei mai arrivata fin lì.

Il Gatto frattanto era ricomparso e mi chiese: «Lo preferisci caldo o freddo, il pasticcio?»

«Caldo, per favore».

«Va bene». E disparve di nuovo.

A Tweed raccontai che la Havisham era venuta in mio soccorso nel sotterraneo della Goliath, da cui eravamo scappate riparando in una targhetta con le istruzioni per il lavaggio dei miei pantaloni. Lui restò a bocca aperta. Aveva fatto il suo apprendistato con il comandante Bradshaw, molti anni fa, e l'abilità di Bradshaw nel salto-in-libro era scadente quanto eccellente era quella della Havisham: per questo il comandante faceva asse-

gnamento sulle mappe.

«Siete saltate dentro una targhetta. Impressionante, impressionante!» commentò Harris Tweed. «Non sono molti gli Operatori in Risorse della Prosa che si azzarderebbero a saltare alla cieca in un testo di meno di cento parole. La Havisham ha corso un grosso rischio, con te, Next. Gatto, tu che ne pensi?»

«Penso» disse il Gatto, rivolto a me, consegnandomi un tortino bello caldo «che ti sei dimenticata di portarmi quella leccornia che sono i moggioliziosi. E sì che me l'avevi promesso».

«Scusami. Sarà per la prossima volta».

«Vabbè» disse il Gatto.

«Torniamo a bomba» disse Harris Tweed. «A chi si deve il ritrovamento del *Cardenio*?»

«Ecco, c'è Lord Volescamper, di antica nobiltà ereditaria» cominciai «il quale sostiene di aver trovato il manoscritto nella propria biblioteca avita. Un tipo simpatico... un tantino tonto. Poi c'è Yorrick Kaine, un Whig il quale spera di sfruttare la distribuzione gratuita della commedia per assicurarsi il voto degli scespiriani alle elezioni di domani».

Il Gatto disse: «Ora vado a controllare da che libro provengono, quei due... se provengono da un libro». Detto questo, svanì.

«Possibile che siano PageRunner?» domandai a Tweed. «Volescamper è su piazza da prima della guerra e, quanto a Kaine, agisce sulla scena politica da almeno cinque anni».

«Non vuol dir niente, questo, cara Next. L'amante di Lady Chatterley visse a Slough con moglie e figli per una ventina d'anni. Heathcliff fece l'attore per tre anni a Hollywood, con il nome d'arte di Buck Stallion - e nessuno ha mai sospettato niente, in entrambi i casi».

«Dimmi del *Cardenio*, allora. Il copione che è stato rinvenuto» domandai «apparteneva sul serio alla Grande Biblioteca?»

«Senz'ombra di dubbio. La sua scomparsa dagli scaffali, circa un mese fa, mise in grave imbarazzo gli addetti. Nonostante i sofisticati dispositivi di controllo, qualcuno era riuscito a sgraffignarlo sotto i baffi del Gatto. Lui è terribilmente sconvolto, per questo».

«Hai detto *fig* o *whig*?» mi domandò il Gatto, che era ricomparso.

«Ho detto Whig» gli risposi. «Ma vorrei tanto che tu non sparissi e ricomparissi così, senza preavviso: mi fai girare la testa».

«D'accordo» disse il Gatto del Cheshire. E stavolta svanì lentamente, a poco a poco, a cominciare dalla coda per finire con il suo famoso ghigno.

«Non mi sembra tremendamente sconvolto» osservai.

«L'apparenza inganna e, nel caso del Gatto, tre volte tanto. La notizia del ritrovamento del *Cardenio* nel vostro mondo ha mandato il Banditore fuori dai gangheri. Voleva armare una pazzesca spedizione punitiva, inscenare una vera e propria delibrazione. Io, non appena saputo che Kaine intendeva rendere il *Cardenio* di dominio pubblico, ho capito che bisognava agire, e agire in fretta».

«Ascolta...» dissi, frastornata da tutte quelle notizie. «Perché per voi è così importante che il *Cardenio* resti perduto? È una bellissima commedia».

«Non mi sorprende che tu non capisca il perché» mi rispose Tweed. «Ma una volta perduto, un libro è *perduto.* Un motivo c'è sempre. Inoltre, se nel mondo dei libri ci si convincesse che c'è da lucrare, trafugando i libri della Biblioteca, noi saremmo in braghe di tela».

Ci riflettei a lungo.

«Okay. Allora, perché sono qui?»

«È chiaro che questo non è un incarico adatto a un'apprendista. Sennonché tu conosci Vole Towers, ci sei stata e sai come orientarti, là dentro. Inoltre hai già incontrato i due principali sospetti. Sai dove lo tengono nascosto, il *Cardenio*?»

«In una cassaforte a chiave e a combinazione, all'interno della biblioteca».

«Prima di tutto bisogna entrarci, in quella biblioteca. Ricordi il titolo di qualche libro che vi si trova?»

Ci pensai.

«C'era una rara prima edizione di *Lady Margot* di Evelyn Waugh».

«Vieni con me» disse Tweed, bruscamente. «Si parte subito».

Salimmo al piano W della Grande Biblioteca, trovammo il romanzo della Waugh e approdammo d'incanto nel campus dell'Università di Scone, dov'era in corso una chiassosa festa studentesca. Ce ne allontanammo in punta di piedi. Harris Tweed si concentrò, saltammo di nuovo e in pochi istanti ci aggiravamo per la blindatissima e assai disordinata biblioteca di Vole Towers.

«Gatto!» disse Tweed, guardandosi intorno, «mi senti?»[21]

«Bastava rispondere 'Sì'. Manda qui gli scassinatori di casseforti, passando per *Lady Margot.* Se per caso incontrassero il capitano Grimes, che

[21] «Forte e chiaro, baffi stirati, mangiato e bevuto, stivaletti allacciati, pronto per...»

non gli prestino soldi, per carità! Hai trovato qualcosa su Volescamper e Kaine?»[22]

«Dannazione!» imprecò Harris Tweed. «Era pretendere troppo che fossero tanto cretini da usare i loro veri nomi».

D'un tratto, apparvero due uomini, vicino a noi, e Tweed indicò loro la cassaforte. Uno dei due indossava un frac elegantissimo, sopra il quale portava una rozza mantella. L'altro era vestito più modestamente, in doppiopetto di flanella, e aveva una sacca da viaggio piena di arnesi da scasso di raffinata fattura. Dopo aver esaminato con occhio esperto la cassaforte per qualche minuto, il più anziano dei due, sbarazzatosi della mantella, prese lo stetoscopio che l'assistente gli porgeva, e auscultò la cassaforte mentre girava, delicatamente, la manopola della combinazione.

«Non è Raffles, quello?» bisbigliai. «Il ladro gentiluomo?»

Tweed annuì, dopo aver controllato l'orologio.

«Con Bunny, il suo assistente. Se qualcuno può riuscirci, loro ci riusciranno».

«Secondo te, chi ha trafugato il *Cardenio*?»

«Senz'altro qualcuno venuto dall'interno di un libro, poco ma sicuro. Il problema è come individuarlo: vi sono milioni di eventuali candidati e chiunque di loro potrebbe essersi dato alla macchia, esser saltato fuori dal proprio romanzo, aver trafugato il *Cardenio* dalla Grande Biblioteca e averlo nascosto qui, nella biblioteca di Vole Towers».

«Ma come si fa a capire se uno è un impostore oppure no?»

Harris Tweed mi scrutò.

«Non è affatto facile. Tu credi che io appartenga al tuo mondo?»

Guardai quell'ometto di bassa statura che indossava un elegante completo di tweed a spina di pesce e lo punzonai delicatamente sul petto con un dito. Al tatto era reale quanto me e quanto chiunque altro avessi mai incontrato, dentro i libri o fuori. Respirava, sorrideva, si arrabbiava - come fare a dirlo?

«Non lo so. Provieni forse da un romanzo poliziesco degli anni Venti?»

«Errato!» disse Harris. «Io sono reale quanto te. Lavoro tre giorni a settimana per la soprelevata, in qualità di addetto alle segnalazioni. Ma come provarlo? Potrei infatti benissimo essere un personaggio di secondo piano d'un qualsiasi romanzo poco noto. L'unico sistema per accertarlo, sarebbe

[22] «Niente, finora. I loro nomi non figurano sul Registro dei personaggi di romanzo. Sto controllando anche l'elenco dei personaggi inediti, che si conserva nel Pozzo delle trame perdute. Richiederà del tempo».

tenermi sotto osservazione per un paio di mesi. È questo, appunto, il limite massimo di tempo che un PageRunner può trascorrere fuori dal suo libro. Ma facciamola finita. La nostra priorità è recuperare quel manoscritto. Poi potremo occuparci del responsabile».

«Non c'è un modo più rapido?»

«C'è un unico altro metodo, che io sappia... Nessun librincolo è disposto a incassare una pallottola: se provi a spararglì, c'è caso che salti».

«Mi sa di caccia alle streghe».

«Sì, non è certo il sistema ideale» disse Harris, burbero. «Sono il primo ad ammetterlo».

Nel giro di mezzora, Raffles aveva azzeccato la combinazione e adesso stava dedicandosi alla serratura. Si era messo a trapanare lentamente sopra la manopola e il sommesso stridio della trivella suonava esageratamente rumoroso, ai nostri nervi tesi. Lo guardavamo fisso e, silenziosamente, lo incitavamo a fare più svelto, quand'ecco che un rumore all'esterno della biblioteca ci fece sussultare. Tweed e io ci accostammo alla porta blindata: una chiave, girando nella toppa, stava sollevando lentamente i catenacci dai loro alloggiamenti nello stipite di ferro. Poi la porta si aprì pian piano.

Raffles e Bunny, abituati a venire disturbati, raccattarono silenziosamente i loro attrezzi e andarono a nascondersi sotto un tavolo.

«Il manoscritto verrà consegnato domattina agli editori, di buon'ora» stava dicendo Kaine a Volescamper, entrando.

Tweed puntò l'automatica contro di loro ed essi sobbalzarono. Io corsi alla porta, la richiusi alle loro spalle e la sprangai. Dopodiché cominciai a perquisirli.

«Che significa questo?» disse Volescamper, al colmo dell'indignazione. «Miss Next, è lei?»

«In persona e a grandezza naturale, Volescamper».

Yorrick Kaine era diventato rosso cupo.

«Ladri!» digrignò. «Come osate?»

«No» disse Tweed, invitandoli con un cenno della mano a procedere verso il centro della stanza, e facendo segno a Raffles di rimettersi all'opera. «Siamo solo venuti a recuperare il *Cardenio,* che non appartiene a nessuno di voi».

«Insomma! Non so di cosa stiate parlando» prese a dire Volescamper, infiammato di sacrosanto sdegno «ma vi avverto che la villa è circondata da agenti di OPS-14 - non avete via di scampo. E quanto a lei, miss Next, badi bene, sono profondamente amareggiato dalla sua perfidia».

«Tu che ne dici?» domandai a Tweed. «A me, la sua indignazione sembra reale».

«Pare di sì - ma lui non ci guadagna quanto Kaine».

«Avete ragione: scommetto su Kaine».

«Di che state parlando?!» disse Kaine, rabbioso. «Quel manoscritto appartiene alla Letteratura - come potete pensare di venderlo sul libero mercato? Magari vi illudete di farla franca, ma io sono pronto a morire piuttosto che consentirvi di trafugare un'opera che è patrimonio letterario di noi tutti!»

«Mah, non so» dissi io. «Anche Kaine mi suona molto convincente».

«Tieni presente che è un politico».

«È vero» dissi io, facendo schioccare le dita. «Me n'ero scordata. E se nessuno dei due...» Non ebbi il tempo di finire la frase che si udì un gran fragore dalle immediate vicinanze della casa, seguito da un'esplosione. Un rantolo gutturale giunse alle nostre orecchie, poi un grido di terrore. Rabbrividii, e anche gli altri erano allibiti. Persino l'implacabile Raffles esitò per alcuni istanti, prima di rimettersi al lavoro, con un tantino di maggiore premura.

«Gatto!» chiamò Harris Tweed. «Che succede?»[23]

«La Belva Primordiale?» esclamò Tweed: «La Glatisante, vuoi dire? Avverti immediatamente Re Pellinore. Chiamalo!»[24]

«La Belva Primordiale?» domandai. «È così cattiva?»

«Cattiva? Pessima! Questa mitica bestia nacque prima che fosse inventata la scrittura, quando la poesia veniva tramandata oralmente. Non c'erano ancora i libri, quindi tutti i più neri orrori che la mente umana ha partorito devono la loro esistenza alla Glatisante. Essa ha molti nomi, ma il suo fine è sempre lo stesso: morte e distruzione! Non appena entrerà, tutti i presenti, qui, saranno morti stecchiti».

«Riuscirà a varcare questa porta blindata?»

«Non v'è alcuna barriera in grado di fermarla, non c'è cosa creata che possa resistere alla Gran Bestia Errante. Tranne un Pellinore. I Pellinore le danno la caccia da secoli».

Detto questo, Tweed si rivolse a Kaine e Volescamper.

«Ma la sua presenza ci rivela una cosa. Uno di voi due è un personaggio

---

[23] «Spero di sbagliarmi... ma la Belva Errante sta arrivando lì da voi, a Vole Towers, è a meno di un centinaio di metri».

[24] «Attualmente si trova in *Middlemarch.* Proverò a chiamarlo per notafono. Ma hai presente quant'è sordo».

romanzesco. Ed è stato uno di voi due a invocare la Belva Primordiale. Voglio sapere chi!»

I nostri prigionieri guardarono Tweed con aria confusa.

Si udì un altro rantolo. Poi una raffica di mitraglietta, davanti alla villa. Ma gli spari cessarono subito. Udimmo un gran rumore di legno che si sfascia. La Gran Bestia aveva sfondato il portone d'ingresso. E avanzava, orrendo mostro, verso la biblioteca.

«Gatto!» chiamò ancora Harris Tweed. «Come mai non arriva Re Pellinore?»[25]

«Continua a provare, Gatto! Il tempo stringe» disse Tweed. «Ci restano pochi minuti. Qualche idea, Next?»

Scossi la testa. Ero sopraffatta dagli eventi.

Altri schianti. La Bestia avanzava lungo il corridoio fra grida di terrore e sporadici spari.

«Quanto ti manca, Raffles?» gridò Tweed.

«Un paio di minuti, amico» gli rispose lo scassinatore, senza fermarsi né volgere il capo. Aveva finito di trapanare, infilò una specie di imbuto nel buco e vi versò dentro qualcosa: azoto liquido, immagino.

La battaglia, là fuori, infuriava con crescente intensità. Si udivano grida feroci, scoppi di bombe a mano, colpi d'arma da fuoco, richiami, i gemiti degli agonizzanti. Poi, dopo un fragore assordante che fece oscillare i lampadari e vacillare i libri negli scaffali, tutto tacque.

Ci scambiammo sguardi interrogativi. Anche Volescamper e Kaine apparivano scossi. Poi qualcuno bussò alla porta blindata, educatamente. Dopo un po', un altro toc toc.

«Grazie al cielo!» disse Tweed con un sospiro di sollievo. «Dev'essere arrivato Re Pellinore a mettere in fuga la Gran Bestia. Next, vai ad aprire».

Ma io esitavo. Il timore delle orribili belve scaturite dai più oscuri recessi dell'immaginazione primordiale umana mi teneva inchiodata. E non mi sbagliavo. Il colpo successivo fu più forte. Poi un altro, ancora più violento. La porta s'incurvò leggermente.

«Mannaggia!» imprecò Tweed. «Perché non si trova mai un Pellinore, quando ce n'è bisogno? Raffles, il tempo stringe maledettamente».

«Pochi minuti ancora...» rispose il ladro gentiluomo, tranquillo, dando martellate allo sportello della cassaforte mentre Bunny scuoteva la maniglia d'acciaio.

---

[25] «Non risponde. Sai, tutto questo mi ricorda quella volta che Megera affrontò Medusa al concorso di 'Miss Raccapriccio' nel 1923...»

Tweed mi guardò. La porta della biblioteca s'incurvò ulteriormente sotto un altro potente colpo. Si aprì una fessura fra i battenti d'acciaio, una rondella della serratura si schiantò e cadde tintinnando in terra. Mancava poco, ormai.

«Okay» disse Tweed controvoglia, e mi agguantò per un gomito accingendosi a compiere un salto. «Non resta che smammare. Raffles! Bunny! tagliate la corda anche voi!»

«Ancora un paio di minuti...» disse lo scassinatore, abituato a tenere duro fino al limite estremo e restio a darla vinta a una cassaforte, quali che fossero le conseguenze.

La porta blindata era prossima a cedere sotto i colpi possenti della Belva Errante. Piovevano libri dagli scaffali, fra nugoli di polvere. Poi, mentre la Gran Bestia si tirava indietro per prendere di nuovo la rincorsa, finalmente mi venne quello che cercavo almeno da mezzora: un'idea. Mi avvicinai a Tweed e gli parlai all'orecchio.

«No!» disse lui. «Metti che...»

Insistetti. Gli spiegai meglio cosa intendevo fare. Lui allora sorrise e annuì.

Quindi dichiarai, rivolta a Volescamper e Kaine: «Uno di voi due è il personaggio di un romanzo».

«E noi dobbiamo scoprire chi!» soggiunse Tweed, spianando una pistola.

«Forse è Yorrick Kaine...» dissi, fissandolo.

E Kaine mi fissava a sua volta, chiedendosi dove volessimo andare a parare.

«... uomo politico di destra fallito...»

«... allegramente guerrafondaio...»

«... aspirante liberticida».

Tweed e io ci alternavamo, rimpallandoci le battute, sempre più in fretta. Giocavamo, ormai, il tutto per tutto, mentre i colpi furibondi della Bestia, là fuori, facevano da contrappunto alle martellate di Raffles, nella stanza.

«O forse è Volescamper...»

«... Lord del passato regime che intende...»

«... riacquistare il potere d'un tempo con l'aiuto...»

«... dei suoi amici di destra?»

«... ma la cosa che conta...»

«... in questo dialogo a voci alterne...»

«... come un botta e risposta fra noi due...»
«... l'importante è che una persona fittizia...»
«... perde il filo del discorso e non riesce più a capire...»
«... chi sia, dei due, a parlare».
«Quasi quasi, data la concitazione, anch'io...»
«... è come se avessi scordato chi sono!»
Si udì un altro botto tremendo. Una scheggia di metallo volò via dalla porta e mi passò sibilando a due palmi da un orecchio. Si era ormai aperta un breccia. Ancora un colpo e l'abominevole sarebbe entrata in biblioteca.
«Quindi voi dovete rivolgere a voi stessi una semplice domanda: chi di noi due sta parlando, adesso?»
«Tu!» gridò Volescamper, indicando, correttamente, me.
Kaine, invece, tradì la propria natura fittizia e - incapace, a causa di essa, di seguire un dialogo strampalato - puntò il dito su Harris Tweed.
Si corresse subito ma ormai era troppo tardi e lui, da accorto politico, se ne rese conto. Ci guardò fosco, schiumante di rabbia. Le buone, accattivanti maniere parvero abbandonarlo e cadde nella nostra trappola: la soavità cedette a una ringhiosa sgarberia, la melliflua blandizia a goffe minacce.
«Statemi bene a sentire» ringhiò, infatti, cercando di riprendere il controllo della situazione, «voi due siete fuori di testa. Provate ad arrestarmi, e io vi renderò la vita difficile: basta una mia nota a piè di pagina e passereste l'eternità a montare la guardia contro i Grammassiti, nel Dizionario dell'inglese arcaico».
Ma Tweed aveva, a sua volta, una tempra d'acciaio.
Replicò, senza scomporsi: «Ho tappato delle falle in *Dracula* e in *Biggles vola verso est.* Non mi spavento facilmente. Manda via la Glatisante e metti le mani sopra la testa».
«Lasciatemi il *Cardenio*, almeno fino a domani mattina» disse Kaine, cambiando tono, tutt'a un tratto, e sforzandosi di sorridere. «In cambio, posso darvi tutto quello che vi pare. Qualsiasi cosa: potere, quattrini... un titolo nobiliare... la Cornovaglia, uno scambio di personaggi in Hemingway... Dite cosa desiderate, e Kaine vi esaudirà».
«Non avete proprio nulla di valore da barattare con noi, mister Kaine» gli disse Tweed, spianando la pistola. «Per l'ultima volta...»
Ma Kaine non ne voleva sapere di lasciarsi prendere, vivo o morto. Ci maledisse, ci mandò all'inferno - nel dodicesimo girone - quindi scomparve, mentre Tweed premeva il grilletto. Il proiettile andò a conficcarsi in un'annata rilegata della rivista «Punch».

In quello stesso istante, la porta blindata uscì dai cardini, spalancandosi. Ma anziché la pestilenziale bestia d'averno - evocata dagli abissi dell'inconscio, dove alloggiano i più depravati pensieri del genere umano - entrò soltanto una folata d'aria gelida, recando un nauseante lezzo di morte. La Belva Errante era svanita - rapidamente quanto Kaine, il suo vate - per tornare nella tradizione orale, oppure all'interno dei libri che hanno la sfortuna di narrare di lei.

«Gatto!» chiamò Tweed a gran voce, rinfoderando la rivoltella. «Dobbiamo riacciuffare un PageRunner. Occorre un bibliseguglio, subito!»[26]

Volescamper, che si era accasciato su una poltroncina, appariva sbigottito.

«Sarebbe a dire...» balbettò, incredulo «che, badate bene, Yorrick Kaine è... era...»

«Completamente fittizio, sì» dissi io, posandogli una mano sulla spalla.

«Sarebbe a dire... che il *Cardenio* non faceva parte della biblioteca di mio nonno, dopo tutto?» domandò, ancora confuso ma, più che altro, rattristato.

«Mi spiace, Volescamper» gli risposi. «Kaine aveva trafugato il manoscritto. E si è servito della sua biblioteca come ci si serve di un prestanome».

«Se fossi in lei» soggiunse Tweed, più ruvidamente, «salirei di sopra, in camera, e farei finta di aver dormito sodo, tutto questo tempo. Insomma: lei non ci ha mai visti né sentiti, e non sa niente di quanto è accaduto qui».

«Ecco fatto!» esclamò Raffles, aprendo finalmente lo sportello della cassaforte, di cui aveva spappolato la serratura.

Passò a me il manoscritto, quindi lui e Bunny svanirono come nebbia al sole per far ritorno nel loro romanzo, con tanti ringraziamenti da parte di GiurisFiction come unico compenso per lo straordinario notturno. Ma era pur sempre una grossa soddisfazione, per dei fuorilegge.

Consegnai il *Cardenio* a Harris Tweed, che accarezzò con riverenza la copertina della commedia recuperata ed elargì a me uno dei suoi rari sorrisi.

«Ha funzionato, Next, la trappola di un dialogo ambiguo. Bella intuizione! Chissà, forse faremo di te una valente collaboratrice di GiurisFiction!»

«Grazie...»

«Gatto!» urlò di nuovo Tweed. «Quando arriva quel dannato bibliseguglio?»

[26] «Arriva subito!»

gio?»[27]

Un grosso cane da caccia con gli occhi malinconici scaturì dal nulla, ci guardò con aria lugubre, emise una sorta di rassegnato sospiro canino, quindi cominciò ad annusare con perizia professionale i libri sparsi sul pavimento. Tweed agganciò un guinzaglio al suo collare.

«Se fossi il tipo» mi disse, con condiscendenza, «ti chiederei scusa». Il cane cominciava a tirarlo, avendo fiutato la pista di una bestemmia di Kaine. «Ti va di unirti a me, in questa caccia all'evaso?»

Ero tentata, ma rammentai la predizione di mio padre.

«Volentieri, ma devo salvare il mondo, domani» gli risposi, stupita di me stessa per la nonchalance con cui avevo pronunciato quelle parole.

Tweed non si mostrò affatto stupito, invece. E mi disse: «Sarà per un'altra volta, allora. Forza, Fido, in pista!»

Il bibliseguglio uggiolò eccitato e partì a grandi balzi. Tweed si teneva aggrappato al guinzaglio, scuro in volto. Scomparvero entrambi in una fine nebbiolina dall'odore acre di carta rovente.

«Suppongo» disse tetro Lord Volescamper, rompendo il silenzio, «che ciò significhi che non farò parte del consiglio dei ministri di Kaine, dopotutto».

«La politica è ampiamente sopravvaluta» gli dissi.

«Forse avete ragione» convenne il nobiluomo, alzandosi in piedi. «Buonanotte, miss Next. Io non ho visto né sentito niente, giusto?»

«Niente di niente».

Volescamper sospirò, guardando le rovine della sua dimora. Si avviò per uscire e, presso la porta divelta, si voltò indietro.

«Ho sempre avuto il sonno pesante. Perché non viene a prendere un tè da me, un giorno di questi?»

«Grazie, milord. Verrò senz'altro. Buonanotte».

Volescamper mi rivolse un vago cenno di saluto e se ne andò.

Io sorrisi fra me e me pensando a Kaine che era risultato frutto della fantasia. Certo, non essere una persona reale costituisce un notevole ostacolo per chi aspiri a diventare capo del governo inglese, ma mi domandavo che tipo di potere esercitava nel mondo della narrativa. Chissà, mi chiedevo, se sentirò ancora parlare di lui. Dopotutto, il partito Whig continua a esistere, con o senza un leader. Tweed, comunque, era un buon professionista, e io avevo altre cose cui pensare.

[27] «Questione di secondi».

Guardai oltre la porta scardinata. Il corridoio era in sfacelo e la facciata di Vole Towers era andata praticamente distrutta. Il soffitto era crollato e c'erano mucchi di macerie nelle stanze dove la Glatisante aveva combattuto contro gli agenti scelti di OPS-14. Mi feci strada lungo il corridoio, le cui pareti e il cui pavimento recavano profonde lacerazioni provocate dalla corazza della Gran Bestia. Gli agenti superstiti si erano ritirati e si stavano ricomponendo. Approfittai della confusione per svignarmela. Nove eroici uomini erano rimasti vittima della Belva Errante, quella notte. Tutti avrebbero ricevuto una medaglia al valore per il loro "strenuo coraggio in combattimento contro l'Altro".

Mentre mi allontanavo dai ruderi di Vole Towers percorrendo il viale ghiaiato che portava al cancello del muro di cinta, vidi un bianco destriero venire verso di me al galoppo. Il guerriero in arcioni teneva la lancia in resta e, dietro di lui, un cane abbaiava tutto eccitato. Era Re Pellinore. Gli feci segno di fermarsi.

«Ah!» disse lui, sollevando la celata per guardarmi bene in faccia. «Sei la ragazza Next, tu! Hai visto la Gran Bestia, l'hai vista, l'hai vista?»

«Arriva in ritardo, mi dispiace» gli dissi.

«Orco boia, che peccato, che peccato» disse, triste, Pellinore, riinfilando la lancia nella guaina. «Ma la troverò, sapete? È destino di tutti i Pellinore, dare la caccia a quella bestiaccia. Su, Ruello, galoppa, galoppa».

Spronò il suo destriero, che partì caracollando nel parco circostante Vole Towers. Gli zoccoli del cavallo sollevavano intere zolle d'erba, e il grosso cane bianco gli correva appresso, abbaiando furiosamente.

Dopo aver fatto una telefonata anonima a «La talpa», per suggerire al giornale di confermare che il *Cardenio* esisteva veramente, me ne andai a casa. Il fatto che abitassi tuttora in quell'appartamento era la conferma che Landen non era tornato in vita. Ero stata una scema a credere che la Goliath avrebbe mantenuto la promessa. Restai seduta al buio per un po', ma anche gli illusi hanno bisogno di dormire, quindi mi coricai sotto il letto, per precauzione. Non dovevo pentirmene. Verso le tre del mattino, ecco che arriva la Goliath. Diede un'occhiata intorno e se ne andò. A maggior ragione, me ne restai nascosta e ben me ne incolse, poiché verso le quattro arrivarono quelli delle OPS, a controllare, come sopra. Rinfrancata, uscii dal nascondiglio e mi infilai sotto le lenzuola. Dormii saporitamente sei ore filate, fino alle dieci.

31

Dream Topping

Da quando sono state inventate le calorie e si è cominciato a calcolare il tasso di glucosio nel sangue, il pudding ne ha tristemente risentito. C'era un tempo in cui si poteva innocentemente abbandonare al piacere della gola e godere un eccellente, viscoso budino al caramello: era l'epoca in cui *ice cream* equivaleva a *nice cream* e la torta Bakewell era realmente *ben cotta* al forno. I gusti cambiano, però: il regno dei dolci ha conosciuto momenti amari e l'industria dolciaria si è vista costretta a fare i salti mortali per reggersi in piedi. Laddove una semplice salsiccia e una comune *kedgeree* riescono tranquillamente a mantenere le loro posizioni nell'indice di gradimento culinario dell'Inghilterra, il pudding è costretto a sbracarsi per sedurre le papille gustative. Dal "basso contenuto di grassi" al "niente grassi", dal "senza zucchero" al "senza gusto" il passo è stato breve. Quale sarà la prossima fase? Basta aspettare, e si vedrà...

CILLA BUBB
Don't Desert Your Dessert (Non disertate dal dessert)

Sbirciai cautamente fuori dalla finestra, mentre facevo colazione, e vidi una Packard nera delle OPS appostata nei pressi di casa mia, per aspettarmi - ovviamente - al varco. Sul lato opposto della strada c'era un'inconfondibile auto blu della Goliath. Cheese stava appoggiato al cofano, fumando.

In soggiorno, accesi il televisore e mi sintonizzai sul telegiornale. La notizia dell'assalto a Vole Towers veniva data in maniera frammentaria e distorta. La versione ufficiale era che una "ignota banda armata" aveva fatto irruzione nella villa, ucciso alcuni agenti di OPS-14 e trafugato il *Cardenio*. Lord Volescamper, intervistato, asseriva che lui era immerso "in un sonno profondo" e non si era accorto di niente. Yorrick Kaine veniva dato per "disperso" e dai primi sondaggi all'uscita dei seggi elettorali risultava che il successo del suo partito si delineava di molto inferiore ai pronostici della vigilia. Scomparso il *Cardenio*, infatti, la potente lobby scespiriana era tornata a votare compatta per il governo in carica, dato che questo ave-

va promesso di rinviare, con l'aiuto della CronoGuardia, la demolizione della casa natale di Shakespeare a Stratford-on-Avon, avvenuta nel Settecento.

Mi concessi un sorriso maligno all'idea della *débâcle* elettorale che si annunciava per Yorrick Kaine, ma mi addoloravo per gli agenti uccisi dalla Belva Primordiale. Tornai in cucina. Pickwick mi guardò, poi guardò, con fare accusatorio, la sua scodella vuota.

«Scusa tanto» borbottai, e ci versai della frutta candita. «Come va l'uovo?»

«Ploc-ploc» disse Pickwick.

«Be', arrangiati» risposi. «Ho solo chiesto».

Mi feci dell'altro tè e mi sedetti a berne una tazza. Papà mi aveva detto che la fine del mondo era in programma per stasera, ma chi lo sa se poi sarebbe andata in scena veramente. Quanto a me, ero ricercata sia dalle OPS sia dalla Goliath. Mi toccava giocare d'astuzia, oppure starmene rintanata molto a lungo. Trascorsi gran parte della mattinata a camminare per casa come un animale in gabbia, cercando di decidere quale condotta convenisse tenere. Scrissi il mio resoconto di quanto era avvenuto a Vole Towers e lo nascosi dietro il frigo, per ogni evenienza. Aspettavo che papà si facesse vivo ma le ore passavano e tutto procedeva normalmente. A mezzogiorno vennero a dare il cambio ai piantoni delle OPS e della Goliath. Man mano che il giorno declinava, la mia disperazione cresceva. Non potevo restare tappata in casa per sempre. Mi fidavo di Joffy e di Bowden, forse anche di Miles. Decisi allora di sgattaiolare fuori e chiamare Bowden da un telefono pubblico. Stavo per uscire quando squillò il citofono. Allora scesi di corsa le scale. Una volta raggiunta la porta di servizio, forse sarei riuscita a svignarmela inosservata. Invece, patatrac. Un'inquilina stava uscendo in quel momento. All'aprirsi del portone, udii una vociaccia dire bruscamente: «Operazioni Speciali. Siamo qui per miss Next».

Maledii la signora Scroggins che rispose: «Quarto piano, seconda porta a sinistra».

La scala antincendio era strettamente sorvegliata da OPS e Goliath. Tornai su di corsa, ma quando raggiunsi il mio appartamento mi accorsi che, nella fretta, non avevo preso le chiavi. Ero rimasta chiusa fuori. Non c'erano nascondigli, tranne una pianta in vaso, che peraltro non mi avrebbe riparata. Sollevai il coperchio della cassetta della posta e gridai: «Pickwick!»

La mia dodo, sbucata dal soggiorno, venne avanti e, dall'ingresso, mi

guardò con la testa inclinata da un lato.

«Brava. Stammi a sentire. Landen diceva sempre che sei molto intelligente e, se ora non fai come ti dico, io finisco in galera e tu allo zoo. Ascolta: devi trovare le chiavi di casa».

Pickwick mi guardava, dubbiosa, si avvicinò di due passi alla buca delle lettere, parve rilassarsi e plocploccò sommessamente.

«Sì, sì, sono io, Pickers. Ti darò tanti, tanti marshmallow. Quanti ne puoi mangiare. Ma tu portami le chiavi. Le chiavi di casa!»

Pickwick, obbediente, si tenne ritta su una zampa sola.

«Mannaggia!» borbottai.

«Oh, Next!» disse una voce alle mie spalle.

Appoggiai la testa alla porta e il coperchio della cassetta della posta si richiuse.

«Ciao, Cordelia» dissi, senza voltarmi.

«E così ci hai preso bellamente in giro, eh?»

Io, zitta. Mi alzai in piedi, mi voltai. Con Cordelia non c'erano agenti delle OPS, come avevo temuto lì per lì; c'era invece un tale con la figlia: i vincitori del concorso della Flakk. Forse le cose non si erano poi messe tanto male, in fin dei conti. Le circondai le spalle con un braccio e la trassi in disparte.

«Cordelia...»

«Dilly».

«Dilly...»

«Sì?»

«Che cosa si dice alle OPS?»

«Be', tesoro...» mi rispose lei «il tuo mandato d'arresto è ancora chiuso in un cassetto. Flanker spera che tu ti costituisca spontaneamente. La Goliath va dicendo che tu hai 'trafugato' alcuni 'segreti industriali' altamente 'sensibili'».

«Sono tutte stronzate, Cordelia».

«Questo lo so, Thursday. Ma io ho una mansione da svolgere, cara. Sei disposta a incontrare i miei vincitori, adesso?»

Accettai. Tornammo da quei due che stavano consultando un depliant del Gravitube.

«Thursday Next, ti presento David Graham e sua figlia Molly».

Strinsi la mano al padre. La figlia mi guardava, timorosa, da dietro le sue gambe, stringendo in mano un giochino di gomma.

«Vi inviterei a prendere un caffè da me» dissi «ma sono rimasta chiusa

fuori».

Graham si frugò in tasca e ne estrasse un mazzetto di chiavi.

«Sono sue? Le ho trovate in giardino, qui di sotto».

«Mi sembra strano...»

Ma erano effettivamente le mie chiavi. Un mazzo che avevo smarrito giorni fa. Aprii la porta d'ingresso.

«Entrate, accomodatevi. Quella è Pickwick. State lontano dalle finestre, là fuori ci sono delle persone che non desidero incontrare».

Richiusi la porta alle loro spalle. Molly, vincendo la propria timidezza iniziale, guardava Pickwick, che a sua volta la guardava fisso.

«Ploc» disse Pickwick.

«Dodo» disse Molly.

Pickwick afferrò col becco Molly per un polsino e la condusse in cucina per mostrarle il suo uovo.

«Cosa fa di bello, lei, David?» domandai, dopo aver controllato fuori dalla finestra. Manco a dirlo, le due auto e i loro occupanti erano sempre là.

«Sono un promotore finanziario» rispose Graham. «Da tempo desideravo incontrarla».

«Perché?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Non saprei. Ero curioso di incontrare qualcuno in grado di viaggiare qua e là nei libri, diciamo».

«Ah!» feci io, distratta. E fra me e me pensavo che era altamente improbabile che l'ospite di Cordelia avesse trovato davanti a casa quel mazzo di chiavi, passato inosservato ad altri inquilini.

«Posso farle una domanda, miss Next?» disse David Graham.

«Chiamami pure Thursday. Torno subito».

Corsi in soggiorno a prendere l'entroposcopio. Lo scossi tornando in cucina.

«Ecco, Thursday» soggiunse David «mi stavo chiedendo...»

«Merda!» esclamai, vedendo che i chicchi di riso e le lenticchie avevano di nuovo cominciato a separarsi. «Ci risiamo!»

«La tua dodo dice che ha fame» annunciò Molly.

«Tutta scena. Vuole un marshmallow. Per favore, Cordelia, dai un marshmallow per Pickwick a Molly. Li trovi sul frigorifero».

Cordelia appoggiò la borsa e andò a prendere il barattolo.

«Scusa, David. Dicevi?»

«Ecco. Come hai...»

Ma non gli prestavo ascolto. C'era una donna, seduta sul muretto di cinta del caseggiato. Sui venticinque anni, indossava un abito piuttosto vistoso e leggeva una rivista di moda.

«Aornis...» sussurrai. «Mi senti?»

La donna si voltò a guardarmi, non appena ebbi detto così, e io mi sentii rizzare i capelli in testa. Era proprio lei, senza dubbio. Mi sorrise, fece un cenno di saluto, poi indicò il suo orologio da polso.

«È lei» borbottai. «Carogna maledetta!»

«... e questa era la mia domanda».

«Scusami, David. Non ti stavo a sentire».

Scossi l'entroposcopio, ma la disposizione dei chicchi era immutata rispetto a poco fa. Il pericolo - quale che fosse - non era imminentissimo.

«Avevi una domanda da pormi, David?»

«Appunto» disse lui, leggermente seccato. «Mi stavo chiedendo...»

«Attenta!» gridai. Ma troppo tardi. Il barattolo di vetro, sfuggito di mano a Cordelia, cadde pesantemente sul tavolo, proprio sopra il sacchetto contenente la melma rosa proveniente da dopo la fine del mondo. Il barattolo non si ruppe. Si squarciò invece il sacchetto e quella viscosa fanghiglia ci schizzò addosso - a Cordelia, David e me. A David gliene toccò un grosso grumo in piena faccia.

«Ahio!»

«Toh» gli dissi, porgendogli un tovagliolo. «Pulisciti con questo».

«Cos'è, 'sta porcheria?» domandò Cordelia, sfregandosi il vestito con uno straccio bagnato.

«Vorrei tanto saperlo».

Ma David, leccandosi le labbra, disse: «Ve lo dico io cos'è: Dream Topping».

«Dream Topping?» feci io. «Ne sei sicuro?»

«Sì. Glassa alla fragola. La conoscono tutti».

Intinsi un dito in quella melma e lo portai alla bocca. Nessun dubbio: era proprio Dream Topping. Se solo quelli della scientifica l'avessero assaggiata, invece di analizzarne le molecole, forse ci sarebbero arrivati pure loro. Ma la cosa mi impensieriva.

«Dream Topping!» dissi a mezza voce. E guardai l'orologio: al nostro pianeta restavano ottantasette minuti di vita. «Come farà il mondo intero a trasformarsi in glassa?»

«Questa è una domanda» saltò su David «alla quale Mycroft saprebbe

dare una risposta».

«Tu» dissi, puntando un dito su quel tizio dal viso inzaccherato di budino, «sei un genio».

Di cos'è che m'aveva parlato zio Mycroft? Di nano-macchine, non più grandi di una cellula, che producono proteine alimentari da ogni sorta di rifiuti e porcherie? Di torte alla vaniglia ricavate da un mucchio di calcinacci? Forse era questa la catastrofe annunciata! Dopotutto, che cosa potrebbe fermarle, quelle nano-macchine, e impedire loro di produrre dolciumi a non finire, una volta cominciato? Guardai fuori dalla finestra. Aornis era scomparsa.

«Hai la macchina?» domandai a David Graham.

«Sì, certo» mi rispose.

«Devi portarmi alla Cose Utili spa, allora. Dilly, ho bisogno dei tuoi abiti».

Cordelia si era fatta sospettosa.

«Perché?»

«Mi sorvegliano giorno e notte, a turno. Travestita, mi prenderanno per te».

«Non ci sto» disse Cordelia, indignata. «A meno che non acconsenti a prendere parte a tutte le mie conferenze stampa e concedere tutte le interviste che ti chiedo».

«Non appena mi presento in pubblico, mi tagliano la testa quelli della Goliath o quelli delle OPS... o tutt'e due».

«Può darsi» disse Cordelia, pacata, «ma sarei una scema, se mi lasciassi sfuggire un'occasione d'oro come questa. Tutte le interviste, dico, e gli interventi che ti chiederò - per un anno».

«Per due mesi, Cordelia».

«Sei».

«Tre».

La Flakk sospirò. «D'accordo. Per tre mesi. Però devi girare il video "Thursday Next all'opera" e accordarti con Harry riguardo a un film su *Il caso Jane Eyre*».

«Affare fatto».

Ciò detto, Cordelia e io ci scambiammo i vestiti. Mi sentivo molto strana con indosso il suo maglione rosa, la minigonna nera e i tacchi a spillo.

«Non scordarti il mio 'rosario d'amore' peruviano» disse Cordelia «e la mia rivoltella. Ecco, prendi».

Molly e Pickwick, che stavano giocando a nascondino in soggiorno, fu-

rono intruppate.

«Scusi tanto, miss Flakk» disse David un filino risentito. «Mi ha portato qui per porre a miss Next una domanda».

La Flakk gli puntò contro un dito egregiamente manicurato e strinse gli occhi a fessura. «Stammi a sentire, cocco. Sei arruolato come ausiliario nelle Operazioni Speciali, adesso. Un premio speciale, direi. Qualcosa in contrario?»

«N... no, mi... mi sa» balbettò David Graham.

Feci strada. Uscimmo, passammo davanti agli agenti della Goliath e delle OPS. Io eseguii alcune espansive mosse tipiche della Flakk e quelli non batterono ciglio. Salimmo a bordo della Studebaker presa a nolo da David che attraversò la città da un capo all'altro, seguendo le mie indicazioni. Intanto, mi ero rimessa i miei vestiti.

«Thursday...» prese a dire David.

«Sì?» feci io - e mi guardavo intorno, continuando a scuotere l'entroposcopio, cercando di individuare Aornis. L'entropia, comunque, restava a un livello "leggermente anomalo".

«Tuo padre... come fa a fermare l'orologio... quando pare a lui?»

«È un'arte della CronoGuardia» gli risposi. «Nella corrente del tempo, qualsiasi attività produce onde, increspature... un po' di maretta... facilmente riscontrabili. Papà invece si pone - ci pone, se sono con lui - in una sorta di stasi. Non appena le CronoGuardie captano una perturbazione, lui se n'è già andato. Ho risposto alla tua domanda?»

«Mah... forse sì».

«Bene. Fermati qui. Io scendo e proseguo a piedi».

Sul marciapiede li ringraziai, e mi misi a correre. Faceva già buio e i lampioni erano accesi. Il mondo non aveva proprio l'aria di essere lì lì per finire - sebbene mancassero appena venti minuti - ma, d'altronde, la fine non sembra mai imminente.

32

La fine della vita, quale la conosciamo

Dal momento che non ero riuscita a riportare in vita Landen, fronteggiare la fine del mondo non mi impressionava più di tanto. Tutti dicono che la prima volta che salvi il mondo è la più diffici-

le, ma io, devo dire, le ho trovate tutte impegnative. Sennonché questa volta... mah, non so. Può darsi che la perdita di Landen mi abbia annebbiato la mente e resa immune al panico. Forse la disperazione aiuta...

THURSDAY NEXT
Diario privato

Le Cose Utili spa aveva sede in un vasto comprensorio nei pressi dell'aeroporto di Stratton. C'era un posto di guardia, all'ingresso, ma io avevo le coincidenze dalla mia: tutte e tre le guardie erano state chiamate altrove d'urgenza per questa o quella necessità - quindi potei sgattaiolare dentro indisturbata. Mi stropicciavo un braccio, indolenzito da una inesplicabile fitta, e - seguendo le frecce - mi diressi verso i laboratorii della Mycro-Tech. Mi stavo chiedendo come avrei fatto a entrare nell'edificio, quando una voce mi fece sussultare.

«Salve, Thursday!»

Era quel noioso di mio cugino Wilbur, figlio di Mycroft.

«Non ho tempo da perdere in spiegazioni, Wilbur... Devo entrare nel laboratorio di nano-tecnologia».

«Motivo?» domandò lui, scuotendo un mazzo di chiavi.

«Sta per succedere un incidente».

«Questo è assolutamente impossibile!» disse lui, prendendo il mio allarme sottogamba. Ma, quand'ebbe spalancato la porta del laboratorio in questione, vedemmo una miriade di luci rosse lampeggianti e udimmo un rauco suono di clacson.

«Santi numi!» esclamò Wilbur. «Sarà tutto normale?»

«Chiama qualcuno».

«Subito».

S'attaccò al telefono. Manco a dirlo, era isolato. Provò a chiamare da un altro apparecchio ma erano tutti isolati.

«Vado a cercare aiuto» disse. Fece per aprire la porta e la maniglia gli restò in mano. «Che ca...?»

«L'entropia decresce di secondo in secondo, Wilbur. State usando la glassa Dream Topping in qualcuna delle vostre nano-macchine?»

Mi condusse davanti a uno stipo, dove una goccia di melma rosa era tenuta sospesa a mezz'aria da un potente magnete. «Eccola qua. La prima nano-macchina del genere. In fase ancora sperimentale, è ovvio. Abbiamo

problemi con il meccanismo d'arresto. Una volta che comincia a trasformare materia organica in glassa non c'è verso di farla smettere».

Guardai l'orologio: mancavano dodici minuti scarsi.

«Ma adesso è ferma. Cosa le impedisce di funzionare?»

«Il campo magnetico la immobilizza e il sistema di raffreddamento la mantiene al di sotto della temperatura - di meno dieci gradi - a cui si attiva... Cosa succede?»

Le luci vacillavano.

«È andata via la corrente».

«Nessun problema, Thursday. Abbiamo tre generatori di riserva. Non possono guastarsi tutti e tre simultaneamente. Sarebbe davvero eccessiva, una simile...»

«Coincidenza. Sì, lo so. Ma avverrà proprio questo. E quando si saranno guastati tutti e tre, la coincidenza sarà estrema, strepitosa e... finale».

«Questo non è possibile, Thursday».

«Tutto è possibile, a questo punto - tutto! Ci troviamo al centro di un''isolata ipercoincidentale decrescita localizzata del campo entropico'».

«Al centro di *cosa*?»

«Ci troviamo in una tecnobolla pseudoscientifica».

«Ah!» esclamò Wilbur, che ne aveva viste di tutti i colori alla Mycro-Tech. «Una di quelle».

«Cosa succederà, Wilbur, quando il terzo di quei generatori di riserva si guasta?»

«La nano-macchina verrà estrusa... espulsa nell'atmosfera» disse Wilbur, tutto tetro. «È programmata per produrre una certa miscela, un budino alla fragola, praticamente, e seguiterà a farlo fino a quando disporrà di materia da cui ricavarlo. Io, te, quel tavolo, quelle sedie... Poi, quando verranno a prenderci, domattina, la nano-macchina comincerà a lavorare all'esterno».

«Con quale rapidità?»

«Ecco...» disse Wilbur, riflettendo intensamente, «l'apparecchio produrrà repliche di sé stesso per lavorare ancor più rapidamente. Più materia organica viene trangugiata, e più rapido diviene il processo. Per divorare l'intero pianeta? Ci vorrà una settimana».

«E nulla può fermarlo?»

«Nulla, che io sappia» mi rispose sconsolato. «Per interrompere il processo, l'unica è evitare che abbia inizio. Solo così si potrebbe scongiurare un disastro apocalittico... provocato dall'uomo».

«Aornis!» gridai, con quanto fiato avevo in gola. «Dove diavolo sei?»

Non ottenni risposta.

«Aornis!»

Finalmente mi rispose. Ma da un posto talmente inaspettato, che cacciai un urlo di terrore. Mi stava parlando *dalla mia memoria.* Era come se nella mia mente fosse stata abbattuta una barriera. Quel giorno alla stazione della soprelevata. La prima volta che avevo visto Aornis. Credevo si fosse trattato soltanto di uno sguardo fugace. Invece no. Avevamo persino parlato per alcuni minuti, mentre ero in attesa della navetta. Tornai indietro con la mente, e riandai a quei ricordi appena ritrovati. Mi sudavano le mani. Le risposte erano sempre state lì.

«Salve, Thursday» disse la giovane donna sulla panchina, intenta a ritoccarsi il trucco.

Mi avvicinai a lei.

«Conosce il mio nome?»

«Conosco anche tante altre cose, su di te. Mi chiamo Aornis Hades. Tu hai ammazzato mio fratello».

Cercai di non mostrarmi sorpresa.

«Per legittima difesa, miss Hades. Se avessi potuto prenderlo vivo, non lo avrei ucciso».

«Nessuno della famiglia Hades è mai stato preso vivo per oltre ottantatré generazioni».

Ripensai alle due forature, al biglietto della soprelevata, a tutti gli intoppi e imprevisti che mi avevano condotta lì, in quella stazione.

«Tu sai manipolare le coincidenze, Hades?»

«Ma certo!» rispose lei. La navetta stava entrando in stazione in quel momento. «Ora tu salirai su quel treno e verrai uccisa, accidentalmente, da un tiratore scelto di OPS-14. Una fine molto buffa, non trovi? Uccisa - ironia della sorte - da un tuo collega!»

«Metti che io non ci salga, su quella navetta? Metti che ti arresti qui, su due piedi?»

Aornis ridacchiò.

«Il carissimo Acheron era un bravo e degno Hades, nonostante avesse ammazzato suo fratello - cosa di cui la mamma non riusciva a darsi pace - ma non aveva mai posseduto, a conti fatti, alcuni fra i più diabolici attributi della nostra famiglia. Tu ci salirai, a bordo di quel treno, Thursday... poiché non ricorderai nulla di questa nostra conversazione».

«Non farmi ridere!» dissi, ridendo, ma Aornis aveva ripreso a ritoccarsi

il trucco e io ci salii, su quel treno.

«Che t'è preso?» mi domandò Wilbur, mentre quel ricordo di Aornis mi tornava impetuoso alla memoria.

«Ricordi che riaffiorano...» risposi, cupa. Le luci vacillavano. Il primo generatore si era guastato. Guardai l'orologio: mancavano sei minuti all'inizio della fine.

«Thursday...» mormorò Wilbur. Il labbro inferiore gli tremava. «Ho paura».

«Io pure, Will. Sta' un po' zitto».

E mi ricordai del mio secondo incontro con Aornis, a Uffington, dove lei si presentò sotto le mentite spoglie di Violet De'ath. Io ero con altre persone, là, quindi non mi rivolse la parola. Ma la volta successiva - a Osaka - si sedette accanto a me su una panchina, poco dopo che quel cartomante era stato folgorato da un fulmine.

«Un abile trucco» disse Aornis, sistemando le sue sporte, «usare a tuo vantaggio le coincidenze. La prossima volta non sarai altrettanto fortunata. E... già che siamo in argomento, come te la sei cavata, sulla soprelevata?»

Non mi andava di rispondere alle sue domande.

«Cosa mi stai facendo?» le domandai invece a mia volta. «Cosa stai facendo alla mia testa?»

«Una semplice cancellazione dei ricordi, Thursday. È la mia specialità: farmi dimenticare all'istante. Non riuscirai mai a catturarmi, poiché ti scorderai subito di avermi incontrata. Cancellando il ricordo di me, mi rendo invisibile. Posso andare dove mi pare e piace, rubare tutto quello che voglio... posso perfino uccidere alla luce del sole».

«Brava, Hades, bravissima».

«Chiamami Aornis, ti prego. Voglio che siamo amiche».

Si scostò dalla fronte una ciocca di capelli e si esaminò le unghie per un momento, prima di soggiungere: «Poco fa ho visto un bellissimo maglione di cachemire. Si può scegliere tra turchese e verde smeraldo. Secondo te, qual è il colore che mi dona di più?»

«Non ne ho idea».

«Li compro entrambi, allora» disse lei dopo aver riflettuto brevemente. «Tanto uso una carta di credito rubata».

«Goditi i tuoi giochini, Aornis. Non durerà per sempre. Ho sconfitto tuo fratello. Toccherà anche a te».

Lei rise. «Come speri di riuscirci, dal momento che non ricordi nulla dei nostri incontri? Cara mia, non ricorderai neppure questo... finché io vorrò così».

Raccattò le sue sporte e si allontanò.

Le luci, nel laboratorio di nano-tecnologia, vacillavano di nuovo. Wilbur e io ci scambiammo un'occhiata, il secondo generatore di corrente si era guastato. Lui riprovò a telefonare, per disperazione, ma gli apparecchi erano tuttora isolati. Morte per coincidenza. Che strana maniera d'andarsene! Fu a questo punto - quando mancavano appena due minuti - che Aornis abbatté l'ultima barriera e io mi ricordai, chiarissimamente, dell'ultima volta in cui c'eravamo incontrate. Era accaduto un quarto d'ora prima alla reception delle Cose Utili. La sala non era affatto deserta: c'era Aornis, ad attendermi, pronta a darmi il colpo di grazia.

«Salve!» esclamò, quando mi vide entrare. «Ti eri prefigurata tutto questo, eh?»

«Mannaggia a te, Hades!» ribattei, impugnando la pistola.

M'afferrò il polso e mi torse il braccio dietro la schiena, eseguendo una mezza nelson con sorprendente rapidità.

«Ascoltami bene» mi sussurrò all'orecchio, tenendomi il braccio inchiodato alla schiena. «Ci sarà un incidente, al laboratorio di nano-tecnologia. Tuo zio Mycroft sperava di sfamare il mondo, e invece sarà l'artefice della sua distruzione. L'ironia della sorte si taglia con il coltello».

«Aspetta!» dissi. Ma lei spinse in su il mio braccio con più forza, e mi scappò un gemito.

«Ti sto parlando, Next. Non interromperla mai, una Hades, quando ti parla. Tu devi morire, per quello che hai fatto alla nostra famiglia. Ma, per dimostrarti che non sono del tutto malvagia, ti consentirò di compiere un estremo gesto eroico - cosa cui il tuo patetico spirito virtuoso, a quanto pare, aspira. Esattamente sei minuti prima della catastrofe, tu comincerai a ricordare tutti i nostri colloqui, tutti quanti».

Mi divincolai, ma lei mi teneva stretta.

«Per ultimo, rammenterai questo nostro incontro. Ecco, dunque, la mia offerta. Prendi la pistola e fatti saltare le cervella... e io risparmierò il pianeta Terra».

«E se non lo facessi?» gridai. «Moriresti anche tu!»

Aornis rise di nuovo. «Ma tu lo farai, lo so. Nonostante il bambino, no-

nostante tutto. Tu sei una brava persona, Next. Un'anima bella. Sarà la tua caduta. Io ci faccio assegnamento».

Si sporse e mi bisbigliò all'orecchio: «Sbaglia chi dice il contrario, sai, Thursday. La vendetta è dolcissima!»

«Thursday!» disse Wilbur. «Ti senti bene?»

«No, veramente, no» borbottai. L'orologio a muro ticchettava l'ultimo minuto. Acheron non era niente in confronto ad Aornis - sia quanto a potere maligno, sia quanto a senso dell'umorismo. M'ero andata a invischiare con la famiglia Hades, e adesso ne pagavo lo scotto.

Impugnai la pistola di Cordelia. Gli ultimi trenta secondi.

«Se Landen tornasse... digli che l'amo».

Venti secondi.

«Se mai tornasse chi?»

«Landen. Lo riconoscerai, quando lo vedi. Alto, senza una gamba, scrive libri pazzeschi e aveva una moglie di nome Thursday, che l'amava oltre ogni dire».

Dieci secondi.

«Addio, Wilbur».

Chiusi gli occhi e mi puntai la pistola alla tempia.

33

L'alba della vita, quale la conosciamo

> Due miliardi di anni fa, l'atmosfera terrestre si era stabilizzata in quella che gli scienziati hanno chiamato la fase A-II. L'implacabile martellamento dell'atmosfera aveva creato uno strato di ozono, il quale a sua volta impediva che si producesse dell'altro ossigeno. Occorreva adesso un nuovo - e del tutto diverso - meccanismo che desse un "calcio d'avvio" al neonato pianeta per trasformarlo nella vivente e verdeggiante palla che oggi conosciamo e ci godiamo.
>
> DOTT. LUCIANO STRAGBOG
> *Come - secondo me - ebbe inizio la vita sulla Terra*

«Non ce n'è alcun bisogno» disse mio padre, nel togliermi delicatamente

di mano la pistola, che depose sul tavolo. Chissà, forse era arrivato deliberatamente all'ultimo momento - per accrescere l'effetto spettacolare - ma adesso era lì, accanto a me. E non aveva bloccato il tempo - forse ne aveva abbastanza, di certe cose. Tutte le volte che, in passato, mi era apparso, era sempre sorridente, tutto allegro: adesso, invece, era diverso. E dimostrava, per la prima volta, tutta la sua età. Era un vecchio di ottant'anni. O forse più.

Infilò una mano dentro il contenitore della nano-macchina, non appena l'ultimo generatore di corrente venne meno. Il grumo gli cadde sulla mano e si accesero le luci di emergenza, avvolgendo tutti e tre noi in un fioco bagliore verdolino.

«È fredda» disse. «Quanto tempo ho a disposizione?»

«Prima deve scaldarsi» gli rispose Wilbur, tetro. «Ci vorranno tre minuti».

«Mi dispiace deluderti, tesoro, ma il tuo sacrificio non avrebbe risolto un bel niente».

«Non avevo alternative, papà. Io sola oppure io e tre miliardi di anime con me».

«Non spetta a te prendere questa decisione, Thursday, ma a me. Tu hai ancora del lavoro da svolgere, e hai tuo figlio. Quanto a me, sono contento che tutto finisca prima che diventi tanto debole da risultare completamente inutile».

«Papà!»

Sentivo le lacrime scorrermi giù per le gote.

«Tutto mi appare estremamente chiaro, adesso» disse, sorridendo, e tendeva la mano a coppa, affinché non una stilla di quella glassa divoratrice cadesse sul pavimento. «Dopo svariati milioni di anni d'esistenza, finalmente mi sono reso conto di qual è il mio scopo. Di' alla mamma, ti prego, che non c'è mai stato assolutamente nulla fra me ed Emma Hamilton».

«Oh, papà, per favore! Non parlare così!»

«Di' a Joffy che lo perdono per aver rotto i vetri della serra».

Lo strinsi forte a me.

«Avrò tanta nostalgia di te. E di tua madre, s'intende. Mi mancheranno anche Escher, Louis Armstrong e le Sorelle Nolan... A proposito! li hai poi presi, i biglietti?»

«Terza fila, ma... ma... non credo che ti serviranno, ormai».

«Non si sa mai» disse lui, sottovoce. «Lascialo al botteghino, il mio biglietto».

«Dev'esserci, papà, qualcosa che posso fare per te... dev'esserci per forza!»

«No, tesoruccio, tra poco io me ne vado... mi chiamo fuori, tra pochissimo. Sono pronto per il Grande Balzo in Avanti. Mi chiedo soltanto: dove andrò a finire? C'è qualcosa nel Dream Topping che non dovrebbe esserci?»

«La clorofilla».

Lui sorrise e annusò il garofano che portava all'occhiello. «Sì. Volevo ben dirlo. Tutto è molto semplice, davvero... e alquanto ingegnoso. La clorofilla - ecco qual è la chiave. Ahi!»

Gli guardai la mano. La pelle cominciava a raggrinzirsi, man mano che l'implacabile nano-macchina si riscaldava abbastanza per cominciare a funzionare, divorando, tramutando, replicandosi a una velocità via via maggiore.

Lo guardavo. Avevo voglia di fargli un mucchio di domande, ma non sapevo da dove cominciare.

«Me ne andrò, Thursday... me ne andrò tre miliardi di anni nel passato, su un pianeta che abbia qualche possibilità di vita. Un pianeta che attenda un evento miracoloso, qualcosa che non sia mai accaduto, a quel che ne sappiamo, in nessun luogo dell'universo. C'è una parola che dice tutto: fotosintesi. Occorre un'atmosfera ossidante, tesoro, l'ideale per dare inizio a una biosfera embrionica...»

E rise.

«È buffo come si aggiustano le cose a volte, non è vero? Tutta la vita sulla Terra discende dai composti organici e dalle proteine contenuti dentro una glassa, una sostanza gelatinosa come il nostro Dream Topping».

«E dentro il garofano. E dentro di te».

Mi sorrise.

«Di me? Sì. Ho sempre pensato che questa potrebbe essere la fine, quella vera - ma, in effetti, non è altro che l'inizio. E io sono questa 'cosa'. Questo mi fa sentire... come dire?... be', umile».

Mi accarezzò il viso con la mano sana e mi baciò su una guancia.

«Non piangere, Thursday. È così che va. È così che è sempre andata, e sempre andrà. Ecco, prendi il mio cronografo. A me non serve più».

Slacciai il cinturino del pesante orologio da polso. L'aroma di fragola riempiva ormai la stanza. Era la mano di papà, che si era già quasi completamente trasformata in pudding. Era giunta per lui l'ora di andarsene, e lo sapeva.

«Era Aornis, non è vero?»

Annuii.

«La peggiore del branco. Se non si conta Flegetonte. Lo sai cosa si diceva, di lei? Ricca di cattiveria, povera di contante. Ha il suo tallone d'Achille, anche lei, come tutto il parentado. Addio, Thursday. Non avrei mai potuto desiderare una figlia più in gamba di te».

Mi ricomposi. Non volevo che mi ricordasse come una femminuccia piagnucolosa. Volevo che mi considerasse forte quanto lui. Strinsi le labbra e mi asciugai le lacrime.

«Addio, papà».

Mi strizzò l'occhio.

«Be', il tempo non aspetta nessuno, come dice il proverbio».

Sorrise di nuovo e cominciò a piegarsi e collassare e ridursi vorticando, a un piccolo puntino, un po' come l'acqua che scola attraverso il tubo di scarico di una vasca. Mi pareva di sentirmi aspirare nel gorgo, quindi arretrai d'un passo, mentre mio padre svaniva in sé stesso con un tenuissimo plop. Era cominciato il suo viaggio nel passato remoto. Un ultimo strattone gravitazionale mi carpì un bottone della blusa; il cerchietto di madreperla viaggiò nell'aria e fu rapito nel minuscolo vortice. Svanì alla vista e l'aria si squassò per un momento prima di tornare a quello stato di quiete che chiamiamo *normalità.*

Mio padre se n'era andato.

Le luci si riaccesero, sfarfallando, e l'entropia tornò normale. L'audace piano di Aornis per ottenere vendetta aveva ottenuto l'effetto opposto. Lei aveva, in modo perverso, donato a noi tutti la vita. E dopo tutti i suoi discorsi sull'ironia della sorte. Non smetterà di maledirsi fino al prossimo centro commerciale. Aveva ragione mio padre: è proprio buio come si aggiustano le cose.

Mi recai al concerto delle Nolan Sisters, quella sera. Sedevo in platea accanto a una poltroncina vuota. Ogni tanto gettavo un'occhiata all'ingresso, per vedere se arrivava. Non la sentivo quasi, la musica - pensavo, invece, a una spiaggia solitaria su un pianeta privo d'ogni forma di vita, a una persona ch'era stata mio padre e che ora si decomponeva in particelle elementari. Poi pensai alle risultanti proteine, ormai molto evolute e duplicate, all'opera nell'atmosfera. Sprigionano ossigeno e combinano idrogeno con diossido di carbonio per formare semplici molecole di cibo. Fra poche centinaia di milioni di anni, l'atmosfera sarà satura di ossigeno libero: la

vita aerobica potrà allora avere inizio, e, di lì a un paio di miliardi di anni, qualche essere viscido comincerà a strisciare al suolo. Tutt'altro che spettacolare, come inizio, ma suscitava una sorta di orgoglio familiare. Non era soltanto mio padre, era il padre di tutti. Mentre le sorelle Nolan eseguivano *Goodbye Nothing to Say*, io continuavo a rimuginare, con calma introspettiva, e a rimpiangere - come capita a tutti i figli che hanno perso un genitore - tutte le cose che avremmo potuto dirci e fare insieme, e che non ci eravamo detti e che non avevamo fatto. Ma il mio maggior rimpianto era molto più terra terra: dato che la sua identità e la sua esistenza erano state sradicate e cancellate dalla CronoGuardia, io non conoscevo neppure il nome di mio padre... e non glielo avevo mai chiesto.

34

Il Pozzo delle trame perdute

Programma Scambio di Personaggi: Se un personaggio d'un dato romanzo assomiglia, in modo sconcertante, a un altro personaggio dello stesso autore, state pur certi che gatta ci cova. In base a un certo criterio economico, vigente qua e là in tutto il mondo dei libri, i personaggi di un romanzo sono spesso invitati a fare da controfigura ad altri. Talvolta, un personaggio può trovarsi a recitare la stessa parte di un collega nella medesima vicenda narrativa, il che può produrre dei risvolti comici qualora i due si trovino faccia a faccia. Margot Metroland ebbe a dirmi, una volta, che impersonare all'infinito lo stesso ruolo è d'una noia mortale: "Come sa bene un'attrice condannata a recitare la stessa parte, in una compagnia di giro, per un'eternità di repliche, senza mai prendersi una vacanza". In seguito a svariati casi di trasmigrazione illecita (vedi alla voce Page-Runner) da parte di annoiati e malcontenti librincoli, è stato posto in essere il Programma Scambio di Personaggi, mirante a consentire ai suddetti disadattati un cambiamento d'aria e d'ambiente. Ogni anno si effettuano poco meno di diecimila "scambi": sono pochissimi, per fortuna, quelli che danno adito a severe infrazioni nella trama o nei dialoghi. Quindi il lettore di rado sospetta qualcosa di losco.

IL GATTO DEL CHESHIRE

Guida giurisfictionaria alla Grande Biblioteca
(Glossario)

Sono andata a dormire a casa di mio fratello Joffy. Dormire? Non è del tutto esatto. Sono rimasta quasi tutta la notte a vagare con lo sguardo sul soffitto finemente decorato e a pensare a Landen. Alle prime luci dell'alba, sono sgattaiolata fuori dal vicariato, ho preso in prestito la motocicletta di Joffy - una Brough Superior - e sono partita rombando alla volta di Swindon, dove sono arrivata allo spuntare del sole. Di solito i primi raggi di una bella giornata serena mi riempiono il cuore di speranza ma quella mattina non riuscivo a pensare ad altro che alle faccende rimaste incompiute e all'incertezza del mio futuro. Percorrevo strade quasi deserte. Superata Coate, imboccai la Marlborough Road, diretta a casa di mia madre. Dovevo pur portarle la notizia della morte di papà, per penosa che fosse, e speravo che trovasse conforto, al pari di me, nell'atto di eroico altruismo da lui compiuto. Poi sarei andata alla sede delle OPS, per costituirmi. C'erano buone speranze che OPS-5 avrebbe prestato fede alla mia versione dei fatti, riguardo ad Aornis, ma temevo che convincere OPS-1 della corruzione e del doppiogioco di Lavoisier sarebbe stata dura. La Goliath e i due Schitt mi davano pensiero, ma confidavo che sarei riuscita a togliermeli dai piedi. Comunque, il fatto che la fine del mondo fosse stata scongiurata giocava a mio favore, e Flanker non poteva certo accusarmi di "non essere riuscita a salvare il pianeta Terra *a modo suo*", per quanto potesse desiderarlo.

Giunta nei pressi della casa di mia madre, notai un'auto che puzzava di Goliath parcheggiata dirimpetto, quindi compii un ampio giro e, lasciata la moto a due isolati di distanza, percorsi furtiva delle stradine traverse, evitai un'altra macchina blu della Goliath, scavalcai il recinto del giardino, attraversai l'orticello e raggiunsi la porta della cucina. Era chiusa a chiave, quindi passai per lo sportello dei dodo. Stavo per accendere la luce quando sentii la fredda canna di una rivoltella premuta contro la mia guancia. Sobbalzai e aprii la bocca per urlare.

«La luce deve restare spenta» ringhiò una voce rauca, di donna. «E vedi di non fare mosse false».

Restai immobile. Una mano s'infilò nella tasca destra della mia giacca e ne sfilò la pistola automatica di Cordelia.

DH-82 dormiva della grossa nella sua cesta: l'idea di essere una feroce tigre della Tasmania non gli era ancora entrata in testa.

«Fatti vedere» disse la voce.

Mi voltai e guardai in faccia una donna sbandata prima del tempo verso la mezza età e notai che la mano che impugnava la pistola le tremava leggermente. Aveva qualche chilo di troppo e i capelli raccolti alla meglio in una crocchia. Ciononostante, era evidente che doveva essere stata molto bella: gli occhi erano lucenti e allegri, la bocca finemente disegnata, i modi risoluti.

«Che ci fai qui?» mi domandò.

«Questa è casa di mia madre».

«Ah!» fece lei, sorridendo appena appena e sollevando un sopracciglio. «Devi essere Thursday, allora».

Rinfoderò la pistola nella guaina che portava appesa a una coscia, sotto l'ampia sopravveste di broccato, quindi prese a frugare negli stipetti.

«Lo sai dove li tiene, tua madre, gli alcolici?»

«Facciamo che prima mi dici chi sei?» ribattei, e posai gli occhi su un coltello da cucina, da usare eventualmente come arma.

La donna non mi degnò di una risposta. Disse invece: «Tuo padre mi ha detto che Lavoisier ha sradicato tuo marito».

Smisi di avvicinarmi, quatta quatta, a quel coltellaccio da scalco.

«Tu conosci mio padre?» le chiesi, piuttosto stupita.

«Odio quel verbo - sradicare - l'odio con tutto il cuore» dichiarò, tetra, senza smettere di cercare, fra i barattoli di frutta sciroppata, qualcosa di alcolico. «Sono omicidi, Thursday, niente di meno. Hanno ammazzato anche mio marito... sia pure al terzo tentativo».

«Chi?»

«Lavoisier e i revisionisti francesi».

Batté un pugno sul tavolo, a mo' di punto esclamativo, poi si voltò verso di me.

«Tu te lo ricordi, tuo marito?»

«Sì».

«Anch'io». Sospirò. «Vorrei tanto non ricordarlo, invece... ma chi se lo può scordare? Quanti rimpianti di cose che potrebbero essere state! Quanta consapevolezza di ciò che si è perduto! È questa la parte peggiore».

Aprì un altro sportello, ma non trovò che altra frutta sciroppata.

«Mi risulta che tuo marito avesse appena due anni, quando l'hanno sradicato. Il mio ne aveva quarantasette. Penserai che ciò renda più sopportabile la disgrazia, ma non è così. La sua istanza di divorzio venne accolta, e così ci sposammo l'estate successiva alla battaglia di Trafalgar. Nove anni di vita beata, anni gloriosi, come Lady Nelson... poi mi sono svegliata, una

brutta mattina, a Calais... ed ero un rudere di donna, ubriaca, carica di debiti... e poi, fra capo e collo, la rivelazione che il mio unico grande amore era morto dieci anni addietro, colpito dalla schioppettata di un cecchino, sul ponte di comando della Victory».

«Ho capito chi sei» dissi io, sottovoce. «Sei Emma Hamilton».

«*Ero* Emma Hamilton, lo ero» disse lei, tristemente. «Ora sono una povera disgraziata sopravvissuta a me stessa, ho una pessima reputazione e una sete pari a quella del Deserto del Gobi».

«Hai pur sempre tua figlia».

«Sì» gemette «ma non gliel'ho mai detto... che sono sua madre».

«Prova a guardare in quell'armadietto, là in fondo».

Vi si accostò, vi frugò dentro e trovò una bottiglia di sherry da cucina. Se ne versò una generosa dose in una tazza da tè. Osservavo quella donna intristita e mi chiedevo se anch'io avrei fatto la stessa fine.

«Avremo la meglio, prima o poi, su Lavoisier» borbottò Lady Hamilton, tristemente, ingollando lo sherry. «Di questo puoi stare sicura».

«Noi?»

Mi guardò e si versò un'altra tazza di sherry.

«Io e tuo padre, naturalmente».

Sospirai. Non sapeva, ovviamente, che mio padre era morto.

«È di questo che voglio parlare con tua madre. Sono venuta apposta».

«Di cos'è che mi deve parlare?» disse mia madre.

Era appena entrata. Indossava una vestaglia trapuntata e aveva i capelli arruffati. Sebbene nutrisse feroci sospetti nei riguardi di Emma Hamilton, si mostrava cordiale con lei e le augurò "Buongiorno!" affabilmente, ma al contempo si affrettò ad agguantare la bottiglia di sherry e riporla dentro la credenza.

«Mattiniera, eh?» gorgheggiò. «Dovresti portare DH-82 dal veterinario, stamattina. Quel bubbone va inciso di nuovo».

«Ho da fare, mamma».

«Oh!» esclamò lei avvertendo dal mio tono di voce che ero preoccupata. «Per quello che è successo a Vole Towers? Ci sei immischiata?»

«Più o meno. Sono venuta a dirti...»

«Cosa?»

«Che papà ha... papà è... papà era...»

La mamma mi guardava con aria perplessa e in quell'istante entrò mio padre, vivo e vegeto, come se niente fosse.

«... mi ha messa in confusione».

«Salve, tesoro!» mi disse mio padre. Appariva notevolmente ringiovanito. «Sei stata presentata a Lady Hamilton?»

«Ci siamo fatte un bicchiere» dissi, frastornata. «Ma... ma tu... tu sei... vivo!»

Strofinandosi il mento, lui rispose: «Non dovrei esserlo?»

Ci pensai un momento e, furtivamente, mi stiracchiai il polsino per nascondere il cronografo.

«No... cioè... vale a dire...»

Ma lui aveva già mangiato la foglia.

«...non dirmelo. Non voglio saperlo!»

Stava accanto alla mamma e le cingeva la vita con un braccio. Era la prima volta che li vedevo insieme, da diciassette anni a quella parte.

«Ma...»

«Non essere troppo *lineare*» disse mio padre. «Sebbene io cerchi di regolarmi in base al vostro ordine cronologico, quando vengo a trovarvi... non sempre ci riesco».

Fece una pausa. Poi: «Ho sofferto molto?»

«No, per niente» mentii.

«È buffo» disse lui, versando acqua nel bollitore. «Ricordo ogni cosa fino a... fino a dieci minuti prima che calasse il sipario... dopo di che tutto è confuso, sfumato. Riesco a malapena a intravedere un tratto di costa e il sole che tramonta su un mare calmissimo, ma, a parte questo, nient'altro. Ne ho viste e ne ho fatte di tutti i colori, in vita mia, ma la mia entrata e la mia uscita di scena rimarranno sempre un mistero. Meglio così. Mi evita di scervellarmi per tentare di cambiarle».

Versò alcune cucchiaiate di caffè nella caffettiera. Ero contenta di aver assistito soltanto alla morte di mio padre e non alla fine della sua vita - dato che le due cose, ho imparato, non sono in stretto rapporto fra loro.

«Allora, come va?» domandò mio padre.

«Mah...» Non sapevo da dove cominciare. «Ieri non c'è stata la fine del mondo».

Lui guardò fuori della finestra. Il pallido sole invernale stava tramontando.

«Meno male. Ottimo lavoro. Un armageddon sarebbe stato, oggi come oggi, una seccatura. Hai fatto colazione?»

«Una seccatura? La fine del mondo una *seccatura*?»

«Assolutamente. Snervante addirittura!» ribadì mio padre, riflettendoci su. «Oltretutto la fine del mondo avrebbe mandato a carte quarantotto il

mio piano d'azione per riportare al mondo i vostri mariti e voi non l'avreste apprezzato, vero? Di' un po', sei riuscita a procurarmi un biglietto per il concerto delle Nolan Sisters, ieri sera?»

Ci pensai su un attimo.

«Ehm... no, papà... mi spiace. Era tutto esaurito».

Seguì un lungo silenzio. La mamma diede di gomito al marito, che la guardò in modo strano. Era come se lo sollecitasse a dire qualcosa.

«Thursday...» prese a dire lei, quando fu evidente che mio padre non aveva colto l'imbeccata, «tuo padre e io riteniamo che dovresti prenderti una vacanza, fino a quando nascerà il nostro primo nipotino. In un posto sicuro. Un *altro* posto».

«Oh, sì!» aggiunse mio padre, sobbalzando. «Con la Goliath, Aornis e Lavoisier che ti stanno alle calcagna... ehmm... il 'qui e ora' non è esattamente il posto migliore, per te».

«So badare a me stessa».

«Ne ero convinta anch'io» s'intromise Lady Hamilton, guardando bramosa la credenza dov'era nascosta la bottiglia di sherry.

«Riporterò in vita Landen!» dissi io, decisa.

«Forse adesso hai le forze necessarie ma... di qui a sei mesi? Hai bisogno di una pausa, Thursday, e ne hai bisogno adesso. Sì, certo, dovrai batterti... ma batterti su un terreno a te favorevole».

«Mamma?»

«È un consiglio sensato, tesoro».

Mi sedetti su una sedia. Mi grattai la testa. Sembrava effettivamente una buona idea.

«Che cosa avete in mente?»

Mamma e papà si scambiarono un'occhiata.

«Potrei condurti a valle nel Cinquecento, o giù di lì, ma l'assistenza sanitaria lasciava a desiderare, nei secoli passati. Condurti a monte... sarebbe troppo rischioso. OPS-12 non tarderebbe a scovarti. No. Se devi andare altrove, ti conviene svignartela per la tangente».

Venne a sedersi accanto a me.

«Henshaw di OPS-3 mi deve un favore. Insieme, io e lui, potremmo traslocarti per vie traverse in un mondo dove Landen non muore annegato all'età di due anni».

«Potreste farlo?» domandai, drizzando le orecchie.

«Certo. Ma bada. Non è così semplice. Molte cose sarebbero *differenti*».

Il breve sussulto di euforia si era già esaurito. Un tarlo mi era entrato nel

cervello.

«Quanto *differenti*?»

«Molto differenti. Là, non farai parte di OPS-27. Anzi, le Operazioni Speciali non ci saranno affatto. La Seconda guerra mondiale finisce nel 1945 e la Guerra di Crimea si sarà già conclusa nel 1854».

«Se non si combatte più in Crimea, allora... allora Anton sarà ancora vivo?»

«Appunto».

«In tal caso ci sto, papà».

Posò una mano sulla mia e me la strinse.

«Non basta. Sta a te decidere e, quindi, devi sapere esattamente cosa t'aspetta. Ogni cosa sarà diversa. Tutto il lavoro che hai fatto andrà perduto. Là, non ci sono né dodo né Neandertal, né William parlanti, né Gravitube...»

«Non ci sarà il Gravitube? E come viaggia la gente?»

«A bordo di apparecchi chiamati aviogetti. Grandi macchine volanti che viaggiano quasi alla velocità del suono... o persino più veloci».

Era ridicola, una tale prospettiva, e glielo dissi.

«Lo so che è strampalato, ma per te sarà normale. Non le avvertirai, le differenze. Là, il Gravitube avrà dell'incredibile, come qui gli aviogetti ti sembrano impossibili».

«E i mammut?»

«Non ci saranno. Ci saranno le anatre...»

«E la Goliath?»

«Sotto altro nome».

Restai zitta per un po'.

«Ci sarà *Jane Eyre*?»

«Sì» disse mio padre, e sospirò. «*Jane Eyre* ci sarà sempre».

«E Turner? Avrà dipinto *Il temporale sul Lago Buttermere*?»

«Sì, e ci saranno anche i quadri di Carravaggggio... anche se il suo nome - là - si scrive in modo più sensato».

«Allora, cos'è che aspettiamo?»

Mio padre restò zitto per un po'.

«C'è un inghippo».

«Che razza d'inghippo?»

Papà sospirò.

«Landen sarà tornato al mondo ma tu e lui non vi incontrerete. Landen non ti conosce neppure».

«Ma io lo riconoscerei! Posso presentarmi a lui, no?»

«Thursday, tu non ne sarai consapevole. Sarai un'altra. Avrai pur sempre in grembo il figlio di Landen, ma non saprai di aver cambiato mondo. Non ricorderai nulla della tua vita anteriore. Se volessi ricongiungerti a lui per vie traverse, allora dovresti avere un nuovo passato e un nuovo presente. Purtroppo, per via di un perverso meccanismo, se vuoi essere in grado di vederlo, non puoi serbare memoria di lui... né lui può ricordarsi di te».

«Un bell'inghippo» obiettai.

«Non c'è alternativa migliore, purtroppo» disse papà.

Stetti un po' a rifletterci.

«Dunque, non sarei innamorata di lui?»

«Temo di no. Magari avrai qualche vago ricordo residuo, dei sentimenti che non riesci a spiegarti, per qualcuno che non hai mai incontrato».

«Sarei confusa, dunque?»

«Sì».

Lui e la mamma mi guardarono intensamente. E così pure Lady Hamilton, che si stava avvicinando quatta quatta allo sherry, e si arrestò per fissarmi. Era chiaro che dovevo sparire. Ma rinunciare ai ricordi di Landen? Non dovevo starci tanto a pensare.

«No, papà. Grazie, ma non ci sto».

«Non ci siamo capiti» disse lui con il tono "adesso te ne vai in camera tua, ragazzina". «Di qui a un anno, sarai di ritorno fra noi e... tutto tornerà come prima».

«No. Non intendo perdere Landen più di quanto lo abbia già perduto».

Mi balenò un'idea.

«Inoltre, io ce l'ho un posto dove andare».

«Dove?» domandò mio padre. «Dovunque andassi a nasconderti, Lavoisier non stenterebbe a rintracciarti. Avanti, indietro, di traverso... non hai vie di fuga!»

Sorrisi.

«Ti sbagli, papà. C'è un posto. Un posto dove nessuno mi potrà mai scovare - neppure tu».

«Tesoro...» implorò. «Guarda che è una cosa seria. Dove pensi di andare?»

Risposi, pacata: «Mi perderò in un buon libro».

Non stetti a sentire ragioni. Dissi addio a mamma, papà e Lady Hamilton. Li piantai in asso e tornai di gran carriera a casa mia, in sella alla mo-

tocicletta di Joffy. La parcheggiai davanti al mio portone, in aperta disfida agli agenti della Goliath e delle OPS, che stavano tuttora di piantone. Salii con calma su per le scale. Ai miei angeli custodi sarebbero occorsi venti minuti e più per consultare le loro rispettive sedi e concordare il da farsi, prima di irrompere nel mio appartamento - avevo quindi tutto il tempo di prendere con me le poche cose indispensabili. Possedevo il ricordo di Landen e ciò mi avrebbe sostenuto, finché non l'avessi riportato qui. Poiché lo avrei senz'altro riportato qui. Avevo soltanto bisogno di tempo per riposarmi, rimettermi in forze, dare alla luce mio figlio con un minimo di tranquillità, senza tanto scalpore, impicci e imbrogli. Infilai in una capace sacca da viaggio quattro lattine di moggioliziosi, due pacchetti di Mintola, un grosso barattolo di Marmite e due dozzine di pile formato stilo. Vi cacciai alla rinfusa alcuni indumenti, ricambi di biancheria, una foto di gruppo con i miei famigliari e la copia di *Jane Eyre* con la pallottola incastonata nella copertina. Ci misi dentro, infine, un'assonnata e confusa Pickwick insieme col suo uovo, e chiusi la lampo - lasciandole sporgere solo la testa. Poi mi sedetti su una poltrona, accanto alla porta d'ingresso, con una copia di *Grandi speranze* in grembo. E attesi. Non ero una saltatrice-in-libro nata e - senza il mio manuale - mi serviva lo stimolo della paura per potermi catapultare, agevolmente, oltre i confini della fantasia.

Non appena gli sgherri arrivarono sul pianerottolo e si misero a bussare, io cominciai a leggere. E continuai a leggere, mentre quelli gridavano di aprire, come ossessi, e si accingevano a sfondare la porta. Finalmente, come la porta crollò, scivolai in uno squallido interno di *Grandi speranze.* Ero a Satis House.

Miss Havisham restò di stucco quando le spiegai di cosa avevo bisogno. Per non parlare di quando vide Pickwick. Però acconsentì a fare quanto le chiedevo e si incaricò di mettere le cose in chiaro con il Banditore - a patto, beninteso, che seguitassi il mio apprendistato. Venni frettolosamente inserita nel Programma Scambio di Personaggi e mi venne affidata una particina secondaria in un romanzo inedito sprofondato nel Pozzo delle trame perdute. La donna che andavo a sostituire desiderava da tempo studiare recitazione all'Accademia d'arte drammatica di Reading. Quindi fu felicissima di cedermi il posto. Scesi al Sottoscantinato 6, munita del tesserino rilasciatomi dal programma scambi e intestato a una certa Briggs. Da settimane non mi sentivo così rilassata. Trovai l'inedito che cercavo: era infilato fra la prima stesura di un'*Avventura in Tasmania* e il brogliaccio di

una commedia ambientata in una caserma dei pompieri. Estrassi il libro dallo scaffale, mi sedetti a un tavolo e, con calma, mi trasferii leggendo nella mia nuova casa.

Mi ritrovai in riva a un lago artificiale, da qualche parte delle Home Counties. Era estate e l'aria tiepida e profumata era assai gradevole per me che provenivo dall'inverno di Swindon. Stavo in piedi su un molo di legno, di fronte a un grande idrovolante derelitto, che, ormeggiato, rollava leggermente alla brezza. Una donna uscì da un portello della carlinga, con una valigia in mano.

«Salve!» mi gridò e mi venne incontro, tendendomi la mano. «Sono Mary. Tu devi essere Thursday. Santo cielo! Cos'è quello?»

«Un dodo. Si chiama Pickwick».

«Credevo che fossero estinti».

«Non nel paese da dove vengo io. È lì che dovrei abitare?» domandai indicando lo squallido idrovolante, tutt'altro che rassicurata.

«Lo so cosa pensi» disse Mary, con orgoglio. «Non è forse la cosa più bella del mondo? È un Sunderland costruito nel 1943, ha volato per l'ultima volta nel '54. Io lo sto convertendo in una casa galleggiante... se ti va di dare una mano, non fare complimenti. Basta che pompi l'acqua dalla stiva quando occorre e se poi vuoi essere tanto gentile da accendere il motore numero tre una volta al mese, te ne sarò molto grata».

«Hmm... d'accordo» balbettai.

«Benone. Ho lasciato un riassunto della nostra vicenda attaccato al frigo, ma non te ne dare pensiero più di tanto: dal momento che siamo inediti, possiamo fare praticamente quello che ci pare e piace. Se ci sono problemi, chiedi consiglio al capitano Nemo, che vive a bordo del Nautilus, a due natanti da qui. Non ti preoccupare, Jack ha quei suoi modi burberi, ma ha un cuore d'oro. E se t'invita a fare un giro sulla sua Austin Allegro, bada a spingere a fondo la leva del cambio, prima di innestare una marcia. Il Banditore ti ha provvisto di tutte le scartoffie e falsi documenti d'identità?»

Mi battei una tasca, e Mary mi consegnò un foglietto di carta e un mazzo di chiavi.

«Benone. Questo è il mio numero di notofono, in caso d'emergenza, e queste sono le chiavi dell'idrovolante e della mia BMW. Se telefonasse un certo Arnold, digli che si è bruciato la sua occasione. Hai domande da fare?»

«Non credo».

Mary sorrise.

«Allora siamo a posto. Ti piacerà, qui. È un posto strano. Ci rivediamo tra circa un anno. Ciao ciao».

Con un allegro cenno di saluto, si allontanò lungo il sentiero polveroso. Guardai verso la sponda opposta del lago, dov'erano ormeggiati dei battelli da diporto. Poi osservai un paio di cigni che, battendo furiosamente le ali, pedalavano con le zampe palmate per levarsi in volo. Mi sedetti su un traballante sedile di legno e lasciai uscire Pickwick dalla sacca da viaggio. Non era casa mia, ma aveva un aspetto abbastanza gradevole. La riattualizzazione di Landen si situava in un futuro inesplorato, e così i conti in sospeso con Aornis e la Goliath, ma... ogni cosa a suo tempo. Avrei provato nostalgia della mamma, di papà, di Joffy, Bowden e Victor e perfino Cordelia mi sarebbe mancata. Ma c'erano anche dei vantaggi: perlomeno non mi sarebbe toccato girare "Thursday Next all'opera".

Come diceva mio padre: è buffo come si aggiustano le cose.

INDICE

1. *L"'Adrian Lush Show"*
2. *La Divisione Operazioni Speciali*
3. «Cardenio» *scatenato*
4. *Cinque coincidenze, sette Irma Cohen...*
5. *Autostoppisti che scompaiono*

4a. *Cinque coincidenze, sette Irma Cohen...*

6. *Riunione di famiglia*
7. *Il Cavallino Bianco, Uffington, una merenda...*
8. *Mister Stiggins e OPS-1*
9. *Più le cose rimangono immutate...*
10. *Indifferentemente*
11. *Nonna Next*
12. *A casa con i miei ricordi*
13. ***Mount Pleasant***
14. *Il Gravitube*
15. *Imprevisti a Osaka*
16. *A colloquio con un gatto*
17. *Miss Havisham*
18. *Il processo a Fräulein N*
19. *Libri d'occasione*

20. *Yorrick Kaine*
21. *"Les arts modernes de Swindon", '85*
22. *In viaggio con mio padre*
23. *Che spasso con Spike!*
24. *Compensi adeguati al rendimento, Miles Hawke...*
25. *Seduta plenaria a GiurisFiction*
26. *Una falla da tappare in* Grandi speranze
27. *Landen e Joffy di nuovo*
28. Il corvo
29. *In salvo*
30. Cardenio *riincatenato*
31. *Dream Topping*
32. *La fine della vita, quale la conosciamo*
33. *L'alba della vita, quale la conosciamo*
34. *Il Pozzo delle trame perdute*

FINE